











**OPERE**

111

**GIOVAN-BATISTA NICCOLINI**

L'Editore intende valersi dei diritti datigli dalla Legge, per i componimenti  
che in questa edizione veggono la luce per la prima volta.

LI  
N586

# OPERE

DI

# G.-B. NICCOLINI

Edizione ordinata e rivista dall'Autore

VOL. II.

Antonio Foscarini.  
Giovanni da Procida. — Lodovico Sforza.  
Rosmonda. — Beatrice Cenci.  
Poesie varie.



246182.  
20-8-30

FIRENZE

FELICE LE MONNIER

1844

## **PERSONAGGI**

ANTONIO FOSCARINI, *figlio di*

ALVISE FOSCARINI, *doge*

LOREDANO

CONTARINI } *inquisitori di Stato*

BADOERO

TERESA NAVAGERO, *moglie di Contarini*

MATILDE, *confidente di Teresa*

IL CAVALIER *del doge*

BELTRAMO, *capitano grande*

IL MESSAGGERO *degli inquisitori*

SENATORI E MINISTRI *dell'Inquisizione e dello Stato,*  
*che non parlano*

*La Scena nel primo Atto è nella sala del Consiglio:  
nel secondo, nel palazzo Contarini: nel terzo, nel  
giardino contiguo: nel quarto e nel quinto, nella  
stanza degli inquisitori.*

## ARGOMENTO

Summum crede nefas animam præferre pudori:  
Et propter vitam vivendi perdere causas.

JULIUS.

Antonio Foscarini, patrizio veneto di altissimi natali, e celebre per la sua eloquenza nel Senato, s'innamorò di Teresa Navagero, e l'avrebbe ottenuta in moglie dal padre, se questi per timore della Inquisizione di Stato alla quale era caduto in sospetto, non fosse stato costretto di maritarla al Contarini, uno dei Tre onde componevasi quell'orribile Magistrato, e degno di farne parte per la sua indole gelosa e crudele. Il Foscarini, tornato alla patria dalla Svizzera dove fu Oratore, seppe dal genitor suo che la donna per lui grandemente amata era divenuta, benchè contro sua voglia, la consorte del suo nemico; e desideroso di poterle parlare, si propose di ridestare in lei quell'affetto che non eredeo spento, cantando, in gondola sulla laguna, presso alla casa di Teresa quei versi che nel dolore della partenza avea per lei composti. La donna, che sempre lo amava, e temeva per lui l'ira del marito, e la vendetta d'un Tribunale del quale essa pure era una vittima, si decise ad aver segreto colloquio col Foscarini, desiderosa di salvarlo, e certa per la purità dei costumi di lui ch'essa non correva alcun rischio nell'onore.

Prima del ritorno del Foscarini il Gran Consiglio, nel quale durava la memoria del pericolo che a Venezia sovrastò per la famosa congiura del marchese di Bedmar, avea promulgato una legge colla quale dichiaravasi reo di morte ogni patrizio che col favor della notte entrasse furtivo nel palazzo d'un ambasciatore straniero, o con esso lui in amistà palese ardisse favellare.

Mentre il Foscarini e Teresa ricordano dolori senza rimedio, affetti senza speranza, sopraggiunge il Contarini, e ad Antonio, per sottrarsi e salvar così la vita e la fama della sua donna, altra via non resta che quella offertagli dal contiguo palazzo del-

l'ambasciatore di Spagna. Ei v'entra, risoluto di uccidersi qualora egli venga alle mani degli sgherri dell'Inquisizione di Stato che lo invigila. Ciò accade; e l'infelice Teresa alla presenza del marito ode il colpo della pistola colla quale Antonio tenta recare ad effetto il suo proponimento. Ella perde l'uso dei sensi, e il marito corre al Tribunale per accertarsi di ciò ch'è successo. Antonio Foscarini, il quale non potè che ferirsi, sa da Beltramo, Capitan Grande, che uno degl' inquisitori, il nome dei quali era segreto, è il marito di Teresa. Condotta alla presenza di essi, tace il motivo per cui entrò nella casa dell' ambasciatore di Spagna, e non lo svela nemmeno al padre suo che è doge, il cui voto si faceva necessario nei giudizj capitali quando gl' inquisitori erano fra loro discordi, come avviene nel caso presente per la mite indole del Badoero.

Il Foscarini, preferendo alla vita l'onore della sua donna, è condannato a morte. Teresa, forsennata per dolore, desta in Venezia un tumulto, e cercando di salvar l'amante giunge alla presenza degl' inquisitori e del doge, nè temendo il marito, manifesta sè medesima, e il motivo per cui Antonio entrò nel palazzo di Spagna. Era a tempo a salvare l'innocente, se lo scellerato Contarini non ne avesse, abusando della sua autorità, affrettato il supplizio. Teresa per eccesso di disperazione si uccide.

Abbiamo di questa Tragedia esposto l'argomento in brevi parole, perchè essendo da più di sedici anni rappresentata tante volte in presso che tutte le città d'Italia, non v'è soggetto che più di questo sia famigerato.



# ATTO PRIMO

## SCENA I.

IL DOGE, CONTARINI, LOREDANO, BADOERO,  
SENATORI.

*Doge* Senatori, patrizj, invan cercai  
Scuse nella vecchiezza ai sommi onori,  
Quando vi piacque imporli a questo crine  
Che sotto l' elmo incanuti. Vinegia  
Abbia pur di mia vita i giorni estremi,  
Se mi fia dato sostener l' antica  
Maestà delle leggi. Ognor nel doge  
Udite il cittadino: egli soltanto  
Nella porpora è re; ma il suo volere  
È il voler della patria. Oggi che questa  
Pel mio labbro favella, al ciel non chieggo  
Che ogni cura privata in me si taccia,  
Ma che dal petto infermo esca una voce  
Degna della repubblica.

*Badoero* Palesa,  
Prence, lo stato delle cose.

*Doge* Udite.  
Coi liburni ladron parte le spoglie,  
Che son d' italo sangue ancor fumanti,  
L' avara crudeltà di Catalogna.  
Ahi! di veneto duce il capo inciso  
Fu gioia e scherno di crudel convito,  
E sulla mensa di delitto piena  
Inorridi l' Italia, altri sorrise!  
Serve Filippo in trono, e parte alcuna  
Non ha di re; ma il Castiglian superbo,  
Questo eroe del servaggio, espugnar gode  
Ogni libera gente, e dar catene

Allo stesso pensiero. Italia giace  
 Dall' armi, e più da' suoi costumi oppressa;  
 Nulla ritien degli avi, e tutto apprese  
 Dai suoi nuovi tiranni: uso divenne  
 Quello che un di fu vizio, e Italia vile  
 Non ha di suo neppure i vizj: il fasto  
 Senza ricchezze, la villà nascosa  
 Con magnifici nomi, e in turpe gara  
 Titoli e servitù. Del quarto Arrigo  
 La sacra vita un empio ferro estinse;  
 E quell' odio esultò, che non perdona,  
 Quando l' eroe nel lacrimato avello  
 Portò i fati d' Europa, e le speranze.  
 La repubblica nostra allor Bedmaro  
 Abolire sperò; ma in sua difesa  
 Vegliò il senno dei Dieci, e fu delusa  
 L' orrida trama. È noto a voi che questa  
 Roma dell' Ocean, colle sue fiamme  
 L' onde soggette dell' adriaca Teti  
 Illuminar doveva. O patria mia,  
O dell' Italia inviolato asilo,  
 Sulle tue solitudini sarebbè  
 Insultando disceso un duce ispano,  
 E l' ancora fondate avria le navi  
 Dei templi tuoi fra le ruine! O padri,  
 Dura il periglio ancor: di questa terra  
 Alla salute provveder conviene.

*Loredano* Non mai per forza di nemici esterni  
 Cade uno stato, dove in sè non chiuda,  
 Come l' umano fral, quei semi ascosi  
 Che preparan la morte. A noi commesso  
 Era d' investigarli, e sanno i Dieci  
 Con qual consiglio sollevar si deggia  
 La repubblica inferma. Or tal viviamo  
 Misera età, che a sopportar non basta  
 Nè i mali, nè i rimedj; e noi tiranni  
 Chiama ogni vile adulator di plebe  
 Ch' uom di stato si tiene, e qui vorrebbe



I falli impuni, e la giustizia inerme.  
Non così gli avi nostri: il santo giogo  
Di leggi inesorabili ed uguali  
Soffrian tranquilli, e il cittadin sapea  
Ciò che d' Italia ogni altra gente ignora,  
Ubbidire e imperar. Su tanto senno  
Splendean giorni di gloria. A noi fu lieve  
Fugar le navi del signor di Francia  
E l' orgoglio domar di Federigo  
In un solo conflitto, e sulle torri  
Ch' ergea d' Italia il più fatal nemico,  
Del veneto Leone alzar l' insegna.  
Allor l' Asia tremò del suo ruggito  
Che difese l' Europa, e contro Europa  
Congiunta ai nostri danni, armato e solo  
Stette il Genio dell' Adria. Altri costumi  
Ora il tempo recò. Da noi si chiede  
La libertà dei falli; e non il reo,  
Ma il giudice s' abborre: or si disprezza  
L' autorità degli anni, e par follia  
Quanto pensò l' antico senno. O Padri,  
Sol questo sacro tribunal rimane  
Vindice delle leggi, e la sua scure  
Fra le tenebre veglia, i rei sgomenta,  
Gli innocenti assicura, e fa che sia  
La repubblica eterna. Era degli avi  
Questo il solo pensiero; oggi si mostri  
Non indegno di lor l' alto consesso:  
Pietà ceda a giustizia, e qui la pena,  
Come il folgor di Dio, su i più sublimi  
Più terribil discenda. Europa vide  
Sull' Isonzo tremar l' armi infelici,  
Favola allo straniero, itala gioia  
D' itali vituperi. Or pace abbiamo,  
Ma sanguinosa. Vigilar conviene  
Quanti orator qui lo straniero invia....  
Compran gli arcani dello stato, e sono  
In pace avvezzi a guerreggiar: sia noto

Che mal coll' oro un traditor si cerca.  
 Ogni patrizio che con lor favelli  
 In amistà palese, o dei legati  
 Nelle sospette case entri furtivo  
 E protetto dall' ombre, abbia la morte.  
 Amo la patria anch' io; ma dentro il core  
 Sento una legge che alle tue repugna,  
 Immota, e scritta nel volume eterno  
 Ove l' uom non cancella. Errore e caso  
 Tu converti in delitto, e calchi impune  
 Mille innocenti per trovare un reo.  
 È forse lieve autorità permessa  
 Al consiglio dei Tre, che a tutti ignoto,  
 Ricerca, accusa, esamina, e condanna?  
 Siam severi, ma giusti; abbiamo, o Padri,  
 Meno sospetti, e più virtù; nè suoni  
 Sopra labbro stranier vero l' oltraggio,  
 Che potenza hanno pochi in questa terra,  
 E libertà nessuno; e mal si usurpa  
 Di repubblica il nome, ove il Senato  
 Divenne un crudo ed immortal tiranno.

*Contarini* Doge, non sei che dei soggetti il primo:  
 Tel ricordano i Dieci.

*Badoero* O Contareno,  
 Esercitando nimistà private  
 Non si provvede alla comun salute.  
 Nobili, senatori, un uom che siede  
 Della patria al governo, è qual nocchiero  
 Che sprezzando il clamor dei naviganti,  
 Dal combattuto legno all' onde avere  
 Gittar saprà le preziose merci  
 Quando rugge il furor della tempesta.  
 È Vinegia in periglio, e non le giova  
 Esser contenta nei pensier di pace,  
 O a difesa di Cristo in Oriente  
 Spiegar gli artigli del Lion alato.  
 Il duce avvezzo a custodir sull' Alpi  
 La libertà d' Italia, apre la mente

A ree lusinghe, a giovanil speranze,  
Immemore degli anni e della tomba.  
Serve d'ogni altro prence al ferro ispano  
La porpora derisa: hanno gli schiavi  
Non libero signor. Ma quei superbi  
Sanno che Italia è qui: sente confini  
Il lor fasto tra noi, come si frange  
Del mar l'orgoglio nei famosi muri  
Ove l'Adria emulò l'ardir di Roma.  
Strugger tentaro dell'ausonio impero  
Queste reliquie estreme. Io mai non chiudo  
Al sonno i lumi, che del vil Bedmaro  
Non ricordi le insidie, e i sogni miei  
Non son che immagine della notte Ibera.  
Veggio l'armi, le faci, e quanto ardisce  
Licenza, ira, vendetta; e madri e spose  
Tratte pel crine, i pargoletti uccisi  
Sul sen materno, delirar nel sangue  
Il rapace soldato, e fra i delitti  
D'un'infame pietà, le nostre figlie  
Interrogar su i titoli degli avi  
Con feroce sorriso, onde più cara  
Gli sia l'ingiuria del pudor latino;  
Poi misurar col guardo i gran palagi  
Onde rapt le vergini, lanciarvi  
Le preparate fiamme, indi col ferro  
Spingerle fra gl'incendj, e ai patrij tetti  
Render così quelle infelici. Assiso  
Il rifiuto di Spagna e di Navarra  
Sull'itale ruine, e fra i silenzi  
Della vota città, vi conta l'oro  
Con sanguinose mani, e alfin conosce  
Qual mercè dall'Ibero abbia il delitto.  
Voi siete padri: allo splendor di queste  
Fiamme, che son presenti al mio pensiero,  
Da voi si detti la temuta legge:  
Date alla molle Italia un grande esempio  
Di giustizia crudel contro voi stessi.

*Contarini* Ai voti.

*Doge*

Il mio l'urna non celi, e vinto  
 Oggi sia l'uom dal cittadino. Io sento  
 Crescere il gel degli anni; e il core, immoto  
 Nei rischi della pugna, oggi mi trema. —  
 Dall' elvetiche genti, a cui vi piacque  
 Inviarlo orator, Padri, ritorna  
 Il figlio mio: prima che ai Dieci ei renda  
 Dell'opre sue ragione, il vecchio padre  
 Senta del figlio i non sperati amplessi.  
 Quell'alta via che di grand'orme impresse,  
 Or la legge gli chiude, e tanto ei scende  
 Quant'io m'inalzo: alle straniere genti  
 Non può dell'Adria andar più nunzio. È dolce  
 Questo divieto al padre: un di sperai  
 Morir sul campo, ed ora ho nei solenni  
 Pensier della vecchiezza un sol conforto,  
 Che nell'ore di morte omai vicine  
 Mi chiuda almen l'unico figlio i lumi,  
 In lui solo rivolti.

*Contarini*

O Padri, ha vinto

La legge.

*Doge*

Si promulghi.

*Contarini*

« Ogni patrizio,

» Che nei palagi d'orator straniero

» Col favor della notte entri furtivo,

» O parlar seco ardisca, è reo di morte. »

*Doge*

Sciolto è il Senato.

*Loredano*

( Contareno, udrai

Ciò che al doge prepari un odio antico. )

## SCENA II.

IL DOGE, IL CAVALIER DEL DOGE.

*Cavaliere* Signor, di te richiede il figlio.

*Doge*

Osserva

Che alcun non ci oda. In grave affar di stato

M'è conteso il segreto: altro non bramo  
 Che libertà, nelle private cure  
 Di cittadino e padre.

**SCENA III.**

IL DOGE.

Io so del figlio  
 I magnanimi sensi. Ancor dagli anni  
 A servir non apprese: egli detesta  
 L' autorità che ci vorria più vili  
 Del pensier dello schiavo. Io frenar deggio  
 L' impeto dell' etade, ed insegnargli  
 I prudenti terrori, e dirgli: è chiusa  
 Ogni splendida via: languidi, oscuri,  
 Passeranno i tuoi giorni; e questa morte  
 Delle idee più sublimi, ordin si chiama.

**SCENA IV.**

ANTONIO FOSCARINI, IL DOGE.

*Doge* Non lunghi mai dell' aspettato figlio <sup>1</sup>  
 Trovò gli amplessi un genitor cadente.  
 Ma perchè le crudeli onde sfidasti,  
 Dimentico del padre? Un lieto pianto  
 Spargo fra le tue braccia, e posso i lumi  
 Languidi saziar del caro aspetto....  
 Sempre meco sarai.... t' acquista il padre,  
 Ti perde la repubblica.

*Antonio*

Lontano

Dalle pubbliche cure esser mi giova;  
 E gloria cerco da virtù private  
 In questa terra, ove il furor di pochi  
 Coi primi onori la virtù punisce.  
 Qual ti riveggo, o padre! Or vesti il manto,

<sup>1</sup> Dopo averlo abbracciato più volte.

Porpora dello schiavo; or t'è prigione  
 Reggia e città; sei nel servaggio il primo.  
 L'ultimo nel poter; chè il re nel doge  
 A spregiar qui s' impara: egli divenne  
 Alla ferocia del patrizio orgoglio  
 Util ludibrio, come l'ebro Iloto  
 Al fanciullo spartano.

*Doge* Erri; la mia  
 È illustre servitù: la legge impera:  
 Io debbo, o figlio, aver d'un re la pompa,  
 L'autorità d'un cittadino.

*Antonio* O degno  
 D'altra età, d'altre genti, il ver palesa.  
 Qui repubblica abbiam? qui, dove l' nomo  
 È, ma non vive, o ciò che vita appelli,  
 È continuo terror, che regna uguale  
 Sulla plebe e il patrizio, ed egli aspira,  
 Schiavo tranquillo, a divenir tiranno?

*Doge* Querele antiche! Fieramente avverso  
 Oggi allo stato che agitar presumi,  
 Ti fa l'esempio dell'elvezie genti;  
 Ma la clemenza dell'ausonio cielo  
 Sdegna virtùdi a cui penuria è madre....  
 So che l'uom vive in pochi: il resto è gregge:  
 Vinegia è là dove patrizj e plebe  
 Frena il terror.

*Antonio* Se conta i suoi tiranni,  
 Non tremerà. Come dai vizj antichi  
 Corrotta gente in libertà ritorni,  
 Doge, non so: ma tu, guerriero, e padre,  
 Lodar potrai l'autorità crudele  
 Che punisce il pensier pria del delitto,  
 E la giustizia fa parer vendetta?

*Doge* La fama omai, più che il poter difende  
 La città nostra: un magistrato io lodo  
 Che ci salvò.

*Antonio* Non ponno alle tue lodi  
 Vittime ignote di tiranni ignoti

Col grido replicar: livida l'onda,  
 Che tra l' infausta reggia e le prigioni  
 Languidamente sta, geme sospesa  
 Sulle misere teste, e chiude l'eco  
 Che sol ripete del dolor le voci:  
 Qui con tacito piè viene la morte,  
 E non trovi giammai l' orme del sangue.  
*Doge* Nostra à la pena. Alla sommessa plebe  
 Piace il poter che condannare ardisci,  
 E del servaggio suo le par vendetta  
 Che s' imperi tremando: in altro modo  
 Non può durar lo stato. Io qui non veggio  
 Pene frequenti: di tranquilla vita,  
 D' agi, di pompe, di conviti e danze,  
 Lieta è Vinegia....

*Antonio* Il so. Tu pur la muta  
 Felicità dei popoli soggetti  
 Argomenti dai vizj: evvi un servaggio  
 Senza ritorte e sangue; una prudente  
 Tirannia che perdona ed avvilisce;  
 Dal cor ti fura ogni viril pensiero  
 Il vile esempio di potenti inerti,  
 Che corrompe ed opprime; e le sue turpi  
 Voluttà senza gioia all' umil volgo  
 Son fatica o rossore. Ahi! l' uom talora  
 Destar puoi coi supplizj: odio il tiranno  
 Che col sonno l' uccide.

*Doge* Anima ardente,  
 E figlio mio, se molto all' uomo insegna  
 Tempo e dolor, se dagli antichi danni  
 Trassi consigli alla difficil vita,  
 Cedi al senno paterno, o almen ricorda  
 Quanti perigli ha la parola audace.  
 Me Loredano abborre....

*Antonio* Io ben conosco  
 Quella togata iena, a cui nel sangue  
 Nuotano gli occhi, e sol s' apre all' amaro  
 Sorriso del disprezzo il labbro altero.

Pallido in volto, a passi lenti, o ratti,  
 Ora ti sembra meditar la colpa,  
 Or fuggire il rimorso; e s' egli appare  
 Ove lieto clamore empia le vie,  
 Tremando ognun s' arretra, ed ei vi crea  
 Della tomba il silenzio.

*Doge*

Ancor pavento  
 L' odio di Contaren, che il basso ingegno  
 Nella grandezza del suo fasto occulta.  
 Ei l' eloquenza tua senti fatale;  
 Nè diè soavi affetti al cor superbo  
 Teresa Navagero, ad esso unita  
 Con recente imeneo....

*Antonio*

Padre, che dici?

*Doge*

Qual t' ingombra stupor! perchè costei,  
 Bellissima di forme e di costumi,  
 È negli anni più verdi, e dell' altero  
 L' etade alla vecchiezza omai dechina?  
 Congiunge Amor la plebe, e i nostri pari  
 O l' orgoglio del sangue, o il censo avito.

*Antonio*

( Perfida donna! e lo potea! )

*Doge*

Ti duole

Che di tante fortune unica erede,  
 Cresca possanza al tuo nemico?... Il figlio  
 Lieto farò di nozze illustri....

*Antonio*

Ah cessa....

*Doge*

Il genitor fa pago: egli sorrida,  
 E senta il peso alleggerir degli anni,  
 Quando terrà sulle ginocchia il figlio  
 Del figlio suo.... Di Contaren la sorte  
 Temer non puoi.

*Antonio*

Come!

*Doge*

La destra ottenne

Senza il voto del cor: servi Teresa  
 Al paterno voler.

*Antonio*

( Men rea divenue,

Ma più infelice. )

*Doge*

I giorni suoi consuma



Tacita cura....

*Antonio* ( O cielo! )

*Doge* E quel superbo  
Invan le mute interpretar s' affanna  
Rampogne del dolor.

*Antonio* ( Che m' ami ancora! )

*Doge* Di lei si taccia.

*Antonio* Ah no....

*Doge* Tu non hai parte

In privato dolor: fa lieto il padre;  
Pensa che a due tanta magione è vasta.

*Antonio* E chi potrebbe rallegrar l' orrore

~~Delle sospette sale, ove furtivo~~

È notte e di l' inquisitor penetra?

Temuta solitudine il Senato

Edificò pel doge, e qui lo pose

In carcere più vasto.

*Doge* Or se conosci

I perigli del loco, io più non oda

Dal labbro tuo queste parole. Altrove

Or lo stato mi chiama: agli anni audaci

Più cauti modi amor di figlio insegna.

## SCENA V.

ANTONIO FOSCARINI.

Oh Dio, che intesi mai! Come i pensieri

Servon gli affetti! tirannia che scende

Fino all' ultimo volgo, qui dai figli

Del patrizio incomincia: ogni tiranno

Padre si chiama.... Oh Contaren, vincesti!....

Quanto infelice io son! più non potea

Sperar la tua vendetta.... Uguale io sono

Al prigionier, che in un felice sogno

Rivolgendo le braccia a cara immago,

Si desta al suono delle sue catene.

O Teresa, o Teresa! Ah! dolce un giorno

Fu per me questo nome, ed ogni donna  
 Così chiamata mi sembrò gentile....  
 Or parola d'orrore!.... Almen potessi  
 Vederla!.... ma la sua virtù potrebbe  
 Temer la mia presenza.... A lei son noto;  
 Sa che l'amai senza delitto, e posso  
 Senza speranza amarla.... In mezzo all'ombra  
 Con agil legno io scorrerò sull'onda  
 Che lambe appena le guardate soglie....  
 Or mi sovvien che con dolenti rime  
 Lieve conforto ritrovar tentai  
 All'amara partenza. Un di quei versi  
 Scrisi piangendo, e gli soleva Teresa  
 Cantar piangendo.... Ascolti nella notte,  
 Che fa l'anima più grande e il cor più mesto,  
 Quest'inno del dolore.... ah! l'inno mio.



## ATTO SECONDO



### SCENA I.

CONTARINI, TERESA.

*Contarini* Da mute cure oppressa, a tanto affetto  
 Col silenzio rispondi, e dal tuo labbro  
 Fugge un sospir che teme essere inteso.  
 Fra i miei nodi anelando alla vicina  
 Libertà della morte, omai t'avvezzi  
 Con lieto sguardo a contemplar la tomba;  
 Pur ti ritiene un souvenir, che regna  
 Come l'idea del fallo in sen del reo.  
 Veggo la speme nel dolor nascosa....  
 Impallidisci!.... Oh se palese un giorno  
 Fia questo arcano del tuo pianto, e l'ira

Alfin saprà ciò che all' amore occulti!....  
 Se un ver, che temo, io scoprirò!....

*Teresa*

Signore,

La data fè ti serbo.

*Contarini*

I suoi principj  
 Mal ricordi al sospetto. Innanzi all' ara  
 La tua mano tremò della mia gemma;  
 Mancò sul labbro la parola incerta  
 Che infelici ne rese, e tu col velo,  
 Che il pudor delle spose orna e difende,  
 Le lacrime celavi; e il tuo rossore  
 Non era quel dell' innocenza.

(Sospetto)  
 wait...  
 T

*Teresa*

Al padre

Potei lieta ubbidir? Composte appena  
 Nella certa magion del suo riposo  
 Eran l' ossa materne; io le venia  
 Divotamente a visitar col pianto,  
 Ed il velo lugubre ancor scendea  
 Sulla pallida fronte: allor ti piacque  
 Colle tue gemme opprimerla, condurmi  
 Da quel sepolcro all' ara. Ah! ch' io dovea  
 Col dolce peso delle sacre bende  
 Mutar quel velo! io che trovai gli affanni  
 Sul fiorito sentier di giovinezza;  
Io che le gioie, onde la vita è cara,  
 Non conobbi giammai. Dolente allora  
 Tu di me non saresti, e in santo asilo  
 Volti avrei gli occhi lacrimando al cielo,  
 Che col dolor ci chiama.

*Contarini*

Al ciel non sempre

S' ergon, donna, i tuoi lumi: al suol gli volgi  
 Pallida, incerta, se indagarvi io tento  
 Il tuo segreto; e da te cerco invano  
 Uno sguardo d' amor che mi conforti,  
 Un breve riso, una parola amica,  
 Che mi potrebbe serenar la fronte,  
 Grave di cure dello stato.

*Teresa*

E posso

Sentir letizia nel palagio avito  
 Che fe' vuoto la morte? Io qui perdei  
 La madre e il genitor, che presto in cielo  
 A quella pia si ricongiunse, e poco  
 Piangerà su colei che qui rimase,  
 Se nel loco si piange ove m' aspetta.

*Contarini* Se di memorie acerbe ed onorate  
 Nutri il dolor nelle paterne case,  
 Breve sarà, chè abbandonarle io deggio.  
 Sai che in Vinegia un orator straniero  
 È vicino fatale: e quel di Spagna  
 Il bel giardino agli occhi tuoi funesto  
 Signoreggia col guardo. Ma non spero  
 Giorni tranquilli per cangiar di loco;  
 Chè a me sempre t' involi, e ti diletta  
 Il muto orror di solitario albergo,  
 Ov' erri sola, e con i rei sospiri  
 Implori un ben ch' io non conosco, e tutto  
 Il fallo accusa che sul cor ti pesa.  
 Languor, silenzio, impallidir frequente,  
 O torbida quiete, o brevi sonni....  
 Ingannarmi non puoi.... su quelle piume  
 Veglia col tuo dolore il mio sospetto.  
 E non ha pompe la città giuliva  
 Che sian grate al tuo core; invan ti chiama  
 Tenera cura di pietose amiche:  
 La sposa ov' è di Contaren? richiede  
 Meravigliando il volgo. E tu potresti  
 Sulle donne dell' Adria erger la fronte,  
 Delle tue forme e de' miei doni altera;  
 Del tuo signor esercitar sull' alma  
 La breve tirannia della bellezza.  
 Spargi d' oblio queste tue cure.... al doge  
 Applaude la città: gli torna il figlio  
 Dall' elvetiche genti.

*Teresa*

(Oh Dio, che ascolto!)

*Contarini* (Trema.... arrossisce!....)

*Teresa*

Loredan s' inoltra.

**SCENA II.**

CONTARINI.

Fuggi, ma molto il suo rossor mi disse:  
 Il caso fe' più del consiglio! Avessi  
 Letto nell' empio core! Esser tentai  
 Interprete del pianto, e non conobbi  
 Che meglio dell' amor, l' odio si cela.

**SCENA III.**

CONTARINI, LOREDANO.

*Contarini* O Loredano, dall' afflitto amico  
 Giungi aspettato.

*Loredano* Favellar non posso  
 Delle private cure, io che vegliai  
 Nel meditar le pagine severe  
 Scritte dal senno e dal timor degli avi;  
 E molto intesi nel volume arcano  
 Sol da noi letto.... Inquisitor di stato  
 E quanto debba, e quanto possa, ascolti.

*Contarini* Parla.

*Loredano* Qui sonno simular conviene,  
 E aver mille occhi e mille orecchi aperti,  
 E far tesoro di parole e cenni,  
 Scriver anche il sospiro. Ove dispieghi  
 Il vizio le sue pompe, ognor presente  
 Vegli la nostra cura: hanno i piaceri  
 Il lor delirio: si discende allora  
 Negli abissi del core; un solo istante  
 Scopre gli arcani di molti anni, e tutto  
 Si sorprende il pensiero. A noi si affida  
 Un immenso poter: molti ha segreti,  
 Molti ha terrori; e simili alla notte,  
 Sta la sua forza nel mistero: il mondo

Non ha gran forza che non sia mistero.

*Contarini* La veneta sapienza il nostro soglio  
 Di nubi circondò: quai sian fra i Dieci  
 Di tanto ufficio alla possanza eletti,  
 Sogna il terrore, e interrogar non osa;  
 E davanti al suo giudice si trova,  
 Senza saperlo, il reo: talor noi siamo,  
 Come il Nume, invisibili e presenti.

*Loredano* Non basta, o Contaren: sopra gl' iniqui  
 Non aspettato il fulmine discenda;  
 Ad arte il come ed il perchè si celi,  
 Che più si teme, quanto più s' ignora.  
 Fa che dell' alto tribunal si dica:  
 Nulla perdona, e tutto sa. La fama  
 Serbiam così; perchè d' error capace  
 È sol colui che ignora. Or sian di questa  
 Invisibil giustizia i gran decreti,  
 Come quelli del ciel, divisi in tutto  
 Dall' intender mortale: ognor si tremi  
 Ricercarne il perchè.

*Contarini* Se di noi parla  
 Pallido schiavo, al suol la fronte inchina,  
 E la tremula mano alzando al cielo,  
 — Quei d' alto — ei dice.... Potea più sublimi  
 Farne il terror? L' insana plebe estima  
 Tiranno il Nume, e ogni tiranno un Dio.  
 So quanto posso, e ricordar tu dei  
 Che molto abborro....

*Loredano* Abbiam fra noi comune  
 Odio e poter.... Ma te beato!.... il sangue  
 Sperar tu puoi del tuo nemico illustre....  
 Ma un doge!.... Il ferro onde cadea Faliero  
 Io con tacita gioia appeso miro  
 Fra l'armi del Senato; ma snudarlo  
 In questa molle età saria periglio.  
 Vinto dal senno è l' odio: io vo' che basti  
 Una vittima a due; benchè quel giorno  
 Io ben ricordi, in cui d' Antonio il padre

In me lanciava una parola acerba,  
 Che fu gioia ai nemici, e come dardo  
 M'è confitta nel core.

*Contarini* Il mio nemico  
 Come offender potrò?

*Loredano* Dove all' accuse  
 S' apre gelido marmo, io questo foglio  
 Ritrovava poc' anzi.

*Contarini* « È dello Stato  
 » Nemico Antonio Foscarini: ei brama  
 » Di Vinegia abolir l' alto sostegno,  
 » La possanza dei Tre. » — Che far dobbiamo?

*Loredano* S' io non l'odiassi, i suoi disegni audaci  
 Troncherei col terror d' una parola  
 Che non s' oblia... Ma s' addormenti, il voglio,  
 Sull' orlo dell' abisso: allor fia lieve  
 Precipitarlo ove non è speranza.

*Contarini* Dunque nol temi?

*Loredano* Inquisitor di Stato  
 Quando teme, punisce.

*Contarini* E ai danni suoi  
 Tu nulla oprasti, o Loredan?

*Loredano* Lo scrissi  
 Fra i cittadin sospetti, in quel volume  
 Ove solo col sangue si cancella.

*Contarini* Ma tempo aspetti alla vendetta, e forse  
 Ogni dolor della paterna offesa  
 Tu potresti obliar.

*Loredano* Come! nel core  
 Sta la memoria mia... Credi ch' io possa  
 All' odio tuo servir? Vuoi colla morte  
 Punire il figlio, io colla vita il padre;  
 Con quella vita che sì lunghe ha l' ore,  
 Perchè il dolor le conta.

*Contarini* Ah scusa. È tolta  
 Dalla mia vita ogni dolcezza: in molte  
 Lacrime vive la fatal consorte:  
 Del suo dolore interpretar l' arcano

Forse io potea.... se il mio nemico amasse....  
*Loredano* Vendetta avrai più lieta: i nostri aguati  
 Non è dato evitar. Ma della scorsa  
 Gioventù nei pensieri ancor vaneggi,  
 Molli affetti cercando? Or di', costei  
 Al suo signor non obbedisce e trema?  
*Contarini* Amor....  
*Loredano* Non lo conosco; in uomo alberghi.  
 Ch' altri somiglia: Loredano è solo.  
 T' aspetta il Foro.

**SCENA IV.**

## CONTARINI.

Inquisitor ei nacque,  
 Ed io divenni: qual tesoro, ei serba  
 Un tenebroso, inesorabil sdegno,  
 Lieto del suo segreto; e priego, e tempo,  
 E niuno aspetto di dolor gli placa  
 L' anima atroce: nel suo cor non entra  
 Debole affetto, e farlo reo potrebbe  
 Non molle vizio, ma viril delitto.  
 Crudel, perchè infelice, a tutti io bramo  
 Toglier la pace che non ho. Si vada;  
 Ma su costei vegli il pensiero.

**SCENA V.**

MATILDE, TERESA, ANTONIO FOSCARINI  
*di dentro.*

*Matilde*

In queste  
 Mura io non crebbi; ma ti vidi appena,  
 Bella infelice, che t' amai.... Se gravi  
 Ti son le mie parole, e troppo ardisco,  
 Soffri che almeno io teco pianga.

*Teresa*

Amica....



- Matilde* O qual nome soave! e che far deggio  
Che in util tuo ritorni?
- Teresa* Ahi tutto incresece,  
Matilde, al mio dolor!
- Matilde* Le sparse chiome  
Nel vel raccogli; alla fedele ancella  
Le stanche tue membra abbandona: è dolce  
Questo peso per me. Nelle segrete  
Stanze tornar ti piace? or l'egro corpo  
Riposo avrà nel coniugal tuo letto....  
Ma che?.... tu impallidisci?
- Teresa* Io qui non odo  
Cosa che non mi offenda!
- Matilde* Oh ciel, perdona....  
Torni il sorriso sul tuo labbro.
- Teresa* Ah tutto  
O m' affligge, o mi nuoce!
- Matilde* Oh se la pace....
- Teresa* Pace mi nega ogni vivente aspetto....
- Matilde* Chiedila alla natura. <sup>1</sup>
- Teresa* Oh come è dolce  
Quest' ora di silenzio al core afflitto!  
Ha le sue gioie anche il dolore.... Ascolto  
Un suon funebre, un mormorio lontano.  
*Matilde* Rotta dal vento nell' adriaco lido  
Sempre è l'onda del mare, e par che pianga!  
Limpida è la laguna, e a specchio siede  
Dei marmorei palagi.
- Teresa* In ver beata  
Chi non vi nacque!
- Matilde* Colla fida moglie,  
Che amor trattiene sull' opposta riva,  
Il nocchier di Vinegia i canti alterna.
- Teresa* Avventurosi! ei l' ha lasciata appena,  
E tosto a quella col desio ritorna.
- Matilde* Cantan d' Erminia.
- Teresa* Una infelice amante!

<sup>1</sup> S' accostano all' aperto balcone che risponde sulla laguna.

Questo è l'accento del dolore: il canto  
 Un gemito diviene, e muor fra l'onde.  
*Matilde* Mira qual bruna navicella appressa  
 La prora a questa riva, e chi vi siede  
 Appena desta col suo remo i flutti.  
 Suona fra l'onde un'armonia novella....  
 Forse le pene nel suo cor nascose  
 Notturmo amante all'idol suo palesa;  
 Chi sa.... tradito....

*Teresa*

Oh, che dicesti!

*Matilde*

Ascolta....

*Antonio*

Quando da te lontano,  
 Perfida, io volsi il piede,  
 Pegno d'eterna fede  
 La bella man mi diè.

*Teresa*

(Qual voce! io rea non sono.... egli m'oltraggia....  
 Ma la terra crudele, e l'odio fugga  
 Che minaccia i suoi di.)

*Matilde*

Vacilli!

*Teresa*

Il sai,

Che ognor la forza m'abbandona, e tremulo  
 Il piè mi manca.... Ahi! mi sostieni.

*Matilde*

E vuoi

Di qui sottrarti?

*Teresa*

Io.... sì.... non posso.... il canto  
 Ha sul mio core una potenza arcana  
 Che qui m'arresta.... Egra non sei, Matilde:  
 Il lieto volto gioventù felice  
 Orna delle sue rose, e non comprendi  
 Questi misteri del dolore.

*Matilde*

Io t'amo:

In me t'affida, e sul mio sen riposa.

*Antonio*

Mirai tremando il volto  
 D'un bel rossore asperso,  
 E tutto l'universo  
 Disparve allor da me.

*Matilde*

Arrossisci; e perchè?... Tu volgi altrove  
 Gli occhi gravi di lacrime, e la faccia

Fra le tue palme sospirando occulti?

*Antonio* Mille parole intesi  
 Che ti dettava Amore,  
 E quel che sente il core  
 E il labbro non può dir.  
 Io sarò tua, dicesti,  
 E il mio costante affetto  
 Sol fuggirà dal petto  
 Coll' ultimo sospir.

*Matilde* Le meste rime io modular l' intesi  
 Sull' arpa or muta, a cui fa vel la polve.

*Teresa* Come!

*Matilde* Il ricordi? io palpitarti il seno  
 Vidi sotto quell' arpa, e voce e suono  
 Ad un tempo cessar, mentre discese  
 Sulle tremule corde un rio di pianto.

*Teresa* Conforme al canto era il mio cor.... Si piange,  
 E s' ignora il perchè.... segrete e molte  
 Son le vie del dolor.

*Matilde* Morir bramasti  
 Con quei versi sul labbro.

*Teresa* Odi, Matilde.

*Antonio* Queste del nostro addio  
 Fur l' ultime parole: ogni parola  
 Sia rampogna all' infida. Ah! s' io non deggio  
 Rivederla mai più, corro alla tomba  
 Che m' addita il dolor: farà la morte  
 Del mio nome un rimorso; avrà la terra  
 Infausto esempio di tradito amore,  
 E l' immagine mia sarà terrore.

*Teresa* Misera me! che ascolto! io nella tomba  
 Ti seguirò.... Ma delirai!.... che dissi?....

*Matilde* Ami: celarlo è vano....

*Teresa* Oh Dio, perdona  
 Se tanto arcano alla tua fè nascosi:  
 Temo che qui tutto favelli, ed abbia  
 Anche il sospiro un eco.... Alfin conosci  
 Chi morte chiama in flebil canto.... il figlio  
 Del doge....

*Matilde*

Il prode Foscaren?....

*Teresa*

Deh parla

Sommessamente. Contaren l' abborre,  
E la maggior delle sue colpe ignora.

*Matilde*

So che sdegnato....

*Teresa*

Ira non è, lo credi,

Ma un odio avvezzo a meditar vendetta.

*Matilde*

Che può su lui?....

*Teresa*

Quanto la frode accorta

Sull' incauta virtù.

*Matilde*

Dunque che brami?

*Teresa*

Salvar quel grande, che a servil prudenza  
L' anima schiva di piegar non degna.  
Tragga altrove i suoi di.

*Matilde*

Sol dal tuo labbro

Il giovine infelice udir potrebbe

Il consiglio fedel.

*Teresa*

Che dici!

*Matilde*

È pura

La tua pietà, nè dei volgari amanti  
Ei conosce le vie: può trarlo a morte  
Un dubbioso ritegno.

*Teresa*

Ah corri! ah vola!....

**SCENA VI.**

TERESA.

Tremo, non di rimorsi.... io non difendo  
Che un misero innocentè.... Avrò dell' opra  
Testimone il mio cor, giudice Iddio.



# ATTO TERZO

## SCENA I.

ANTONIO FOSCARINI.

Sì, questo è il loco.... Io col pensiero, infida,  
 Qui dalla cima dell' elvezie rupi  
 Spesso volai....<sup>1</sup> Nulla cangiò.... Teresa  
 Non è la stessa.... Sotto queste piante  
 I nostri sguardi s' incontraro insieme,  
 E nel primo sospiro a noi dagli occhi  
 Dolce spuntò la lacrima furtiva.  
 Ben diverse ne sparge.... Ah! qui s' assise,  
 E lungamente riguardar sostenne  
 Il mio pallido volto; ed io tremante  
 Sol col guardo implorava una parola,  
 Che dall' incerto labbro usciva appena.  
 T' amo, alfin disse.... la sua man cadea  
 Languidamente nella mia: la strinsi...  
 Ah! questo loco è per me sacro.... Oh lasso!  
 Sol mi rimane la memoria acerba  
 Dei lieti giorni in cui potei la vita  
 Comprendere, ed amar.... Chi giunge? Io tremo.  
 Già vicino a vederla, io non solea  
 Tremar così.... Ma sussurrar le foglie  
 Fece l' aura notturna.... Oh se m' avesse  
 Ingannato Matilde, e fosse un sogno  
 La mia speranza!.... Che sperar?... se tutto  
 Mi divide da lei!.... S' offre alla mente  
 Un avvenir tremendo.... Il dolce lume  
 Fra le piante si mostra, e poi s' asconde....  
 Il cor mi balza, ed ho negli occhi il pianto:  
 Io non m' inganno.... è dessa.

<sup>1</sup> Guardando intorno.

**SCENA II.**

TERESA, ANTONIO FOSCARINI.

*Antonio* Oh Dio! Teresa....

*Teresa* Signor....

*Antonio* Qual nome ascolto! Ah! non solevi  
Tu chiamarmi così.... Menti Matilde:  
Non m'ami più.

*Teresa* Tant'oserei, crudele,  
S'io non t'amassi?... Appressati; rimira  
Se il dolor mi cangiò.... dicati questo  
Pallido volto, testimon del core,  
Come felice io sono.

*Antonio* Ah! mai più bella  
Non mi sembravi.... Ma giurar potesti  
Di non esser più mia?... Tu non amavi;  
O chi ti strinse all'abborrito nodo,  
Certo sapeva ritrovar minaccia  
Più tremenda di morte.

*Teresa* È ver: crudele  
Non fu, qual pensi, il padre.... Amor potea  
Rendermi audace; la pietà di figlia  
D'ogni ardir mi spogliava, e dentro al core  
Per lui racchiuse il mio fatal segreto.  
Nella deserta stanza, ove la madre  
Mori fra queste braccia, e dove io nacqui  
Destinata al dolor, mi trasse il padre  
Mestamente severo. Era la stanza  
Chiusa per tutti dal funesto giorno:  
Parve gemendo la sua porta aprirsi.  
Presso il vedovo letto il veglio mesto  
Lacrimando s'assise, e poi ch'ei l'ebbe  
Lungamente guatato, Oh qui, dicea  
Con un sospir, qui ci lasciava, e i lumi,  
Fissi in te, le bagnò l'ultimo pianto;  
E rivolta a Colui che al sen ci chiama

Con quelle braccia, che il dolore aperse,  
 Io vidi un riso che venia dal cielo  
 Splender sul volto doloroso e pio.  
 Seguia: Quel sacro detto al cuor ti suona  
 Che per lei fu l' estremo, allor che invano  
 Ti cercava col guardo, e sol l' udia  
 Pianger prostrata al suo funereo letto,  
 E la gelida man ti benedisse?  
 Figlia, obbedisci al padre: e lo giurasti,  
 E Dio l' udi, la cui sacrata immagine  
 Alle meste cortine ancor sospesa,  
 Seco posò sull' origlier di morte,  
 Su cui lo spirto, che dal ciel ti guarda,  
 Esalò con un bacio, ed un sospiro.

*Antonio*

Che rispondesti allora?

*Teresa*

Io piansi.... Il padre  
 Seguitando dicea: Se a ignoto affetto,  
 ( E qui lo sguardo in me volgea, che i lumi  
 Dechinava alla terra, e sentia tutte  
 Correr le fiamme del rossor sul volto )  
 Se a ignoto affetto non apristi il core,  
 Ubbidirmi fia lieve: a nozze illustri  
 Io -ti destino, e tu fra breve andrai  
 Sposa di Contareno.

*Antonio*

Oh Dio!

*Teresa*

L' altero

Non amo io già.... quella potenza atroce.... —  
 Ei più non disse. Il genitor mirai  
 Ai miei piedi atterrarsi, e a me, che invano  
 Sollevarlo volea, bagnar di pianto  
 Le abbracciate ginocchia, e dir con voce  
 Che ascolto ancora: Questo capo, vedi,  
 Prono per la vecchiezza, e quella terra,  
 Che a se mi chiama, a rimirar costretto,  
 Non curvo è assai per la prigion crudele  
 Che a me la muta ira dei Tre destina.  
 Non cercarne il perchè.... Misero! forse  
 Troppo dissi alla figlia.... Ah! che tu sola

Salvar mi puoi colle richieste nozze  
 Dalle prigioni crudelmente arcane,  
 Dai... — Pel temuto nome un sudor gelido  
 Nelle membra mi corse, e vidi il padre,  
 Di quel carcere orrendo al dubbio lume,  
 Quel pan che getta una pietà crudele  
 Prono cercar, mentre gli suona a tergo  
 La seguace catena, e poi nell' ombre  
 Fra l' ossa delle vittime insepolti,  
 Trarsi piangendo al doloroso letto,  
 Brancolar fra quell' ossa, e maledirmi.  
 L' orror del loco, la pietà del padre  
 Vinsemi sì, ch' io t' obliai.... Perdona,  
 Per pochi istanti io t' obliava.

*Antonio*

E poi?....

*Teresa*

A pianger solo, e ad ubbidir pensai.

*Antonio*

D' orror mi colmi! Ove non giunse questa  
 Mostruosa possanza? Oh! bene avesti  
 Per cuna il fango delle tue lagune,  
 Vil città che la soffri! ed in quel giorno,  
 O giustizia di Dio, chè non apristi  
 Sotto il crudele tribunal la terra?  
 Fiamma del ciel non consumò que' suoi  
 Carnefici scettrati, e fece ancora  
 La memoria perirne? Ah no, che dissi!  
 Viva l' infamia del lor nome, e sia  
 Argomento di sdegno e di rossore!

*Teresa*

Sorse in mezzo al mio pianto il di temuto  
 Che a te mi tolse, nè ad altrui mi diede,  
 Chè questo core è tuo. Siccome il reo  
 Che ode il palco funesto apparecchiarsi,  
 Tremante udii dei sacri bronzi il suono  
 Che mi chiamava al tempio: il mio tiranno  
 Colà mi trasse: io nol vedea, tu solo  
 M' eri presente in quel fatale istante.  
 Pallida, fredda, muta, e di me tolta,  
 Caddi sul santo limitar; la gelida  
 Porta abbracciai della magion di Dio.



Sperando che per me si fosse chiusa,  
 Siccome senso di pietade avesse.  
 All' altare fui spinta, e innauzi a Dio  
 Stava col cor pieno di te. La cupa  
 Maestà di quel tempio, la materna  
 Tomba che vi sorgeva in faccia all' ara,  
 I riti, i canti, il sacrificio augusto,  
 Di mille affetti, che non han qui nome,  
 M' empieano l' alma: io mi dicea: presente  
 All' occhio di Colui che tutto vede,  
 Che mi legge nel cor, che paragona  
 La mia risposta col desio celato,  
 S' anco il potessi, all' inuman dovrei  
 La mia fede obbligar? Ma in quel pensiero  
 Mirai del padre la canizie, e il pianto....  
*Antonio* Taci; dicesti assai.... divien furore  
 La tenerezza mia.... Ma che? doveri  
 La vittima non ha.... L' Angiol di Dio  
 Quella parola che non vien dal core  
 Nel suo libro non scrive, o scritta appena,  
 La cancella col pianto.

*Teresa* Oh ciel, che dici!  
 Vorresti tu farmi proscritta, errante,  
 Disonorata? Se ti prese oblio  
 Delle virtù che amasti, in me rispetta  
 Teresa Contarini.

*Antonio* Ahimè! dovevi  
 Tu chiamarti così!.... Perdona; un solo  
 Istante io m' obliava: un' alma ardente  
 Io chiudo in sen; mi punirò.... Saprai  
 Quel che far dee chi t' ha perduta....

*Teresa* Arresta:  
 Credi che meno io t'ami?... a me pur dice  
 L' indegno cor.... ma pria ferirlo.... Ah! vivi;  
 Vivi per me.... Sai chi t' abborre, e quanto  
 Permette all' odio una potenza arcana.  
 Fuggirla dei: misura il tuo periglio  
 Dall' ardir mio. Questa città corrotta

Ai magnanimi incesce; e mal sapresti  
 Cercar possanza invidiosa e breve,  
 E di nobile amore il vile oblio  
 Nell' ebrezza dei vizj. In altra terra  
 E tempo, e lontananza....

*Antonio*

Oh Dio! tu credi

Che cessi in me per lontanza amore?  
 Nell' ora del dolor l' alma solea  
 Volare a te come al suo fido asilo,  
 E del misero stato il sol conforto  
 Trovar nel loco ov' eri: e s' alcun dolce  
 Ebbe il cor tristo, io ti chiamai: eredeo  
 Al mio fianco mirarti; in ogni parte  
 Sempre io ti vidi, e ti faceva più bella.  
 Io spesso errando degli elvezj monti  
 Sull' ardue cime, più di te pensava  
 Allor ch' io più m' avvicinava al cielo.  
 Nel mesto vaneggiar de' miei pensieri,  
 Io dicea sospirando: Oh se qui fosse  
 Colei che al par di questo cielo è pura,  
 Dolce come il primier giorno d' amore!....  
 Vane speranze!.... Ma tu piangi? almeno  
 Sull' agitato cor versa quel pianto.

*Teresa*

O Foscaren, tu devi al fragil sesso  
 Esempio di virtù.

*Antonio*

Donna dell' alma,

Pera il mortal che una virtù celeste  
 Contaminare osasse.... Io viver deggio  
 Amato e non felice.... abbia le brevi  
 Gioie del vizio quel poter crudele  
 Che a me di sdegno e di dolor spargea  
 Gli anni della speranza. Il tuo consiglio  
 Seguir potessi! La pietà del padre  
 Qui mi ritien: ma se volere o sorte  
 Mi chiamerà sotto altro cielo, io degno  
 Sarò di tanto amor...

*Teresa*

Breve conforto!

Io già sento vicin l' ultimo fato;

Ed a te di colei che tanto amasti  
 Sol la memoria rimarrà nel core,  
 E negli occhi una lacrima pietosa.  
 Sul cammin della tomba, io per te solo  
 Mi volgo indietro; dei languenti e mesti  
 Giorni tu solo desiderio e pianto.  
 Ma finchè vivo, io non avrò pensiero  
 Che non sia tuo: benchè da te lontana,  
 Io sentirò quello che senti; in Dio  
 Ci unirà la preghiera. Ah! tu potrai  
 Piangere almeno in libertà.... Ci avvezzi  
 Sulla misera terra un puro affetto  
 A quella gioia che non ha rimorsi.  
 Al par che la virtude, amor verace  
 I suoi dolor compensa, e dolce il pianto  
 Si fa negli occhi che son volti al cielo,  
 Alla città dove non son tiranni,  
 Ove in eterno ricongiunge Iddio  
 Quei che l' uom separava.... Io qui non deggio  
 Vederti più.

*Antonio*

Dunque lasciar mi puoi?  
 E dell' ultimo addio sento il sospiro?  
 Che il core io sazi dei felici istanti  
 Che più non ponno ritornare, i soli  
 Che numerar nella mia vita io voglia!  
 Sento che adesso al mio dolor si mesce  
 Il pensiero del ciel: bramo i cimenti  
 Che sulla terra la virtù sostiene,  
 Quando maggior delle minacce umane  
 Anche i terrori suoi toglie alla morte.

### SCENA III.

MATILDE, TERESA, ANTONIO FOSCARINI.

*Matilde*

Fuggi! deh fuggi!.... Contaren s' inoltra....  
 Ma da quel lato è tardi, e già risplende  
 Di mille faci la negata via.

- Antonio Di qua....  
 Matilde Ma in quel palagio....  
 Antonio Ah taci!....  
 Teresa Arresta:  
 È il palagio di Spagna.... a te la morte....  
 Antonio A te certa è l'infamia.... io morte eleggo....  
 Un vil sarei, se preferir la vita  
 Potessi all'onor tuo.  
 Teresa Ma ti circonda  
 La vendetta dei Tre.... sarai gridato  
 Traditor della patria.... Arresta! io tutto  
 Rivelar deggio a Contaren: la rea  
 Io sono; a me dia morte, io del mio seno  
 Coprir ti vo'; senza rossor t'abbraccio....  
 Antonio Solo ad amplessi mi serbò fortuna  
 Che respingere io deggio....  
 Teresa Ahi crudo!....  
 Antonio Ascolta:  
 In man degli empj io non cadrò.... la morte  
 Rapida, dolce, udrai....  
 Teresa Spiegati.  
 Antonio Allora  
 Sorga dal cor questa preghiera a Dio:  
 « Perdonà all' uom che m' amò tanto. »

**SCENA IV.**

## TERESA, MATILDE.

- Teresa Ei fugge.  
 E a qual terror mi lascia! egli nel seno  
 Ferocemente si guatò....  
 Matilde Non vedi?  
 Contareno s'avanza: adesso è forza  
 Ai primi affetti ricomporre il volto.

**SCENA V.****MATILDE, TERESA, CONTARINI,**

SERVI CON FIACCOLE.

*Contarini* Qui ti ritrovo alfin: fuggir solevi  
Già l' adorno giardino....

*Matilde* All' aer puro  
Repugnante io la trassi.

*Contarini* Ha molti arcani  
Questo dolor.... gli scoprirò.... Mendace,  
Porrò nei lumi che vergogna abbassa,  
Lacrime vere. <sup>1</sup>

*Teresa* Oh Dio! perdona.... ei muore. <sup>2</sup>

*Contarini* Chi? parla?.... Ella mancò.... Perfida ancella,  
Interrogarti io sdegno.... È dubbio il fallo....  
Certa la pena.... Al tribunal si voli.

**ATTO QUARTO****SCENA I.****BELTRAMO, ANTONIO FOSCARINI.**

*Antonio* Ah! che la mano errò!.... Non sempre ai forti  
È concesso il morir!.... Soffri che scorra  
Liberò il sangue.

*Beltramo* Di catene avvinto  
Allor sarei.

<sup>1</sup> S' ode un colpo di pistola.

<sup>2</sup> Sviene fra le braccia di Matilde.

*Antonio* Dimenticai, perdona,  
Ch'è qui pietà la morte.... Oh ciel, sospiri!....  
Errano i Tre.

*Beltramo* Di Badoero io crebbi  
Nelle tranquille case, ed ei mi volle  
Al duro ufficio eletto.

*Antonio* Ora che tolto  
Fu l'atro vel che mi gravò la fronte,  
E in me ritorna col dolor la vita,  
Di', per quai lunghi avvolgimenti ignoti  
M'hai tratto qui?

*Beltramo* Signor, varcasti il ponte  
Che dai sospiri ha nome, e i rei conduce  
Al consiglio dei Tre.... Tu sai ch'è presso  
Al palagio ducal....

*Antonio* Reggia del padre,  
Prigion del figlio!.... una crudel parete  
Mi divide da lui!.... Dubbia la mente  
Ha scosso appena lo stupor di morte,  
E solo in questo orrore i lumi apersi;  
Ma le tenebre mute ond'io son cinto,  
La tirannia creò?

*Beltramo* Signor, la notte  
È del suo corso a mezzo.

*Antonio* Ahi che a quest'ora  
M'aspetta il padre mio!

*Beltramo* Qui raggio incerto  
Sol discende sul reo: dove quel raggio  
Nelle tombe dei vivi entrar potesse,  
Mirar parrebbe a quei sepolti, in tutta  
La maestà della sua luce il sole.

*Antonio* Il so pur troppo!

*Beltramo* Una sol volta io scesi  
In quegli abissi, ove i sospiri ascolti  
Di lunga angoscia, e risonar catene  
Tra gemiti di morte, e ciò che impreca  
Forsennato dolor.

*Antonio* Tu pio, vorresti

Dirmi dei Tre che hanno qui sèggio il nome?

*Beltramo* Badoer, Loredano, e al par severo....

*Antonio* Chi?....

*Beltramo* Contaren.....

*Antonio* Che intesi?

*Beltramo* Egli non era

Così rigido pria; ma non è lieto  
Delle recenti nozze. Oh se a te nota  
Fosse quella gentil!.... — Ma molto lume  
Le tenebre fugò.... certo s' inoltra  
Inquisitor di Stato.... In altro loco  
Attender devi.

## SCENA II.

CONTARINI, LOREDANO, BELTRAMO.

*Contarini* A che mi manca il piede

Sulla lubrica via?

*Beltramo* Signor, nol sai?

Foscaren si feri.

*Loredano*<sup>1</sup> Ben su nemico

Sangue si cade.

*Contarini* Io non lo sparsi.... è poco.

*Loredano* Non vo' del reo la morte: in loco ei scenda

Che fe' di libertade il primo amore,

E che più d' un sepolero all' uomo insegna.

Nel carcere sia tratto<sup>2</sup> ove l' altera

Fronte si curva a meditar la colpa.

## SCENA III.

LOREDANO, CONTARINI.

*Contarini* È nostro alfin: già sopra lui si chiuse

L' orrida portá.

<sup>1</sup> Sommessamente.

<sup>2</sup> A Beltramo.

*Loredano* A violar la legge  
Sai qual cagion lo spinse?

*Contarini* Io!....

*Loredano* Tu pretendi,

Stolto, celarti a Loredano? Io dotto  
Nei vizj dei mortali, io veglio in tanta  
Di rei costumi libertà concessa,  
Che a molli schiavi le catene eterna.  
Io veggo qui come dal fallo impune  
Nei segreti del cor nasce il delitto.  
Tu fra cure di stato a folle amore  
Osi dar loco, e comandar tu credi  
A' ciechi affetti da cui sei rapito?  
Impeto è in te la crudeltà: dovrebbe  
Essere un' arte.... L' infedel consorte  
T' offese, e vive?.... Se il fatal segreto  
Svelasse al mite Badoer, tu perdi  
La vendetta, l' onor.... tosto divieni  
Favola della plebe.... Empie di tema  
Un gran delitto le città lascive,  
Ma del vizio si ride.

*Contarini* Oh ciel! ma come  
Senza rischio punirla?

*Loredano* Abbiam fra i nostri  
Tesori del poter, certo veleno  
Rapido più d' ogni arme. Il labbro infido  
Già chiuso avresti col silenzio eterno,  
E senza sangue. Inquisitor sagace  
Sdegna le pene ove non sia mistero,  
Dio dello stato.

*Contarini* Ma sull' empia donna  
Vegliano i fidi miei. Lascia che spento  
Cada il suo vago; eleggerò tranquillo  
Modo e tempo alla pena. Oh! s' io potessi  
Svenar costei quando l' idea del fallo  
L' anima rea possiede! allor verrebbe  
A Foscaren nel doloroso abisso  
Ombra aspettata.





*Loredano* Non ti conosco io qui.

*Badoero* Legge lo vuole:

Chi sei rispondi.

*Antonio* Io son del doge il figlio,

Antonio Foscarini.

*Loredano* Ancor sul doge

Scende la nostra scure. E se fu questa

La reverenza delle patrie leggi

Che t' insegnava il genitor, potresti

Trovar perdono.

*Antonio* Crudelmente accorto,

Tu mi vorresti accusator del padre?

Svenar mi puoi, non ingannarmi.

*Loredano* Abusi

Tu la nostra clemenza: un reo di stato

Punir si può senza ascoltarlo. E quando

Fu più certo il delitto, e men dovrebbe

Il giudice tremar? Fosti sorpreso

Nelle sospette del ministro ibero

Soglie vietate, e contro te volgesti

Nel terror del delitto armi vietate.

Io coi tormenti dimandar dovrei

Non il fallo, ma i complici.

*Contarini* Che parli!

Io dai supplizj abborro, e mal si chiede

Il vero col dolor.

*Loredano* (Comprendo, amico,

La tua pietà.)

*Antonio* Voi lacerate a gara

Queste misere carni! il poter vostro

All' anima non giunge: e ancor che osiate

Chiamar parola il gemito che spira

Sul sanguinoso labbro, io qui, lo spero,

Morrò tacendo.

*Badoero* A giudice tranquillo

Devi miti risposte. Or per la tua

Nobile patria, per l' onor degli avi,

Che fur grandi nell' armi e nel consiglio,

Per queste mura che difese il sangue  
 Del tuo gran padre, abbi pietà, ten prego,  
 Della tua fama, e ci rivela...

*Antonio* Io sento  
 Nel cor la tua preghiera: avrai risposta  
 Degna di te. Del traditor nel petto  
 Ecco i vestigj del furor straniero;  
 Qui penetrò l' ispano ferro.... E credi  
 Che io non ami la patria?

*Contarini* Anche il ribelle  
 Vanta d' amarla.

*Loredano* Nè da noi si brama  
 Saper la gloria delle tue ferite.  
 Rispondi all' uopo.

*Badoero* La temuta legge  
 Forse ignoravi? A Badoero addita  
 Di scusarti la via.

*Antonio* Nulla dir posso.

*Badoero* Così reo ti confessi.

*Antonio* Io qui l' onore,  
 Non la vita difendo.

*Loredano* E tu potresti  
 Dubitar del suo fallo? Era sospetto  
 Pria d' esser reo. Qui <sup>1</sup> la sua vita imparo:  
 In questo libro custodir si suole  
 La fugace parola; il riso, il guardo  
 Interpretar; qui mille colpe eterna  
 Una memoria che non teme oblio.  
 Qui lo scritto loquace all' uom ricorda  
 Più del rimorso, fatto muto in tanta  
 Sicurtà della colpa.... È reo costui  
 Più ch' ei non sa. Te, Foscaren, accuso  
 Traditor dello stato.

*Antonio* E che, ti fai  
 Giudice a un tempo, e accusator?

*Loredano* Son tutto.  
 Io non dirò che d' abolir tentava

<sup>1</sup> Indicando il libro verde, in cui erano registrate le persone sospette.

Quell' alto ufficio che sgomenta i rei;  
 Che del Senato la fatal clemenza  
 Gli diè più del perdono, e potè farlo  
 Nostro orator: ma temerario osava,  
 Ad onta del divieto, in questo loco  
 Mover parole irriverenti e stolte  
 Contro il poter dei Tre.... reo chi le disse,  
 Reo chi le udi, foss' anco il doge.

*Antonio* Adduci  
 Testimoni al mio fallo.

*Loredano* E che mi chiedi?  
 Il giudice gli sa.

*Antonio* Perdona; errai.  
 Qui non s' accusa, si calunnia, e copre  
 Il delator, le vittime, i tiranni,  
 La notte del segreto.

*Loredano* Udite: è questa  
 La nota libertà dei detti audaci  
 Che i popoli agitò, che fa spregiate  
 Le patrie leggi, e l' ubbidire incerto  
 Nella licenza dell' idee che toglie  
 Forza agli stati, e dai suoi lacci antichi  
 Liberando il pensier, tutto distrugge  
 Con temerario esame. Or che n' avviene?  
 Pria si pensa, poi s' odia, e si cospira.

*Antonio* Innocente non son, se qui cospira  
 Ogni uom che pensa.

*Contarini* Tu nel pien Senato  
 Si facondo orator, come si tosto  
 Imparavi a tacer?

*Antonio* Veneti schiavi  
 Muti fa la paura: è qui sublime  
 Solo il silenzio mio.

*Badoero* Garrir che vale?  
 Traggasi altrove; <sup>1</sup> egli non deve al nostro  
 Deliberar starsi presente.

<sup>1</sup> A Beltramo.

## SCENA VI.

BADOERO, CONTARINI, LOREDANO.

- Badoero* Udite,  
 Colleghi illustri... ei sembra reo, ma parla  
 Sicuri detti, nè cangiò d'aspetto;  
 In se ritiene il generoso orgoglio  
 Dell' antica virtù.
- Loredano* Nuovo ti sembra  
 Nella colpa l'ardire?
- Badoero* Abborre, il sai,  
 Al par di noi la servitù straniera;  
 E freme al nome ispano.
- Loredano* Al nostro ei freme  
 Ben altrimenti.
- Badoero* Col legato ibero  
 Non favellò.
- Contarini* Ma lo poteva, e basta.
- Badoero* È trattenuta da voler discorde  
 La scure delle leggi. <sup>1</sup> Allor si chiede  
 La presenza del doge. Odasi, e tosto. <sup>2</sup>
- Contarini* (Tante dimore ha la vendetta!)
- Loredano* Oh tempi!  
 Oh mutati costumi! Ov' è la cura  
 Del pubblico riposo? Or qui s' ignora  
 Che a noi s' aspetta prevenir le colpe,  
 Alla pena correndo? È sempre reo  
 L' uom che si teme; e se innocente ei fosse,  
 Lo punirei perchè l' offesi: ei reo  
 Diverrà per vendetta. Or ciò che voi  
 Interpretar vorreste, occulto giace  
 In parte troppo chiusa. Esser potessi  
 Re del pensiero, o penetrar nel core,

<sup>1</sup> Esce Beltramo.<sup>2</sup> Beltramo parte.

E anche l'idea punir!

*Contarini*

Vedi nuov' arte

Di crudeltà!.... costui farà del figlio

Giudice il padre.

*Badoero*

Contareno è pio!

### SCENA VII.

DOGE, BELTRAMO, <sup>1</sup> CONTARINI,  
LOREDANO, BADOERO.

*Loredano* Non senza alta cagion, doge, disturba  
Sulle piume regali i tuoi riposi  
La vigile giustizia; ed ogni passo  
Che per tacita via mova il delitto,  
La notte a lei non fura. Essa difende  
Anche i tuoi sonni, o prence! Erano i miei  
Così tranquilli: a vigilare appresi  
Dal dolor d' un' offesa.... Eccoti, o doge,  
Un reo che ben conosci.

### SCENA VIII.

ANTONIO FOSCARINI, BELTRAMO, DOGE,  
LOREDANO, CONTARINI, BADOERO.

*Doge*

Oh Dio, chi veggo!

Obbrobrio del mio sangue!

*Contarini*

Ei fu sorpreso

Nel palagio di Spagna, e se non era

Di Badoero la pietà, dovea

Nel silenzio perir, vittima arcana

Del poter nostro, ed ignorarlo il doge.

E tremar di cercarlo.

*Badoero*

Inopportuno

È cotanto rigor: non abbia sdegni

La tranquilla giustizia, e sia pietade

<sup>1</sup> Beltramo, introdotto il Doge, parte.

La virtù delle leggi. Invan si chiese,  
 Doge, al tuo figlio, qual cagione il trasse  
 Nelle vietate soglie: or vinci il suo  
 Pertinace silenzio; e se del fallo  
 Puro si mostra, e abbiám certezza intera  
 Che non sia traditor, mite la pena  
 Scenderà sul suo capo. Io che la legge  
 Persuasi-al Senato, oggi vorrei  
 Mitigarne il rigor; ma s' egli dura  
 Nel suo tacer....! Si vada.

### SCENA IX.

DOGE, ANTONIO FOSCARINI.

*Doge* Oh qual parola  
 Basta dell' alma a rivelar l' orrore!

*Antonio* Reo ti sembro, e non son.

*Doge* Che mai dicesti!  
 Pur troppo io so quali speranze altere  
 Agitavi nel cor; che sei rapito  
 Dall' impeto degli anni e dell' orgoglio;  
 Che in altra terra delle patrie leggi  
 L' odio imparasti.

*Antonio* Io d' abolir tentai  
 Questa infamia d' Europa, e dal mio labbro  
 Una libera voce alfin s' udia  
 Entro i silenzi dell' età codarda;  
 E vide Italia impallidir tiranni,  
 E lo schiavo arrossir: ma poi che vinse  
 Il consiglio peggiore, a me fu dolce  
 Errar sui monti dell' elvezia terra,  
 Ed in mezzo ai suoi geli, e alla severa  
 Maestà dell' indomita natura,  
 Sentir la libertade, esule antica  
 Dall' aer dolce dell' adriache rive,  
 Che il sol rallegra, e tirannia contrista.  
 Ivi il terror disimparai dei muti

- Cittadin di Vinegia, e quanti chiude  
 Ciechi perigli la città crudele.  
 Nel doloroso carcere presenti  
 Ebbi quei monti, e una più dolce immago.
- Doge* Tu l' apristi per te; l' odio e lo sdegno  
 Dentro ai misteri del terror ti pose,  
 Novator temerario: ognun di voi  
 A pubblica ragion norma vorrebbe  
 Il suo privato senno, e poi favella  
 Di popolo, di leggi. Ad esso è cara  
 L' autorità dei Tre, che tutti adegua  
 Con tacito terror patrizj e plebe,  
 E la superbia della mia corona.
- Antonio* Qui popolo non è; ma volgo, e muto:  
 Neppur voce ha il dolor, nè il detto estremo  
 Esser libero può: pria della morte  
 Chiude il labbro la pena. Or via, che spargo  
 Vane parole? guarda intorno, e freni.  
 Io non pavento; e ti ripeto, o padre,  
 Che non son reo.
- Doge* Lo prova.
- Antonio* Il mio segreto  
 Gli uomini teme, e non il ciel...
- Doge* Tu sei  
 Trasgressor d' una legge.
- Antonio* Ad essa oppongo  
 Legge più santa.
- Doge* I testimoni adduci  
 Dell' innocenza.
- Antonio* Questo core, e Dio.  
*Doge* Di Dio tu parli, e sotto i piè del padre  
 Apri la tomba?... E il disonor....
- Antonio* Che dici?  
 Tempo verrà che un nome sol saranno  
 Foscarini e l' onor.
- Doge* T' accusa il vero  
 Che qui lice saper.
- Antonio* Reo sulla terra,



Ma innocente nel ciel.

*Doge* Debbo il mio figlio  
Condannar, s' egli tace, e dare al mondo  
Un grand' esempio che fremendo ammiri.

*Antonio* Doge, che tardi più? cresci l' orrore  
Dei domestici esempj: abbia il suo Bruto  
La servitù.

*Doge* Che parli? A me nascesti  
Unico figlio, e dall' età primiera  
Tu dolce orgoglio della madre, e mio...  
Madre felice, ella morì! l' avresti  
Tu col dolore uccisa. Ah! non temea  
Quest' obbrobrio da te! simile agli avi  
Sperava il figlio, e della mia vecchiezza  
Ornamento e sostegno. Or va, col sangue  
Questa porpora tingi; e alla corona  
Niun figlio ardisca sollevare la fronte.  
Condanna a giorni disperati e soli  
Questo schiavo deriso e mal sicuro,  
In una reggia al carcere vicina  
Ove spento sarai... Non piangi? e taci?

*Antonio* Taccio; ma piango.

*Doge* Può salvarti, o figlio,  
Una sola parola.

*Antonio* E infamia eterna  
Darmi potria.

*Doge* Dunque il segreto è colpa?

*Antonio* Colpa non è.

*Doge* Perché lo taci al padre?  
Parla, o crudel! non sono il primo amico  
Che ti diè la natura? Invan ti celi:  
Tu congiuri, inumano! hai d' un ribelle  
La feroce virtù. Vuoi coll' Ibero  
Strugger la dolce patria? Alfin comprendo  
Perchè le nozze abborri, e il santo nome  
Di marito e di padre; e mai non scese  
Nel tuo barbaro sen gentile affetto.  
No che non ami, e non amasti: il core

- Tu non avresti alla pietà si chiuso.
- Antonio* Che mai dicesti? la fatal parola,  
Che uscia dal labbro, ripiombò sul core.
- Doge* Che fingi più?... ti seguirò... comune  
Fia la pena e l' infamia: a vendicarti  
Lo Stato io turberò... neppur l' immago  
Rimarrà di tuo padre: e qual Faliero,  
Avrò nell' aula che dei dogi è piena,  
Un nero velo, ed uno scritto infame.  
Vanne, serto fatal! di quella polve  
Che bevve il sangue tuo, spargere io voglio  
Questa canizie venerata invano....  
Attonita natura ai piè d' un figlio  
Vegga prostrato il padre.
- Antonio* Oh ciel, che fai!  
Alzati....
- Doge* Parla.
- Antonio* Se il funesto arcano  
A te svelassi, o genitor.... sapresti....
- Doge* Che!
- Antonio* L' innocenza mia.... che degno io souo  
Degli avi nostri.
- Doge* A chi ti diè la vita  
Sciogli l' atroce dubbio.
- Antonio* Aprir non posso  
Che a te solo il mio cor. Se il reo sospetto  
A quel feroce tribunal non toglie  
Un giuramento dal tuo labbro uscito,  
Tu più figlio non hai.
- Doge* Lacrime e preghi  
Vinceranno i crudeli! Il tuo segreto  
Non ascondermi più: fa ch' io ti stringa  
Innocente al mio seno.... E taci ancora?
- Antonio* O padre mio, non posso: or ti farei  
Più misero parlando; e tu che senti  
Altamente l' onore, imiteresti  
Il silenzio del figlio in faccia agli empi.
- Doge* Fuggi gli amplessi miei.... Colà t' assidi;

Sei più crudel di Contareno!....

*Antonio*

(Oh nome!)

*Doge*

Dunque vuoi la mia morte?

*Antonio*

Oh Dio, m' ascolta....

Tacer debbo, e morir.

### SCENA X.

DOGE.

Così mi lascia!

Che farò per salvarlo!.... O Re del cielo,

T' implora un genitor! ne' fieri petti

Ignoti sensi di pietate inspira....

È il cor d' ogni mortale in man di Dio!

## ATTO QUINTO

### SCENA I.

DOGE.

Ragion, preghiere, l' avvilir col pianto

La maestà dell' uomo, e non del prence,

(Che nulla è qui) m' avran salvato il figlio?

Or io tremando una parola aspetto

Di mercede, o rigor. Non ho speranza

Che in Badoero solo: egli promise,

Che se nol vieta autorità di leggi

Al patto acconsentia.... Ma quelle leggi

Non fece un padre; il vigile sospetto

Nel suo terrore che non ha confini

Le meditò.... poscia al tiranno ei disse:

Uccidi, o trema: qui dovrà lo schiavo

O soffrir tutto, o tutto osar: le scrisse  
 Tosto col sangue crudeltà codarda,  
 E al mistero le diè, che in muta notte  
 Il vitupero dei mortali ascose.

## SCENA II.

### BELTRAMO, IL DOGE.

*Doge* Beltramo qui!.... Che rechi?

*Beltramo* Ah! vieni altrove,  
 Padre infelice!

*Doge* E Badoer?....

*Beltramo* La legge

Parla.... obbedir vi deve.

*Doge* E il figlio?....

*Beltramo* O padre,

Deh non cercarlo!.... al viver suo gl' istanti  
 Loredano prescrisse. Allor che questa  
 Polve,<sup>1</sup> immagin dell' uomo, un' ora segni,  
 Ei sarà dove non è tempo.

*Doge* O polve

Pietosa, arresta il corso tuo, che sola  
 Forse qui senti.... Violò natura  
 Tutte qui le sue leggi.... il figlio stesso  
 Non ha pietà del padre.... Oh Dio! ma forse  
 Potrà più questo pianto, o a dargli io volo  
 L' ultimo addio.

*Beltramo* T' arresta.... or che discordi  
 I giudici non son, cessa nel doge  
 Ogni possanza.

*Doge* E non son io, crudeli,  
 Padre dell' infelice?

*Beltramo* Un reo di Stato  
 Non ha congiunti.

*Doge* Ed io stolto credea  
 Che la pietà potesse, almen per poco,

<sup>1</sup> Additando un oriole a polvere.

Nell' empia stanza entrar! Beltramo iniquo,  
Non mi compiangi, ma m' osservi....

*Beltramo* Io cedo,

Doge, al poter cui tu soggiaci.... Ah vieni....

*Doge* Dove?... forse alla morte?... Ah si pietosi  
Gl' inquisitor non sono!.... Al figlio è noto  
Il vicino suo fato?

*Beltramo* Ei si dolea

Che troppo a te promise, e lieto udia  
Il rifiuto dei Tre.

*Doge* Barbaro!

*Beltramo* (Il reo

S' appressa: il padre non lo vegga). È forza  
Che tu mi segua, ed abbracciar potrai....<sup>1</sup>

*Doge* Chi mai?

*Beltramo* Di Dio l' altare.... altro non resta.

### SCENA III.

#### ANTONIO FOSCARINI

Nel cor de' miei nemici ha posto il cielo  
Un pietoso consiglio.... È ver ch' io moro  
Lungi da tutti.... ma staccarsi a forza  
Dalle braccia d' un padre.... ah! questo al certo  
Era un crudel momento, e Dio benigno  
A questa prova il mio valor non pose....  
Nella città, dove l' infamia piace  
Più del delitto, gloriosa io cado  
Vittima dell' onore: un lieto istante  
Col mio sangue acquistai.... Se viver seco  
Già mi fu tolto, io morirò per lei.  
Su queste orride mura almen potessi  
Scriver col sangue l' adorato nome,  
È baciarlo spirando.... Oh Dio, che dissi!  
Nei suoi palpiti estremi il cor potrebbe

<sup>1</sup> Guardando dentro la scena.

Mandar sul labbro la fatal parola....  
 No; sul mio frale riterrà l'impero  
 L'anima fuggitiva. Or nulla io temo.

**SCENA IV.**

CONTARINI, BADOERO, LOREDANO,  
 ANTONIO FOSCARINI.

*Badoero* Hai discolpe?  
*Antonio* Nessuna.  
*Badoero* E reo....  
*Antonio* Lo sono;  
 La legge io violai.  
*Badoero* Misero!.... pensa....  
 Morte....  
*Antonio* Lo so.  
*Badoero* Ma un'altra pena....  
*Antonio* E quale?  
*Loredano* L'infamia.  
*Antonio* Qui v'è sol la vostra; e quella  
 Arbitra eterna dell'età future  
 Vendicarmi saprà: di madri e spose,  
 Di figli e padri accuseravvi il pianto,  
 Ed il silenzio mio.  
*Contarini*<sup>1</sup> Scuse cercasti,  
 E trovi oltraggi.... Io gli prevedi.... al nostro  
 Poter conviene un eseguir veloce:  
 La dimora è servil.  
*Badoero* Dimmi, pensasti  
 Alla giustizia che lassù t'aspetta?  
*Antonio* Vittima dell'umana, io sperar deggio  
 Nel perdono di Dio: Colui m'affida  
 Che più di tutti amava, e più sofferse.  
 Qui lascio ogni odio, e vi perdono; e'prego  
 Che questo sangue sopra voi non scenda,  
 Nè sui figli e la patria.

<sup>1</sup> Volgendosi a Badoero.

*Loredano* Ei presso a morte  
Delira già: qui l' uomo sol perisce;  
La repubblica è eterna.

*Antonio* Eterno Iddio....  
Nasce, figlio del tempo e della colpa,  
Nel muto grembo dell' età nascose  
Il dì fatale all' Adria, ed io lo veggio  
Cogli occhi che non può chiuder la morte.  
Città superba! il tuo crudel Leone  
Disarmato dagli anni andrà deriso;  
Privo dell' ire, onde la morte è bella,  
Egli cadrà senza mandar ruggito.

*Loredano* Ancor nell' onta delle tue catene  
La repubblica insulti?

*Antonio* Anch' essa deve  
Spirar fra i ceppi in agonia servile.

### SCENA V.

IL MESSAGGERE DELL' INQUISIZIONE, LOREDANO,  
BADOERO, CONTARINI, ANTONIO FOSCARINI.

*Messaggere* Ove si stende la maggior laguna,  
Un rumor si levò.

*Loredano* Come! che dici?  
In Vinegia un tumulto!

*Messaggere* Un grido solo  
Ha la città già muta.

*Loredano* Ed è?

*Messaggere* Ripete  
Di Foscarini il nome.

*Contarini* E qui l' iniquo  
Profetò le sue trame.

*Antonio* Io tutto ignoro.  
La prima volta impallidir mirai  
I carnefici miei.

*Loredano* Lungi il soccorso.  
La morte è qui.

- Contarini* Tosto la vigil nave  
Armi i suoi bronzi a fulminar la plebe.
- Loredano* Pria di punirla s' atterrisca; e tosto  
S' uccida Foscaren: la spoglia esangue  
Il carnefice vil dall' alto ostenti;  
Ei risponda alla plebe. Or se più tardi <sup>1</sup>  
A segnar la sentenza, io ti dichiaro  
Traditor della patria.
- Contarini* Io pure.... A terra  
Vanne, istrumento inutile, che chiudi  
Polve si tarda per la mia vendetta: <sup>2</sup>  
L' ora passò.
- Badoero* Segnar quel foglio io deggio;  
La legge il vuol. Sdegno di plebe, o volto  
Di vicino tiranno, i miei consigli  
Mutar non può: nell' animoso petto  
Non entra il suono della tua minaccia.  
Mostrati al volgo; <sup>3</sup> e darà pace all' ire  
La maestà della temuta insegna.  
Esequir vieto la fatal sentenza  
Prima che il bronzo accusator dell' ore  
Quella ripeta ch' è per te l' estrema:  
(Lungi non è): quando si danno a morte,  
Giudici, un uomo, ogni dimora è breve.
- Loredano* Ora lo Stato è tutto, e l' uomo è nulla:  
Dell' indugio rispondi?
- Badoero* In altra stanza  
Il reo si custodisca. <sup>4</sup>
- Antonio* Ancor sospeso  
Sto fra la vita e fra la morte. <sup>5</sup>
- Contarini* <sup>6</sup> Alvaro,  
Il foglio a te....<sup>7</sup> comprendi?

<sup>1</sup> Volgendosi a Badoero.

<sup>2</sup> Gettando in terra l' orologio a polvere.

<sup>3</sup> Al Messaggere dell' Inquisizione che, ricevuto l' ordine, parte.

<sup>4</sup> Esce Alvaro.

<sup>5</sup> Parte.

<sup>6</sup> S' alza.

<sup>7</sup> Sommessamente ad Alvaro che, ricevuto il foglio, parte.



*Loredano* Or del tumulto  
 Qual sia l' evento, egli cadrà primiero,  
 Nè inulti noi, nè soli.... E se la plebe  
 Cede al terror d' un venerato impero,  
 Frenerà le sue gioie, e far prometto  
 Solitudine e pace. Io pur vorrei  
 L' autorità di un magistrato augusto  
 Rinnovar col mio sangue. Or si provvegga  
 Alla salute della patria. Accuso  
 Complice il doge.

*Badoero* Alto fragor qui giunge....

*Contarini* Non odi tu?....

*Loredano* Tremate voi. Non sorgo  
 Dal tribunal.... lo premo.... infamia eterna  
 A chi non muor seduto.

*Badoero* Al suon tremendo  
 Il silenzio successe.

**SCENA VI.**

IL MESSAGGERE DELL' INQUISIZIONE, E DETTI.

*Messaggere* Appena il volgo  
 Vide apparir la paventata insegna,  
 Trema, ammutisce, e si disperde: i molti  
 Diventan pochi, i pochi soli; e move  
 Ognun per vario calle: il padre istesso  
 Si divide dal figlio, e sol rimane....

*Contarini* Chi tanto osò?

*Messaggere* Per gran dolore ardita,  
 Donna che il volto in atro vel nasconde,  
 E tra ferri e minacce il doge implora.

*Contarini* ( Oh qual dubbio m' assale! ) Ad ogni sguardo  
 Il carcere la tolga....<sup>1</sup>

*Badoero* E s' ella fosse  
 La cagion del tumulto?....

*Contarini* Oh ciel, chi giunge! )<sup>1</sup>

<sup>1</sup> S' alzato.

## SCENA ULTIMA

IL DOGE, una donna velata che si manifesta  
per TERESA, E DETTI.

- Doge* La complice del reo.  
*Contarini*<sup>1</sup> Trema, se ardisci  
 Quel velo sollevare....  
*Badoero* Donna, chi sei?  
*Doge* Svelati, chè l'indugio è morte al figlio.  
*Badoero* La tua consorte!  
*Contarini* A divulgar venisti  
 Qui l'onta mia?....  
*Teresa* Di Foscaren l'amore  
 Fu dolor, ma non colpa. Io dai primi anni  
 La sua mano sperai: volle altrimenti  
 Il periglio del padre.... Il fido amante  
 Qui torna, e sa che in braccio d'altri io sono;  
 Freme, e l'amore che non ha speranze  
 Solo di morte a ragionar lo spinge:  
 Conosco i voti suoi, l'odio conosco  
 Che minaccia i suoi di.... pietade, affetto....  
*Contarini* Mente costei, né più sarebbe in vita  
 Se osato avesse....  
*Teresa* Ei dal mio labbro udia  
 Parole di virtù, che in faccia a Dio  
 Ei potrebbe ridir.... Giunge costui,  
 Non temo il suo furor: solo una via  
 Rimaneva alla fuga: ogni periglio  
 Obliando il magnanimo, s'invola  
 Per l'ibero palagio....  
*Doge* Assai dicesti:<sup>2</sup>  
 Odo l'ora fatal.... corrasi....  
*Teresa* Oh gioia!  
 Io lo salvai.

<sup>1</sup> Sommessamente.

<sup>2</sup> Suonano le tre.

*Contarini*<sup>1</sup> Non è sì lungi il figlio;  
 Ti guiderò.... Tardo pudor t'arresta:<sup>2</sup>  
 Vieni, da lui mal ti divise il padre,  
 Io t'unirò per sempre.<sup>3</sup>

*Badoero* Empio, che fai?

*Teresa* Oh Antonio!

*Doge* Oh vista!

*Badoero* Del poter ti priva  
 L'affrettato supplizio, e il ferro ascoso  
 Che qui osasti impugnar.

*Loredano* Te male estimi  
 Maggior di lui: ci fa la legge uguali,  
 E questo sangue.

*Contarini* Io nella pena errai:  
 Ti minaccio la vita.<sup>4</sup>

*Teresa* Invan tu sperì  
 Che a tanto amore io sopravviva: ottengo  
 Libere nozze, e mi fa sua la morte.<sup>5</sup>

*Badoero* Meco t'invola, o doge. Oda il Senato  
 L'orribil caso. Io calcherò primiero  
 Di-reo poter le sanguinose insegne,  
 O le vittime un di vendetta avranno  
 Dalla giustizia dell'età lontane.

<sup>1</sup> Trattiene il Doge.

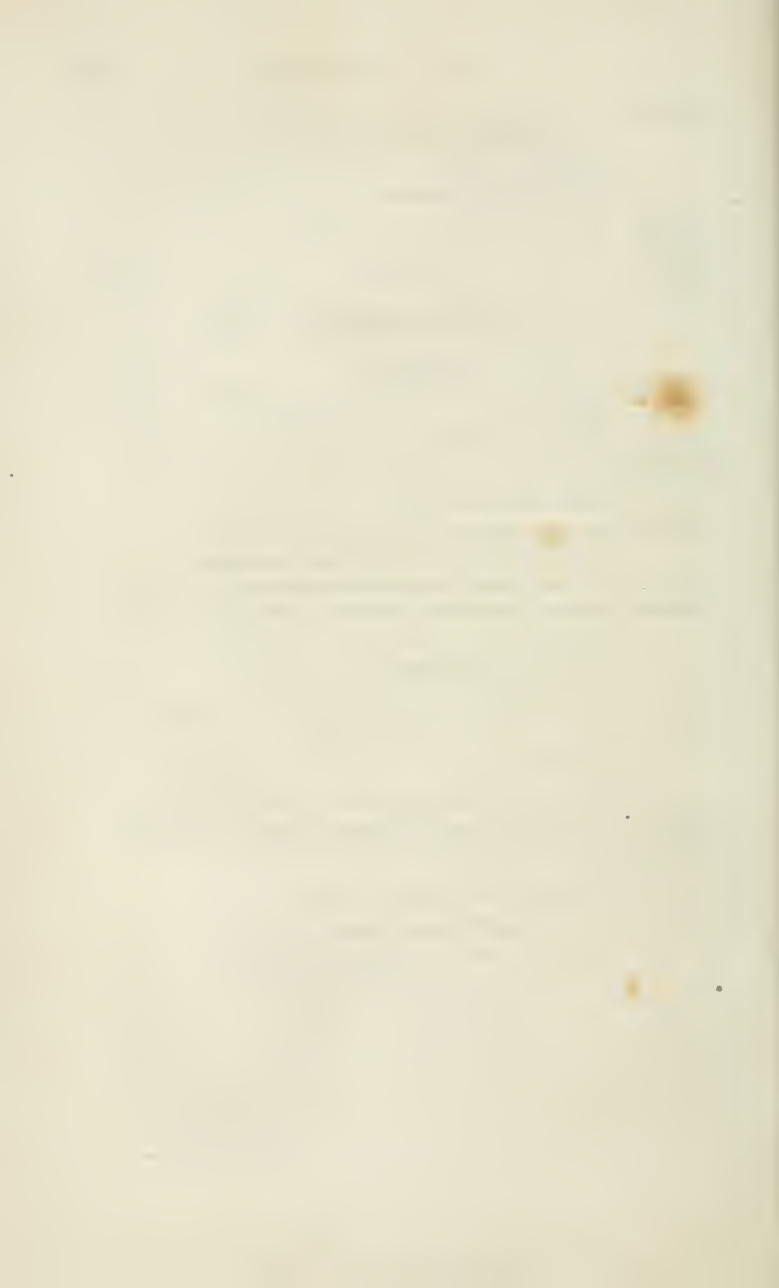
<sup>2</sup> Volgendosi alla moglie.

<sup>3</sup> S'apre la tenda nera, ch'è nel fondo della scena, e si scopre il cadavere di Antonio Foscarini, mentre il Contarini solleva il pugnale contro Teresa, ed è disarmato da Badoero.

<sup>4</sup> Volgendosi a Teresa.

<sup>5</sup> Impugna uno stile, e si uccide.





# ANNOTAZIONI



## ATTO PRIMO

### SCENA I.

Il Corneille dà principio con un Consiglio alla sua tragedia sulla morte di Pompeo, e in ciò venne imitato dal Voltaire nel *Tancredi*. Qui è da considerarsi che la legge, argomento ai discorsi che nella prima Scena tengono i personaggi principali, fu rimessa, per la congiura degli Spagnuoli contro Venezia, in vigore nel 1618, epoca d'assai vicina alla morte del Foscarini. Però l'Autore non potea tralasciar di parlarne senza allontanarsi dalla Istoria, alla quale si è fedelmente attenuto, come dimostreranno le seguenti Note.

Pag. 5. Scuse nella vecchiezza ai sommi onori.

La dignità di doge non era ambita da nessun nobile veneziano.

Pag. ivi. Egli soltanto

Nella porpora è re.

Amelot de la Houssaye, nella storia del Governo di Venezia, riporta che del doge dicevasi: *Rex est in purpura, senator in curia, captivus in urbe*.

Pag. ivi. Coi liburni ladron parte le spoglie.

I nemici della repubblica, anzichè curarsi d'adempiere il trattato d'accomodamento fermato con essa verso la fine del 1612, si erano messi a favorire più che per l'innanzi gli Usocchi, pirati originarj della Liburnia, secondo il Sarpi. I catalani ministri della Potenza contraria a Venezia dividevano il bottino con questi ladroni, che spinsero l'iniquità tant'oltre, che impadronitisi d'una nave veneziana, sommersero i passeggeri, troncarono la testa al veneto capitano Cristoforo Venier, e la posero sopra una tavola accanto al cuore che gli strapparono dal petto.

Quindi, non paghi di farne spettacolo sulle loro scellerate mense, si presero il piacere di mangiare, secondo alcuni, il cuore, e secondo altri, il pane intinto nel sangue dello sventurato.

Pag. 5. Serve Filippo in trono, e parte alcuna  
Non ha di re.

Qui si parla di Filippo III, monarca debole, indolente, governato dai favoriti; ma sotto il suo dominio languido e cieco non si estinse l'ambizione dei ministri e della nazione. Il duca d'Osuna vicerè di Napoli, Pietro di Toledo governatore del Milanese, e don Alfonso della Cueva marchese di Bedmar, si accinsero a soggiogare i Veneziani, e con essi il rimanente d'Italia; e senza l'approvazione della Corte ordinarono la famosa congiura che recar dovea Venezia in loro potere, e che con tanto splendor d'eloquenza è narrata dal Saint-Réal.

Pag. 7. Da noi si chiede

La libertà dei falli.

Vedi nell'istoria di Gio. Battista Nani il discorso ch'egli tenne in Senato quando si tentò di far qualche regola a frenare il Consiglio de' Dieci. Da esso e dagli altri storici veneziani l'Autore ha desunto le opinioni che i personaggi vanno manifestando nella sua tragedia.

Pag. ivi. Europa vide

Sull' Isonzo tremar l'armi infelici.

Qui si parla dell'assedio di Gradisca, e della viltà dei soldati, che preghiere, autorità e minacce non poterono indurre all'assalto. Vedi Daru.

Pag. ivi. Or pace abbiamo,

Ma sanguinosa.

Sessanta teste di Usocchi furono esposte agli occhi del pubblico nella celebre festa dell'Ascensione.

Pag. 8. Ogni patrizio che con lor favelli

In amistà palese.

Vedi in Daru il paragrafo VIII dell'aggiunta novissima fatta al Capitolare degl'Inquisitori di Stato. In esso si ordina di circondare con diligenza i palazzi degli ambasciatori stranieri per iscoprire se altre case possano avervi comunicazione occulta, e si vuole che un nobile dimorandovi accanto sia obbligato ad affittare la sua abitazione ec.; e Amelot, storico e ambasciatore,

narra che un giorno un senatore della casa Tron, avendolo trovato dal Parroco di S. Maria, fuggì come se in casa vi fosse stata la peste.

Pag. 8. Doge, non sei che dei soggetti il primo.

Pietro Basadonna, narra Amelot, disse al duca Domenico Contarini in pieno Collegio: « Vostra Serenità parla da principe sovrano, ma le si ricorda che non ci mancheranno li mezzi di mortificarla, quando la trascorrerà dal dovere. »

Pag. ivi. Il duce avvezzo a custodir sull'Alpi  
La libertà d'Italia.

Tal era, secondo il Nani, l'indole di Carlo Emanuele duca di Savoia, regnante in quei tempi.

Pag. 9. Come si frange  
Del mar l'orgoglio nei famosi muri.

Allude ai così detti *murazzi*, e alla celebre iscrizione: *Ære veneto, ausu romano.*

L'Autore aveva posto in maggior luce la mite indole di Badoero in una Scena che aveva luogo fra esso e il Foscarini. Spera che non dispiaecia ai suoi lettori ch'ei la riporti in fine delle Note al primo Atto.

Pag. 10. Prima che ai Dieci ei renda  
Dell'opre sue ragione.

Gli ambasciatori dei Veneziani presso le corti estere erano obbligati a render conto della loro ambasceria al Consiglio dei Dieci, prima che al doge e al Senato.

#### SCENA IV.

Pag. 11. Ma perchè le crudeli onde sfidasti?

La repubblica di Venezia teneva per politica impraticabili alcune strade. Il Foscarini in quel tempo doveva, venendo in Italia dalla parte di Verona, e imbarcandosi alle Cavanelle di Brondolo, passare per Malamocco. Ma pure dalla parte di Mestri la laguna non è talvolta senza rischio, come l'autore n'è stato accertato dal suo amico Carlo del Chiaro già procaccia di Venezia. Si consideri inoltre che il Foscarini fu giustiziato nell'aprile, e secondo

la tragedia, poco dopo il suo ritorno dalla Svizzera: nella primavera il mare è sovente pericoloso.

Pag. 13.

Livida l'onda  
Che tra l'infausta reggia e le prigioni  
Languidamente sta.

Si parla delle celebri prigioni dette *Pozzi*, scavate sotto i canali.

### SCENA VI.

BADOERO, ANTONIO FOSCARINI.

*Badoero* Alfin giungesti,  
E lieto al sen ti stringo. Il ciel ti diede  
Spiriti generosi, e vil pensiero  
Non entrò nel tuo core: un dì sarai  
La prima gloria delle adriache genti,  
Se del mio dir fai senno. Io della via,  
Su cui tu movi peregrin novello,  
Corsi la maggior parte, e afflito e stanco  
Gli error n'addito e i rischj a chi la mente  
Aprè ai consigli dell'età canuta.

*Antonio* Parla, o signor; chè in te gli antichi pregi,  
E pregi tuoi, debitamente onoro.

*Badoero* Ognor la patria ai generosi è cara;  
E l'ami tu: qual amor chiedi ignori  
Nell'audacia degli anui e del pensiero.  
Tu mal detesti i Tre.

*Antonio* Quella crudele  
Onnipotenza d'abolir tentai  
Concedente il Senato; e i suoi furori  
Dimenticando, libera e tranquilla  
Fu come il vero, onde movea, la voce;  
Ma sembrò tuono al violento orecchio  
Di quei tiranni.

*Badoero* Se miglior consiglio  
Vinse tra noi, fu impune e più lodato  
Il fervor delle libere parole:  
Or ti speriam diverso.

*Antonio* Io dello Stato  
Ogni pensier deposi.

*Badoero* Io ti vorrei  
Delle sue leggi ammirator.

*Antonio* Che dici!  
Soffro, non lodo.

*Badoero* Il tribunal che aborri  
È gran colonna dell'adriaco impero;



E se la toglì, ei cade. Ah! verrà giorno  
 Che fia Vinegia, o novator superbi,  
 Preda senza vendetta, e poi rifiuto.

*Antonio* Quel fato affretti: il rinnovar gli stati  
 Sempre giovò, chè nel riposo è morte;  
 Ma vien dal moto gioventù novella  
 Nelle cose mortali. E quando il nostro  
 Vetusto impero in sen d'Italia vinta  
 Lingua per vizj nuovi e leggi antiche,  
 Toccato appena dalla man straniera  
 Esso cadrà, come di pianta annosa  
 Putrido frutto. Novator temuto  
 Moltiplicar gli sdegni e le parole  
 Più non mi udrà Vinegia. È fatta omai  
 Simile all'egro che sul fianco infermo  
 Dopo molto agitarsi in sulle piume  
 Trovò la pace di mortal letargo:  
 Ma verrà l'ora che il dolor la desti ec. ec.

## ATTO SECONDO

### SCENA III.

Pag. 19. Favellar non posso  
 Delle private cure, io che vegliai  
 Nel meditar le pagine severe.

Negli Statuti dell'Inquisizione leggesi al paragrafo II, *che questo capitolar sia serrado in una cassetta, la chiave della quale debba star in mano de uno de noi un mese per uno, acciò ognun possa metterseło a memoria.* Quindi l'Autore suppone che Loredano sia coll'animo invaso da quella lettura, e cerchi di far digressione alle richieste del Contarini, fingendo esser sollecito più delle incombenze del suo ufficio, che della vendetta dell'amico e della propria.

Pag. 21. Lo scrissi  
 Fra i cittadin sospetti, in quel volume  
 Ove solo col sangue si cancella.

Leggesi nei citati Statuti, quando parlasi de' nobili presi in sospetto dall'Inquisizione di Stato: *el sia registrado dal segretario nostro in un libro intitolado, Libro dei sospetti, e sia sempre nei occhi di tutti li Inquisitori, perchè ij sappia guardarse da lui.*

## SCENA V.

Pag. 23. Rotta dal vento nell' adriaco lido  
Sempre è l'onda del mare.

È il Lido una lunghissima lingua di terra che non si allarga mai oltre alcune centinaia di tese, ed è coperta di abitazioni ed ortaglie; salva coi *murazzi* la città dalle inondazioni che i venti e le maree potrebbero cagionarle all'impensata. *Lettere su Venezia*. Milano 1827.

Pag. 24. Quando da te lontano.

Il valente sig. Professore Gaspero Pelleschi, collega dell'Autore nell'Accademia delle Belle Arti, avendo messa in musica la cantata del Foscarini, e questa avendo incontrato il pubblico gradimento, non dispiacerà che siano qui riportate alcune strofe che furono omesse nella recita.

.....  
 Coll' ultimo sospir.  
 Quanto il veder mi basti  
 Ti seguirò sull' onde;  
 E allor che si confonde  
 Coll' ampio cielo il mar,  
 Gli stanchi lumi altrove  
 Rivolgerò dolente,  
 Ma tornerò sovente  
 Quei flutti a rimirar.  
 Quando fra l' ombre incerte  
 Sembra che il giorno mora,  
 Io dirò: questa è l' ora  
 Ch' ei piange e pensa a me.  
 Solo un romito albergo  
 Fia caro al pianto mio,  
 E il tempio ove con Dio  
 Ragionerò di te.  
 Mentre nel ciel la luna  
 Regna col mesto lume,  
 Io lascerò le piume  
 Al cenno del dolor.  
 Ove sarai? dell' etra  
 Qual parte vuoi ch' io miri?  
 Sappiano i miei sospiri  
 Dove gli chiama Amor.

**ATTO TERZO****SCENA I.**

La tradizione, che l'aboccamento fra Teresa e Foscarini avesse luogo in un giardino, è antica in Venezia.

**SCENA II.**

Pag. 30. Dai.... — Pel temuto nome un sudor gelido  
Nelle membra mi corse.

L'Autore non si è arrischiato a mettere in poesia le parole *piombi* e *pozzi*, ma era facile in Venezia il supplire col pensiero a questa reticenza; ed è certo che l'accennare solamente queste orribili prigionie faceva fremere d'orrore ogni Veneziano: « Se tu » brami consolarti, dice lord Byron, dell'estinzione della potenza » patrizia, troverai in quelle carceri il fine del tuo dolore. »

**SCENA V.**

Pag. 35. Lacrime vere. (S'ode uno sparo di pistola.)

*Teresa*

Oh Dio! perdona.... ei muore.

I nobili in quei tempi per distinguersi nell'armi dal popolo, portavano le pistole, e quest'uso dalla Capitale era passato nelle provincie. Vedi Daru, ed il rapporto su Venezia fatto dal marchese di Bedmar al suo governo, pubblicato dallo stesso Daru.

**ATTO QUARTO****SCENA I.**

La cura delle carceri di stato era intieramente commessa a Messer Grande, personaggio in Venezia più importante di quello che si creda. Vedi gli Statuti dell'Inquisizione di Stato.— Cesare Vecellio che nel 1600 scrisse l'opera conosciuta sotto il titolo di *Abiti antichi e moderni*, così descrive l'abito del Capitan Grande: « Egli va vestito tutto di velluto o di raso cremisino, e

» questo è l'abito ch'egli porta ordinariamente, ma porta il  
 » manto pavonazzo aperto dinanzi e da' lati, il quale va legato  
 » di qua e di là con cordini di seta, in cima de' quali son bellis-  
 » simi fiocchi pur di seta; cingesi la sottana con una cintura di  
 » velluto colle fibbie d'argento, e da essa pende una piuttosto  
 » scimitarra che spada, lunga quanto è la veste stessa. Usa le  
 » calze e le pianelle del colore della sottana, e porta la berretta  
 » nera. Il carico di questo Capitano, che per questa autorità di  
 » comandare agli altri capitani minori si chiama il Grande, è di  
 » ordinare agli altri quanto gli pare, provvedere, star vigilante,  
 » e riparare a tutti i disordini.»

### SCENA III.

Pag. 38. Abbiam fra i nostri  
 Tesori del poter, certo veleno.

Gl' Inquisitori di Stato, come può vedersi in Daru, ne facevano uso, e avevano degli avvelenatori stipendiati.

### SCENA IX.

Pag. 43. Io d'abolir tentai  
 Questa infamia d'Europa.

In un'epoca poco distante dalla morte del Foscarini, avvenuta nel 21 aprile 1622, si tentò di frenare l'autorità del Consiglio dei Dieci. Vedi Nani, *Storia di Venezia*, lib. VII.

Pag. 48. E qual Faliero,  
 Avrò nell'aula che dei dogi è piena,  
 Un nero velo, ed uno scritto infame.

Nella gran sala del Consiglio non è stata fatta al Faliero alcuna immagine, ma bensì un quadro coperto di nero, con lettere che dicono così:

*Hic est locus Marini Falieri decapitati pro criminibus.*

## ATTO QUINTO

### SCENA II.

Pag. 50.

O polve

Pietosa, arresta il corso tuo.

Gli orioli a polvere erano in grand' uso in quei tempi in tutte le deliberazioni, come può rilevarsi da molti autori, e particolarmente dal Sarpi.

### SCENA IV.

Pag. 53.

Eterno Iddio....

Nasce, figlio del tempo e della colpa,

Nel muto grembo dell'età nascose

Il di fatale all'Adria.

È opinione antichissima che gli uomini vicini a morte predicesero il vero. Vedi Omero. Con grande accorgimento introdusse Eschilo un vaticinio nell'*Agamennone*, ponendolo nella bocca di Cassandra: ben si addice anche ad Antonio Foscarini, il quale, come puoi leggere in Amelot, passava nell' opinione del popolo per un santo. Anche lord Byron nel *Faliero* finge che questo doge profetizzi i destini di Venezia, dicendo:

« Io parlo al tempo e all' eternità, di cui io sono per far »  
 » parte, e non all' uomo. Voi elementi, ne' quali io m' allretto a »  
 » confondermi, che la mia voce sia come un' anima per voi. Onde »  
 » azzurre, che portavate la mia bandiera, venti che amavate »  
 » scherzar con essa, e che enfiavate le vele del naviglio che mi »  
 » conducevano alla vittoria, e tu mia terra natale, per la quale »  
 » io ho versato il mio sangue, e tu terra straniera, che ne fosti »  
 » tinta; voi gradini di pietra, che non assorbirete quello che mi »  
 » resta, e di cui il vapore fumante s' inalzerà al cielo; voi cieli »  
 » che lo riceverete, tu Sole che c' illumini, e tu che accendi ed »  
 » estingui i Soli... io vi attesto che non sono innocente: ma que- »  
 » sti uomini lo sono? Io perisco, ma sarò vendicato: secoli ancora »  
 » lontani ondeggiano sull'abisso del tempo avvenire, e scoprono »  
 » a questi occhi, innanzi che si chiudano, la sorte di questa orgo- »  
 » gliosa città, ed io lascio la mia eterna maledizione per essa e »  
 » pe' suoi figli. Sì, le ore stanno in silenzio generando il giorno ec.»  
 Il rimanente, che non è dato qui di riportare, può leggersi

nella suddetta tragedia, e allora il lettore rimarrà convinto non esservi colla profezia del Foscarini alcuna somiglianza nelle idee.

### SCENA V.

Pag. 54.

Tosto la vigil nave  
Armi i suoi bronzi a fulminar la plebe.

Una galera armata proteggeva le deliberazioni del Consiglio di Stato.

Pag. ivi. Il foglio a te... comprendi?

Sappiamo dal Siri e dal Muratori che precipitosamente si venne alla sentenza di morte contro il Foscarini, ed è pure storico che fu pubblicato un editto che restituiva all'onor primiero il giustiziato e tutta la sua nobilissima casa: quest'editto può leggersi nelle memorie del Siri. Dal breve estratto che Daru ha dato di un manoscritto, si viene in chiaro ch'egli fu strozzato di notte nelle stanze degl'Inquisitori, e quindi esposto sulla piazza di San Marco. Or chi non sa che le sentenze degl'Inquisitori di Stato si eseguivano dietro una tenda nera? Mayer nella sua descrizione di Venezia riporta che un pittore genovese, lavorando in una chiesa, prese a litigare con alcuni Francesi che vomitavano invettive contro il veneto Governo. Il giorno dopo, mandato a chiamare dagl'Inquisitori, e interrogato se riconoscebbe le persone colle quali aveva disputato il giorno innanzi, protestò di non aver detto parola che non tornasse all'onore del Governo. Allora si tirò una tenda nera, ed egli vide i due Francesi strozzati. Il pittore genovese fu mandato via mezzo morto dalla paura, e col comando di non parlare nè in bene nè in male dello Stato, che non aveva bisogno delle sue apologie. Quest'aprirsi di una porta o di una tenda a palesare la catastrofe di una tragedia non è invenzione del grande Alfieri, come per taluno forse si crede; ma un mezzo antichissimo, e posto in opra fino dai tempi d'Eschilo. Infatti egli nelle sue *Coefore* fa che s'apra ad un tratto la gran porta in mezzo al teatro, e si veggano i cadaveri dei due colpevoli, cioè di Egisto e di Clitennestra, distesi sopra un letto. Ma niuno adoprà questo espediente con maggior sublimità e terrore come Sofocle nell'*Elettra*. Egisto in questa tragedia s'informa delle circostanze della supposta morte d'Oreste, e s'immagina, sopra gli ambigui discorsi

d'Elettra, che il corpo di lui sia stato portato nell'interno degli appartamenti. Egli ordina che s'aprano le porte del palazzo, affinchè il popolo, che mal sopportava il suo giogo, perda ogni speranza di vedere un giorno regnare il figlio di Agamennone. Il fondo della Scena, che tosto si schiude, lascia vedere un cadavere steso sopra un letto, e coperto. Oreste ritto accanto di esso invita Egisto a levare il velo. Il tiranno, inorridito all'imprevveduto aspetto del sanguinoso cadavere di Clitennestra, comprende qual sorte gli si prepara: parlar vorrebbe, ma Elettra vi si oppone, e Oreste lo sforza a entrar nella reggia, poichè gli vuol torre la vita in quel luogo medesimo, in cui il traditore l'avea tolta a suo padre.

Pag. 55.

Appena il volgo

Vide apparir la paventata insegna,  
Trema, ammutisce, e si disperde.

A Venezia, quarant'anni addietro, quattro soli fanti degl'Inquisitori colla loro bacchetta nera in mano sostennero e moderarono l'immensa folla che ingombrava tutte le *cale* circondanti la piazza il dì che in questa la repubblica diede il magnifico divertimento della caccia del toro a Paolo di Russia e alla sua sposa, che viaggiavano per l'Italia sotto il nome dei Conti del Nord. *Lettere su Venezia*, pag. 64. Milano 1827.

Pag. ivi. Donna che il volto in atro vel nasconde.

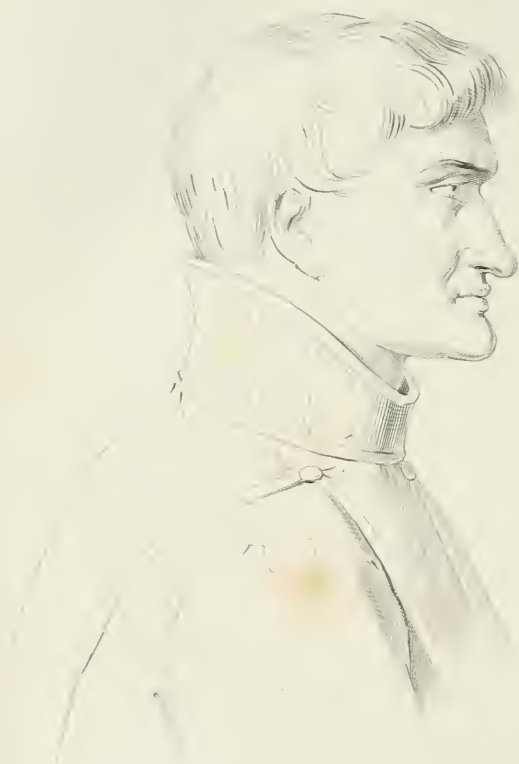
S'intende qui il fitto *zendado* di cui facevano uso tutte le donne veneziane.

La legge deliberata e promulgata nel Consiglio, l'entrare del Foscarini, ambasciatore in Francia e alla Lega Grigia, nel palazzo di Spagna, la morte di esso affrettata, la scoperta della sua innocenza per mezzo della donna, sono nell'istoria, e inseparabili dall'essenza dell'argomento.









GIOVANNI DA PROCI DA

*Reverato da un Mosaico nella Cattedrale di Salerno*

DAL CAV. GIUS. PATANIA

**GIOVANNI DA PROCIDA**

## **PERSONAGGI**

PROCIDA

IMELDA, *sua figlia*

IRENE, *confidente*

TANCREDI

GUALTIERO

PALMIERO

ALIMO

CORRADO

} *Congiurati*

DROVETTO, *capo delle genti d'armi francesi*

SIGIERO, *capitano francese*

UN FANCIULLO

POETI SICILIANI

DONNE SICILIANE

POPOLO

SOLDATI FRANCESI E SICILIANI

*L'azione è in Palermo: la Scena, nel primo, terzo e quarto Atto, è in un tempio domestico, ove sono i sepolcri della famiglia Procida, fra i quali il più distinto è quello del figlio di Giovanni da Procida. Nel secondo Atto è nelle stanze di Procida, e nel quinto sulla piazza della chiesa dello Spirito Santo, distante 300 passi da Palermo.*

## A R G O M E N T O

Se mala signoria, che sempre acciura  
 Li popoli soggetti, non avesse  
 Mosso Palermo a gridar: Mora, mora.  
 DANTE, Parad. VIII.

Il fondamento istorico della presente Tragedia è in queste parole di Giovanni Villani, lib. VII, cap. 57: « I Franceschi te-  
 » neano i Ciciliani e i Pugliesi per peggio che servi, isforzando,  
 » e svillaneggiando le lor donne e figlie, per la qual cosa molta  
 » di buona gente del Regno, e di Cicilia s'erano partiti e rubel-  
 » lati, infra i quali fu per la suddetta cagione di sua mogliera e  
 » figlia a lui tolte, e morto il figliuolo che le difendea, uno sa-  
 » vio e ingegnoso cavaliere, e signore stato dell' isola di Procita,  
 » il quale si chiamava messer Gianni di Procita. » Il Boccaccio  
 pure lasciò scritto nella sua opera sugli uomini illustri « che  
 » Gio. da Procida nobile Siciliano ebbe tanto a male che la pud-  
 » cizia della sua moglie a forza fosse stata macchiata, che si deli-  
 » berò ad adoprar tutte le forze del suo ingegno per vendicar se,  
 » e l' altrui ingiurie. » Sembra pure che il Petrarca significasse  
 tanto oltraggio nel suo Itinerario Siriaco al modo seguente:  
 « Procida, piccola isola, ma donde non ha guari sorse un gran-  
 » d' uomo, Giovanni, che non paventando la temuta corona di  
 » Carlo, e *ricordevole d'una grave ingiuria*, ebbe a vendetta  
 » l' avergli tolta la Sicilia, e maggiori cose avrebbe osato se gli  
 » fosse stato concesso. » È inutile l'aggiungere altre testimonianze  
 alle solenni e gravissime di questi tre scrittori, il primo dei quali  
 viveva nel tempo in che avvenne la strage dei Francesi, e gli  
 altri due nacquero in età poco da questo fatto lontana. Alla cu-  
 riosità di coloro che bramassero più ampie notizie intorno al  
 Procida, e a quella gran vendetta ch' egli potè recare ad effetto,  
 ho provveduto con un' opera che darò presto alle stampe: in essa  
 ho, con quella diligenza che per me si poteva, raccolto quanto  
 si trova sparso in più libri. <sup>1</sup> Da essi ho desunto le note che ser-

<sup>1</sup> Devo alcuni di questi, e i più rari, alla pronta cortesia del celebre traduttore d' Orazio, Tommaso Gargallo, grande ornamento della sua patria, e dell' Italia.

vono all' intelligenza della Tragedia ; nella quale ho tentato di legare, per quanto io seppi, un fatto privato ad una grande azione pubblica. Lasciando a' miei lettori il giudicare quanto io sia riuscito a superare questa difficoltà, ricorderò ad essi che la causa principale per la quale si mosse Giovanni da Procida a cospirare contro i Francesi fu la medesima che spinse alla sollevazione gli oppressi. In questo illustre personaggio viene per così dire ritratta l' indole dei Siciliani di quel tempo in cui egli visse, e additata la ragione di quello eccidio che dai posterì ottenne il nome di Vespro Siciliano. Infatti Niccolò Speziale, <sup>2</sup> storico di gran momento nelle cose di Sicilia, asserisce che gli abitanti di quell' isola, l' estorsioni, gli esigli, le carceri, le deportazioni aveano sofferte con timida pazienza; ma poichè il furore della gelosia cominciò a percolere il core degli amanti, nacque un impavido mormorio dal quale si venne all' armi, ed al sangue.

<sup>2</sup> Hist. Sicul. lib. I, cap. III.



# ATTO PRIMO

## SCENA I.

IMELDA, TANCREDI.

*Imelda* Già fuggon l' ombre, e fra i temuti avelli  
Di questo tempio, alle sue stanze il piede  
Rivolgerà la sventurata Imelda.  
Il genitor periva; io che lo piango  
Tremar dovea di rivederlo: il cielo  
A un' empia gioia, o ad un crudel rimorso  
Serbò colei che d' un Francese è moglie,  
E da Procida nasce. Ah! da quel giorno,  
Qual voto io feci che non sia delitto!  
Per la misera figlia allor divenne  
Parola di terrore: è giunto il padre....  
Misera me! t' offendo....

*Tancredi* O mia diletta,  
Perdono al tuo dolor, ma non ho parte  
D' Eriberto alle colpe, e non sapea  
D' essergli figlio, quando eterno è santo  
Si fe' quel nodo che compose Amore.  
E certo giogo e servitù tranquilla  
Tu sai che nega alle tue genti il fato,  
E le sospinge con diverso esiglio  
In altre terre dove sia riposo,  
Nè vi giunga lo stral della fortuna.  
Fidando in Eriberto, io già mi tenni  
Figlio d' un Guelfo, che fuggito avea  
E la patria e la morte, e me fanciullo  
Raccomandò, morendo, alla sua fede:  
E creder lo dovea, però ch' io crebbi  
Nei costumi d' Italia, e l' innocente

Labbro si aperse nella sua favella,  
 Nella gentil favella, onde si dolce  
 La parola ti fu del primo amore.

*Imelda* Che narri! E come all' inuman piaceva  
 Quest' arcano svelarti? E nulla ei disse  
 Della tua genitrice?

*Tancredi* Ora ch' ei giunse  
 All' età dei terrori e del rimorso,  
 Alla triste vecchiezza, e l' egro petto  
 Per lusinga mortal più non s' accheta,  
 A Dio s' è volto: il cor mutato aperse  
 A tutte le virtù dell' uom pentito,  
 Ed alzò dalla terra il suo pensiero.  
 Pur nell' idea d' un avvenir tremendo  
 La sua si perde anima stanca, e sente  
 L' orror dell' infinito: allor solea  
 Eriberto cercarmi; ora nel volto  
 Fissarmi il guardo, ora abbassarlo al suolo,  
 E con rossor, quasi del muto aspetto  
 Gli scendesse nel core una rampogna.  
 Parlar volea, ma pallido, tremante,  
 Dopo molto agitarsi, il labbro incerto  
 Ai detti non si apriva, e la parola,  
 Pensata invano, divenia sospiro.  
 Ed io, fosse pietà del suo dolore,  
 Fosse del sangue la virtù nascosa,  
 Godea seguirlo riverente e mesto,  
 O gli piacesse ne' deserti campi  
 Aggirarsi pensoso, o andar fra l' are  
 Umiliando la pentita fronte. —  
 Nel maggior tempio di Messina è chiostro  
 Sparso di tombe: qui volere o caso  
 Ambo un giorno condusse. Era nell' ora  
 Che la squilla ricorda i cari estinti,  
 E sul labbro del pio vien la preghiera  
 E un memore sospiro, allor ch' io vidi,  
 Presso una pietra senza nome, i passi  
 Eriberto arrestar, siccome avesse



Orror di calpestarla, e poi gettarsi  
 Su quella pietra, affiggervi le labbra,  
 E, mormorando fra i singulti un nome  
 Ch' io non intesi, domandar perdono.  
 Poi ne sorge ad un tratto, e mi circonda  
 Colle sue braccia il collo, e questo petto  
 Bagna col pianto che dagli occhi abonda,  
 Chiamandomi suo figlio: io seco piango.  
 Poichè in entrambi quell' ardente affetto  
 Tanto cessò che il favellar concesse,  
 Io gli chiedea: sotto quel sasso è chiusa  
 La madre mia, la tua consorte? Ei fugge  
 Inorridito all' ultima parola  
 Fra i portici deserti, e lo rimiro  
 Coprirsi il volto, ed agitar la fronte,  
 Come potesse scotere dell' alma  
 Quel feroce pensier che la tormenta.  
 Altro non chiesi.

*Imelda* Io con orror, Tancredi,  
 Il tuo racconto udia. Ma come avesti  
 Così miti costumi, e gli empj abborri  
 Disonor della Francia?

*Tancredi* Andai fanciullo  
 Nella terra dei prodi; e ai loro studj  
 Educommi un guerrier, che fra le schiere  
 Militò di Luigi. Ei mi narrava  
 Come quel giusto a Lusignan prostrato  
 Stese la mano vincitrice e pia;  
 Che assiso all' ombra d' una querce, e grande  
 Più d' ogni re sul trono, ei de' possenti  
 Frenò l' orgoglio, ed ascoltò la voce  
 Di libero dolor dal volgo oppresso.  
 Qui non mi trasse avidità di prede,  
 Ma vaghezza di gloria: ella mi chiama  
 Di Bisanzio sui lidi.

*Imelda* E vuoi lasciarmi  
 Misera e sola, ora ch' io più non sono  
 Cittadina, uè figlia? A te congiunta,

Perdei la patria; e il genitor mi tolse  
 Forse l'ira di Carlo: ancora ignote  
 Sono le nostre nozze, e se palesi  
 Far le vorrai, lasciar Sicilia è forza.  
 Non potrei fra le uguali alzar la fronte  
 Condannata al rossore, udir lo scherno  
 Di mille voci che diran: costei  
 Moglie è d'un Franco; si congiunse al figlio  
 D'un Eriberto che il german le uccise,  
 E sull'orme di Procida, che trarci  
 Un di potea di servitù crudele,  
 Mandò le regie insidie, e nelle case  
 Che fe' vote la morte ed il delitto,  
 Empia, si sta collo stranier tiranno,  
 E vi sorride nel comun dolore.  
 Maledetto il suo figlio, e venga il giorno....  
 Inorridisco.... Ma d'un volgo oppresso  
 Sai che l'ira è crudel: quando si frange  
 Giogo straniero, non vi son delitti....  
 La patria tua mi accolga: ora non sono  
 Che moglie e madre; in te m'affido, io posi  
 Ogni speranza in te: fa ch'io non sia  
 Fra quelle spose che l'Italia abborre,  
 E la Francia disprezza. E tu quest'alma,  
 Che fra dubbj consigli e teme ed erra,  
 Rassicura, conforta.

*Tancredi*

E tu potresti

Dubitar di mia fede? il cielo unisce  
 Con dolci e forti nodi un cor gentile.  
 Non scorse il tempo dell'età felice,  
 In cui parla d'amore ogni pensiero;  
 Nè, come il volgo suol degli altri amanti,  
 Di te fui preso: sarà dolce e sacro,  
 Come il loco in cui nacque, un tanto affetto.  
 Nel tempio era un ferètro, e vi giaceva  
 Estinta verginella; Iddio l'avea  
 Dall'esiglio chiamata alla sua pace.  
 Nessun pianger osava: in lei rivolte

Con un silenzio di pietà soave  
 Eran fanciulle per etade uguali.  
 Nella gentil perduti avea la morte  
 I suoi terrori usati, e pareo vivo  
 Delle labbra il sorriso, e che alla stanca  
 Le pupille chiudesse un dolce sonno.  
 Vidi le rose della sua corona  
 Liete posarsi sulla bianca fronte  
 Qual sopra un giglio candido, innocente!  
 Quel purissimo amor, che non concede  
 Un profano desio, giurato avresti  
 Presso la bella estinta, e che alla morte  
 Insultando dicesse: ancora è mia.

*Imelda* Avventurosa! ella morì.

*Tancredi* Nel tempio

Venne la madre: un gemito sorgea  
 Fra le pietose donne, e tu corresti  
 Al bacio dell' afflitta, e dolce come  
 Raggio di luna che le nubi aprisse,  
 Fra nere bende all' improvviso apparve  
 Il tuo sembiante verecondo e mesto;  
 E impallidir lo vidi, e farsi bello  
 Del tuo vero dolore. Allor fui vinto;  
 Mi tacque allor nell' animoso petto  
 Il pensier della gloria; allora avrei  
 Perdonata ogni offesa, avrei sorriso  
 Al più crudel de' miei nemici, e a tutte  
 Dimande io sempre avrei risposto: Amore.

*Imelda* Sai ch' io t' amo, signor; ma trova affanni  
 Pur fra dolci memorie anima afflitta.

Almen spirò fra le materne braccia  
 La bella giovinetta, e andava in pace;  
 Ma nota appena all' infelice Imelda  
 Fu la sua genitrice, e in questa terra  
 Nulla ho di mio che la fraterna tomba.

*Tancredi* Se la tua patria abbandonar ti piace,  
 Avrai, mia donna, nel castello avito  
 Sede onorata, e chiuderà la morte

Quel labbro onde sorgesse un detto avverso  
Al dolce loco dove a me piacesti.

Se ti lascio oltraggiar, possa quel brando,  
Che Filippo mi diè, cader nel giorno  
Della battaglia dalla man tremante,  
E fra i ludibrj del nemico io volga  
Nei passi della fuga il mio destriero.

*Imelda*

Oh me beata, se a Tancredi uguale  
Fosse il popo! dei Franchi! io mi vivrei  
Moglie felice, nè fuggito avrebbe  
Della misera terra il servo aspetto,  
Esul per odio dei tiranni, il padre;  
Non vedrei l'ombra del fratello ucciso  
Inulta errar fra queste tombe, e dolce,  
Come quel di fanciullo allor ch'ei dorme  
Sopra il petto materno, il sonno avrei.  
Non così del mio figlio: io lo risveglio  
Con i gemiti miei, con quelli amplessi  
Che altra madre non dà: sempre Palermo  
Veggio ne' sogni miei levarsi in armi. —  
Ferve il tumulto, e per morir da forte  
Dove ti chiama la speranza, e l'ira,  
Da questo sen ti svelli, e poi ritorni  
Con sanguinose mani: io non ardisco  
Interrogarti, ma ti guardo, e tremo,  
E abbracciarti vorrei: grida una voce  
Ch'io riconosco, una terribil voce: —  
Empia, che fai? quel sangue è mio: — la plebe  
Qui vincitrice irrompe; ad essa è duce  
Il moribondo padre: ei la sua figlia  
Maledice morendo: allor mille armi,  
Che il furore trovò, veggio sospese  
Sul tuo capo diletto: a quei feroci  
Tu pugnando t' involi: a me combatte  
L' animo incerto una pietà diversa:  
Tento seguirti; ma vacillo, e cado  
Sul cadaver del padre: nelle gelide  
Membra allor sento ritornar la vita:

Nella pallida fronte, ove discese  
 E ancor fuma di sangue il crin canuto,  
 S' aprono gli occhi venerati, e pieni  
 Dell' antiche minacce, e poi mi dice:  
 Calcami, iniqua; questo sen ti guidi  
 D' un Francese agli amplessi.... e chiude il labbro  
 Nel silenzio di morte. Intorno tutto  
 Suona d' urla feroci, e sempre ascolti  
 Nella favella di Sicilia e Francia  
 Crude parole di dolore e d'ira,  
 Che si perdono in mezzo al suon dell' armi;  
 Ed io tremo d' ognuna. Mi ferisce  
 Gli orecchi e il core un femminil lamento: —  
 Mercè, mercè dei pargoletti! — Oh questa,  
 Questa è una madre, esclamo; e fuggo, ed erro  
 Per le deserte stanze, e cerco il figlio.  
 Nel talamo infelice alfin lo trovo;  
 Qui per celarlo io riedo, e in quella tomba....  
 Si scotan l' armi che vi sono appese,  
 Quasi un corpo le informi, e del germano  
 Odo la voce che mi grida: — indietro....  
 D' Eriberto è nipote: — allor mi sveglio,  
 Guato il figlio piangendo, e colla mente  
 Ritorno alla pietà di tanti orrori,  
 Quando, la fronte dechinando al petto,  
 M' abbandono al dolor de' miei pensieri.

*Tancredi* Questi sogni funesti abbian le mogli  
 De' miei nemici: la Sicilia è nostra.  
 Credi di Carlo alla fortuna, e pensa  
 Che pietoso co' vinti esser potrei,  
 Coi ribelli crudele: in campo aperto,  
 Fra vicende di gloria e di perigli,  
 Nell' orgoglio gentil della vittoria,  
 Volontaria pietà nel cor si desta.  
 Sempre colà dove il morir fu bello  
 Generoso è il guerrier; ma se la plebe  
 L' armi già nostre nel tumulto usurpa,  
 Fra le ignobili morti i prodi istessi

Fa l' esempio crudeli, e un cieco sdegno  
 Uccide e sprezza.... A che, temendo, oltraggio  
 La città che ti è patria, e in sen ti cresco  
 Il sospetto e gli affanni?

*Imelda* A te vorrei

Celar la mente dolorosa, e cerco  
 Un soave pensier che mi conforti,  
 Che vita sia del cor dolente, e pace  
 Al vano immaginar che mai non posa.

*Tancredi* Pensa che mia....

*Imelda* Dimmi, a Eriberto è noto  
 Che teco unita....

*Tancredi* Ei pur l' ignora.... *Imelda*,  
 Tu lo volesti.... a un suo fedel mostrai  
 Desio delle tue nozze.

*Imelda* Ahi, che facesti?....  
 Stolta, che dissi!.... ei dee saperlo.

*Tancredi* Or volge

Il sesto dì che da Palermo ci mosse  
 In vèr Messina, ove Eriberto impera.

*Imelda* Al suo cospetto io del rossor sul volto  
 Avrò le fiamme, io che, sorella e figlia,  
 Arder dovea di sdegno!.... A te rampogna,  
 A me rimorso è il sovvenir: fra l' armi  
 Seguir ti possa, ed obliar ch' io nacqui  
 In questa terra, dove al colmo è giunto  
 L' odio pei Frauchi.

*Tancredi* Al tuo fedel che parli  
 D' Italia, e Francia? Ah! tu non sai.... dell' alme  
 Una è la patria: se il consiglio eterno  
 Le creò per amarsi, ovunque il cielo  
 Quaggiù le mandi, a ritrovar si vanno,  
 Mosse colà dove il desio le chiama.  
 Innanzi a Dio non havvi Italo o Franco,  
 Ma l' uomo; e tutta la dolcezza io sento  
 Di quella legge che ci vuol fratelli.  
 Riedi al figlio comune, e tu vedrai  
 Com' ei dorme e sorride: or noi siam forse

Il sogno suo: se mai turbato ei fosse,  
 Un tuo bacio lo desti; al ciel sollevi  
 Le sue mani innocenti, e ti sia pace  
 La sua preghiera che il Signore ascolta.  
 Dammi un amplesso.

*Imelda*

Addio.

## SCENA II.

IMELDA.

M'era nascoso

Che d' Eriberto ci nacque; eppur sentia <sup>Tonc.</sup>  
 Significarmi da' rimorsi arcani  
 Che a me vietato era quel nodo.... Io temo  
 Di qui trovarmi sola, e nasce il giorno....  
 Vermiglio il raggio della nuova aurora  
 Su quel sepolcro ama posarsi, e sembra  
 L' armi fraterne colorar del sangue  
 Che un di le tinse. È a me dolor la luce,  
 Gioia dell' universo, oppur discendi,  
 O Sol d' Italia, ad animar la polve  
 Per la vendetta nei commossi avelli?....  
 Se amor provasti, all' infelice Imelda  
 Perdona, o fratel mio.... Suona la terra  
 Sotto il sepolcro suo.... chi giunge!.... io tremo....  
 Fuggir vorrei, nè posso.

## SCENA III.

PROCIDA, IMELDA.

*Procida*

Eccomi alfine

Nel domestico tempio: io ben seguia  
 Per cava grotta in duri sassi aperta  
 Gli avvolgimenti d' una via nascosa,  
 Fuor della mente a ognun.

*Imelda*

Qual voce!

*Procida*

O figlio!

Or che l'Europa a vendicarti io corsi,  
 E che dell'odio mio l'Europa è piena,  
 Sia presso al tuo sepolcro il mio riposo.  
 Io qui siedo, e non piango. Oh quanto devi  
 A questo avello, o patria! esso mi diede  
 Quella costanza di voler feroce  
 Che fa via degli ostacoli, s' inoltra  
 Lieto fra i rischj, e mai si volge indietro.  
 Ira di cittadino, amor di padre,  
 E lunghi voti dell'Italia oppressa  
 Procida ha seco, e gli s'infiamma il petto  
 Alla memoria d'un'antica offesa,  
 Ma sì crudel che, vendicata, ancora  
 Tacer la dee.... Quando mi torna in mente,  
 Allora a me nulla di vita avanza,  
 Tranne un pensiero che di lei mi parla.

*Imelda*

Io nel terror vaneggio.... o quegli è il padre....

*Procida*

Ma fra queste are una donzella!.... Ah certo  
 Esser non può che la mia figlia.... Imelda,  
 Tu fuggi! e che paventi?.... Ad arte io sparsi  
 Della mia morte il grido.... A che non cessi  
 Da terror vano, ed evitar tu sembri  
 L'incontro de' miei sguardi?

*Imelda*

Oh Dio!.... la tema,

La gioia, lo stupor....

*Procida*

Ti leggo in volto

Diversi affetti, e so qual altro ascondi  
 Nel più vivo del cor, quando previeni  
 In questo tempio il dì.

*Imelda*

Come! che dici?

*Procida*

L'odio dei Franchi: in faccia a questo avello  
 Ov'io ti trovo, o sangue mio, non devi  
 Che fremer d'ira, e ragionar di morte.  
 Se l'ore vegli nel dolor, se godi  
 Abitar fra le tombe, e se non senti  
 Moto nel core che non sia vendetta,  
 Vieni, di me sei degna.... Ignoro anch'io



Le dolcezze del sonno, e invan non veglio,  
 Or che il disprezzo dell' ausonia gente  
 Addormenta i tiranni.

*Imelda*

Or qui la mesta

Guida il dolor: pianto successe a pianto  
 Nella misera casa. Io ti credea  
 Fuor degli sdegni e delle cure umane,  
 E qui per l' alma ti pregai la pace  
 Che non può dar la terra, e dal fraterno  
 Avello il guardo a quel Signore alzai  
 Di cui l' ultima voce era perdono;  
 Oppur ne' miei sospiri, orfana prole,  
 Chiamai la madre che non lascia i figli.

*Procida*

Quel Dio, che l' ire ha date al verme istesso,  
 Condanna la viltà dell' uom prostrato  
 Sotto quel ferro che i fratelli uccide.  
 Alfin l' ingiuria onde parti ritorna:  
 Guerra a guerra si oppone, e sangue a sangue...  
 O dolce figlia, al genitor perdona  
 Se ti fu causa di dolor.... Temesti  
 Ch' estinto il padre, ti serbasse all' onta  
 D' estranie nozze il vincitor crudele.  
 Arrossisci, e a ragion.... Ma dimmi, il Franco  
 Rispettò la sventura? Alcun non venne  
 Ospite armato a funestar la casa  
 Dell' esule temuto?

*Imelda*

Oh Dio! non vidi

Nemico alcun fra queste mura.

*Procida*

O figlia,

Mi guardi e piangi! in queste spoglie umili  
 Quasi stranier non raffiguri il padre!  
 Pur troppo, in terra di città discordi  
 Sempre ai barbari aperta, e ai suoi nemica,  
 Ci fa stranieri ogni mutar di loco:  
 Non tanto abietta ritrovai la veste,  
 Che alla viltate delle tue sventure  
 Risponda, Italia; e così lungo il crine  
 Scender non può che mi ricopra i lumi,

E gli difenda dalla tua vergogna!  
*Imelda* Alfin dai lunghi errori avrai riposo;  
 Soffri che alle tue stanze io ti preceda,  
 E d' amorse cure io dia conforto  
 Al genitor cui piansi estinto.

*Procida* *Imelda,*  
 Vanne.

**SCENA IV.****PROCIDA.**

Costei prima del di non teme  
 Errar fra questi avelli; e al mio ritorno  
 Trema, arrossisce, e piange!.... Or sulla figlia  
 Vegli il sospetto mio: ma in breve i Franchi  
 Sapran ch' io vivo: rilevar la fronte  
 Sulla lor strage io spero, e verso il cielo,  
 Che non son degni di mirar gli schiavi,  
 Alzando gli occhi, io dirò lieto al Sole:  
 Non più le messi al vincitor fecondi,  
 Splendido re delle stagioni alterne;  
 Sorgi in libera terra, e più non sei  
 Padre di giorni dolorosi e vili.

# ATTO SECONDO

## SCENA I.

IMELDA, IRENE.

*Imelda* Celasti il figlio?

*Irene* Ad occultarlo io corsi:  
Già ti chiede col pianto.

*Imelda* Ahi! questa è l'ora  
Ch' io con tacito piede al fido letto  
Appressarmi godeva, e star pensosa  
A contemplar l' imagine del padre  
Nel sopito fanciullo, e pur temea  
Che destar lo potesse il mio respiro.  
Ma Tancredi?....

*Irene* Ei movea col suo scudiero  
Sulla via di Messina: il tuo segreto  
A chi fidar potea?

*Imelda* Diletta amica,  
Consiglio, aita, chè tremar m' è forza  
Pel padre, pel consorte.

*Irene* Ov' ei dimora  
Fa che un tuo scritto io rechi: e poi.... Tancredi  
Qui vien soltanto col favor dell' ombre,  
E per segreta via: scendo nel tempio,  
E là starò donde a te vien.

*Imelda* Gli ceta  
Di Procida il ritorno. — Oh Dio! s' inoltra.

## SCENA II.

PROCIDA CON UOMINI D' ARME, E DETTE.

*Procida* Uscir ti vieto, ancella; <sup>1</sup> e voi sul tempio  
 Vegliate, o fidi: ivi fra breve Imelda  
 A un cenno mio verrà.... Figlia, rimani  
 Mesta così? nè dal tuo labbro udia  
 Una parola dell' usato affetto!

*Imelda* Presso le tombe....

*Procida* Sorgervi io dovea  
 Fra cupa notte, inaspettato, ascoso  
 Come la mia vendetta. Or l' egro core,  
 Stanco nell' odio, intenerir si sente  
 Delle paterne case al dolce aspetto;  
 E rimirai piangendo il sol nascente  
 Della mia patria illuminar le torri,  
 Tutta scoprir Palermo. Ah! tu non sai  
 Quante dolcezze ha il natio loco, e quanti  
 Desiderj l' esiglio, e andar sia grave  
 A quelle case ove nessun t' aspetta!  
 La patria, Imelda, abbandonar tu puoi,  
 Non obliarla: pellegrino io vidi  
 Città diverse, ma nessuna avea  
 Una memoria che parlasse al core;  
 E d' ogni loco mi sembrò più bella  
 La terra ove tornava il mio pensiero. —  
 Ma qui Gualtiero attendo: a Imelda è noto  
 Il prode giovinetto, e come gli arde  
 Ne' più nobili affetti il cor gentile,  
 Amore e libertà: pagnar lo vidi,  
 E l' alma sua nei gran perigli è ferma  
 Come in suo loco. Or vanne: i patti udrai  
 Della nostra amistà.

<sup>1</sup> Ad Irene che vorrebbe uscire dal castello, e per gli ordini di Procida  
 \* costretta a ritornare nelle sue stanze.

## SCENA III.

PROCIDA, GUALTIERO.

*Gualtiero*

Procida!

*Procida*

Amico!

*Gualtiero* Alfin ti abbraccio.*Procida*

Sul tuo sen la mano

Lascia ch' io posi. Ascolta: è questo il giorno

Promesso alla vendetta: è il cor tranquillo.

Grande nell' armi io ti conobbi; adesso

Ho certa prova di valor più raro;

Sì, cospirar tu sai... Ma qual destino

Di Napoli, onde vieni, hanno le genti?

*Gualtiero* L' obbrobrio.*Procida*

E il voto?

*Gualtiero*

La vendetta.

*Procida*

E Carlo?

*Gualtiero* Quai soggette le opprime, e a vil le tiene

Come straniera: è con i ricchi avaro,

Coi poveri crudel: sta nella reggia

Invisibil tiranno, o n' esce il crudo

Come belva dall' antro.

*Procida*

Il violento

Rimirasti dappresso?

*Gualtiero*

Oh sì vicino

Colui nel dì d' una battaglia avessi!

Non varrebbe al crudel che obliqui e truci

Fiammeggin gli occhi nella fronte austera.

Egli non spira dal feroce aspetto

La maestate di terror sublime,

Qual ti viene dal re della foresta;

Ma quel ribrezzo, onde t' agghiaccia un serpe

Che dalle sacre tenebre di un tempio

Esca improvviso a riveder la luce.

*Procida*

È giunto il dì ch' io lo calpesti, e sia

Sovra il suo capo esecutor tremendo

Del giudizio di Dio. — Sperar possiamo  
Nei grandi di quel regno?

*Gualtiero*

È volta in uso

L' amara servitù; nè gli commove  
Generoso dolor: piange il codardo  
Che si vantò ribelle. Invan quel ferro  
Che il sacro capo a Corradin troncava  
Pende su tutti, e di Provenza un volgo,  
Senza fren di vergogna e di rimorso,  
( Che dal fango natio salire anela  
Ad altezza di regno ) invan lo scherno  
Alle rapine aggiunge, e col disprezzo  
Fa le ingiurie più grandi: uno stupore,  
Che di spavento è misto, e l' alma rende  
Agli altrui mali e ai proprj indifferente,  
Prostra ogni core, e vi cessò la dolce  
Corrispondenza degli affetti umani.  
Regna il terror, chè la parola è colpa,  
E si teme il silenzio, e reo diviene  
Chi conosce un pensiero e nol rivela.

*Pròcida*

Pur negli oppressi la virtù ritorna  
Riscossa all' urto delle spade ostili,  
Qual da gelida pietra esce favilla.  
Darà consigli il tempo: ora ne giovi  
Che lo spietato Carlo, e quel di Turse,  
Che ha l' anima più vil de' suoi natali,  
Vivano in sicurtà. Son della vana  
Gente di Francia; e nella lor possanza,  
Temeraria fiducia, e dell' Italia  
Insolente disprezzo, a gran sventura  
Precipitar gli dee. — Sai che in Bisanzio  
Cesare io seossi addormentato in trono,  
E liberal mi fu de' suoi tesori.  
Coll' armi sue l' Aragonese ingombra  
D' Affrica i lidi. Ora mi crede estinto  
L' abborrito Francese, e pria che il piede  
Ponessi qui, tutta Sicilia io corsi  
Ignoto pellegrino: i monti ascisi

Asilo a libertade, e sulle serve  
 Valli uno sguardo di pietà rivolse  
 Il possente signor: cercai le selve,  
 Ne trassi i vili, ed arrossir gli feci....  
 Poi successe il furore alla vergogna.  
 Gridai nei lieti campi al buon cultore,  
 Che sotto il peso di crudel tributo  
 Casca di fame sul fecondo solco  
 Colla misera prole: Apri col ferro  
 Ai Franchi il petto, e più non sia la terra  
 Pei tiranni feconda. — Entrar mi piacque  
 In palagi, in tugurj, ed io tranquillo  
 Umili e grandi inebriai di sdegno:  
 In ogni ciglio lacrime crudeli  
 Io chiamar seppi, e suscitai nei petti  
 Un amor delle stragi, una feroce  
 Necessità di sangue. In mille destre  
 Brillan l'armi ch'io diedi, e lance e spade  
 E gli archi avvezzi a saettar la morte.

*Gualtiero* E quai trame, signor?

*Procida* Trama? nessuna:  
 Un popol non congiura: ognun s'intende  
 Senza accordo verun.

*Gualtiero* Ma come ignoto  
 Rimanesti ai tiranni?

*Procida* Abiti e stato  
 Mutai più volte, e gli delusi. Ascolta:  
 Stolto io mi finsi.... Tu sorridi, amico!....  
 Bruto, per tor di mezzo un sol tiranno,  
 Stolto si finse ei pure; io fea lo stesso  
 Per sterminarne mille. Ancor vestia  
 Povere lane in cui pietà si serra  
 Venerata dal volgo: alfin tra voi  
 Uom ritorno e guerrier.

*Gualtiero* Ma dimmi: a questa  
 Patria infelice che compiangi ed ami,  
 Sarà principio di men rea fortuna  
 Dei Franchi il sangue, o muterà tiranni?

Procida, il sai, qui lo stranier si vince  
 Collo straniero, e sotto il peso appena  
 Del nuovo giogo si desia l' antico,  
 Per altri infranto: abbiám viltà di servo,  
 Poi la perfidia d' un ribelle; abbiám  
 Brevi tiranni, ma servaggio eterno.

*Procida* Grande qual sei favelli, e puoi la mente  
 Nell' altezza levar del mio pensiero,  
 Se pietà non ti vince, e il ben ravvisi  
 Che si cela nel sen della sventura.  
 Fui di Manfredi amico, e grande, ed una  
 Far la sua patria ei volle: e quindi il Guelfo  
 Fama gli tolse, e vita, e tomba. Io tento  
 Che sia l' erede di sì gran disegno  
 Di Costanza il marito.

*Gualtiero* E non potrebbe  
 Pietro farsi tiranno?

*Procida* In Aragona  
 Il rege ed i magnati han dritti uguali:  
 Nella Sicilia una corona ei viene  
 A raccogliér nel sangue, e un ferro istesso,  
 Esterminando il Franco, i suoi minaccia.

*Gualtiero* Ad alto fine intendi: aver potremo  
 E libertade e re.

*Procida* Pensa, o Gualtiero,  
 Qual sia l' Italia: a un Ghibellin non dico  
 Quanto a grandezza è libertà nemica.  
 Qui necessario estimo un re possente:  
 Sia di quel re scettro la spada, e l' elmo  
 La sua corona. Le divise voglie  
 A concordia riduca; a Italia sani  
 Le servili ferite, e la ricrei;  
 E più non sia, cui fu provincia il mondo,  
 Provincia a tutti, e di straniere genti  
 Preda e ludibrio. Cesseran le guerre  
 Che hanno trionfi infami; e quel possente  
 Sarà simile al Sol mentre con dense  
 Tenebre ei pugna, ove fra lor combattono



Ciechi fratelli; e quando alfine è vinta  
 Quella notte crudel, si riconoscono,  
 E si abbraccian piangendo.

*Gualtiero* Ora ch'è volto

A perigliosa impresa il tuo pensiero,  
 Non parlerò di nozze.... eppur d' Imelda....

*Procida* So che l'ami, o Gualtiero, ed io ricordo  
 La data fè.... lo credi.... Un tempo è giunto  
 Opportuno a quel nodo: a molli affetti  
 Loco non v' ha, perchè ad Imelda è dote  
 La mia vendetta, testimon la tomba  
 A' feri patti, e della man richiesta  
 Il primo dono, un brando.

*Gualtiero* Il tuo ritorno  
 Palmiero e Alimo udranno: i miei vassalli  
 Nelle tue case ascondo, e quindi esploro  
 Se ognor nei Franchi la baldanza antica  
 I sospetti addormenta: il tuo desio  
 Poi m' aprirai, chè vendicarti io bramo,  
 Ma da guerriero.

#### SCENA IV.

#### PROCIDA.

Olà, venga mia figlia:  
 Io qui l' attendo. — Inaspettata e grave  
 Verrà sul trono la sventura a Carlo,  
 Sola dei re maestra; e all' imo io spero  
 Volger l' altezza della sua fortuna.  
 Tanto un odio potea! Sprezzi la vita,  
 Aneli la vendetta, e un sol diviene  
 Ai tiranni tremendo.

## SCENA V.

IMELDA , PROCIDA.

- Procida* Odimi, Imelda.  
Ben altamente hai del german la cruda  
Morte scolpita nel pensier tenace?  
Parlar tentó: ma d' Eriberto il brando  
Si nell' empia vittoria il sen gli aperse,  
Che dal pallido labbro usciva appena  
Una parola che spirò nel sangue  
Che il vel t' asperse.
- Imelda* Io venni meno, e caddi.
- Procida* Da te per sempre allontanar bramasti  
L' insanguinato velo. Allor ti disse  
In suon di sdegno il genitor: quel sangue  
È inulto ancor, nè vendicarlo io posso:  
Mi cerca il Franco: or come sia tesoro  
Serba lo sventurato adornamento  
Infino al dì che in basso stao io rechi  
La possanza di Carlo, e sposo avrai  
Chi punisca Eriberto.
- Imelda* Oh ciel! che dici?  
Grande è il poter di Carlo....
- Procida* Ebbe più grande  
Procida l' odio.
- Imelda* E compier brami?....
- Procida* Un voto  
Che giurai nel dolor.
- Imelda* Così ritorni?
- Procida* Proscritto io fui: qui per celarmi ai Franchi  
Tenebre vili a ricercar non venni.  
Quanto sofferesi, e quanto errai! ma nulla  
Fu d' ogni duolo, allor che un solo istante  
Esultai nel pensier della vendetta.
- Imelda* Comprenderti non posso: un sol potrebbe  
Provocar l' armi dei Francesi?

*Procida*

Un solo!

Oggi uno stanco popolo si leva  
Nell' impeto dell' odio, odio feroce,  
Che molto il di della vendetta attese.

*Imelda*

Armi....

*Procida*

Le diedi io già.... tutto al furore  
Un' arme diverrà.

*Imelda*

Non dica il Guelfo  
Che i Franchi opprimi in sicurtà di pace!

*Procida*

Qui mai pace non fu, chè ha guerra eterna  
Coll' oppressor l' oppresso.

*Imelda*

Orrida strage!

*Procida*

Illustre pugna: il cittadin combatte  
Con ira invitta, e sua. Che ognun tra i Franchi  
Il suo nemico elegga: il sol Gualtiero  
Quel sen ferisca che gli addita Imelda,  
Se fra i sepolcri a lacrimar venia  
Sull' ucciso fratello.

*Imelda*

E può Gualtiero....

*Procida*

Mi duol che debba ad inegual conflitto  
Scender quel prode: è d' Eriberto il braccio  
Languido per l' età. Se un figlio avesse  
Quell' inumano.... io lo saprò.... Tu tremi?

*Imelda*

Pei giorni tuoi....

*Procida*

Questo terror lo lascia  
D' un Francese alla moglie: or ti prepara  
Di Gualtiero alle nozze, e al prode unita,  
Sensi ripiglierai degni del padre.

**SCENA VI.****IMELDA.**

Che intesi mai! Figlia, consorte, e madre.  
Dubito, tremo, e in ogni mio pensiero  
Veggio perigli e colpe. Or chieggo invano  
Chi mi soccorra alla ragion smarrita:  
È qui chiusa ogni via: lo sposo e il padre

Verran fra l' are al sangue, e in mezzo ai brandi  
 Invan starò. Giusto, feroce, immenso,  
 È di Procida l' odio; eppur ch' io sono  
 Moglie a Tancredi il rivelargli è forza,  
 Or che d' altrui mi vuole. A' piè del padre  
 Tosto si vada ad ottener perdono  
 Col pargoletto mio.... Che far vorresti,  
 O sventurata madre? al suo nemico  
 Tu sai pur ch' è nipote! in quell' aspetto,  
 L' ira per lui, non la pietà, si trova.  
 Deh! faccia Iddio che in queste soglie il piede  
 Or non volga Tancredi! E nell' atroce  
 Pugna imminente, ove porrassi Imelda?  
 Ah! senza patria e voti, o rea preghiera  
 Con un labbro che trema alzando al cielo,  
 Starà sospetta, abbominata, e sola;  
 E nei Siculi e i Franchi, empia sorella,  
 Desterà fra le stragi, e in mezzo all' armi,  
 Un fremito concorde.... Il ciel ne attesto,  
 Sono innocente: io non sapea che fosse  
 Figlio d' un Eriberto, ed uom straniero,  
 Quel prode a cui m' univa. O Re del mondo,  
 Mi volgo a te: sei d' ogni gente il padre.

---

## ATTO TERZO

---

### SCENA I.

PROCIDA, GUALTIERO.

*Procida* Oh portento dell' odio! al gran segreto  
 Un popolo è fedele, e tutto arride  
 Alla vendetta ch' io facea più lenta,  
 Per renderla più certa.

*Gualtiero* Obbia, disprezza,  
 E gode il Franco : il suo guerrier favella  
 Di quelle glorie che in Bisanzio aspetta,  
 E d'ogni donna che sedotta ei lascia,  
 Sorride al pianto, e nei suoi vizj audace,  
 Scopre l' ingiurie de' traditi letti.

*Procida* Quell' esecrata stirpe al par desia  
 L' armi, gli amori, e ciò che a lei promette  
 Gioie e perigli.

*Gualtiero* Alcun fra loro ardisce  
 Dannar di Carlo la superba impresa.

*Procida* La condanna, e la segue. E tu credesti  
 Che odio a Manfredi, o del roman pastore  
 La sacra voce li spingesse all' armi?  
 Di Francia un volgo ruinò dall' Alpi  
 A cercar gloria ne' cimenti, e sempre  
 Trovò la patria ove il pudor s' oltraggia,  
 E si rapisce l' oro : egli combatte  
 Per ogni causa con furore uguale,  
 Audace schiavo : nel Francese è lampo  
 Un pensier generoso ; la parola,  
 Sempre dall' opre e dall' idee diversa,  
 È una menzogna eterna : ei nella sua  
 Mobilità sol fermo, e ad ogni lode  
 Credulo per orgoglio, ove il tormenti  
 L' altera vanità de' suoi disegni,  
 Segue i suoi re, chè sempre in ogni parte  
 L' aura che move dal poter trasporta  
 Questa polve superba.

*Gualtiero* Io non ti celo,  
*Procida*, il mio pensier : gli abborro in pace,  
 Ma gli ammiro in battaglia, e uguali ai Franchi  
 Vorrei che Italia i suoi guerrieri avesse.

*Procida* Non la sprezzar, compiangila : punisci  
 Chi cresce ingiurie alla derisa ancella!

*Gualtiero* Qui giunge Imelda.

## SCENA II.

IMELDA, E DETTI.

- Procida* Ti avvicina.
- Imelda* (Io tremo).
- Procida* Sai che largo di terre e di vassalli  
 Mi fu l' Aragonese, e di Valenza  
 Nel mollissimo regno io fui di lieti  
 Campi signor: mi lusingò la fronte,  
 Che solcava il pensier della vendetta,  
 L' aura soave dell' esperio cielo,  
 E ricordai l' Italia: un cor gentile  
 Può l' Italia obliar? le sue ruine  
 Adorna la beltà della sventura.  
 Mutai coll' oro i miei dominj, e largo  
 Fui di quell' oro per comprar nemici  
 All' abborrito Carlo: a ciò la terra  
 Mi parve angusta; ov' essa manca, io solo  
 Potea fermarmi, ed inviando il guardo  
 Sul temuto ocean, bramai vi fosse  
 Per abborrir Francesi un altro mondo.  
 A me, Gualtier, delle fortune avite  
 Sol questo ferro, ed un sepolcro avanza:  
 La mia ricchezza è l' odio.
- Gualtier* È tale Imelda,  
 Ch' ella a se stessa è dote: ampio retaggio  
 Pur nel tuo nome avrà.
- Procida* Figlia!... tu resti  
 Nel silenzio del duol, quasi tu fossi  
 Concessa in premio del fraterno sangue  
 A un soldato di Carlo!
- Imelda* Oh ciel, che dici!
- Gualtier* Non ti sdegnar; Carlo all' amore istesso  
 Tolsè la libertà, che sposò ai Franchi  
 Dà le figlie dei vinti.
- Procida* Itala donna

È dei barbari ancella, e non consorte.

*Gualtiero* È degna di pietà.

*Imelda* Pur troppo!

*Procida* Io piango,

Piango su lei che in talamo straniero  
Soffri l'ingiuria dei superbi amplessi;  
Ma chi lieta lo ascese, e disse, io t' amo,  
A un nemico d' Italia, abbia disprezzo  
Più crudel dell' offese, e sia feconda  
Sol perchè nasca matricida il figlio.  
Imelda, non temer: lascia ch' io scenda  
Nel fraterno sepolcro, e da Gualtiero  
Fede avrai di consorte. — O certo asilo <sup>1</sup>  
Dal furor dei tiranni, accogli un padre  
Nel tuo gelido seno: ei vi discende  
Del figlio inulto a ricercar la spada  
Nella polve ov' ei dorme, e non invano  
Viene a turbarla dal riposo antico.  
Sarà spento ogni Franco: un sanguinoso  
Mucchio d' ossa straniere al ciel s' inalzi,  
Le strugga il foco, e le sommerga il flutto:  
Al vento non spargetele, chè il vento  
Riportarle potrebbe.... Oh ciel, deliro!  
Si vada. <sup>2</sup>

### SCENA III.

GUALTIERO, IMELDA.

*Gualtiero* A te cangia a vicenda il volto  
Il pallore, e il rossore: ugual mi sembri  
A chi teme sventure, ed ha delitti.

*Imelda* Gualtiero!....

*Gualtiero* O almen, nell' agitato petto  
Volgi un pensier tristissimo, segreto,  
Un pensier che t' affanna.

<sup>1</sup> Accostandosi al sepolcro del figliuolo.

<sup>2</sup> Entra nel sepolcro.

- Imelda* E vuoi che lieta  
Imelda sia, mentre da voi si tenta  
Opra di sangue, ed è vicino il padre  
A morte infame, o ad un crudel trionfo?
- Gualtiero* Ma vendica il fratello.
- Imelda* Odiar non deggio,  
Fida a Colui che volentier perdona,  
Pur gli stessi nemici.
- Gualtiero* Io, che tu gli ami  
Creder non posso.
- Imelda* (Ahi che dirò!)
- Gualtiero* Donzella,  
Pria che vago di gloria e di vendetta  
Gualtiero andasse alla città tradita  
Che Carlo a sede del suo regno elesse,  
L'ardor suo ti scoperse, e in te più belle  
Di quel rossore che agli amanti è caro  
Ei vide farsi le sembianze oneste.  
Ora così non arrossisci.
- Imelda* È vano  
Un breve simular.... sappi....
- Gualtiero* Un rivale  
Di aver son certo; e tra i guerrier di Francia  
Chi crederà costui? Palesa il nome  
Di quel felice.
- Imelda* Ah! si lo chiami?
- Gualtiero* Io lieta  
Farti saprò delle sue nozze. Al padre  
Io svelerò....
- Imelda* Taci.... Ma nulla io dissi.
- Gualtiero* In me t' affida; e sappia ogni gentile  
Che negl'itali petti è cortesia  
Più che in quelli dei Franchi....
- Imelda* Ahi! giunge il padre.



**SCENA IV.**

PROCIDA, IMELDA, GUALTIERO.

*Gualtiero* Ei piange!

*Imelda* Ei fremè!

*Procida* Io non credea, Gualtiero,  
Che l' odio in me crescer potessè, e l' ira  
Fosse così vicina al pianto. Imelda,  
Il crederesti?

*Imelda* Oh padre!

*Procida* Al tuo germano  
La fragil salma rispettò la morte,  
E non confuse le sembianze antiche  
Perchè parlin vendetta. Un caldo pianto  
Sulla ferita che gli parve aprirsi  
Procida sparse, e ai piedi suoi prostrato  
Ei nel delirio dell' amor paterno,  
Quasi risponder gli potesse il figlio,  
Parlò parole che non può ridire,  
Chè vinta la memoria è dal dolore.  
Lo abbracciai, lo abbracciai.... da quell' amplesso,  
Maggior di me sorgea. Vedi la spada?  
Gli aprii la chiusa destra, e fuor la trassi....  
Stringendola, ei moria.

*Gualtiero* Povero padre!

*Imelda* Abi sventurata figlia!

*Procida* E piangi, o forte?  
Piangi, chè sangue mi promette il pianto  
Che dagli occhi ti scorre.

*Gualtiero* Il tuo nemico  
Io di punir m' affido; e assai mi doni  
Quando mi fai di questo brando crede.  
Ma perchè veune al paragon dell' armi  
Col Franco il figlio tuo? Voglio che giusta  
Sia la ragion da me difesa.

*Procida* È giusta

Quanto la causa dell'imbelle oppresso  
 Dal vizio audace, che l'oltraggia, e ride.  
 Assai ti dissi: ancor non giunse il tempo  
 Ch'io squarci il velo d'un crudel mistero.

*Gualtiero* Signor, perchè lo taci?

*Procida* Allor che fia  
 Sanguinoso ogni ferro, e inesorabile  
 Come la morte e Carlo, e la vendetta  
 Chiamerà la vendetta, e sarà spenta  
 Ogni pietà nei siciliani petti,  
 E d'ogni labbro la parola amara  
 Un insulto sarà d'ogni dolore,  
 Saprai l'ingiuria che lavar col sangue  
 L'ira tentò del giovinetto audace.

*Gualtiero* Soverchio è l'odio.

*Procida* Ah! non sei padre; e l'ira,  
 L'ira che nasce da tremendo affetto,  
 Da quell'ingiuria che nel cor ti scende  
 Profondamente, e che tacer ti è forza,  
 E più amara si fa nel suo segreto,  
 Conosciuta non hai! Se un vil t'avesse....  
 Se un Eriberto.... Ma vendetta intera  
 Averne posso: oltraggiator di tanti  
 Talami, quel superbo è in Francia unito  
 Con legittimi nodi, e n'ebbe un figlio.  
 Imelda, lo conosci?

*Imelda* Io no.

*Procida* Se gli occhi  
 Contaminati dal francese aspetto  
 Avesse la mia figlia, or non potrebbe  
 Nella fronte del padre alzar lo sguardo....  
 Ma tu lo abbassi....

*Imelda* O padre mio, tremenda  
 È l'ira del tuo volto, e la parola  
 Quanto il brando minaccia.

*Procida* Al mio furore  
 Perdona, Imelda; ma Eriberto abborre  
 Chi troppo amò.... Dimmi, o Gualtier, conosci

Quel Franco?

*Gualtiero*

Io mai nol vidi.

*Procida*

Ognor dimora

In Palermo costui?

*Gualtiero*

Regge Messina

Il pentito Eriberto, e spesso il chiama  
Fra quelle mura la pietà del padre.

*Procida*

Nulla dura in colui: mi duol che m'abbia,  
Mi duol che m'abbia nella mia vendetta  
Prevenuto il rimorso, e poco io stimo  
Queste lente virtù degli ultimi anni,  
E del vizio ch'è stanco il pentimento.  
Ma pio divenne per viltade, e brama  
Farsi gradito a Carlo: a quale altare  
Non si prostra quel re? ma pur non crede  
Che colpa sia l'esser tiranno. Amai  
Io la pietà del buon Luigi, e provo  
Come l'odio tormenta: antica e santa  
Una legge d'amore in cor di tutti  
Quella mano segnò che mai non erra;  
Ma l'oppressor la offende il primo: il Franco  
Ripassi l'Alpi, e tornerà fratello.

*Gualtiero*

Nel giorno della strage omai vicino,  
In mezzo ai Franchi io cercherò Tancredi.

*Procida*

Sai ch'Eriberto è mio: l'ombra del figlio  
Sgridarmi udrei, s'ei d'altra man perisse.

*Gualtiero*

Lo sfiderò com'ei rival mi fosse.

*Procida*<sup>1</sup>

Cinger a lui dei questo brando. — Ei sia  
Nelle tue mani più felice. È questa  
Una memoria di crudel dolore.  
Ch'io lo snudi, il contempi, e che lo bagni,  
Prima del sangue di nimico petto,  
La lacrima d'un padre. Eccolo, Imelda,  
Al fianco suo lo adatta.... Il piè vacilla....  
Trema la man.... fai questo augurio al forte?

*Imelda*

Un ferro!....

*Procida*

....Ti spaventa, e nelle vene

<sup>1</sup> Volgendosi a Imelda.

Hai di Procida il sangue? Or via, t' appressa  
 A questa tomba: una innocente destra  
 Intrepida la tocchi: al cavaliere  
 Dirai: — Signore, io fui sorella, e sacro  
 Ho come altar questo fraterno avello;  
 Qui ti porgo la destra, e qui ti giuro  
 Fede eterna di sposa.

*Gualtiero*

Oh, chi s' inoltra!

### SCENA V.

TANCREDI, E DETTI.

*Procida* Onde vieni? Chi sei? Qual via furtiva  
 Qui ti guidava?

*Tancredi* E con qual dritto il chiedi?....  
 Se dagli estinti ritornar potesse  
 Procida....

*Procida* Ai Franchi esul tremendo....

*Tancredi* I Franchi

Non fe' natura di timor capaci.  
 Carlo sprezzò quel suo ribelle, ed io....  
 Egli fu padre, io lo compiansi....

*Procida* Altero!

Se il dolce suono della tua favella,  
 E l' ira che nel petto ancor mi tace,  
 Non palesasse che tu sei guerriero  
 Dell' infelice Italia, io dall' orgoglio  
 Ti crederei Francese.

*Tancredi* Ed io mi vanto....

*Imelda* Signor, deh taci. <sup>1</sup> A lui sul destro lato  
 Pendon le piume di color diverso;  
 È un Guelfo.

*Procida* Lo conosci?

*Imelda* Ei mi protesse  
 Dalle nemiche insidie: orfana e sola....

<sup>1</sup> Dice sommessamente le prime parole a Tancredi, e poi si volge a Procida.

*Procida* Lo tacesti sinor.... nel Franco avrei  
Sospetta la pietà.... Come potea  
Qui penetrar?.... qual varco ignoto?

*Tancredi* *Imelda,*  
Son teco e tremi? A me ragion tu devi  
Render d'entrambi.

*Imelda* (Ah! che farò? minaccia  
Il mio consorte e il padre ugual periglio.)

*Procida* (Compresi assai: ma perdouar lo posso;  
Costui non é Francese.) Odi: non puoi  
I Franchi amar, chè la pietà non muore  
Negl'italici petti, e la sventura  
Non gli oppresse così, che non vi resti  
Una favilla dell'ardir primiero.  
Fu la patria comune assai divisa  
Da due nomi funesti: or Carlo opprime  
E Ghibellini e Guelfi; è sì crudele  
La licenza ne' suoi, che forse è stanca  
Colla nostra viltà la sua fortuna.  
Tu sai che sempre a libertà vicino  
È l'ultimo servaggio: abbiam degli avi  
Ogni virtù perduta, e non ci resta  
Che la speranza negli altrui delitti.  
Oggi, o ch'io spero, per un solo istante  
→ L'odio ci unisce: anche un istante è molto  
Nella vita di un popolo: si frange  
Un insoffribil giogo, e poi si tenta  
Opra maggior, se sia che ai primi onori  
Quegli occhi inalzi che viltà le grava  
L'antichissima serva. Un grande esempio  
Noi qui le diamo: alfin d'Italia i brandi  
Un sangue bagna che non è fraterno.

*Imelda* Padre mio, che dicesti?....

*Procida* Il suo terrore,  
E più l'audacia delle mie parole,  
Chi son, ti disse: erri però se credi  
Procida incauto: esser tu qui non puoi  
Che una vittima, o un complice.

*Imelda* Che ascolto!  
*Procida* Si scende qui, ma non si torna.  
*Tancredi* Il brando  
 Or m' aprirà più certa via.  
*Gualtiero* Che tenti?  
 Rispondi, eleggi.  
*Tancredi* Se il mio nome....  
*Gualtiero* È tempo  
 Che tu lo sveli.  
*Imelda* Ah taci!  
*Tancredi* Esser potrei  
 Ribelle al signor mio?  
*Procida* Carlo è straniero;  
 Tu nascesti in Italia. A me dorrebbe  
 Che sul labbro de' suoi la mia favella  
 Risonasse così; ch' errar potrebbe  
 Nel di vicino la comun vendetta.  
 Forse può l' ira che nel sen gli serve  
 Scoprire i Franchi a Procida; ma deve  
 Mostrargli all' odio di Sicilia oppressa  
 Abietta a un tempo ed immortal parola.  
*Tancredi* Non vien mai gloria dalle stragi: è questa  
 Ira di servo che il signore uccide  
 Quando nel sonno ei giace; e questo sangue,  
 Onde presumi vendicar Manfredi,  
 Non lava la viltà del tradimento  
 E l' ignominia della fuga. In campo  
 Un popolo si mostra. E che diranno  
 I Francesi di voi? che sol sapeste  
 Vincerli nei delitti. Or via, mostrate,  
 Mostrate al Franco una virtù che possa  
 Impararsi da voi: coi suoi nemici  
 Non è meno crudel di quel che siete,  
 Sventurati, tra voi. Tu dir fratelli  
 Ardisci genti querule, discordi,  
 Schiave sempre o ribelli: in lor non veggio  
 Che il vil delitto del primier fratello,  
 E in ogni campo un fratricidio. Ascolto

Magnifiche parole, e dell' Italia  
 Parli qual se vi fosse: un nome è questo;  
 Genti qui v' ha, ma un popol manca, e sono  
 Misere le virtù, vani i delitti.  
 Grande impresa è la tua! novel tiranno  
 Doni alla patria; e lungo, e vile, e grave  
 Il giogo fia dell' invocato Ibero  
 Su questa Italia. Ahi, mille voltè indarno  
 La stolta insanguinò le sue catene!

*Procida* Io d' ira fremo.

*Gualtiero* Investigar non giova  
 Se il ver parlasti: in questa guisa il dice  
 Un nemico d' Italia: alla sua madre  
 Così non parla il figlio. Ai Franchi oltraggi  
 Rispondo in pochi detti: esser vi deve  
 Concordia eterna nell' ovil di Francia;  
 Qui tra i leoni è guerra. Assai ti dissi,  
 Concittadino d' Eriberto.

*Tancredi* Il sono.

*Imelda* Misera me!

*Tancredi* Menta chi trema: al vero  
 Guerrier di Francia è la paura ignota  
 Come il delitto. Io d' Eriberto i falli  
 Non difendo però; ma l' uom pentito  
 Venero in lui, che l' ire ed ogni umana  
 Cosa obliava.

*Procida* Ancor m' offende: è questo  
 Figlio del suo disprezzo oblio superbo.  
 Men l' odierci s' egli mi odiasse. Iniquo!  
 Ei m' offese, e non m' odia? In lui virtude  
 Esser non può: giorni tranquilli ei brama;  
 E non m' abborre, perchè vuol riposo.

*Tancredi* ( Soffrirò ch' ei l' oltraggi! Onor lo vieta,  
 E una virtù più santa. ) A me t' appressa,  
 O sventurata Imelda. <sup>1</sup> Or prima il ferro,  
 Dopo, il mio nome. Io son Tancredi, il figlio  
 D' Eriberto che offendi; e la donzella,

<sup>1</sup> Snudando la spada.

D'ira, di ferro, e de' miei dritti armato,  
Di qui trarrò.

*Procida* Fu vano il nome: all'opra  
Che tenti indarno, io d'Eriberto il figlio  
Riconoscer poteva.

*Imelda* Ai piè d'entrambi  
Ecco mi prostro, io la più rea.

*Procida* S'ignora  
Chi più lo sia di voi: <sup>1</sup> tremate entrambi.

*Imelda* Pietà vi chieggo, o mi svenate.

*Gualtiero* Usurpi <sup>2</sup>

L'impresa mia.

*Procida* D'ambo è nemico indegno  
Il seduttor francese. <sup>3</sup>

*Imelda* Ahi! non è vero.

*Procida* Si disarmi; la scure, e non il brando,  
Quel vil punisca.

*Imelda* Di Tancredi al seno  
Pel mio si giunge: egli è innocente. Udite...  
Qui non s' inoltri alcuno. — <sup>4</sup> Or via, mi lascia;  
Riponi il brando. Or son sua figlia: è giusto  
Ch'ei mi punisca; nè restargli in petto  
Ira per te gli può. — <sup>5</sup> Quel ferro innalza  
Sopra il mio seno, e sappi... Io son consorte  
Del figlio d'Eriberto.

*Procida* Iniqua donna!  
Più di colui ti abborro. Ah! trema il ferro  
In questa man: non la pietà, ma l'ira  
D'ucciderti mi vieta. -- E qui, m'ascolti  
L'ombra del figlio: a lei per sempre io chiudo  
Le mie braccia paterne, e maledico...

*Imelda* O padre mio, pietà!...

*Procida* L'empia sorella

<sup>1</sup> Snudando la spada.

<sup>2</sup> A Procida.

<sup>3</sup> Chiama i congiurati.

<sup>4</sup> Volgendosi a Tancredi, e sciogliendosi dalle sue mani.

<sup>5</sup> A Procida.



Or colà si respinga. Apriti, o terra,  
 Presso il sepolcro del fratello ucciso,  
 E questa iniqua inghiotti!

*Gualtiero* Or l'ira è vana;  
 Pensa a maggior vendetta.

*Procida* Il ver dicesti:  
 Figli non ho, ma patria. — Olà, vassalli! <sup>1</sup>

*Tancredi* Cedo il mio brando a un prode. <sup>2</sup>

*Gualtiero* Il tempo è giunto  
 Di quella guerra che i tiranni han fatta  
 Necessaria per noi: giuro il tuo brando  
 Renderti allora.

*Procida* Ite: costor disgiunti  
 Serbate all'ire nostre.

### SCENA VI.

#### PROCIDA, GUALTIERO.

*Procida* O mio Gualtiero,  
 Passò la gloria del mio sangue, e deggio  
 O la vergogna piangere o la morte  
 De' miei più cari... E come può sul labbro  
 Aver d' Italia il numeroso accento  
 Un figlio d' Eriberto? Oh qual mistero! —  
 Ma non è tempo di privati affetti,  
 E vinto sia dal cittadino il padre.

<sup>1</sup> Vengono le guardie.

<sup>2</sup> Dando la spada a Gualtiero.

# ATTO QUARTO

---

## SCENA I.

GUALTIERO, PROCIDA.

*Gualtiero* Palmiero, Alimo, e i più famosi in armi  
Fra i lor vassalli, che in civil tumulto  
Hanno intrepido il cor, l'ingegno astuto,  
Animosa la man, vigile il guardo,  
Signor, son giunti.

*Procida* Io non vedea Palmiero  
Dopo l' eccidio ond' è deserta Augusta.

*Gualtiero* Vi perdè moglie e prole.

*Procida* Oh lui felice!  
Più non è padre.... Ma nel cor si preme  
L' alto dolor: qui sono.

## SCENA II.

PALMIERO, ALIMO, ALTRI CONGIURATI, E DETTI.

*Procida* O fidi amici!

*Congiurati* Viva Procida, viva!

*Procida* Or via, m' udite.

L' oppressor ne calunnia, e vuol che siamo  
Ora nei gesti, ora nei detti audaci,  
Usi dall' alma a dissipar gli affetti,  
Si che nel voto cor più non rimanga  
Nel momento dell'opra alcun vigore.  
Darà Sicilia alla superba accusa  
Una risposta che ogni età ricordi....  
Sia l' ira in voi pronta, crudel, ma chiusa  
Come le fiamme che respinge il vento

Negli abissi dell' Etna, e serbi il volto  
 La calma che nascose i gran disegni:  
 Nulla di nuovo in noi.

*Palmiero* Prima s' uccida,  
 E poi si parli: io bramerei che fosse  
 Rapido il ferro mio più del pensiero.

*Alimo* Signor, t'inganni, chè nel cor discende  
 L' infiammata parola, e chiama al sangue  
 L' ire dei forti. Sai che Carlo abborre  
 I siculi poeti: odasi un canto  
 Ai tiranni fatale; allor vedrai  
 Uno il pensiero, uno il volere, ed una  
 Farsi la rabbia onde s'immerga il ferro.  
 Noi feriremo una sol volta

*Palmiero* Il tempo  
 Vuol ferro, e non parole.

*Procida* Amici, io prego,  
 Siate concordi.

*Palmiero* Esterminiamo i Franchi  
 Quasi un uom solo fossero.

*Gualtiero* Qui venne  
 (Mirabil cosa!) di Provenza un giusto,  
 Il buon Guglielmo: egli rimanga illeso  
 Nell' eccidio de' suoi: famoso esempio  
 Sarà nell' ire di una gran vendetta  
 Ritener la giustizia.

*Alimo* Invan lo speri.  
 Mora il Francese! mora! ecco parola  
 D' unanime furore.

*Palmiero* E ferro e faci  
 Io nelle mani avrò, nel cor vendetta,  
 I piè nel sangue: a immaginar non basto  
 Che mi possa seguir, non che precorrere,  
 L' onda temuta del furor plebeo.  
 Confessar lo degg' io? Così crudele  
 La sventura mi fe', che non potrebbe  
 Per un istante solo in questo petto  
 Entrar pei Franchi una pietà furtiva.

Inorridite, il veggio: io sento, e fremo;  
 In voi l' odio ragiona. Omai palese  
 V' era d' Augusta il fato....

*Gualtiero* A che rinnovi  
 L' orror di quell' evento?

*Alimo* Ei parli.

*Procida* È giusto.

*Palmiero* Tu fosti padre, ascolta.

*Procida* Io.... sì, lo fui....

*Palmiero* Errai, ti resta Imelda. — A tanti orrori  
 Trema la mia memoria; eppur sugli occhi  
 Non ho le tante immagini di morte  
 Della presa città, ma un gran delitto. —  
 Ferito e non estinto, aggiunto io fui  
 Alla strage de' miei che sulle rive  
 Del mar sorgeva: procelloso e cupo  
 Nel silenzio di tutti ei sol fremea.  
 I sensi miei sopiti eran pel sangue  
 Che uscì dalla ferita: e da quel sonno  
 Chi mi destò! della consorte il pianto.  
 Pendea dal seno della mia diletta  
 Un figlio pargoletto: all' atto pio,  
 Alla dolcezza delle sue parole,  
 Attonito pareva, se non sospeso,  
 Il furor dei nemici. A lei si appressa  
 Etendardo pensoso ( un uom crudele,  
 Inventor di tormenti ), e poi lo sguardo  
 Nel carnesice volge, a cui di molto  
 Licore ei rinfrancò l' aride vene,  
 Perchè bastasse a quei supplizj un solo.  
 Fosse consiglio o caso, il sangue empiea  
 Quel nappo ch' ei votò: lo vide e rise  
 Il mostro della Francia, e a quella pia  
 Volto ei gridò: Se vuoi che i giorni io salvi  
 D' un nemico alla prole, ah bevi, o donna,  
 Bevi quel sangue. Non formò parola,  
 E immobile la fece un lungo orrore:  
 Uno sguardo al suo figlio, un altro al nappo,

Che le offri l' inumano, alfin rivolge;  
 Trema la mano, ora s' appressa, or fugge  
 Pallido il labbro, e nega aprirsi; il sangue  
 Sul crin si versa al pargoletto: ei cela  
 Nel sen materno il volto. Ancor ne resta,  
 Grida Etendardo, o il figlio tuo.... Riscossa  
 A questo nome, inorridi, ma bevve;  
 Bevve la madre, e non fu salvo il figlio.

*Congiurati* Mora il Francese! mora!

*Palmiero* Ecco uno strale

Vola da mano ignota, ed ambo unisce  
 Un ferro ed una morte. Io come in vita  
 Rimanessi non so; ma mi riscosse  
 Il ruggito dei flutti, e al suol discesi  
 Da quell' orrido letto. Uscito il Franco  
 Dalla vota città, m' era una vasta  
 Solitudine intorno: dall' aperte  
 Nubi splendea della pietosa luna  
 Il mesto raggio, e riconobbi il figlio  
 Colla trafitta moglie; ed io non piansi,  
 Ma mi prostrai sopra gli uccisi, e tremule  
 Nell' ira del dolore alzando al cielo  
 Le sanguinose mani, allor promisi  
 Con giuramento atroce....

*Alimo* E che?

*Palmiero* Si taccia.

Anch' io ne inorridisco, e omai pentito.....  
 Sì, tacerlo vogl' io, bench' io non tema  
 Che qui m' ascolti un infelice padre  
 Che moglie allo straniero abbia la figlia.

*Procida* ( Pur troppo! )

*Palmiero* Ah! che in Augusta invan si chiese  
 Pei fanciulli pietà! Rispose il mostro:  
 Posson morire....

*Procida* Omai, signor, si taccia  
 Dei misfatti dei Franchi: è qui, mirate,  
 Quanto ha il mortal di più temuto e santo,  
 La tomba, e l' ara. Del mio figlio ucciso

Qui sol non posa il frale: in questi avelli  
 Son l'ossa d'altri forti. Io veggo, amici,  
 Scotarsi io veggo i profanati altari,  
 Tremar la terra, e queste tombe aprirsi.  
 D'ombre sdegnate un mormorio confuso  
 Grida vendetta. Andiamo: a quell'altare  
 Accostatevi, o prodi; or dell'ucciso  
 L'ombra diletta in testimone io chiamo:  
 È caro e santo all'infelice padre  
 Sulla tomba del figlio il giuramento.

*Palmiero* Perché solo quell'ombra? Anime illustri,  
 Avvezze i sonni a sgomentar di Carlo  
 In vigilata reggia, a noi venite:  
 L'ira vi chiama dell'Italia oppressa,  
 Dei genitori e delle madri il pianto,  
 Il terror delle vergini infelici  
 Che fra i ceppi son tratte al vitupero,  
 Il grido dei fanciulli, e tanto sangue  
 Che qui fu sparso, e che lassù si pesa  
 Sì, che già stanca è la giustizia eterna.

*Procida* E loco e tempo e mezzi all'opra io scelsi.  
 Uso e pietà la plebe e i grandi aduna  
 J Presso quel tempio che dal Divo Spirto  
 Ha nome. Ai Franchi oggi Drovetto è duce,  
 Sprezzator dell'Italia: ei padri e sposi  
 Nel debil sesso oltraggia, e fa suo vanto  
 L'insolenza nel vizio. All'odio antico  
 Basta lieve cagione, e si fa grande  
 Nella frequenza dell'accolte genti:  
 Divenga incendio una favilla. Amici,  
 Queste non sono le nefande guerre  
 In cui risuona la favella istessa,  
 E ogni Italo conosce il suo nemico;  
 Ma da un lato è la patria, e son dall'altro  
 I tiranni stranier.

*Alimo* Se l'ira invano  
 Aspettasse gli oltraggi?

*Procida* Incerta fama

Corre di me nel volgo. Or voi spargete  
 Che del mar la fortuna a questo lido  
 Me spinse ai Greci messenger di Pietro,  
 E m' hanno i Franchi ucciso: in me volgete  
 Concordi alfin le spade: e poi reciso  
 Questo misero capo, e a un' asta infitto,  
 Dia fede ai vostri detti, e sia vessillo  
 Al furor della plebe.

*Gualtiero* È la tua vita  
 Più cara a noi della vendetta. Ah! vivi  
 Alla figlia....

*Procida* Alla patria; ov' io non possa  
 Colla morte giovarle.

*Palmiero* Hai scelto il loco;  
 Prescrivi il tempo.

*Procida* Della squilla al suono ✓  
 Che Vespero ci annunzia.

*Alimo* E non potrebbe  
 Nascer prima il tumulto?

*Procida* Io forse ad arte  
 Destarlo allor potrò, perchè nei prati  
 Tutti appressa e confonde il dì solenne.  
 Ma in ogni evento, amici, a voi sia norma  
 Quel tempio ch' io nomai: nella sua torre  
 Ascosi un mio fedel: se cessa il vile  
 Sonno di servitù, suona quell' ora:  
 Non darà norma ad essa il sol che cade,  
 Ma libertà che sorge: i sacri bronzi  
 Son la tromba dei popoli. Staranno  
 Palmiero, Alimo, ov' è più denso il volgo,  
 L' ire a guidarne e i moti: al suon prefisso  
 Gualtier verrà coi suoi vassalli in arme.

*Palmiero* Ei pur sia duce ai nostri.

*Alimo* Al seno io stringo  
 L' umano, il prode.

*Palmiero* D' abbracciarti io bramo  
 Sulla strage dei Franchi.

*Alimo* E gli minaccia

Coi suoi prodigj il ciel.

*Palmiero* . . . . . Maggiore portento

Fu la nostra viltade.

*Procida* . . . . . Amici, è giunta

L' ora di separarci. Ognuno all' uopo

Parli, ferisca, vendichi : congiura

Un odio antico in cor di tutti, e fia

Complice nostro un popolo.

### SCENA III.

GUALTIERO, PROCIDA.

*Gualtiero* . . . . . Signore,

Chiese vederti Imelda : al tuo fedele

Questo favor si doni, e l' ira ceda

Alla possanza della mia preghiera.

*Procida* Udirla io deggio : alla vicina impresa

Tu prepara i vassalli.

### SCENA IV.

PROCIDA.

Un' opra io tento

Orror di molli età. Queste diranno

Che a ciò mi spinse nimistà privata.

Ma fui solo all' ingiurie? Offeso io volli,

Volli così che ottenni. Immensa è l' ira

Qui al par del flutto che ne cinge.

### SCENA V.

PROCIDA, IMELDA.

*Imelda* . . . . . O padre!

*Procida* Nuora del mio nemico, io più non deggio

(Chiamarti figlia: se mercè mi chiedi,



Da quel sepolcro scostati.

*Imelda*

M' uccidi;

Lo abbraccerò morendo. E sa ch' io sono  
Men rea che sventurata il mio germano,  
Se volò dalla polve in sen del vero.

*Procida*

Pietà non merti. Io già t' amava, e fosti  
Tu la figlia diletta in cui mi piacqui,  
E ti diedi piangendo un lungo addio,  
Allorchè il voto della mia vendetta  
Mi fe' gir pellegrino, e avea nell' alma,  
Figlio della sventura un gran pensiero,  
La libertà d' Italia; e quando sparsi  
Della mia morte il grido, io nella mente  
Fisa l' imago avea del tuo dolore  
All' amara novella; e tu, crudele,  
Non aspettavi il padre, e dell' esiglio  
Tu non contavi sospirando i giorni.  
Ad ogni vela che sorgea dall' onde  
Tremò l' empia sorella, e fra le braccia  
Della prole d' un Franco, era alla figlia  
Un lieto sogno la paterna morte.

*Imelda*

Odi le mie discolpe, e poi l' acciario  
In questo sen rivolgi, e più non sia  
Vinta dalla pietà la man paterna. —  
Qui mi lasciasti orfana, e sola: all' alma  
Io credea che bastasse il suo dolore;  
E pietà di sorella, e amor di figlia  
Dalla possanza di funesto affetto  
Difendermi potesse: io non sapea,  
Misera! che d' un cor tenero e mesto  
Dolce necessità fu sempre amore.  
Se per prova lo intendi, è cara avesti  
Lei che ti fu consorte....

*Procida*

A me rispondi:

Parla del tuo delitto. Amiar potesti  
Chi nascea d' Eriberto?

*Imelda*

Io non sapea  
Che figlio a lui Tancredi....

*Procida*

Era Francese.

*Imelda*

D' Italia io lo credea, che sul suo labbro  
Dolce risuona la gentil favella  
Che illustrò la Sicilia, ed in quel volto  
Nulla ha del padre.

*Procida*

Un Guelfo amar potesti,  
E di natali incerti? Anche l' orgoglio,  
Che da' bassi pensieri il cor difende,  
Toglie la servitù.

*Imelda*

Non ha la vera  
Gentilezza Tancredi? Ei prode in guerra  
E mansueto in pace, ei qui non venne  
Figlio d' Italia ad oltraggiar la madre,  
Chè tale ei la credea: la man, ch' è pura  
Dall' empie stragi, il mio pudor difese  
Dai barbarici oltraggi. Al greco lido  
La gloria lo chiamò; ma quel desio  
Alla dolcezza d' un pensier benigno  
Cedè nel pio sovente, e disse: Imelda,  
Oh perchè sembra angusto il suol natio  
Al pellegrin d' un giorno, e va nel sangue  
D' altri mortali a conquistar la tomba! —  
Chi non l' avrebbe amato? Il tuo perdono,  
Padre, sperar non posso? Oh se vivesse  
La madre mia, nasconderei la faccia  
Nel sen che mi nutri!

*Procida*

Taci....

*Imelda*

Tu fremi  
Della consorte al nome: a chi mi volgo,  
Figlia infelice, se invocar non posso  
Così dolce memoria?

*Procida*

Iniqua, ascolta....

La madre tua....

*Imelda*

Qual colpa?

*Procida*

Ella non seppe,  
Pria ch' esser rea, morire. Ah no! perdona,  
Alma diletta.... eri innocente.... il vile....

*Imelda*

Chi mai?

*Procida*                    Quel vile che m' uccise il figlio,  
 Che vendicar tentò l' outa materna,  
 Mi rapi la consorte.

*Imelda*                    Oh Dio! vi sono  
 Altri orrori per me?

*Procida*                    L' isola angusta,  
 Già mio retaggio, e da cui trassi il nome,  
 Piacque lasciarmi a Carlo: io fra gli affetti  
 Di marito e di padre, e fra le sante  
 Domestiche dolcezze (ahi tanto bene  
 Sol conoscer si può quando si perde!)  
 Io la patria obliai, come lo schiavo  
 Esser padre potesse impunemente.  
 Odio pei Franchi, e per la Puglia avea  
 L' ira superba che si fa disprezzo;  
 Sicchè sdegnoso, dall' opposto lido  
 Onde Napoli scorgi, io mai sull' onde  
 Non inviai lo sguardo, e senza orrore  
 Quel flutto che fra Carlo e me fremea  
 Rimirar non potei. Da quella parte  
 La sventura mi venne, e nel mio tetto  
 Lungamente s' assise. Ad Eriberto  
 Piacque tua madre, allor che ai piè di Carlo  
 Umil prostrossi, e m' ottenea perdono,  
 Ch' io mai non chiesi all' oppressor straniero.  
 Nell' isola fatale ospite infido  
 Venne Eriberto, ed io l' accolsi. Il Franco  
 Di sè presume, e alle virtù non crede  
 D' itala donna; ma tua madre avea  
 Nelle vaghe sembianze un pudor santo  
 Ond' è timido il vizio, e un basso affetto  
 Non dura in faccia alla beltà celeste.

*Imelda*                    Come rapirla osava?

*Procida*                    Ah! degna pena  
 Non ha per lui qui la giustizia, o l' ira.  
 Ei partir finge: io colla mia consorte  
 (Eri tu peso alla fedele ancella)  
 Lo accompagno alla nave: a me sul volto

Ei dà quel bacio onde tradi l' amico  
 Il più reo dei mortali, e alfin si scioglie  
 Dagl' iterati amplessi. È già la prora  
 Volta alla Francia, abbandonato il lido.  
 Sapea l' iniquo che pietosa cura  
 Chiamar doveami altrove: ei scorge appena  
 Che lungi io son, volgonsi indietro i remi  
 Impetuosi come il suo delitto;  
 Balza sul lido, e coi ladron di Francia,  
 Ospiti miei, la desolata afferra.  
 Misero me! della rapita il grido  
 Odo, m' affretto, e non per darle aita,  
 Ma per veder l' ingiuria a tempo io giungo.  
 Che facessi non so: pur mi sovviene  
 Che spinto dal dolore, in alto esposi  
 Te pargoletta, e ti mirò la madre  
 Che nell' onde tentò precipitarsi....  
 E per chi, sventurata!

*Imelda*

Ora mi sento

Del tuo perdono indegna.

*Procida*

Invano avrei

Chiesta giustizia a Carlo, e fra' deserti  
 Campi io m' ascosi in solitario albergo.  
 Qui lo studio crudel del mio dolore  
 Fu la vendetta, e mi occupò la mente  
 La tirannia d' una feroce idea.  
 Scorso non era un lustro, ed io sorgea  
 Pria dell' aurora dall' ingrato letto;  
 Ma sulle soglie del fidato ostello  
 Sento ai miei piedi inciampo, e l' occhio abbasso....  
 Oh Dio, che rimirai! la mia consorte  
 Sul limitar caduta. Errò più volte  
 All' umil casa intorno, e dalla porta  
 La respinse l' idea del suo rossore:  
 Qui mancò per digiuno: i lumi appena  
 Aprì la sventurata, e mi conobbe,  
 Che colle mani si coprì la faccia  
 Che le inondava il pianto, e non sofferse

Gli amplessi del marito. Io, lo confesso.  
 Come se vi potesse esser delitto  
 Ove manca il volere, o fosse vinto  
 Nel delirio dei sensi, e parte a quelle  
 Gioie profane la costretta avesse,  
 Col sentimento d' un rancor segreto  
 Abbracciai la rapita: ella sottratta  
 S' era all' impuro, e fino a me giungea  
 Mendicando la vita. Una riposta  
 Oscura stanza la dolente accolse;  
 Qui si nascose a tutti, e a se contese  
 Dei cari figli il desiato aspetto.

*Imelda* Povera madre!

*Procida*

I giorni afflitti ed egrì  
 Presto il dolor troncò. Vicina a morte,  
 Mi chiamò l' infelice, e fissi al suolo  
 Quegli occhi onesti, che nel mio semblante  
 Mai non alzava dopo il suo ritorno,  
 Dopo un lungo silenzio, e molti accenti  
 Rotti dal pianto, con voce tremante  
 A dirmi incominciò: « L' altrui delitto....  
 Ma.... » Seguir non potè; chiuse la morte  
 Quel labbro che s' apriva a un gran mistero.  
 Arrossiva, e spirò.

*Imelda*

Dove riposo  
 Hanno l' ossa materne? Ah! là mi guida,  
 E sulla tomba sua l' iniqua figlia  
 Ucciderai.... Ma prima io qui ti voglio  
 Chieder mercè d' un innocente.

*Procida*

*Imelda!*....

Lungi è Messina, e nel suo tempio un chiostro....  
 Che ascolto io mai?

*Imelda*

*Procida*

Le violate spoglie  
 Chiude una pietra che non ha parole....  
 Ma spento ogni Francese, onor di tomba  
 Avrà la mia consorte, e allor nel marmo  
 Io scriverò l' ingiuria, e la vendetta.

*Imelda* Sappi....

**SCENA VI.**

IRENE COL FIGLIO D' IMELDA, E DETTI.

*Procida* Chi giunge! Oh sventurata Imelda,  
Questi è tuo figlio.

*Imelda* Dal tuo labbro alfine  
Una parola di pietade ascolto.  
Salva quest' innocente.

*Procida* Oh se ti udisse  
Una donna d'Augusta! Ah! non si sappia  
Che d' un Francese ei nasce. Io del paterno  
Avo in lui veggio l' abborrito aspetto:  
Lo cela, Imelda, nè mercè mi chieda  
Nel linguaggio di Francia.... In qual favella  
Madre chiamar ti suole?

*Imelda* Invan ti prego,  
Padre crudel: giorno dell' ira è questo,  
E la pietà fuggiva; in me cominci  
La vendetta d'Augusta. Or qui la morte  
E sposo e madre e figlio unisca: è tempo  
Che sia di fedeltà pegno il delitto,  
E prudenza il furor. Mostrati asperso  
Del mio sangue agli amici: ah! sanno i crudi,  
Che dal mar la Sicilia è invan difesa,  
Se non spingon la plebe a quelli eccessi,  
Ond' è costretta a disperar perdono.

**SCENA VII.**

CORRADO, E DETTI.

*Procida* Che vuoi, Corrado?

*Corrado* Un messagger francese  
Ch' Eriberto inviò, signor, qui venne  
A ricercar Tancredi; ed io credea  
Accorgimento nel comun periglio

Che costui fosse ammesso, e preso. Un foglio.  
Che per Tancredi avea, ti reco.

*Imelda* Irene,  
Che mai sarà? Deh non lasciarmi, amica!  
Nella veste materna il volto ascondi,  
Sventurato fanciullo! Ah! quelle note  
Che il nemico segnò, sembrano un foco  
Che arda la man di Procida.... Già tutte  
Gli tremano le membra.... al foglio appressa  
Le attonite pupille.... ed ha nel volto  
Orribile pallor.

*Procida* Lungi l' ancella,  
E la nefanda prole!

*Imelda* Invan lo tenti;  
Morrò col' infelice. A questo seno  
Chi può strappar mi il figlio? Atroce sdegno....

*Procida* Sdegno non ho, ma orrore.

*Imelda* Orror! che dici?

*Procida* Sì, sventurata: d' Eriberto il foglio  
Trasse fuor della tomba un gran segreto  
Che da gran tempo io cerco. Ite.

### SCENA VIII.

PROCIDA, IMELDA.

*Procida* Conosci  
Lo scritto d' Eriberto?

*Imelda* Io.... sì: nascose  
Gli eran finora le mie nozze.

*Procida* Imelda,  
Leggi.

*Imelda* Non posso, chè la man mi trema,  
E i lumi oscura il pianto.

*Procida* <sup>1</sup> « O mio Tancredi,  
» Chi mai brami in consorte! Un grave fallo  
» Nell' ora del rimorso al figlio ascose

<sup>1</sup> Legge il foglio recatogli da Corrado.

» Il paterno rossore: il tuo desio  
 » Mi sforza a palesarlo: hai con Imelda  
 » Comun la madre. »

*Imelda* Oh Dio, che ascolto! io manco.

*Procida* Oh sventurata figlia! ella in Tancredi  
 Il suo fratello amò. Se nelle vene  
 Non gli correa che della Francia il sangue,  
 Abborrito l'avrebbe: ah! sol col mio  
 Confonderlo poteva un gran delitto.  
 Apri gli occhi, infelice, e senti il pianto  
 Che su te versa il padre.

*Imelda* Ah! tu mi guardi  
 E piangi! almen questa dolcezza io sento  
 Nell'orror del mio stato: odiar non puoi  
 Donna tanto infelice: ultimo dono  
 Chieggo la man paterna, e più non s'alzi  
 Per maledirmi.

*Procida* A questo seno, o figlia,  
 Si pianga insieme. Io non saprei chi resti  
 Più misero fra noi: si tiri un velo  
 Sulla colpa, ove ignara....

*Imelda* Il cielo offese  
 Imelda, allora che il consorte elesse  
 Senza il voler del padre, e in questo abisso  
 Precipitò d'orrori. A tutti ascoso  
 Resti l'atroce evento, e un sacro asilo  
 M'abbia lungi di qui: sento che solo  
 Esser maggiore delle mie sventure  
 Può la pietà di Dio. Più non ho padre,  
 Nè figlio, nè marito (oh ciel, che dissi!  
 Or m'è fratello); ed io lo so, non deggio  
 Chieder di rivederli: or viva io perdo  
 Quanto ad altre potea toglier la morte.  
 Prostrata all'ara, io chiederò l'oblio  
 D'ogni cosa diletta. Ah! mai non ebbi  
 Vera gioia quaggiù; ma se ritorna  
 Col desio sul passato il mio pensiero,  
 Pur la memoria diverrà delitto.



*Procida* Or l' indugio è periglio, e troppe ho sparse  
 Di privato dolor lacrime imbelli.  
 Quanto scegliesti approvo: in Pisa avrai  
 L' asil che brami: il generoso Ubaldo  
 Torna colà; scorta fedele, e guida  
 Al porto ei ti sarà. Mi chiama altrove  
 Grand' opra, e mia.

*Imelda* Ti raccomando il figlio.

*Procida* Tenero è ancora: oblierà, lo spero,  
 Dei genitori il nome.

*Imelda* Or se tu senti  
 Pietà di me....

*Procida* Che mai vorresti? io sono  
 Implacabile ai Franchi.

*Imelda* Ah! se in Tancredi  
 Perdoni al sangue della tua consorte,  
 Al mio.... fratello....

*Procida* E d' Eriberto al figlio!  
 Ritorna in me lo sdegno.

*Imelda* Innanzi a Dio  
 Vuoi ch' io più rea divenga? O ti riprendi  
 Questa misera vita, o fammi certa  
 Che salverai Tancredi.

*Procida* Invan.

*Imelda* Vedrai  
 Che sa morir tua figlia.

*Procida* A che mi sforzi!  
 Quando fra la Sicilia e i suoi tiranni  
 Avrà deciso il brando, a lui prometto  
 Agevolâr la fuga. Or tu mi giura  
 Che per aspetto di periglio e morte,  
 Tu non dirai che d' Eriberto al figlio  
 L' empio nodo ti uni.

*Imelda* Lo giuro.

*Procida* Imelda,  
 Ti disponi alla fuga.... io deggio....

*Imelda* O padre!....

*Procida* Che brami omai?

*Imelda* Nulla, o signor... il cielo  
 Io pregherò... Che dico? a tanti affetti  
 Non vi ha parole... amplessi e pianto... Il chiostro  
 Pur da te mi divide... Al sen ti stringo  
 Or per l' ultima volta!

*Procida* <sup>1</sup> Or va, mi lascia.

*Imelda* E perchè mi respingi?

*Procida* Un breve tempo  
 Da Vespero....

*Imelda* Quell' ora....

*Procida* Ora tremenda.

---

## ATTO QUINTO

---

### SCENA I.

**PALMIERO, CORRADO, E GLI ALTRI CONGIURATI, TRANNE GUALTIERO E ALIMO**, *cautamente ragionano in disparte fra loro, mentre la gente passeggia, come in occasione di festa popolare, sopra un prato pieno d' aranci e di mirti, sul quale sorge una chiesa con un campanile separato. Questa chiesa era dedicata allo Spirito Santo; e siccome non è lontana che 500 passi da Palermo, la Scena deve rappresentare questa città e il mare. Vi sian pure in qualche distanza dei colli, e sopra uno di essi sorga il castello di Procida.*

*Palmiero* Udite: io corsi in ogni loco, e diedi  
 Alimenti al furor: contava offese,  
 Libidini, rapine, ed ogni lutto  
 Delle vedove case. Era nel volgo  
 Mestissimo silenzio: or gli succede

<sup>1</sup> S' ode suonar l' ore, e si libera dalle braccia della figlia che vorrebbe ritenerlo.

Un' ira piena di speranze, uguale  
 Al cupo, al sordo mormorio dell' onde  
 Forier della procella. E qui si cerehi  
 Un principio alla strage: or lieto io veggo  
 Che i Franchi in volto rimirar s' ardisce,  
 Che d' ogni labbro il fremito rivela  
 I tumulti del core: è la minaccia  
 Ove fu la preghiera.

*Corrado* È fermo, amici,  
 Che Procida s' aspetti: in queste imprese,  
 Credilo a me, la più difficil cosa  
 È la voce primiera.

*Palmiero* Anime ardenti  
 Chiede una patria oppressa: allor si puote  
 Quello che s' osa.

*Corrado* Se palese ai Franchi....

*Palmiero* Levando in vanità la fronte altera,  
 Ognor procede lo stranier tiranno  
 Su i popoli calcati, e non gli mira  
 Che quando ei cade.

*Corrado* Ma non veggo Alimo:  
 Tace l' inno promesso.

*Palmiero* Il sai, Drovetto  
 All' armi franche è duce: egli qui suole  
 Lo stuol disporre che del volgo i moti  
 Veglia nei dì solenni, e poi lo chiama  
 Cura più grande altrove. Il canto udrai  
 Allor ch' ei sia lontano: ad esso è nota  
 La sicula favella, e gli altri ignari  
 Son del nostro idioma.

*Corrado* A lor mercede  
 Fummo costretti a dimandar col pianto.

*Palmiero* Si parlerà col ferro.... I passi affretta  
 Turbato in vista Alimo.

## SCENA II.

ALIMO, E DETTI.

*Palmiero* Or di', che avvenne?

*Alimo* Tumulto e sangue.

*Palmiero* Corراسi....

*Alimo* T' arresta.

Scioglièr volea da questi lidi Ubaldo,  
 Che da Pisa recò l' armi nascose  
 Che qui daranno libertade ai forti;  
 Scorta a una donna egli era, a cui le bende,  
 E più che l' uso vuol, celano il volto:  
 Partir gli vieta il Franco.

*Palmiero* Al suo divieto

Qual causa addusse?

*Alimo* Nuova legge impone

Di non lasciar Sicilia, ora che Carlo  
 L' armi adunate contro i Greci affretta.  
 Invan resiste Ubaldo, invan la plebe  
 Rara nel porto insorge: è tosto oppressa  
 Dal numero dei Franchi, e nella pugna  
 Cade trafitto Ubaldo. I suoi fedeli  
 Su picciol legno ch' è vicino al lido  
 Con quella ignota fuggono; ma il Franco  
 La insegue sì colle veloci antenne,  
 Che raggiunta sarà.

*Palmiero* Procida ignora

La breve rissa?

*Alimo* Uopo maggior lo trasse

In altra parte: ei di Gualtiero affretta  
 La necessaria aita. Ecco Drovetto:  
 Da noi, confusi nel frequente volgo,  
 Tutto s' osservi. <sup>1</sup>

<sup>1</sup> S' allontanano.

## SCENA III.

DROVETTO, SIGIERO, E DETTI.

*Sigiero* Omai, signor, diviene  
Temerario il disprezzo.

*Drovetto* E ti sgomenta  
Rissa plebea? solo il pisano Ubaldo  
Pugnar seppe e morire. In Benevento  
I Siculi mirai precipitarsi  
Nella via dei codardi, è gli percossi  
Sulle tremanti spalle.

*Sigiero* Eppur gli teme,  
Carlo, e gli vuole inermi.

*Drovetto* Io sol pavento  
L' arme d' Italia, il traditor pugnale  
Che ci ferisce a tergo.

*Sigiero* Ai detti miei  
Perchè fede non dai? Vedi in quel colle  
Di Procida il castello? ivi s' udia  
D' armi, di gridi e di lamenti un suono  
Nella trascorsa notte, e ne discese  
Con una donna Ubaldo. Ah! vive ancora  
Il nemico di Carlo.

*Drovetto* E ti riduci  
A delirar col volgo? Io so che Imelda  
Piangea sul padre estinto. Esule illustre,  
Errò di gente in gente; alfin riposa  
In pellegrina terra.

*Sigiero* Almen concedi  
Che il suo castello esplori.

*Drovetto* Or via, s' appaghi  
Il tuo desio: già ricondotta al porto  
Sarà la fuggitiva, e assai rileva  
Scoprir chi sia. Delle raccolte genti  
Altri qui resti a guardia, e non lo turbi  
Licenza popolar: scema i perigli

Chi la paura asconde: il molle canto  
 Di cui tanta vaghezza ebbe Manfredi  
 Qui suoni pur, siccome è d'uso. Io sprezzo  
 Gente loquace: ha pochi detti il forte,  
 Molti il codardo. Udisti, amico? Io vado.

#### SCENA IV.

ALIMO, PALMIERO, E GLI ALTRI CONGIURATI *misti alla plebe, sono rimasti sulla Scena. ALIMO fa un passo dentro ad essa, e dice ai Poeti Siculi le seguenti parole:*

*Alimo* Siculi vati, abbia principio il canto.

#### CORO DI POETI SICILIANI.

Non più il vento le seive affatica,  
 Ed al sole già s'apre ogni fronda;  
 Oh non fosse la terra feconda  
 Se di schiavi la bagna il sudor!  
 E già sorge la messe nei campi,  
 Che fe' il sangue in Augusta vermigli,  
 E cresciuta sull'ossa dei figli  
 Sarà cibo del nostro oppressor!

*Palmiero* Ricordatevi Augusta: ivi non ebbe  
 Pietà di debil sesso e d'anni imbelli  
 Un Franco inesorabile: s'alzava  
 La mano aspersa del materno pianto,  
 E il suo cenno era morte; e allora usava  
 Di scherzar fra i delitti, e avea faceta  
 Pur la parola che comanda il sangue.

#### CORO DI POETI SICILIANI.

Io vorrei che stendesser le nubi  
 Sull'Italia un mestissimo velo:  
 Perchè tanto sorriso di cielo  
 Sulla terra del vile dolor!  
 Qui mai vinta non langue natura,  
 Lunghi sonni il mortale vi dorme;  
 È qual fango mutato dall'orme  
 Sempre nuove d'un piè vincitor.

*Alimo* Vorrei che agli oppressor fosse veleno  
Quell' aer dolce che fra noi gli chiama.

## CORO DI POETI SICILIANI.

Come l' Etna talvolta prepara  
Nel silenzio d' un orrido velo  
Non la fiamma che spinta nel cielo  
Tosto ad essa nel seno ricade,  
Ma la lava che s' apre le strade  
Depredando un incognito calle,  
Onde muta ruina alla valle  
E sorprende l' incauto cultor;  
Tal nel volto una pace s' ostenti  
Che ai tiranni stranieri addormenti  
Il sospetto che veglia nel cor.

## CORO DI DONZELLE.

Le Siciliane vergini,  
Serbate ai vincitori,  
La fronte non adornino  
Degl' infelici fiori,  
Ora che i Franchi spirano  
Quell' aura che gli desta,  
E sulla terra nascono  
Che il loro piè calpesta:  
Delle viole adorno  
Il nero crin sarà,  
Che spunteranno il giorno  
Di sangue e libertà.

*Alimo* L' ira non sorge: <sup>1</sup> è di superbi oltraggi  
Prodigo indarno il vantator Francese.

*Palmiero* Tu credi, Alimo, che il lion sia morto  
Perchè non rugge: ma dimanda il volgo  
Opportune parole, e verso il tempio  
Il Francese movea. — Popolo, ascolta.  
Vidi un cammello dal Soldan d' Egitto  
Mandato in dono a Federigo....

*Popolo* Illustre  
Padre del buon Manfredi.

<sup>1</sup> Additando i soldati, che nel farsi strada verso la Chiesa urtano il popolo affollato, che poi chiamato da Palmiero accorre.

*Palmiero* Amici, è colpa

Il ricordar Manfredi; aver l' imago  
Di Corradino: ora le mie parole  
Non son degne di pena. — Io già credea  
Che il più vile animal fosse il cammello:  
Ei volontario schiavo al suolo inchina  
Le docili ginocchia, e lo diresti  
Nato alla servitù.

*Popolo* Ma l' uomo avanza

In forza ed in grandezza; a lui minore  
Si fa quando s' atterra.

*Alimo* E sono i Franchi

Di noi più grandi, perchè s'iam prostrati:  
Alziamoci.

*Palmiero* Silenzio. È quel cammello

Venuto anch' esso in signoria di Carlo:  
Oltre l' usato un condottier francese  
Aggravarlo tentava....

*Popolo* E allor che fece?

*Palmiero* Non giacque a terra, com' è suo costume;  
Ma, oh meraviglia! si levava, e parve  
« Basta » esclamar sdegnato: a un tempo ei scosse  
La sua vile natura, e il peso ingiusto.

*Popolo* Generoso!

*Palmiero* Codardi! un di morrete

Sotto incarco più vil: non placa il Franco  
Un docile obbedir; chi serve è vile,  
Chi si oppone è ribelle, e vi punisce  
Col ferro e col disprezzo. Udite i suoi  
Insolenti tripudj, e come insulti  
Al pubblico dolor. Su questi colli  
Sol pei tiranni crescono le viti  
Sotto l' occhio del Sol: voi non allegra  
Il suo vivace umor, chè solo ai Franchi  
S' apron quei vasi in cui l' hau chiuso, e cresce  
La licenza dei barbari conviti,  
Ove a dispregio dell' Italia serva  
Saonan l' ebre parole, e di mendaci



*Popolo* Vanti crudeli un mormorio superbo.  
 Sicilia è sempre a mutar giogo avvezza  
 Coll' eterna viltà della speranza  
 In un brando non suo; ma se vivesse  
 Procida....

*Alimo* Or via, m' udite. — Alcun sovente  
 Si disse estinto, e più temuto e grande  
 Ritornò nella patria, e ai fidi amici  
 Al par d' un astro balenò, che sorga  
 In procellosa notte.

*Popolo* Oh vana speme!  
 Ah! Procida mori.

**SCENA V.**

PROCIDA, E DETTI.

*Procida* Procida vive:  
 Son io.

*Popolo* La strage dei tiranni è certa.

*Procida* Silenzio ed ira. Qui da noi s' aspetti  
 Dei sacri bronzi il cenno: allor Gualtiero  
 Unito i prodi avrà.

*Popolo* Venga, s' affretti,  
 E teco, o grande, ai servi i ceppi infranga.

*Procida* Servi! all' infamia è poco: i servi almeno  
 Nutre il signor; ma la Sicilia vile  
 I suoi tiranni pasce.... e son stranieri.  
 Contro i Greci innocenti all' aure ondeggia  
 Di Carlo, avvezzo a profanar la Croce,  
 Il vessillo crudele, e all' empia guerra  
 Chiede aita di gente e di tesoro.  
 Vi saran tolti i figli, ed altri schiavi  
 Darà il lor sangue a Carlo. E niun di voi  
 Sa morir per la patria?

*Palmiero* E che si tarda?  
 Ognun qui freme, e contro i Franchi anela  
 Sollevarsi nell' ira, e sterminargli....

*Procida* Fermatevi, aspettate.

*Palmiero* È giunto il tempo  
Che dia valore ad ogni sesso, e l'armi  
Ad ogni età : cadde per man dei Franchi  
Il tuo diletto Ubaldo.

*Procida* Oh ciel, che ascolto!

*Palmiero* Nè ancor sai tutto : alla sua fè commessa  
Era una donna ignota ; invan sull' onde  
Tentò sottrarsi agli empj. Or qui Drovetto  
Tragge colei.

*Procida* Che veggo ! Oh Dio , la figlia....<sup>1</sup>  
Ma tacete.... l' impongo.

### SCENA VI.

IMELDA, DROVETTO, E DETTI.

*Drovetto* Alfin mi svela  
Qual pietà, qual consiglio, o qual paura  
Ti fea lasciar Palermo. Io più non credo  
Procida estinto : è quel ribelle ascoso  
In isola vicina, e là cospira  
Col vile Aragonese, e invan t' aspetta.  
Pegno mi sei del suo terror.

*Imelda* Drovetto,  
Orfana io son pur troppo, e nulla omai  
Qui resta a un' infelice.

### SCENA VII.

SIGIERO, POI TANCREDI, E DETTI.

*Sigiero* Il mio sospetto  
Non fu vana paura. Io ratto giunsi  
Di Procida al castello : ai nostri invano  
Si contrasta l' ingresso, e scosso cede  
Delle ferrate porte ogni ritegno

<sup>1</sup> Moto nel popolo.

All' impeto francese: io del castello  
Scendo nel tempio, e fra i sepolcri io trovo  
Prigioniero Tancredi.

*Imelda* Oh Dio, che ascolto!

*Procida* ( Il giuramento! ) <sup>1</sup>

*Sigiero* E poi mirai sul colle

Dalle soggette valli alzarsi al cielo  
Nube di polve che guerrieri asconde,  
Nè Franchi sono: ad incontrargli è corso  
Stuol fuggitivo dal castello.

*Procida* Amici, <sup>2</sup>

Ivi è Gualtier: l' ora del sangue è giunta.

*Drovetto* Corri, vola, disperdigli: qui devi  
Sollecito tornar: dissipa i vili  
Il lampo solo dell' acciar francese.  
Tu dell' ordita trama omai sapesti  
Scompor le fila. Questo volgo è muto,  
Chè l'antica paura al cor gli torna:  
Basto a frenarlo io sol. <sup>3</sup> Figlio d' un prode,  
Guerrier di Francia, in forza altrui venisti!  
Come, perchè fra quelle mura?

*Tancredi* Io sono

Ad Imelda consorte.

*Popolo* O ciel, fia vero!

*Drovetto* Perchè trema costei?... Sdegno, minacce,  
E pallor sul tuo volto!.... Io non m' inganno,  
Procida è qui: della tua sposa al padre  
L' onta perdoni, e vuoi sottrarlo a morte  
Certa, crudele.

*Tancredi* ( Ho mille affetti in guerra. )

*Imelda* Procida invan qui cerchi. Ah! s' ei vi fosse,  
Io non fuggiva: la pietà, l' amore  
Lui non stringe al silenzio: ei mio consorte  
Esser non può.

*Tancredi* Dopo si lunghi affetti

<sup>1</sup> Accostandosi a Imelda.

<sup>2</sup> A parte ai congiurati.

<sup>3</sup> Parte Sigiero coi soldati, e comparisce Tancredi.

- Puoi lasciarmi, o crudele? eppur sei madre.
- Palmiero* Calunnia! ella arrossisce. A tutti è noto  
Che d' Eriberto ei nasce, e come offeso  
Fu Procida dall' empio: or può sua figlia  
Esser moglie a un Francese?
- Drovetto* A me rivela  
Chi Procida è di loro, e a te la schiava  
O rendo, o dono.
- Imelda* Oh generoso! ei tace. <sup>1</sup>
- Drovetto* Meco verrà.....
- Tancredi* Che tenti?....
- Procida* A questo colpo  
Procida riconosci. <sup>2</sup>
- Palmiero* E teco pera  
Il mentitor, l' iniquo. <sup>3</sup>
- Imelda* Oh Dio! t' arresta:  
È mio pur troppo!
- Tancredi* O disumana Imelda....  
Muoro per te.... Donami almen.... l' estremo  
Bacio d' amor....
- Imelda* Non deggio.... a me fratello  
Ti fa la madre.
- Tancredi* Oh ciel!... che ascolto!.... io spiro....
- Imelda* Oh Dio! l' uccisi, e mi accusava; io manco....<sup>4</sup>
- Procida* Popolo, amici; a che vi rende immoti  
L' orror del fallo? opra è d' un Franco, e nasce  
Dai talami oltraggiati. Or sulla figlia  
Pianger non deggio, e questo ferro inalzo.  
I sacri bronzi udite: io grido il primo:  
Mora il Francese! mora!

## SCENA ULTIMA

GUALTIERO, UOMINI D'ARME, E DETTI.

*Gualtiero* All' armi! all' armi!<sup>1</sup> A parte.<sup>2</sup> Drovetto cade trafitto da Procida.<sup>3</sup> Ferisce Tancredi.<sup>4</sup> Cade svenuta fra le braccia delle donne.

# ANNOTAZIONI



## ATTO PRIMO

### SCENA I.

Pag. 76.                      Allor solea  
Eriberto cercarmi.

« Trois grands officiers de Charles gouvernoient l'île: Eri-  
» bert d'Orléans, vicaire royal; Jean de Saint-Rémi, justicier de  
» Palerme, et Thomas de Busant, justicier-du Val de Noto. Leur  
» vénale partialité, leur avarice et leur cruauté en faisoient de  
» dignes successeurs de Guillaume l'Etendard, le bourreau des  
» Siciliens. » *Sismondi, Hist. des Rép. Ital. T. III, chap. XXII.*

Pag. 77.                      Ei mi narra  
Come quel giusto a Lusignan prostrato  
Stese la mano vincitrice e pia.

Ugo di Lusignano, conte della Marca, si ribellò da Luigi IX, ed ebbe in aiuto gl'Inglesi, ma venne per essi abbandonato, poichè dall'armi del mouarca francese rimase in un con loro per due volte sconfitto; onde Lusignano disperato di ogni soccorso, prostrandosi ai piedi del vincitore, fu ricevuto a misericordia ed ottenne perdono. Così il Millot nella storia di Francia, il quale pur nota che si parlerà sempre con tenerezza degli alberi di Vincennes e della querce famosa, all'ombra di cui quel re, inalzato dalla Chiesa all'onor degli altari, faceva giustizia alle querele del povero oppresso.

Pag. 80.    Che Filippo mi diè.

Filippo III, detto l'Ardito, che successe a Luigi IX.

**ATTO SECONDO****SCENA II.**

Pag. 88. E rimirai piangendo il sol nascente  
 Della mia patria illuminar le torri,  
 Tutta scoprir Palermo.

« Giovanni da Procida, che alcuni credono fosse Salernitano, » ed altri Siciliano nato in Palermo, o, come piacque al padre » Ferdinando Paternò, in Catania. » *Blasi, Storia civile della Sicilia, Tom. VI, lib. VII.* Ho seguitata la seconda opinione, perchè cresce interesse al personaggio di Procida.

**SCENA III.**

Pag. 89. Non varrebbe al crudel che obliqui e truci  
 Fiammeggin gli occhi nella fronte austera.

Carlo d'Angiò fu grande della persona, di colore olivastro, maschio naso, fronte austera, occhi stralunati, sguardo feroce. Le fattezze della statua che a lui vivo fu eretta in Campidoglio, spirano tale orrore e ribrezzo, da sembrare che meritamente dagli storici siciliani venisse paragonato ad un serpe. *Villani, Specziale, Neocastro, Raumer.*

Pag. 90. Sai che in Bisanzio  
 Cesare io scossi addormentato in trono.

« Giovanni de Procida passa à Constantinople, et il y fit » connoitre à l'empereur des Grecs Paléologue l'armement for- » midable qui se préparoit contre lui. » *Sism., Hist. des Rép. Ital. T. III, chap. XXII.*

Pag. ivi. Coll' armi sue l' Aragonese ingombra  
 D' Affrica i lidi.

Benchè fosse mancato di vita il pontefice Niccolò III, sul quale più che sopra altri fondava il re Pietro le sue speranze, pure cotanto fu animato e confortato da Giovanni da Procida, e dai segreti impulsi dei Siciliani, che diede le vele al vento, e passò in Africa verso la città di Bona, cominciando quivi la

guerra contro i Mori colla presa d'Ancolla, per aspettare se i Siciliani, dicendo da doverlo, si rivoltassero, e ciò non succedendo, per tornarsene quietamente a casa. *Muratori, Annali d'Italia*, Tom. VII.

Pag. 90.

I monti ascesi

Asilo a libertade.

« Les François habitoient les villes et les côtes ; mais ils » osoient rarement pénétrer dans les montagnes de l'intérieur » de l'île, où les seigneurs comme leurs paysans avoient conservé » toute leur indépendance. » *Sismondi, Hist. des Répub. Ital.* Tom. III, chap. XXII.

Pag. 91. Stolto io mi finsi.

Raccontano i Siciliani che per questa gallica uccisione Giovanni da Procida si finse pazzo. *Mugnoz, Ragguagli istorici del Vespro Siciliano*. — Nota questo storico che ciò è stimato da tutti per favoloso: ho creduto che in una tragedia potesse ammettersi questa tradizione popolare; e senza farmi giudice della probabilità di questo fatto, io son d'avviso che la critica erri non di rado, volendo giudicare delle cose passate colle norme del presente.

Pag. 92. Fui di Manfredi amico.

È noto qual fosse l'intendimento di Federigo, del suo figlio Manfredi, e dei Ghibellini loro partigiani: e chiunque mi accusasse di mettere innanzi idee politiche moderne, è pregato di leggere le belle considerazioni che il Gravina nella sua Razione poetica ha fatte su i Guelfi e i Ghibellini, in occasione di parlare di Dante.

Pag. ivi.

Io tento

Che sia l'erede di sì gran disegno

Di Costanza il marito.

Pietro d'Aragona era marito di Costanza, figlia di Manfredi, e dopo la morte di Corradino a lui toccava legittimamente la Sicilia e ogni altro regno da Carlo occupato.

Pag. ivi.

In Aragona

Il rege ed i magnati han dritti uguali.

Vedi il *Surrita* negli *Annali della Corona d'Aragona*, e *Robertson* nel Tom. III dell'*Istoria di Carlo V.*

Pag. 93.

Il tuo ritorno

Palmiero e Alimo udranno.

« Partito Giovanni di Grecia, pervenne in Sicilia, vestito da » frate minore per andare più occulto, e favellò con Palmiero » abate, con Alaimo da Lentini, con Gualtierio da Caltagirone, » e con altri potenti baroni dell'Isola, suoi vecchi amici ec. » *Capecelatro, Storia di Napoli, Tom. IV, Pisa 1821.*

## ATTO TERZO

### SCENA I.

Pag. 97.

E tu credesti

Che odio a Manfredi, o del roman pastore .

La sacra voce li spingesse all' armi?

Queste parole, poste sulla bocca di Giovanni da Procida, non avrebbero bisogno d'esser giustificate, essendo certo ch'egli aborrisceva oltre ogni dire i Francesi, rei di mille eccessi verso gl'infelici Siciliani, e che le sue parole possono ferire soltanto i Francesi de' suoi tempi. Nondimeno l'Autore, per manifestare ch'egli si è attenuto fedelmente all'istoria, riporta qui le parole del celebre Sismondi, il quale intorno alla natura di quei Francesi che seguitarono Carlo d'Angiò dice con storica imparzialità quelle cose che a Giovanni da Procida qui detta il dolore di una grave offesa. « Robert, comte de Flandre et gendre de Charles, avoit » conduit, dès le mois de juillet 1261, une armée nombreuse de » croisés françois, pour combattre Manfred, que ces François ne » connoissoient pas, et défendre l'église, à laquelle ils étoient in- » différens. De tels gens, sous le nom de la religion, ne font que » satisfaire cette activité inquiète qui les porte sans cesse à tout » entreprendre, sans jamais attacher leur cœur à la cause qu'ils » paroissent servir. Ils trouvent leur jouissance dans les moyens » et non dans la fin de chaque chose ; leur courage est aiguisé, » non par une passion assez noble pour motiver de grands sa- » crifices, mais par un sentiment secret de leur nullité, par un » mépris caché pour eux-mêmes, qu'ils allient avec le désir de » faire illusion aux autres. Impatiens de laisser quelques traces » d'une existence qui en soi même ne vaut pas la peine d'être » comptée, ils s'arment avec indifférence pour et contre la reli-



» gion, pour et contre la liberté, croyant toujours, au prix du  
 » danger et de leur sang, pouvoir sortir de cette nullité dont le  
 » sentiment intime les tourmente, et ne sachant pas que ce n'est  
 » point le mépris de la vie, mais l'amour d'une noble cause qui  
 » élève l'homme; que pour rendre un culte aux idées généreu-  
 » ses, il ne faut pas faire en sorte que les plus grands sacrifi-  
 » ces deviennent petits, mais sentir leur grandeur, et les faire  
 » encore cependant; que celui qui méprise son existence ne fait  
 » qu'indiquer aux autres le mépris qu'elle mérite en effet, et que  
 » celui qui cherche les suffrages d'autrui, sans avoir l'estime de  
 » soi-même, trouvera peut-être des satisfactions de vanité, jamais  
 » la gloire. »

## SCENA II.

Pag. 98. Sai che largo di terre e di vassalli

Mi fu l' Aragonese.

« Le roi Pierre d'Aragon, pour dédommager Giovanui de  
 » Procida de ce qu'il avoit perdu (tous ses biens étant confisqués),  
 » l'avoit créé Baron du Royaume de Valence, Seigneur de Luxen,  
 » Benizzano et Palma... et comme Pierre et Constance n'hési-  
 » taient à entreprendre la guerre de Sicile que parce qu'ils se  
 » croyaient trop faibles pour attaquer seuls un roi qui passoit  
 » alors pour le plus puissant de la Chrétienté, Procida vendit  
 » tous ses biens afin d'en employer le prix dans ses voyages,  
 » pour susciter des ennemis à Charles d'un bout à l'autre du  
 » monde alors connu, etc. » *Sismondi, Hist. des Rép. Ital.*

Pag. ivi. Carlo all' amore istesso

Tolse la libertà, che pose ai Franchi

Dà le figlie dei vinti.

Le nozze delle nobili e ricche donzelle siciliane non poteano aver luogo senza il consenso di Carlo, che le dava in moglie ai Francesi, o differiva il tempo del loro matrimonio perchè giungessero a quell'età in cui non v'è speranza di prole. Così i loro feudi per mancanza d'eredi ritornavano al fisco. *Bart. Neocastro, ed altri storici siciliani.*

## SCENA IV.

Pag. 101.

Al tuo germano

La fragil salma rispettò la morte.

Questa finzione non è inverisimile, come ognuno sa: mi piace nulladimeno di avvertire che nel 1784 si trovò nel Duomo di Palermo conservato ottimamente in tutte le sue parti, e ancor negli abiti, il cadavere di Federigo II, della casa di Svevia, morto nel 1250. Vedi l'opera intitolata *I regali sepolcri di Palermo riconosciuti e illustrati*, Napoli 1784; e leggi i bellissimo versi del Pindemonte sulle catacombe di Palermo nel Sermone sui Sepolcri in risposta a quello d'Ugo Foscolo.

## SCENA V.

Pag. 104. Signor, deh faci. A lui sul destro lato

Pendon le piume di color diverso;

È un Guelfo.

I Guelfi in ciò si distinguevano dai Ghibellini, che portavano a mano destra le piume di varj colori e gli altri ornamenti da testa. *Arrivabene, Secolo di Dante*. Udine 1827, pag. 225.

Pag. 106.

Ma deve

Mostrargli all' odio di Sicilia oppressa

Abietta a un tempo ed immortal parola.

Il Velly, come fu notato dal Sismondi, narra nella sua storia di Francia, che i Siciliani riconoscevano i Francesi alle due parole *ceci* o *ciceri*. A loro non riesce quasi mai di pronunziare il *c* italiano, e la difficoltà del proferirlo si fa maggiore nella voce sdrucchiola *ciceri*, propria del dialetto siciliano. Questa particolarità è così fedelmente custodita dalle tradizioni popolari, che quando avviene in Sicilia che taluno della plebe venga a rissa con un Francese, è solito sempre dirgli: *Bada che non ti faccia dir ciceri*; e queste parole sono presagio di sangue.



**ATTO QUARTO****SCENA II.**

Pag. 111. Signor, l'inganni, chè nel cor 'discende  
 L'infiammata parola, e chiama al sangue  
 L'ire dei forti.

Non sappiamo dall'istoria che Alaimo da Lentini fosse poeta, ma nella sua patria forse allora esistevano due rimatori valenti per quei rozzi tempi, Arrigo Testa e il notaro Jacopo. È inoltre fuor d'ogni dubbio che in Messina allora viveva il giudice e poeta Guido delle Colonne.... L'età di Federigo e di Manfredi fu quella dei poeti chiamati Siciliani, perchè, come Dante lasciò scritto nel libro della Volgare Eloquenza, « Coloro ch' erano di » alto core, e di grazie dotati, si sforzavano di aderirsi alla maestra di sì gran principe; talchè in quel tempo tutto quello che » gli eccellenti Italiani componevano, nella corte di sì gran principe prima usciva. E perchè il loro seggio reale era in Sicilia, » è avvenuto che tutto quello che i nostri predecessori componevano in volgare, si chiamò siciliano.... Siciliani sono, per questo senso di molti, i più antichi monumenti che ci sian rimasti in » poesia volgare. » Per l'addotte ragioni istoriche non dubitai introdurre nella mia Tragedia i poeti siciliani, che accettissimi a Federigo, di cui ci rimangono alcune rime, e pure a Manfredi, erano avuti in odio da Carlo d'Angiò, come ne fa testimonianza il Raumer, storico vivente, e celebratissimo dell' illustre e sventurata casa di Svevia: « Carlo odiava i poeti, cantatori e musicisti » ci, e col non premiargli giammai, gli tenea lontani da se; » Manfredi, ben da lui diverso, usciva la notte per Barletta cantando strambotti e canzoni, e con esso ivano due musicisti siciliani ch'erano gran romanzatori. » Così di quel gentilissimo fu scritto da uno storico suo contemporaneo. Un poeta siciliano nel quinto Atto, del quale ho dovuto sopprimere gran parte per non ritardare l'azione che siamo abituati di veder precipitare all'evento, ricordava con dolore i tempi felici di Manfredi in questi versi:

Oh liete notti, in cui d'errar gli piacque  
 Su questi lidi, e la canzon giuliva  
 Sul suo labbro sonò! l'aura che dolce

Mormora sulla rosa, e non la piega,  
 Le bionde chiome accarezzar godea,  
 Innamorata del leggiadro aspetto.

Alimo additava nell' indole di Carlo la ragione del suo odio verso i poeti :

Ai dolci affetti  
 Chiuse l' alma costui, che mai non ebbe  
 Intelletto d' amore: ed una cosa  
 Son gentilezza e poesia ec.

Infatti la natura dell'Angioino fu tale. Era chiuso alle impressioni della gioventù e della bellezza; era fedele alla sua moglie non tanto per ufficio di dovere, quanto perchè nulla sembrava amabile a lui ch'era privo d'ogni amabilità.

Pag. 111. Qui venne  
 (Mirabil cosa!) di Provenza un giusto,  
 Il buon Guglielmo.

« Les habitans de Caltafimo, gouvernés par Guillaume de »  
 » Porcelets, noble Provençal, qui seul entre les François n'avoit »  
 » pas méconnu l'humanité et la justice, renvoyèrent avec hon- »  
 » neur de l'autre côté du Phare cet homme vertueux et toute »  
 » sa famille. » *Sismondi*, T. III, chap. XXII.

Pag. 112. Omai palese  
 V'era d'Augusta il fato.

Quasi tutti i particolari del macello d'Augusta son tolti da Saba Malaspina, storico guelfo, e quindi parziale agli oppressori della Sicilia. Vedi Lib. IV, cap. XVIII. E questa strage è ricordata a preferenza degli altri delitti commessi dai seguaci di Carlo, perchè dopo quella di Benevento fu la più atroce di tutte; sicchè il Sismondi, parlando del Vespro Siciliano, non dubitò di asserire: « De terribles représailles du massacre de Bénévent et »  
 » de celui d'Auguste furent exercées sur un nombre bien moins »  
 » dre, il est vrai, de François, etc. » T. III, chap. XXII.

Pag. 114. Uso e pietà la plebe e i grandi aduna  
 Presso quel tempio che dal Divo Spirto  
 Ha nome.

Il Vespro Siciliano non avvenne a Monreale, come scrisse il Sismondi ingannato dal Villani, ma bensì presso la chiesa di S. Spirito, lontana da Palermo intorno a 500 passi, e dove ora è

il Campo Santo. Vedi *Blasi, Storia di Sicilia*, lib. VIII. I Palermitani erano in quel giorno, che fu il 30 marzo del 1282, martedì di Pasqua, sparsi nei prati, vi coglicano fiori, salutavano con liete grida il ritorno della Primavera, quando per l'azione d'un Francese chiamato Drovetto o Droghetto, si levarono a tumulto, e fecero la memorabile vendetta.

### SCENA VIII.

Pag. 123. Quanto scegliesti approvo : in Pisa avrai  
L'asil che brami.

Pisa era città ghibellina.

## ATTO QUINTO

### SCENA IV.

Pag. 131. Vidì un cammello dal Soldan d'Egitto  
Mandato in dono a Federigo.

« A Federigo non mancò cosa o mostruosa o preziosa che » si trovasse in Levante, essendogli state portate tutte le specie » d'animali che infino ai tempi degli Imperatori non s'erano » viste in Europa. » *Summonte, Storia di Napoli*, Lib. II. Il parlare per parabole e proverbj, che si tolgono talvolta da similitudini fatte tra l'uomo e le bestie, è cosa adattatissima all'intelligenza del volgo, e fu propria del secolo in cui avvenne il Vespro Siciliano, come può vedersi da Ricordano Malaspina nella diceria tenuta da Farinata degli Uberti nella Dieta d'Empoli.

Pag. 132. Amici, è colpa  
Il ricordar Manfredi ; aver l'imgo  
Di Corradino.

Di questa proibizione fanno testimonianza S. Antonino, e Leonardo Aretino.

Pag. ivi. Non giacque a terra, com'è suo costume.

« Chacun de ces animaux est chargé selon sa force ; il la » sent si bien, que quand on lui donne une charge trop forte, » il reste constamment couché jusqu'à ce qu'on l'ait allégé. » *Nouveau Dictionnaire d'Histoire naturelle*, T. VI, Paris 1816.

Pag. 132.

Voi non allegra

Il suo vivace umor, chè solo ai Franchi  
S' apron quei vasi in cui l' han chiuso.

« Non est sub silentio contegenda nefanda malignitas pin-  
» cernarum, qui solo prætextu unius vegetis, quæ spatio magni  
» temporis poterat usque ad nasum insatiabiles satiare voragine,  
» omnes cives, et cauponarios affligebant, vinum universum  
» cauponarum sigillantes sub certa poena, insuper inhibentes  
» eisdem ne prædictas vegetes tangere quomodolibet attenta-  
» rent, quas pro præfatis eorum dominis volebant penitus con-  
» servari. » *Lettera dei Palermitani al Pontefice Martino nel 1282*,  
dalla Cron. MS. della chiesa d'Agrigento. Ved. Ducange alla pa-  
rola *Veges*, e Mugnoz, che la riporta per l'intero nei suoi Rag-  
guagli del Vespro Siciliano.

## SCENA V.

Pag. 133. Contro i Greci innocenti all' aure ondeggia

Di Carlo, avvezzo a profanar la Croce,  
Il vessillo crudele.

« Jam contra amicos nostros Danaos, videlicet Romaniae,  
» contra quos latronis crucem assumpsit, sub cuius specie con-  
» suevit effundere sanguinem innocentem, Siciliae populum co-  
» natur eruere in desolationem. » *Barth. de Neocastro, Historia*  
*Sicula*, cap. 12.

## AVVERTIMENTO

---

Quando nell'anno 1830 fu questa Tragedia recitata per otto sere consecutive, e dal benigno Pubblico grandemente applaudita, non mancò fra i critici taluno a cui piacque di notare che i quattro primi Atti di essa entravano l'uno nell'altro, ed erano omogenei fra loro, ma che l'ultime n'era alquanto staccato, e differente. Per difendermi da questo rimprovero, fattomi senza malevolenza alcuna da chi avrebbe desiderato un piano tragico in cui si mettessero sotto gli occhi tutti gli elementi della siciliana insurrezione, era necessario che con molte considerazioni sulla storia del Vespro Siciliano, ed un lungo esame delle dottrine classiche e romantiche, io provassi l'impossibilità di serbare in quel modo che mi veniva proposto l'unità d'interesse la quale, fondandosi sulla natura del nostro intelletto, non può esser messa in dubbio nè dall'una nè dall'altra scuola.

Ma l'opinione mia in questo subietto era di poco momento e sospetta, giacchè gli scrittori pressochè sempre difendono quelle teoriche le quali seguitano nella pratica: per questa considerazione io mi astenni dal prender parte in una questione che ardeva in quei tempi, e da cui non può ancora vedersi quali frutti abbia raccolti la letteratura. Intanto i valenti attori <sup>1</sup> ai quali io dovea il buon successo della mia Tragedia, non cessavano di avvertirmi quanto era difficile, e sottoposto al rischio di cadere nel ridicolo, il rappresentare sul teatro una rivoluzione. Cedendo ai loro consigli, e soltanto per evitare il pericolo minacciatomi, io scrissi quest'Atto, che ora faccio per la prima volta di pubblica ragione.

<sup>1</sup> La sig. Maddalena Pelzet e il sig. Luigi Domeniconi.

---





# ATTO QUINTO

## SCENA I.

GUALTIERO, IMELDA.

*Gualtiero* Ai cenni tuoi....

*Imelda* Senza rossor, Gualtiero,  
Non mi presento a te: pur m'assicura  
La tua pietade, e questo ardir mi viene  
Dai mali miei che non conosci appieno.  
Dirteli tutti s' io potessi! Ah tanta  
Parte conosci delle mie sventure,  
Che mi compiangi, o prode!

*Gualtiero* Amor ti rese,  
Ma per breve, infelice. Allor che il padre  
Avrà della Sicilia il giogo infranto,  
A più miti consigli il nobil petto  
Aprir dovrebbe: ei di vegliar m'impose  
Sui giorni di Tancredi, e meno irato  
Mi favellò di lui; chè alfin tu sei  
La sua consorte.

*Imelda* Deh, signore....

*Gualtiero* Imelda,  
L'odio non dura eterno, e poi che l'onta  
Di vil servaggio si lavò col sangue,  
Una libera mano ai suoi nemici  
Stender si può; ma fra tiranni e schiavi  
Patti non v'ha: lascin Sicilia i Franchi,  
E languirà lo sdegno, e non saranno  
Le tue nozze un obbrobrio.

*Imelda* Oh Dio!

*Gualtiero* Natura....

*Imelda* Gualtier....

*Gualtiero* Possente è la sua voce, e parla  
Gia di Procida al core: ove gl'incresea

Che tu, consorte d' Eriberto al figlio,  
 In Palermo dimori, esser felice  
 Sotto altro ciel potrai, chè nella Francia  
 Son maniere gentili e pellegrine,  
 Ed agi e cortesie, sicchè t'è forza  
 Amar la gente che in Italia abborri  
 Per insolenza di superbo impero.  
 Ti farà lieta d'accoglienze oneste  
 La madre di Tancredi.

*Imelda*

Oh ciel! ti prego....

Non proseguir.

*Gualtiero*

T'offesi.... e come! il taci?

Dunque che brami?

*Imelda*

Procida non vuole

Che spento sia Tancredi.

*Gualtiero*

Ed io nel sangue

D'un mio rival sdegno macchiarmi: il brando  
 A lui nell' ora del vicin periglio  
 Render promisi: nell' orribil pugna  
 Digli ch' io non lo cerco, e non l' evito.

*Imelda*

Ma il padre mio qui ritenerlo ha fermo  
 Insino al giorno che non abbia il brando  
 La gran lite decisa: ei mi promise  
 Che in salvo poi... Ma tosto in ogni parte  
 Vittime cercherà la plebe irata,  
 E i templi stessi non saranno asilo.  
 Ei d' Eriberto nasce: ove sia noto  
 Che qui si cela, dal furor plebeo  
 Potrà salvarlo Procida? la sua  
 Pietà diventa perigliosa, o vana.  
 Tu sai che impune in popolar tumulto  
 Esser può la vendetta, e non s' ottiene  
 Mercè che coll' inganno: ove si scopra  
 Chi tutto fu, nulla diviene: il volgo  
 O trasporta, o abbandona, e istabil, cieco,  
 Pronto ai sospetti, in un momento infrange  
 G' idoli che adorò.

*Gualtiero*

Provido senno!

Seguir mi giova i tuoi consigli: io corro  
 A liberar costui: su picciol legno  
 Sciolga di qui prima che scorra il sangue,  
 Primizia della strage. I miei fedeli

A lui saran di scorta: al mar conduce  
 Solinga via; ma se incontrando i Franchi  
 Egli un sol molto, un solo cenno osasse  
 Fare a costor, dei miei vassalli il ferro  
 Trafiggerà l' inerme. Il tuo consorte  
 Persuadi alla fuga, e sappia i patti  
 Della sua libertà.

### SCENA II.

IMELDA.

Salvarlo io possa!  
 Vana speranza! chè vorrà quel forte  
 Perir coi suoi. Nuovo e crudele aspetto  
 Prese la sorte mia: dirgli non posso  
 Che divenni per lui.... Ma oh ciel! s' inoltra.

### SCENA III.

IMELDA, TANCREDI.

*Tancredi* A questo sen.... Tu mi respingi?  
*Imelda* Ah! parti,  
 Parti; non è tempo d' amplessi.  
*Tancredi* Imelda,  
 Io partirò, ma teco.  
*Imelda* Oh Dio! nol deggio.  
*Tancredi* Come! perchè? Potrei la sposa, il figlio,  
 In sì gran rischio abbandonar? Mi segui;  
 Ch'io ponga in salvo entrambi, e poi qui rieda  
 A vincere, o a morire: è dei ribelli  
 Dubbio il trionfo, e in tempo a questi lidi  
 Io tornerò.  
*Imelda* Fuggi.  
*Tancredi* Un guerrier di Francia  
 Muor, ma non fugge. Al genitor crudele  
 Ti sottrarrò.  
*Imelda* Non accusarlo; io sola,  
 Che a te m' avvinsi con segreto nodo,  
 Io son la rea.  
*Tancredi* Forse diuanzi al padre;

Ma innanzi a Dio....

*Imelda*

Che parli!

*Tancredi*

Innanzi a Dio

Ancor non sei la mia consorte? *Imelda*,  
Non mi rispondi?

*Imelda*

Oimè! lascia ch'io pianga.

*Tancredi*

Sacro ed eterno il nodo: e qui le destre  
Il sacerdote unì. Vedi l'altare?

*Imelda*

Veggio un sepolcro.

*Tancredi*

Io non son reo.

*Imelda*

Conosci

Più tremenda per noi gelida pietra.

*Tancredi*

Spiegati! che vuoi dirmi?

*Imelda*

Oh Dio! vaneggio

Nel mio dolore.

*Tancredi*

E ti fuggì di mente

Ogni dolce memoria? e il dì che mia  
Ti fece, o donna, una promessa eterna,  
E il santo bacio dell'amor primiero?  
Or quel giorno detesti?

*Imelda*

Io lo dovrei.

*Tancredi*

O tu nata all'amor, come sì tosto  
Quell'odio atroce, onde la Francia abborre,  
Da Procida imparavi! Ah! già nell'ore  
Si felici per me, fra queste braccia  
Mi dicesti, o crudel: Nemmen la tomba  
Dividerà quei che congiunse amore;  
Io cercherò nei templi il sacro avello  
Della mia genitrice, e ad essa accanto  
Il cener nostro avrà dimora e pace.  
Tu inorridisci... una rampogna acerba  
È quel nome per te? Se la tua madre  
Allor vivea, che la Sicilia oppressa  
Il padre tuo lasciò, negato avrebbe  
Farsi compagna al doloroso esiglio?  
Procida almen sull'amoroso petto  
Della consorte sua versate avrebbe  
Queste d'eterno addio lacrime ardenti.  
Chiuse per me son le tue braccia?...

*Imelda*

Ahi lassa!

Il cor mi sbrani, e non lo sai! Dobbiamo  
Separarci per sempre. Attesto Iddio

Che qui ci ascolta, io t'adorai: non era  
 Colpa l'amarti; or lo divenne: io debbo  
 Dimenticarti, e nol potrò: quel nodo  
 Che strinse amore, e fu compianto in cielo,  
 Franger si deve.

*Tancredi* E la ragion?

*Imelda* *Tancredi*,  
 La chiedi invano; io morirò pria.

*Tancredi* Che cerco  
 Ciò ch'è palese? non ha meco *Imelda*  
 Comun la patria, il sangue.

*Imelda* Oh ciel! che dici?

*Tancredi* Procida i Franchi abborre, e d'ogni Franco  
 L'estermínio giurò.

*Imelda* Teco è pietoso  
 Più che non pensi: in libertà ti vuole  
 Quando fian rotti i nostri ceppi.

*Tancredi* Io sdegno  
 Vie della fuga sanguinose e vili  
 Fra la strage de' miei.

*Imelda* L'insano volgo  
 Ti cercherà per trucidarti.

*Tancredi* Ei venga,  
 Intrepido l'aspetto; e morirò lieto  
 Che con tarda pietade allor darai  
 Alle pallide labbra il bacio estremo;  
 E nel tuo seno, e nel tuo seno, o sposa,  
 L'anima esalerò.

*Imelda* Taci, crudele!  
 Lasciami, vanne. Deh! non far che invano  
 Mi affatichi a salvarti.

*Tancredi* Inerme io sono,  
 Cinto d'armati, e qui morire ho fermo.  
 Ma il figlio mio dov'è? Spirar mi vegga  
 Sotto il ferro degli empj, ed io di sangue  
 Lo aspergerò, perchè ricordi il padre,  
 E cresca alla vendetta. Ah no! lo cela:  
 Ei d'un Francese è prole; e mal si spera  
 Pietà di debil sesso, e d'anni imbelle,  
 Fra cotanto furor. Quell'innocente  
 Io raccomando a te: non gli dirai,  
 Crudel, ch'io gli fui padre: abbia gli affetti

Che ora mi neghi, o donna, e tu lo guida  
Sulle vie dell' onor.

*Imelda* Misero!

*Tancredi* Ei nacque

Forse di nozze infami! Un solo amplesso,  
Perchè tu il rechi al figlio.

*Imelda* O mio.... Tancredi!

*Tancredi* Sposo.... dir non l'ardisci! ah dammi un pegno  
Del primo affetto.

*Imelda* I giorni tuoi difendi:

Eccoti un ferro.

*Tancredi* Ah sventurato! è questo

L' unico don che far mi puoi?

*Imelda* Lo prendi,

O in questo sen l'immergo, e mi vedrai  
Qui morir disperata.... E ancor non parti?  
Va, ti scongiuro. A che più tardi? io cado  
Ai piedi tuoi; le tue ginocchia abbraccio:  
Ciò sol mi lice. A questo altar prostrata  
Poi pregherò che tu non trovi il padre.

#### SCENA IV.

PROCIDA, E DETTI.

*Procida*<sup>1</sup> Movi, o Gualtier, colle tue schiere: in breve  
Teco sarò.

*Imelda* Misera! il padre! oh fuggi!

*Procida* Vieni.... t'aspetta Ubaldo. Oh ciel, chi veggo!  
Costui disciolto! e chi l'osò?

*Imelda* Gualtiero.

*Procida* Ma pei tuoi preghi, o figlia!

*Imelda* E tu vorrai

Esser di lui men generoso? adempi

La tua promessa.

*Procida* Ancor la patria è serva.

Pera ogni suo tiranno: ci solo avanzi

A tanto eccidio. A che s'indugia, Imelda?

Asilo avrà nella prigione: è questa

Ora di sangue, e mal per lui richiedi

La perigliosa fuga.

<sup>1</sup> Dice le prime parole dentro la scena.

- Tancredi* Iniquo, aborro  
 La tua pietà: mi toglierai la vita,  
 Ma non Imelda! È mia: ci univa Iddio,  
 Nè dato è all' uom di separarci!
- Imelda* Ah lascia!  
 Non sarò d' altri: in solitario chiostro....
- Tancredi* Ah tu vaneggi, o donna! Iddio non vuole  
 La sposa d' un mortal: lacrime eterne  
 Ti prepara costui. Vadasi.... ei tremi  
 Se oppormisi vorrà!
- Procida* Stolto, minacci?  
*Tancredi* Nè invano.
- Imelda* Oh Dio! che feci!  
*Tancredi* Or via, mi lascia  
 Partir colla mia sposa, o tu le morti  
 Che preparasti non vedrai, crudele  
 Artefice di stragi: avrà vendetta  
 La Francia, ed io.
- Imelda* <sup>1</sup> Questo è l' amore?....  
*Procida* O figlia,  
 Temi invano per me: costui cadrebbe  
 A un cenno mio. Ma nel suo volto io miro  
 Un' immagine tal che lo difende,  
 E alla pietà mi sforza. Ah s' egli fosse  
 Simile al padre suo! Riedi.... ten prego,  
 Alla prigion.... Potrei.... chè il tuo sembiante  
 Pur mi rammenta un gran delitto. Il credi,  
 Santo dover da lei ti parte.
- Tancredi* Io voglio  
 Saper qual sia.
- Imelda* Non ricercarlo.  
*Tancredi* Entrambi  
 Ingannarmi sperate.
- Procida* E vuoi, crudele,  
 D' un sepolcro agitar l' ossa infelici  
 Sacre ancora per te! Rispetta Imelda,  
 Te stesso, ed Eriberto.
- Tancredi* Ambigui detti!  
 Chiede un guerrier brevi parole, e chiare.
- Procida* Tu dimandi una luce a quella uguale  
 Che manda Iddio nel doloroso abisso

<sup>1</sup> A Tancredi.

A rivelar tutti gli orrori.... Ah trema!  
 Non conosci te stesso! inalzi il ciglio  
 Con baldanza, infelice!

*Tancredi* I Franchi in volto  
 Guardan sempre il nemico.

*Procida* Io ti compiangio.  
 Quello sguardo potrei che ora minaccia  
 Condannar nella polve. Invan pretendi  
 Che questo arcano io t'apra, e sguarci il velo  
 All'onta nostra, ed all'altrui delitto.

*Tancredi* Deggio saperlo.

*Procida* La pietà, l'orrore  
 Mi chiude il labbro.... io non potrei.... Tancredi,  
 Libero sei; vanne, ten prego.

*Tancredi* Imelda  
 Meco trarrò.

*Procida* Vuoi che crudel ti sia?

*Tancredi* Perfido! il so: de' tuoi ribelli il ferro  
 Pende su me: gli preverrò! vedrai,  
 Spirar vedrai del tuo nemico il figlio,  
 Ma fra le braccia sue.

*Procida* Scostati!

*Tancredi* Iniquo,  
 Dei tanti prodi che mi son compagni  
 Poca è la strage per la tua vendetta!  
 Anche il conforto dell'estremo amplesso,  
 Crudel, m'invidii? Nell'Italia i padri  
 Sono così? Questo rispetto ai santi  
 Dritti di sposo?

*Procida* Oh che di' tu! gli avesse  
 Rispettati Eriberto! a te sorella  
 Non sarebbe costei.

*Tancredi* Come! che ascolto?  
 Egli in Messina....

*Procida* È nel suo tempio un chiostro.  
 Là senza orrore il rapitor pentito  
 Un sepolcro calcò! su quell'estinta,  
 Che a me fu moglie, e che ti diè la vita.  
 Tacquero i suoi rimorsi!

*Tancredi* È vero, è vero!  
 Figlio io son d'un delitto! e sposa, e figlio,  
 Deggio lasciar per sempre! Italo, e Franco.



Patria non ho.... La gloria! invan fra l'armi  
 La cercherei: meco compagna eterna  
 Del mio natal l'infamia.... Io ti son grato  
 Del dono tuo....<sup>1</sup> Mi davi un ferro.... è questo  
 L'uso che farne io deggio.<sup>2</sup>

*Imelda* Oh Dio! t'arresta!

*Tancredi* Imelda, io moro.... nè pregar ti posso  
 Che tu mi abbracci.

*Imelda*<sup>3</sup> O sposo mio.... fratello....  
 Io manco.

### SCENA V.

PALMIERO, CONGIURATI, PROCIDA.

*Palmiero* Ognun t'aspetta: il suon tremendo  
 Fra pochi istanti.... D'Eriberto il figlio  
 Svenato qui!

*Procida* Di propria mano.

*Palmiero* Imelda!

Che mai le avvenne! Oh qual mistero!

*Procida* Amico,

Deh non cercarne! opra è d'un Franco, e nasce  
 Dai talami oltraggiati. Or sulla figlia  
 Pianger non deggio, e questo ferro inalzo.  
 I sacri bronzi udite:<sup>4</sup> io grido il primo:  
 Mora il Francese! mora!

*Congiurati* All'armi! all'armi!

<sup>1</sup> A Imelda.

<sup>2</sup> Si trafigge.

<sup>3</sup> Fa alcuni passi verso Tancredi pronunciando le prime parole; poi s'arresta inorridita, e cade svenuta.

<sup>4</sup> S'apre la gran porta del castello di Procida che riesce sulla piazza di San Spirito, dove si scorge il popolo sollevato: l'ultimo verso si ripete da tutti.



**LODOVICO SFORZA**

## **PERSONAGGI**

LODOVICO SFORZA, *detto il Moro*

BEATRICE D'ESTE, *sua moglie*

BELGIOJOSO }  
CALCO } *consiglieri del Moro*

GIO. GALEAZZO SFORZA, *nipote del Moro*

ISABELLA D'ARAGONA, *moglie di Galeazzo*

AGNESE, *sua confidente,*

CARLO VIII, *re di Francia*

GRAVILLE, *capitano e consigliere di Carlo VIII*

CORRADO BISIGNANO, *esule Napoletano*

UN CAVALIERE DEL MORO

ANCELLE D'ISABELLA

SOLDATI FRANCESI

SOLDATI SFORZESCHI

POPOLO

*Luogo della scena — il castello di Pavia.*


*Tempo — 15 ottobre 1494.*

## AVVISO



Crediamo inutile di esporre l'argomento di questa Tragedia, perchè fondandosi essa sui fatti storici riportati nelle Note, è di queste, a ben comprenderla, indispensabile la lettura. Onde si verrà in chiaro che qui non si cercarono allusioni ai tempi presenti, ma venne nella maggior parte fedelmente seguito quanto si raccontò dal Guicciardini, e per altri solenni storici: il piano stesso del Dramma si tenne conforme alla natura cupa e avvilluppata del secolo XVI e di Lodovico il Moro, personaggio del quale fu proprio ingegnarsi di parere, con invenzioni non pensate da altri, superior di senno a ciascuno. <sup>1</sup>

<sup>1</sup> GUICCIARDINI, *Storia*, Lib. I.



Troppo fallo chi le spelonche aperse,  
Che già molt'anni erano state chiuse;  
Onde il fetore e l'ingordigia emerse,  
Ch'ad ammorbare Italia si diffuse.  
Il bel vivere allora si sommerse,  
E la quiete in tal modo s'escluse,  
Ch'io guerre, in povertà sempre e io affanni  
È dopo stata, ed è per star molt'anni.

ARIOSO, Orf. Fur., XXXIV, 2.

# ATTO PRIMO

## SCENA I.

ISABELLA *con le sue ANCELLE, fra le quali AGNESE sua confidente.*

*Isabella* Tacitamente l'agil piè movete,  
E lievi l'orme sulla terra imprima,  
Chè l'egre membra al signor mio ristora  
Nelle stanze vicine un dolce sonno.  
Rado consente all'infelice il cielo  
Quest'oblio della vita; e come ei fosse  
Adulator di corte, a prence oppresso  
Accostarsi paventa. O fide amiche,  
Di tutto abbiam disagio. — Oh ciel! tu m'offri  
Serico drappo di tua man trapunto:  
Un ricco dono è pei felici. Agnese,  
Deh! perchè l'arme aragonese espressa  
V'hai con tanto artificio? un dì splendea  
Del padre mio sulle famose insegne,  
Chè le soleva dispiegar coll'ali  
La vittoria seguace: ora la fuga  
Le confonde, le cela, e poi nel fango  
Calcherà le sue glorie un piè ribelle.  
*Agnese* Scusa l'errore involontario.

*Isabella*

Ah, certo

Al mio dolor pensavi allor che nacque  
Sotto l'industrie man l'opra gentile,  
E agli occhi miei la destinasti. Amica,  
Qui cadran le mie lacrime. — Cessate<sup>1</sup>  
Dall'usate fatiche; ove del parco  
Copron le piante l'abborrite mura

<sup>1</sup> Volgendosi alle ancelle.

Della nostra prigione ite a diporto,  
 Per brevi istanti almen.... <sup>1</sup> Se questa io cingo  
 Nera gramaglia, che il mio duolo attesta  
 Per la morte dell' avo, il gran Fernando  
 Già di Napoli re, pietosa amica,  
 A te lo debbo: ne consente appena  
 Tanto che basti a sostener la vita  
 L' usurpator crudele, e mi negava  
 Questi ornamenti del dolor. Tu d' alto  
 Sangue sei nata, fra delizie ed agi  
 Mollemente cresciuta, e al fianco mio  
 Non t' increbbe vegliar: gelida e stanca  
 Dall' ingrato lavor di pianto asperso  
 La mia destra cadeva, e tu soccorso  
 Mi prestavi in quell' opra, e dell' inverno  
 Le spaziose notti, e il mio dolore  
 Ingannavi col canto.... Ite, vi prego: <sup>2</sup>  
 E se questa parola a me conviene  
 Nella bassezza della mia fortuna,  
 Io vel comando. — Qui rimani, Agnese.

## SCENA II.

ISABELLA, AGNESE.

*Agnese* Il sol già splende, e mai non ebbe autunno  
 Aure così benigne. A che non lasci  
 Queste odiose mura, e ti ricrei  
 Di questo ciel?

*Isabella* Più che non suole, è mite,  
 Perché sorride ai Franchi.... Il mio consorte  
 Potria destarsi, e ricercarmi. Agnese,  
 Dalla lieta beltà della natura  
 Non vien gioia agli oppressi, e fosco il sole  
 Si fa negli occhi, se il dolor li bagna:  
 Or delle piante le materne braccia

<sup>1</sup> Ad Agnese.

<sup>2</sup> Rivolgendosi di nuovo alle ancelle.



Lascia ogni foglia inaridita, ed una  
 Che cadesse ai miei piè squallida e muta,  
 Mi direbbe nel cor: — l'egro consorte  
 Cadrà così.

*Agnese*

Più che non pensi è grande  
 Dei primi anni il poter: tenera pianta  
 Il suo languido capo al suol declina,  
 Quasi cader dovesse, e poi risorge  
 Per quella forza che la spinge al cielo.  
 Spera.

*Isabella*

S'io spero!.... Oh con qual gioia io miro  
 Allor ch'ei dorme, colorirgli il volto  
 Di giovinezza la purpurea luce,  
 E tutta mi abbandono alla speranza!  
 Poi mi riprendo di sì dolce errore,  
 Chè so qual morbo lo minaccia, e come  
 In un sorriso ei può finir la vita,  
 E vicino al morir farsi più bello.  
 Allor tremando a lui m'accosto, e pendo  
 Su quel capo diletto a farmi certa  
 S'egli respira ancora, e al suo congiungo  
 Il mio pallido labbro, e se vi cade  
 Quel sudor freddo che gli bagna il volto,  
 Parmi il gel della morte, e mando un grido.  
 Il misero si desta, e mi sorride  
 Mestamente, e mi dice: — a che mi svegli? —  
 Ma sdegnarsi non sa: tosto al mio collo  
 Corre colle sue braccia, e lungamente  
 Il caro egro vi pende, e s'abbandona  
 Su questo seno, e piange; io tento invano  
 Di frenar le mie lagrime, di sciormi  
 Dai lunghi amplessi, dove corre il pianto.

*Agnese*

Deh, non ceda al poter della sventura  
 Il tuo spirito virile, ed apri il petto  
 Alle speranze di miglior fortuna:  
 Della tua prole ti sovvenga.

*Isabella*

*Agnese,*

Che ricordi a una madre! In forza altrui

Son pur col figlio, e pei suoi giorni io tremo  
 In splendida prigionie. E dove asilo  
 Trovar potrei, quando un pietoso inganno  
 Le ferree porte del castel superbo  
 Aprir potesse all'innocenza oppressa?  
 Di tumulti, d'inganni e di perigli  
 Piena è la reggia di mio padre, e sai  
 Come presso al Vesevo è al par del suolo  
 Instabile la fede, e son avvezzi  
 Più la fuga agitar che la difesa  
 Gli sleali baroni, in cui rinasce  
 Il desiderio del dominio antico.  
 Questa infelice Italia, a cui natura  
 Par che sia la discordia, e corre solo  
 A' proprj danni in un voler comune,  
 Non virtù, non potenza, non consiglio  
 Saprà ai barbari opporre, ed i suoi lunghi  
 Avvolgimenti di perfidia accorta,  
 Ch'ella senno chiamò, vani saranno  
 Contro al furor di Carlo, ed altre pugne  
 Vedrà che quelle onde più vil divenne,  
 Ove sappia al terror dell'armi Franche  
 Avvezzar le pupille, e i suoi guerrieri  
 Vinti non sian pria che veduti.

*Agnese*

In Asti

Egro ancor langue il tuo fatal nemico,  
 Carlo re della Francia; e quel d'armati  
 Ruinoso barbarico torrente  
 Che a un cenno suo precipitò dall'Alpi,  
 Or d'esse ai piedi inaridir potrebbe.  
 Talora Iddio pietoso i suoi flagelli  
 Solo in mostrar s'appaga, e poi li frange.  
 Io qui merto non veggo onde si pieghi  
 Nei suoi decreti la giustizia eterna;  
 Chè Italia è vuota di virtù, e solo  
 Sulla lance di Dio stanno i delitti.  
 Ritrovami fra l'Alpi e fra Pirene,  
 Ove giammai non si contenne, e freme,

*Isabella*

Qual fosse chiusa da prigione angusta,  
Questa gente di Francia, uom più crudele  
Di Lodovico il Moro? Ah! noi peggiori  
Siam de' nostri nemici.

*Agnese* E non t' affida

Il valor del magnanimo fratello?

*Isabella* All' armi sue nocque l' indugio. Il Moro  
Coll' industria fatal de' suoi consigli  
I nemici ha schernito. Italia è scossa  
Da' vani sogni delle sue speranze,  
E vede sopra la cervice imbelle  
Starsi il ferro di Carlo.

*Agnese* Ancor non regna

Il tuo gran padre Alfonso? è forse estinta  
La gloria d' Aragona? In ogni parte  
Vive la fama del terrore antico.

*Isabella* Più quei non è, che, vincitor o vinto,  
La mano ognor tenne sul ferro, ed ebbe  
Avidità di gloria e di perigli;  
E, siccome lion quando si desta,  
Più tremendo sorgea da' suoi riposi,  
Sicchè abbracciò di tutta Italia il regno  
Nella fiducia d' un pensier superbo.

*Agnese* Chi l' ha mutato?

*Isabella* Una potenza arcana  
Che della colpa è figlia.... A tutti ignoto  
Sia quanto svelo a te.

*Agnese* Depor non puoi

In più fedele orecchio il tuo segreto.

*Isabella* Una tremenda vision....

*Agnese* Che parli?

Tanto obliò sè stesso.... Eppur, perdona,  
Poco del cielo....

*Isabella* Ah! non è dato, Agnese,

Scoter dal petto Iddio. Chi non lo vede  
Nel gran tempio del mondo, e vuol che a tutti  
Muta divenga l' armonia dei cieli,  
Nei rimorsi lo sente, e si fa vile

All' aspetto primier della sventura.

Già spregiò l'are Alfonso, ed ora ei crede

Che venne a lui dal doloroso abisso

L'ombra del padre, e tra le fiamme eterne

Al figlio suo gridò: — Ricorda, e trema.

*Agnese* Ma tu, saggia qual sei, dai fede a questo

Torbido sogno del terror paterno?

*Isabella* Io che dirti non so: lo crede il core,

La ragion lo combatte; e son gli spettri

Tra quelle fole onde il mortale ignaro,

Mentre sorride, impallidisce. — Oppresso

Il padre mio dalle paure eterne,

Che son tiranne della mente imbellè,

Scompagnarsi potria da' suoi rimorsi

Come dall'ombra del suo corpo: ei teme

Il sole, testimon de' suoi delitti,

E la notte, che reca al suo cospetto

Fernando e l'ombre dei baroni uccisi.

Gli riconosce tutti, e mentre a nome

Nel suo terror gli chiama, aride, immote,

Quasi gli sien presenti, in lor converte

Orribilmente le pupille, e scosso

Quel sogno o quel delirio, egli s' affaccia

Al palagio regal; crede la plebe

Concitata a tumulto apparecchiargli

Un supplizio crudele, e che gli gridi:

— Muori, tiranno, muori! — e in mezzo ai gridi.

Delle galliche trombe il suono ascolta.

Allor seguito da quei pochi amici

Che scopre ai re sol la sventura, ei corre

Al vicino castello, e ad ogni strepito

Pauroso si volge, e non si crede

Nemmen colà sicuro, e al mar discende

Che dintorno lo cinge; e mentre aspetta

La nave su cui fugga, egli sul lido

Immobile rimane, e vólto all' onde,

Inorridisce della sua figura;

E gli sembra colà dove si specchia,

Farsi sanguigno e procelloso il flutto;  
 Innalza al ciel gli sguardi, e vede il cielo  
 Ricoprirsi di nubi, e fra le nubi  
 Il fulmin vede nella man di Dio. —  
 Genitor sventurato, egli paventa  
 Gli uomini, gli elementi, il ciel, se stesso.... —  
 Ma l' inferno consorte a lenti passi  
 Verso di noi s' inoltra: egre ha le membra,  
 Ma l' animo tranquillo; è sol tremendo  
 Dei rimorsi il dolor. <sup>1</sup>

### SCENA III.

GIOVAN GALEAZZO, ISABELLA.

*Isabella*  
*Giovanni*

Sposo.  
 Amor mio!

Se da labbro mortal usci parola  
 Più soave di questa, a me la insegna,  
 Ond' io ti chiami con quel nome.

*Isabella*

Ah vieni!

Sostegno io ti sarò.

*Giovanni*

Ma dai riposi

D' un letto testimon delle mie pene  
 Mi sollevava un' altra mano! È bello  
 Per me quel giorno in cui mi desto, e miro  
 La luce e te, poi del mio figlio il volto  
 Segnato dell' immagine materna.  
 Fida Isabella, io troppo chiedo: all' egro  
 Che la sua vita sente venir meno,  
 Secolo di dolor sembra un istante  
 Se lo divide dai più cari oggetti;  
 Lasciargli dee per sempre.... Ah! della via  
 Ove corse piangendo, al tuo consorte  
 Poco rimane omai. Brevi saranno  
 Le tue cure amorose: io questi fiori  
 Colgo sull' orlo del sepolcro.

<sup>1</sup> Agnese parte.

*Isabella*

Appena

Compisti il quinto lustro, e nell' aurora  
 De' tuoi giorni innocenti, agli occhi miei  
 Ti celerà la morte? Havvi, lo credi,  
 Nella natura una virtù nascosa,  
 Onde al primo vigor si riconduce  
 L' età piena di vita e di speranze.

*Giovanni*

Mal t' infingi, Isabella. E vuoi ch' io sperì?  
 Quando l' egro consorte ai suoi riposi  
 Accompagni, benigna, e sei tu sola  
 Fido sostegno delle membra inferme,  
 E questo capo languido declina  
 Sull' amoroso petto, io non m' accorgo  
 Che tu, cessando della pia fatica,  
 Ai piè seduta dell' infausto letto,  
 Le meste luci sospirando abbassi,  
 Perch' io non vegga il pianto? E allor che vegli  
 Sull' incerto mio sonno, e ti rischiara  
 D' una povera face il mesto lume,  
 Che della vita ha breve pugna, e manca,  
 E ricorda all' infermo il suo destino,  
 Tacitamente struggerti nel pianto,  
 Fida consorte, io ti mirai più volte  
 Mentre pensi ch' io dorma, e asciughi il volto  
 Con pronte mani all' appressar del figlio,  
 Perchè quando ti bacia, ei non s' accorga  
 Che la madre piangea. Nell' aer dolce  
 Che nascendo spirasti, ove risplende  
 Un ciel che è bello come il tuo sorriso,  
 Dolcissima Isabella, avrei potuto  
 Trovar salute e pace.... Ah! tu sospiri?  
 Tu sospiri la patria?

*Isabella*

Oh, chi vi nacque,  
 Sotto qual cielo non senti l' esiglio!  
 Ma tu mi fai caro ogni loco, e questo  
 Orror fastoso di regal prigionie.  
 Piango il padre, i fratelli, e l' imminente  
 Fato della mia patria: andrà sì bella

Parte d' Italia in servitù straniera!

*Giovanni* Io già presa la miro, e vinta e schiava.  
 Nell' avo tuo fu grande il senno, e molto  
 Apprese il re dalle sventure: ei volle,  
 Per torre al Moro ogni cagion di guerra,  
 Trarne di qui nella sua reggia: avrei  
 Ceduti all' empio i miei diritti, e bello  
 Era più d' ogni trono il gran rifiuto  
 Che salvava l' Italia: il pio disegno  
 La sua morte interruppe. Oh me felice,  
 Se nella tua città.... veduto avresti  
 Nel diletto sembante, ond' io ti piacqui,  
 Tornar le rose dell' età primiera!  
 Oh riposati di, gioie sincere  
 Sempre negate a chi sta presso al trono!  
 Io felice e privato, alfin v' avrei  
 Conosciute una volta, e per me stata  
 Non sarebbe la vita altro che amore,  
 Nel giardin dell' Italia e nelle rive  
 Su cui viene a spirar l' onda placata.  
 Udii che là senza romore alcuno,  
 Lungi dalla città, quasi non visto,  
 Nel mar discende il tuo gentil Sebeto,  
 Poichè i fiori avvivò, poichè trascorse  
 I lieti campi con error diverso.  
 Non altrimenti placida, tranquilla,  
 Sariansi l' onda de' miei di perdita  
 Nel mar d' eternità: ma questo sogno,  
 Come quelli che l' egro a sè figura,  
 Svani per sempre, e qui morire io deggio.  
 Solo un languido raggio, che si frange  
 In mezzo ai ferri della mia prigione,  
 Risplenderà del moribondo volto  
 Sull' ultimo pallor, che il mio nemico  
 Contemplerà dicendo: — alfine io regno.  
*Isabella* E a lui ceduta, o mio diletto, avresti  
 Ogni ragion sul trono? Ah! l' avo imita,  
 Nè vil parola io dal tuo labbro ascolti,

Onde il tiranno esulti.

*Giovanni*

Invan spronasti

Con gli animosi detti il tuo gran padre  
A far vendetta dell' ingiusta offesa,  
E a rendermi lo scettro. Il sai: rispose  
A solenne messaggio il Moro astuto  
Con parole magnifiche ed incerte;  
Poi si muniva con le forze altrui,  
Delle sue diffidando, e dalle aperte  
Alpi fra noi chiamò l' armi straniere.

*Isabella*

Ma Carlo è tuo cugino: il comun sangue,  
La pietà de' tuoi mali....

*Giovanni.*

Ah! ch' io non posso

Speme alcuna nutrir. La vita è un sogno  
Di cui molto s' oblia: resta alla mente  
Tenera ancora, ogni memoria acerba  
Che vi scrisse il dolor: — Tu mio sarai —  
Parve dir la sventura allor ch' io nacqui.  
Sai che fosti dal padre a me promessa  
Pria ch' io compissi un lustro, e fu la prima  
Voce che m' insegnava il tuo bel nome,  
E sul tenero labbro errò sovente  
Distinta appena la gentil parola;  
A ripeterla apprese, e con un riso  
Gli occhi del pargoletto eran rivolti  
Nell' immagine tua: ma il giorno stesso  
Che il padre annunzia all' adunate genti  
Le regie nozze e il successor del trono,  
Tremò la terra sotto a' piedi incerti,  
Quasi negasse sostenerci; ed io  
Fanciul m' assisi in sanguinoso trono,  
Che crollò fra le insidie e fra i tumulti  
Dell' empio zio, che mi sostenne invano  
L' accorgimento di fedel ministro:  
Ahi! di quel giusto l' innocente sangue  
Bagnò le mura del fatal castello  
Ch' or m' è prigion.... Incauta madre!

*Isabella*

Avrei



Io regnato altrimenti : a te son scusa  
 Gli anni inesperti. Troppo il Moro è noto,  
 Perchè accorto io lo stimi : altero e vano  
 Fama ei vuol di prudenza; e della sorte  
 Figlio insolente, dalla madre apprese  
 A non sentir vergogna; e sa l' iniquo  
 Che fede ottien dalla stoltezza umana,  
 Ripetuta sovente, ogni menzogna.

*Giovanni* Ma dar non puoi fede ai suoi detti, e tace  
 Ciò ch' ei prepara : antiveder si ponno  
 L' opre nascose in un silenzio arcano?

*Isabella* D' aquila altera che volò tra i nemi  
 Non si trova la via; ma lascia il serpe  
 L' orme nel fango che gli diè la vita,  
 E l' opprimi colà dove s' abbassa  
 Per alzarsi non visto. Agli empj, ai vili  
 Si fe' compagno il Moro; e fu ribelle  
 Per divenir tiranno : allor del trono  
 Chiusa gli avrei la strada.

*Giovanni* Adesso è tardi.

#### SCENA IV.

AGNESE, E DETTI.

*Isabella* Narra; che avvenne? Il primo giorno è questo  
 Che lieta io veggio Agnese.

*Agnese* Il re dei Franchi,  
 Giunto appena a Pavia, di già comincia  
 A sospettar del Moro. Invan per Carlo  
 Si ornò vasto palagio; ei vuole a forza  
 Il castello occupar : certo qui viene  
 Il suo cugino a liberar.

*Giovanni* Qui viene  
 Per la sua sicurezza.

*Isabella* E come vuoi  
 Ch' ei te non cerchi, e che non pianga e frema  
 Nel rimirarti oppresso?

*Giovanni* Ah, mal tu sperì  
Privati affetti in cor del re! Noi soli,  
Perchè provammo la fortuna avversa  
Fin dalla prima età, nati sul trono  
Comprendiamo il dolor.

*Isabella* Ma Carlo è prode;  
Generoso sarà. Che non riposa  
In sì dolce speranze il tuo pensiero?  
E pio, siccome sei, tu non t' avvedi  
Che giusto il cielo a dissipar comincia  
I consigli dell' empio, e lo sorprende  
Nei proprj agguati? Ma sei certa, Agnese,  
Che a noi traggono i Franchi?

*Agnese* Io dalla torre  
Scorsi che qua si volge il gran vessillo  
Dell' aurea fiordiligi... (E poi saprai.) <sup>1</sup>

*Giovanni* Torno alle stanze mie; si debil speme  
L' alma che giace non solleva, o bella  
Cagion del viver mio. Sempre tranquille  
E piene di pietà volgi allo sposo  
Le tue pupille: anche il morir fia dolce  
Se mi guardi così.

## SCENA V.

### AGNESE.

Di speme un raggio  
Risplende alfin fra questi orrori; e tutto  
Isabella non sa. Taciuto avrei,  
Pur non richiesta, in faccia al suo consorte.  
Tutto ei paventa, e nulla spera.

## SCENA VI.

### ISABELLA, AGNESE.

*Isabella* Amica,  
Che dir mi vuoi?

<sup>1</sup> In segreto ad Isabella.

*Agnese* Brama un guerrier di Carlo,  
Che fu dei primi ad occupar la rocca,  
Favellarti in segreto.

*Isabella* E patria e nome  
Manifesto ei t'avrà?

*Agnese* Tutto mi tacque ;  
Ma nell' udirlo sul suo labbro intesi  
Il suono istesso della tua loquela.

*Isabella* Chi mai sarà? dell' infelice padre  
Forse un segreto messenger? Che spero!  
Ah! certo uno vedrò de' suoi ribelli,  
Qualche sleal cui fu la Francia asilo,  
E dalla Francia avrà patria e vendetta.  
Ma può destar pietade in cuor gentile  
Regal donna infelice, e a noi sovente  
Torna la maestà colla sventura.  
Al re condurmi egli potrebbe, e farlo  
Pietoso al mio consorte; ad altra speme  
Io non posso dar loco. Ei venga.

*Agnese* O prode  
Cavaliere, t'innoltra. <sup>1</sup>

### SCENA VII.

BISIGNANO, ISABELLA.

*Isabella* ( O ciel! Corrado!  
L' amico un di del mio german.... Si finga  
Non ravvisarlo. )

*Bisignano* ( Il cor mi trema: è tanta  
La possanza fatal di un primo affetto! )

*Isabella* Guerrier, chi sei?

*Bisignano* Non riconosci, o donna,  
Corrado Bisignano? Al gran torneo  
Che Napoli ti diede allor che andasti  
Sposa al signor d' Insubria, io l' elmo ornai  
Con gioia altera delle vaghe insegne

<sup>1</sup> Agnese parte.

Dono del tuo favore, e palma ottenni,  
 Fortunato campion : questa è, la vedi,  
 L'impresa tua, nodo gentil; v'è scritto:  
 NON FIA MAI SCIOLTO.

*Isabella*

Cavalier sleale,

Lascia che io strappi la mendace impresa;  
 La tua visiera abbassa, ond' io non vegga  
 Il tuo rossor. — Deh! mi perdona: io serbo  
 Alma sdegnosa nelle mie sventure,  
 E al mio campion favello! Ah! tu ricordi  
 I lieti giorni della mia fortuna,  
 E non piangi mirando in vesti abiette  
 La figlia del tuo re?

*Bisignano*

Donna gentile,

Altro farò che piangere. Tu sai  
 Ch' io son nipote di Salerno al prence,  
 E lo seguì nel doloroso esiglio.  
 Qual fosse Alfonso è noto, ed io potei  
 Giustamente abborrirlo: ora che è fatto  
 Vile da' suoi rimorsi, io lo compiango;  
 E sprezzarlo dovrei, se io non amassi  
 Il tuo fratel Fernando.

*Isabella*

Udir mi piace,

Benchè m' offenda, il vero; e non t' avrei  
 Nella giostra fidati i miei colori,  
 Se il tuo nobile cor scender potesse  
 Alla bassezza di pretesti indegni.  
 Ma tu che vesti le francesi insegne,  
 A che cerchi Isabella?

*Bisignano*

In nome io venni

Di Fernando a giovarti. Ecco un suo foglio.

*Isabella*

Parte mutasti?

*Bisignano*

Leggi; allor saprai.

*Isabella*

« So dal nostro orator di Francia espulso  
 » Che ti son caro ancora, e che t' incresce  
 » Cotesta terra allo straniero infida;  
 » Ma pur vieni in Italia, e il re dovrai  
 » Forse in Pavia seguir. Di là soccorri

» Alla sorella mia : signor, ti prego  
 » Per le memorie dell' età primiera. »

*Bisignano* Tu piangi? anch' io. Serba quel foglio, e sia  
 Segno della mia fede; e se paventi  
 Ch' io ti possa tradir, mandalo a Carlo :  
 Tosto io spento sarò.

*Isabella* Signor, che dici?

*Bisignano* Sento che fui ribelle, e più non merto  
 La fè ch'io violai: serbalo, il chieggo.

*Isabella* Tu dunque i Franchi più non ami.

*Bisignano* O donna,  
 Gli conobbi, e gli odiai.

*Isabella* Dimmi, qual era  
 Il pane dell' esiglio?

*Bisignano* Amaro e poco.

*Isabella* Narra, o signor, se lice, e con qual gente  
 Move' ai danni d' Italia il re di Francia?

*Bisignano* Son pochi i prodi ed i gentili: ha seco  
 Ladron tolti alle pene, a cui ricopre  
 Il lungo crine le recise orecchie;  
 Pugna fra lor lo Svizzero venale  
 Che la fame cacciò dalle sue tane.  
 Giunsero all' Alpi: senza nube alcuna  
 Sugl' inutili monti il sol splendea,  
 E tutta Italia agli occhi lor s' aperse.  
 Divorarla pareva nel suo pensiero  
 L' esercito francese; avea nel volto  
 La gioia vil d' una speranza avara,  
 E il guardo di chi spregia a noi rivolto,  
 Con animoso mormorio superbo  
 Gridò: — Si scenda; quella terra è nostra. —

*Isabella* Carlo ha in sospetto il Moro?

*Bisignano* Ora lo teme,  
 Ora lo sprezza. Quel monarca è tale,  
 Che sempre avvezzo a variar consigli,  
 La sua mobilità sembra portento  
 Agli stessi Francesi. Ah! prima il Moro  
 Ebbe liete accoglienze ed onorate

Da Carlo in Asti, e fu colà Milano  
 Prodigia d'oro, di delizie e d'agi,  
 E d'ogni vizio che all'Italia è morte.  
 Più non dirò.

*Isabella* Tanto sospetta il Franco,  
 Ch'ei si assicura.

*Bisignano* So che irato è Carlo:  
 Ma l'astuto però non si sgomenta  
 Al breve sdegno delle sue parole;  
 Colle promesse lo disarmò, e nulla  
 Poi val che segua alle promesse il fatto.

*Isabella* Ma per me che farai? bramo da Carlo  
 Breve udienza ottener.

*Bisignano* Se la richiedi,  
 Vana ti tornerà.

*Isabella* Sperar non posso  
 Nella pietà del re?

*Bisignano* La sua pietade!...  
 Meglio improvvisa che pensata. Il Moro  
 Possente è ancor più che non credi, e molto  
 Stima Carlo il suo senno, e si consiglia  
 Nelle cose d'Italia; e sai che il primo  
 Consiglier dei tiranni è la paura.  
 Donna, tu vedi, già declina il giorno:  
 Io qui verrò fra l'ombre.

*Isabella* E Carlo?....

*Bisignano* Udrai.

*Isabella* Lo vincerò col pianto?

*Bisignano* Io, sì, lo spero;  
 Vinto sarà.

*Isabella* Perchè la man sul brando  
 Poni, o signor?

*Bisignano* Tuo cavalier io sono.

**SCENA VIII.**

ISABELLA.

Ei m'empie di speranza e di sospetti:  
 Ma grande ha il cor, fu del german l'amico;  
 Se in lui non fido, in chi fidar mi posso?

**ATTO SECONDO****SCENA I.**

LODOVICO, BELGIOJOSO, CALCO.

*Lodovico* Con lieti augurj il mio possente amico  
 Mosse a quel regno ove giustizia il chiama,  
 E la benignità della fortuna  
 Splendidamente verso lui si mostra  
 Nella Liguria faticosa ed aspra,  
 Ove l'armi Sforzesche e il mio consiglio  
 Dier vittoria alla Francia, e volto in fuga  
 Andò l'Aragonese. Il mar Tirreno,  
 Già via de' suoi trionfi, errar disperse  
 Le navi sue mirò: guerrier schernito,  
 Ei si ripara di Livorno ai lidi,  
 Abbandonato d'ogni sua speranza,  
 Le ferite a celarvi e la vergogna.

*Belgiojoso* Signor, t'è noto che gioir non posso  
 Dei gallici trionfi, e mi compiansi  
 Del crudele destin, quando volesti  
 Che orator presso a Carlo io lo spronassi

A passar nell' Italia : or vedi, eterna  
 Avrei vergogna dalle mie parole,  
 Se la Francia lasciando, io non t' avessi  
 Poscia soccorso di miglior consiglio,  
 E dissuaso dal cercar gli amici  
 Tra barbariche genti, e por tua fede  
 Nella reggia venale, ov' è di fama  
 Tanto disprezzo, e che fu sempre avvezza  
 Velar le colpe con parole oneste.

*Lodovico* Conte, non più; cara ho la Francia: il primo  
 Non son che turbi con audacia illustre  
 Gli ozj d' Italia ambiziosa e vile.  
 Poichè di Roma il grande imperio giacque  
 Affaticato dalla sua grandezza,  
 In sè discorde Italia aprì la via  
 A qualunque nemico. È giunto il giorno  
 Che dal letargo della sua mollezza  
 Una tromba la desti, e alla codarda  
 Insegni molto la sventura, ed io....

*Belgiojoso* Tu pur sei figlio a quest' Italia! e cresci  
 Il patrimonio delle sue vergogne!  
 Nelle terre lombarde ancor si piange  
 Per l' empie genti che guidò Renato:  
 Allor quel grande onde nascesti, i ferì  
 Collegati ebbe a sdegno, e gli rendea  
 Alle caverne che in tuo danno apristi;  
 E le case di Sforza e d' Aragona  
 In bel nodo d' amore egli congiunse,  
 Assicurando dal fatal vicino  
 Le pingui terre che gli diè la spada;  
 E quasi corpi d' ugual forza, opposti  
 In doppia lance che non sal nè scende,  
 Il Mediceo Lorenzo i nostri fati  
 Equilibrava colla man possente.  
 Sì, quel grande volea l' Italia unita  
 Come una città sola, e che volasse  
 Alla difesa delle mura eterne  
 Che invan le fe' natura. Italia mia,



Ti bagna il mar, non t'assicura, e l'alme  
 Più che le terre l'Appennin ti parte,  
 E dell'Alpi non t'armi e ti difendi,  
 Ma qual da schiusa porta infida ancella,  
 Nei brevi amori vi t'affacci, e chiami  
 Nel talamo spregiato altri tiranni.

*Lodovico*

Carlo è la spada del Signore: ei venne  
 Vaticinato dalle sue minacce  
 A punir gli empj. Questa debil voce  
 A conforto sonò di tanta impresa,  
 Perchè dal giogo aragonese io volli  
 Salvar la comun patria, e l'orme auguste  
 Calcar del padre mio: senza la mente,  
 Senza il brando di Sforza, esser dovea  
 Di Napoli provincia, andar soggetta  
 De' suoi monarchi alla perfidia imbelle  
 Milan, Roma seconda e gloriosa  
 Regina degl'Insubri; il primo Alfonso  
 Già suo retaggio osò chiamarla, e finse  
 Per voler dei Visconti a lui commesso  
 Il freno dello stato; e la volea  
 Parte negletta di lontano impero  
 L'estinto Aragonese, il vil Fernando,  
 Su cui piange Isabella in veste negra.  
 Come all'onta sottrarsi? ove l'aita?  
 Qui divise città, principi alteri  
 In umile fortuna, e in lor non trovi  
 Nè fede, nè virtù. Nemica eterna  
 Vinegia abbiám, che per valore e senno  
 Di caduco signor non si governa;  
 La regge un solo ed immortal consiglio.  
 Nei gran moti d'Italia, opra l'astuta  
 Con disgiunti consigli, e si compiace  
 Al variar delle fortune illustri,  
 Chè sempre crebbe dall'altrui ruine.  
 Però Carlo io chiamava. Or sia palese  
 Se coll'arme di Francia io qui volessi  
 Perpetuarmi nella mia grandezza:

Langue il nipote mio; nell' egro petto  
 A ritornargli la virtù smarrita  
 Nulla giovò la medic' arte; il molle  
 Sulle vie del piacer corse alla morte  
 Che gli sovrasta. Successor del trono  
 Propongo il figlio suo: la patria ho salva;  
 Altri la regga. O mio fedel, tu sai  
 Se quel giorno io sospiri in cui, deposta  
 Tanta mole di cose e di pensieri,  
 Alla dolcezza de' miei studj io torni.

*Belgiojoso* Alto stupor m' ingombra!

*Calco*

E qual virtute

Fa meraviglia in lui? nel santo petto  
 Non mai desio di regno; il prence vero  
 Ognor fu Galeazzo; ei dello stato  
 Sol le cure usurpò. Signor, perdona;  
 Involontario error sul labbro ha posto  
 Quel nome reo che la calunnia adopra:  
 Così minor del core e della mente  
 Che dal cielo sortivi, è quest' impero  
 Che bramar non potevi. In altro loco,  
 In altra età nascer dovevi, e Roma  
 Averti allor che l' aquila latina  
 Affacciossi dall' Alpi, e il vol distese,  
 E vinta Italia, le fu preda il mondo.  
 Benchè quando parlasti, al tuo vassallo  
 Solo la gloria di obbedirti avanzi,  
 Signor, ti prego, abbi pietà di questa  
 Misera patria che salvasti, e regna.  
 Io far ti vo' forza coi prieghi, e cado  
 A' piedi tuoi....

*Belgiojoso*

Soltanto a Dio mi prostro,

E penuria non hai di chi si atterri  
 In questa Italia dove tutto giace.  
 Altri chiama a consiglio, ove ti piaccia  
 Depor l' autorità: concedi intanto  
 Ch' io di qui mi allontani, e più non segua  
 L' esercito di Carlo; un altro invia

Che della bella Italia al sen materno  
 Con i barbari insulti. Ahimè! degli avi  
 Fremono l' ombre, e gridano: — vergogna! —  
 Sì fa più grave all' ossa lor la terra,  
 Or che calca le tombe un piè nemico.

*Lodovico* Fermati, non partir... meglio conosci...  
 Allontanati, Calco.

### SCENA II.

LODOVICO, BELGIOJOSO.

*Lodovico* Il vil non era  
 Degno d' udirti. Oh ciel, come a tuo senno  
 Volger tu sai gli affetti, e questa mente  
 Tu rapisci nel ver che la sublima!

*Belgiojoso* Signor, lode non cerco: il ver ti dissi.  
 Pago son io se non t' offesi.

*Lodovico* Offeso!  
 Mi vedesti sdegnato? Io non t' udia  
 Col sorriso sul labbro, e or non ti parlo  
 Come nell' ora di ospital convito  
 Si favella all' amico? Or dimmi, i Franchi  
 Pensi ch' io gli ami, e ch' io mi fidi a Carlo?

*Belgiojoso* Risponderò come son uso. Io credo,  
 Che l' un tema dell' altro: al re nel core  
 Tanto il sospetto entrò, che a forza ei volle  
 Questo castello.

*Lodovico* Egli voler? l' inetto  
 Non ha di suo che i vizj, e quando ei tenta  
 Di sollevarsi al re, tosto ricade  
 Nella propria villà: de' suoi l' aggira  
 Il subito voler, come le sparse  
 Aride foglie or son ludibrio ai venti.

*Belgiojoso* Speri nei grandi suoi?

*Lodovico* Mobili ingegni,  
 Fieri costumi. Sul lor labbro è molto,  
 Nulla nel cor; di fuggitivi affetti

Vicenda eterna, ed un uguale oblio  
Del beneficio e dell' ingiuria.

*Belgiojoso* Ascolto

L' eco della mia voce. E sei pentito?....  
Ma forse è tardi.

*Lodovico* Io che conosco il prezzo

Dei vassalli di Carlo, ai quali è Dio  
L' util presente, gli ricompro, e Carlo  
Sull' orme sue ritorna.

*Belgiojoso* E lo potrai

Or che han vista l' Italia?

*Lodovico* Il re vacilla

Nella superbia di un volere infermo,  
Come nel dì fatale in cui disceso  
Ancor non era per l' infausta via  
Che Annibale segnava, e i suoi destrieri,  
Che della bella Italia i fior calpestando,  
D' insolito nitrito empieano appena  
L' eco di Monginevra.... E ti sovvenga  
Che allora io differii l' oro promesso,  
E sospetti gli crebbi. Ahi! Carlo e i Franchi  
Nell' impeto rapì de' suoi consigli  
Rovere cardinale, e l' Alpe aprirsi  
Parve all' audacia delle sue parole.

*Belgiojoso* Dunque che mai risolvi?

*Lodovico* Il mio potere

Non ha base in Italia, ed ho nel Franco  
Alleato infedel.

*Belgiojoso* Ma sei di sangue

A Cesare congiunto....

*Lodovico* E che deliri?

Il suo cognato è Galeazzo. E pensi  
Ch' egli al fratello della sua consorte,  
O al figlio suo, tolga lo scettro? E poi....  
Che sperar da costui? Vasti concetti,  
Stolidissimo ingegno, e al par di Carlo,  
Più ch' io gli do, più mi domanda.

*Belgiojoso* Hai compra

La servitù d' Italia, e quanto costa  
Saper non puoi; lo sveleranno i molti  
Secoli di sventura e di vergogna,  
Che tu sul capo alla tua patria aduni.

*Lodovico* Ma nelle sue città, signor, lo vedi,  
Ogni virtù mancò, che già risorsé  
Fra le ruine del romano impero.  
Un popolo prostrato alzar vorrei,  
E poscia armarlo.

*Belgiojoso* Tu! che ognor pensasti  
All' util tuo? Scusa; favello aperto.

*Lodovico* Ma tu non vedi che orme incerte io segno  
Sovra terra che trema, e tal mi spinge  
Una forza a cader, che rupe io sembro  
Sull' abisso sospesa?

*Belgiojoso* Inver, signore,  
Meraviglia mi fai!

*Lodovico* Nè il brando istesso  
Può la rota fermar della fortuna:  
Figlio di Sforza, il so.

*Belgiojoso* Che far vorresti?

*Lodovico* Dirò: ma pria bramo saper se credi  
Che un popol sia retaggio; allor dovresti  
Sempre chiamarmi usurpator.

*Belgiojoso* Detesto  
La servitute e lo stranier. Non sai  
Che nella patria mia rimane ancora  
Chi mirò la repubblica? ch' estinto  
L' ultimo dei Visconti, osò Milano  
Franger le sue catene, e dalle labbra  
Chiuse dalla paura, o sempre avvezze  
A mentire al tiranno, un nome uscia  
Che ben s' invoca dopo quel di Dio,  
La libertà?

*Lodovico* Prosegui.

*Belgiojoso* Assai ti dissi,  
Se punirmi tu vuoi.

*Lodovico* Punirti! Amico

Ti conobbi, e l'ammiro: anch'io saprei  
Dir quel che avvenne poi; ma mi ritiene  
Pietà di figlio.

*Belgiojoso* Al padre tuo fidava  
Milano i suoi destini: egli suo duce,  
Poscia nemico, e prence alfin, la oppresse.  
Trivulzio invan della città tradita  
Contrastògli l'entrata, e sulle porte  
Liberi patti al vincitor chiedea....

*Lodovico* Basta: io darò ciò ch'ei negava. Oh! come  
Attonito rimani!

*Belgiojoso* Il volto mio  
L'affermeria, s'io lo negassi.

*Lodovico* Ah! pensa  
Che qui dritti all'impero aver non posso  
Che nel voler di molti.

*Belgiojoso* Un regio sangue  
Nelle vene ti scorre, e tu nascesti  
A quel potere che non ha confini.  
Sopportargli saprai?

*Lodovico* Signor, l'inganni.  
È d'altri questo trono: il mio nipote  
Nacque all'orgoglio d'assoluto impero,  
Che tutto può, nulla promette; io fui  
Esule, fuggitivo; in varie terre  
Mi guidò la sventura; ed or, lo vedi,  
Il mio capello imbianca, il nono lustro  
A chiudersi è vicino, e ben misuro  
Dalla valle del tempo ove discesi,  
Le umane cose, e le disprezzo. Io voglio  
Un freno al mio potere, e dello stato  
Esser capo, e non duca.

*Belgiojoso* Ebben, prescrivi;  
Che far degg'io per te?

*Lodovico* Togliermi io voglio  
D'usurpator la macchia. Al re de' Franchi,  
Chiesto, dirai ch'io del nipote il figlio  
Destinava a regnar: poscia al Senato

In duca il proporrò; tu lo rifiuta,  
 Se tal tu brami che il poter riceva  
 Da popolo volente, e fermar seco  
 Possa liberi patti: allora sorge  
 Un nuovo ordin di cose; e non può dirsi  
 Ch' io qui lo scettro usurpi.

*Belgiojoso* A questi patti  
 T' ubbidirò.

*Lodovico* M' abbraccia. Allor potremo,  
 Tornati a libertà, volgere in fuga  
 Questi avidi stranieri.

*Belgiojoso* Ah! se mutato  
 Non fosse il tuo consiglio, ad altre genti  
 Tu qui schiudevi sanguinosa arena,  
 Ove pugnar vedresti empj soldati,  
 Gladiatori dei re. Finor pei Franchi  
 Si parteggia e si pugna; ancor ci resta  
 Qualche pregio nell' armi: il dì non sorga  
 Che giunta Italia alla viltà tranquilla  
 Di quel servaggio che non ha rimorsi,  
 Senza cor, senza braccio, e senza voti,  
 Dalla fortuna i suoi tiranni aspetti.

*Lodovico* Amo l' Italia, e umil mi mostro a Carlo,  
 Qual chi si curva per balzar dal suolo  
 Con impeto maggiore.... E che paventi?  
 Non vedi che mi stringe a serbar fede  
 La forza delle cose, e la feroce  
 Necessità, che della forza è figlia?

### SCENA III.

#### LODOVICO.

Oh, che lieve ingannar costui, che crede  
 A patria e libertà!.... ma quest' inganno  
 Necessario è per me. Se non adempie  
 Cesare, ch' io comprai, la sua promessa,  
 E, prezzo d' oro e sangue, il suo diploma

Non m' invia da Lamagna, io dritti al regno  
 Ho nel voler di molti, e mi conviene,  
 L' animo accomodando alla fortuna,  
 Il popolo adular per pochi istanti.  
 Ma dei consigli ch' or nel petto io volgo  
 Questo il maggior non è. Carlo vorrebbe  
 (Già sospetta di me) render lo stato  
 Al cugino infelice, e a tal disegno  
 Il castel m' occupò: corro periglio,  
 Se quell' infermo ei vede; ad ogni affetto  
 Precipita costui.... So come possa  
 Nascer la sua pietà dal vago aspetto  
 D' Isabella gentile; a lei la fama,  
 La vita al mio nipote oggi si tolga.  
 La mia consorte, Beatrice altera,  
 Sarà meco alle frodi, e già la veggo  
 Gioir nell' onta della sua nemica.  
 Ed ora ad arte io Bisignan lasciai  
 Presso Isabella entrar. Credulo, ardente,  
 Mi servirà senza che il sappia. Io voglio  
 Or colle sue virtù tesser la trama  
 D' ambigua tela, e poi co' vizj altrui  
 Confonderle, tradirle. E con qual mezzo?  
 Già lo trovai, già nelle mani il tengo  
 Come la spada mia. Calco.

#### SCENA IV.

LODOVICO, CALCO.

*Calco*

Signore.

*Lodovico* Bisignano?

*Calco*

Lo sai, prima che Carlo  
 T' occupasse il castello, andar cercava  
 Ove alberga Isabella. E tu volesti  
 Ch' io nol vietassi a lui, ch' esul dal regno  
 Seguì l' arme di Francia.

*Lodovico*

Eppur m' è noto



Ch' egli i Francesi abborre, e che gli batte  
Italo cor sotto straniero usbergo.

*Calco* Ma d' Alfonso è ribelle : e tu vorresti  
Di lui fidarti?

*Lodovico* Io di nissun mi fido,  
Ma tutti adopro. È a Bisignano amico  
Uno Sforzesco, Oldrado.

*Calco* Hanno comune  
L' odio dei Franchi.

*Lodovico* Tu ricordi, o Calco,  
Ch' io lo sottrassi dal furor di Carlo  
Allorchè in Asti un suo guerriero uccise;  
Poi qui fu posto a guardia. Or di', conosci  
L' indole di costui?

*Calco* Signor, m' è noto  
Che, fra l' armi nutrito e fra i perigli,  
Sprèzza la vita.

*Lodovico* Se d' un uom ti chiedo,  
Parlami de' suoi vizj; è sempre incerta  
La virtù dei mortali.

*Calco* È lo Sforzesco  
Pei nostri campi alla licenza avvezzo;  
Ama gli agi, le pompe, e l' oro.

*Lodovico* Amico,  
Non lo calunnii?... bada.

*Calco* Io non t' inganno.

*Lodovico* Dimmi l' età; lo vidi appena in Asti....

*Calco* L' età.... dirò.... come la tua declina.

*Lodovico* (È mio!) Calco.

*Calco* Signor.

*Lodovico* Furtivo e pronto  
Movi a colui. Di' che vederlo io bramo;  
Loco secreto elegga : un altro ad arte  
Qui Bisignan trattenga, ed ei non sappia  
Che il suo amico cercasti, e non gli parli  
Prima di me : digli, se d' oro ha sete,  
Che d' oro io l' empirò.

*Calco* Ma il tuo disegno....

*Lodovico* Temerario, che cerchi? il mio disegno  
Allor si scopre che riman compito.

**SCENA V.**

LODOVICO.

Con qual turpe istrumento un nuovo impero  
M'è forza edificar! Ma il senno umano  
Ha corta vista: antiveder potei  
Che qui Carlo venisse? Ahimè! che tutto  
Mesce la sorte con ludibrio insano.  
Ma, rispetto alla madre! io son suo figlio;  
Timido, audace?... non lo so.... conosco  
Ch'ella mi spinge; ove mi guida ignoro.  
Ardir! Sovente si fa gran cammino  
Nella via che non sai dove riesca.

**SCENA VI.**

CAVALIERE, E DETTO.

*Cavaliere* Signor, s' appressa il re. <sup>1</sup>

*Lodovico* Tosto tornate  
Nell' abisso dell' alma, o cupi affetti;  
Chè segreto mi fa l' esser profondo.  
Si rassereni il volto; ei non sorprenda  
Nella pallida fronte i miei timori.  
Seco è Graville, il mio nemico: oh! come  
M' esamina colui. Guatami, o stolto!  
Penetrarmi non puoi.

**SCENA VII.**

CARLO, GRAVILLE. LODOVICO, SOLDATI.

*Lodovico* Re della Francia,  
Carlo invitto....

<sup>1</sup> Parte.

*Carlo* Guerrieri, ite: <sup>1</sup> ogni torre  
 Si occupi del castello, e si diffidi;  
 Chè nell' Italia siamo. Havvi chi copre  
 Sotto miti apparenze il fasto insano  
 Di torbidi pensier.... La pace infida,  
 E non la guerra io temo; e noi, soldati,  
 Possiam dall' Alpi correre all' estrema  
 Parte d' Italia, e non saremo costretti  
 A spiegar padiglione e romper lancia.

*Lodovico* Dunque perchè qui resti, e perdi il tempo  
 Opportuno all' impresa?

*Carlo* A che rimango  
 Presto saprai.

*Lodovico* Signor, l' oro, i soldati  
 Ch' io ti promisi, ho pronti.

*Carlo* Io li rifiuto:  
 Sou meco i prodi che la Grecia invoca,  
 E l' Ottoman paventa. Assai mi duole  
 Che il mio guerrier qui delle zuffe ardenti  
 Disimpari il furor: a quelle pugne  
 Che sien belle di pompe e d' apparato,  
 Voi siccome a spettacolo sedete,  
 E a porvi in fuga basterà la polve  
 Che sotto i piè de' miei corsier si levi,  
 Vista da lungi. La temuta impresa  
 Guerra non fia, ma caccia. A dirti il vero.  
 Quest' Italia mi par stanza di cervi,  
 O d' altre belve a cui più tremi il cuore.

*Graville* Certo, o mio re, tu dubitar non puoi  
 Del francese valor, ma pure al cielo  
 Ergi il pensier. Qui t' ha condotto Iddio;  
 Dio col suo cenno allontanò la morte  
 Che improvvisa pareva pendere in Asti  
 Sul tuo capo diletto, e allorchè volto  
 Eri a studj di pace, un suo profeta  
 Ti annunciava in Firenze: affaticato  
 Da furori divini il sacro petto,

<sup>1</sup> Carlo con ira superba volge le spalle al Moro.

E al ciel rivolte le pupille avea;  
 Dal pergamo esclamò: « Sopra la terra  
 » Spada di Dio pronta, veloce... » Or sai  
 Ciò che dall' are sue ti grida il giusto?  
 « Re della Francia, vincitor sarai  
 » Seppur t' affretti a sollevar gli oppressi,  
 » A opprimer gli empj, e nell' Italia arrechi  
 » Pace a' popoli suoi, guerra ai tiranni. »  
 Seguimi; intesi.

*Carlo**Lodovico*

( Oh ciel! )

*Carlo*

Voglio che splenda

Sopra la mia giustizia il sol novello:

Or di riposo ho d' uopo.

*Lodovico*

( Il tempo è breve,

Ma usarlo io so. ) Signor, noi siamo amici:

Il credi, ira non ho; chè cauto anch' io,

Mai non m' estimo dai sospetti offeso.

Aperta e chiara la mia fè vedrai:

È la tua diffidenza un breve oltraggio

Di nube estiva che ricopre il sole;

Fra poco io lascerò questo castello,

Che tuo divenne.

*Carlo*

In queste mura albergo

Altri non ha?

*Lodovico*

Signore.... è sì cortese

Con il sesso gentile un re di Francia,

Che oltraggiarti pavento ov' io credessi

Che le sue stanze abbandonar costretta

Fosse la mia consorte: ella qui resti

Pegno della mia fede. ( Ed io, nascoso,

Che tenti osserverò. )

**SCENA VIII.**

CARLO, GRAVILLE.

*Graville*

Carlo, vedesti?

Impallidi quell' empio. Ei dir non osa

Che in queste mura il tuo cugino alberga.  
Galeazzo infelice!.... Ah! non sia tarda  
La tua pietà.

*Carlo* Dal suo tiranno in breve  
Liberarlo saprò.

*Graville* L' Estense altera  
Qui con facite insidie esser potrebbe  
Complice del marito.

*Carlo* Ambo sgomenta  
La grandezza del fallo e del periglio.

*Graville* Qui prigionier finchè splendesse il sole  
L' empio restar doveva.

*Carlo* E che potrebbe  
Ei senza rischio osar? Nostra è Pavia,  
Come la rocca: in te m' affido. Ah! scorgi  
Alle sue stanze il re: vedi, la notte  
Cade, e l' orror di questo loco accresce:  
Più che quello d' Ambosa, ov' io fanciullo  
Orme tremanti impressi, orrido, cupo,  
Tortuoso mi par questo castello  
Come l' alma del Moro; egli era degno  
D' edificarlo. O campi aperti e vasti  
Del regno mio!.... come soave e mesta,  
Qual desiderio di lontano amico,  
Or l' immagine vostra al cor mi torna!  
Deh! venga il dì che vincitor io possa  
Sedermi all' ombra delle querce avite.

### SCENA IX.

LODOVICO.

M' arride il caso: a liberar l' oppresso  
Si differia; loco all' insidia è dato,  
Onde spento ei cadrà. Ma se fingesse  
Veder l' amico, e mi tradisse Oldrado?...  
Allor mezzo contrario al mio disegno  
Quel Bisignan sarebbe.... Ah! dei perigli

Nei perigli ho rimedio. Io non potea  
 Rimaner sulla riva, o in agil legno  
 Radere il lido : sovra mar che freme  
 Deve la nave della mia fortuna  
 Sollevarsi, o perire. Instabil dea,  
 Talor m'è forza nel maggior cimento  
 Chiuder gli occhi del senno, e a te fidarmi  
 Nella procella delle cose umane.

### SCENA X.

CALCO, E DETTO.

*Calco* Vidi e corruppi Oldrado.

*Lodovico* E pronto il credi  
 A tradir Bisignano?

*Calco* Io, sì, lo spero.

Che non può l'oro!... Il tuo disegno è nube....

*Lodovico* Ma questa nube un fulmine nasconde.

## ATTO TERZO

### SCENA I.

ISABELLA, BISIGNANO.

*Isabella* Per quanti avvolgimenti il piede incerto  
 Teco io movea! Vasto sepolcro è questo;  
 E di regno mirò crudeli arcani,  
 Che son delitto.

*Bisignano* Tu diffidi?... All'imo  
 Del castello scendemmo: in questo loco  
 È calle ignoto, nelle pietre aperto  
 Dell'ardua torre, onde salir non visti

Per noi si può laddove Carlo alberga.

*Isabella* Su via furtiva, donde a lui potrebbe  
Giugnere il tradimento, andarvi io deggio?

*Bisignano* Tel dissi io già; duro contrasto avresti  
Per altra via: paventa il Moro, e veglia.

*Isabella* Ma Carlo sa...

*Bisignano* Di questo re tu puoi  
Solo sperar negl'improvvisi affetti.  
Se tu richiesto di parlargli avessi,  
Da' suoi consiglio ei chiederebbe; e il Moro  
Tutti comprò. Che pensi?

*Isabella* Io le parole  
Che plachin l'ira al vincitor crudele  
Or meditando vo. Tutto mi tolse  
La nemica fortuna, e sol mi resta  
Le ginocchia abbracciar del mio nemico.

*Bisignano* Hai cor?

*Isabella* Che dici! io che potrei?

*Bisignano* Rivesti  
La virtù che conviene alla sventura;  
Bella il dolor ti renda, e tu di pianto  
Orna i tuoi preghi, e spera.

*Isabella* Oh ciel! sarebbe  
La sua pietà delitto?

*Bisignano* A vil ci tiene  
Il Franco re: più che battaglie e regno,  
Oro qui cerca e vizj. È Carlo ancora  
Sulle porte d'Italia, e in lei, ne fremo,  
Già maggior de'suoi danni è la vergogna;  
Sicchè nuovo rossor non ha più loco.

*Isabella* Misera! che dicesti! Ah! ratto insieme  
Ritroviam l'orme nostre. Egual disegno  
Fu dunque il tuo?

*Bisignano* Non all'infamia io guide  
La figlia del mio re. Se Carlo ancora  
Le tue sventure rispettar sapesse,  
Svenarti io pria con queste man vorrei,  
Che mirarti a' suoi piè.

*Isabella* Dunque che tenti?

*Bisignano* Ho braccio e cor: l'uno i tiranni aborre,  
L'altro gli uccide.

*Isabella* Io ti credea guerriero;  
Vile assassin tu sei.

*Bisignano* 'Tal nome, ingrata,  
A chi salvarti imprende? O tu, sì dotta  
Nelle pagine antiche, or non ricordi  
Quello che Muzio osò? Carlo m'è noto;  
Non errerà la destra.

*Isabella* Io non ammiro  
Questo furor delle virtù romane,  
E tu meglio le imita. Il sol risplende  
Sull'impresè dei forti: arde di guerra  
La patria tua; pugna, trionfa, o muori  
Come un Romano. Colla pia speranza  
La misera ingannavi: imbelle donna  
A che qui conducesti? esser non posso  
A parte della gloria, o del delitto.

*Bisignano* Sottrarti al Moro io volli, e qui celai  
Pochi ma forti amici, a cui nel petto  
Freme l'amor d'Italia, e a un cenno mio  
Apparir li vedrai.

*Isabella* Qui si nasconde  
Una frode del Moro, e riconosco  
Io l'arti sue.

*Bisignano* Laddove Carlo alberga  
Movo coi più feroci; ognun di loro  
Menti l'armi di Francia, e in quelle ascose  
Penetrò nel castello. Or ch'esso venne  
In poter dei Francesi, ogni sospetto  
Nello stuolo cessò, che del tiranno  
Difende i sonni. Il vino, i turpi amplessi,  
Il disprezzo d'Italia, han vinti e chiusi  
Gli occhi in battaglia intrepidi. Conosco  
A lunga prova i Franchi, e mai non vidi  
Che tenor di fortuna avversa o lieta  
Valesse a trargli dalla lor natura



Improvvida e superba. In ogni caso  
 Io qui desto un tumulto: allora i Franchi,  
 Che la presenza accende ed il periglio  
 Di tanto re, vedrai per ogni lato  
 Trarre alle regie stanze, e dalle torri  
 Correre e dalle porte; e tu non v'ista,  
 O negletta, potrai co' miei fedeli,  
 Onde consiglio avrai, scorta ed aita,  
 Di qui fuggirti, e del fatal castello  
 Varcare le porte inesorate e chiuse  
 Sempre per te, se non piacesse al Moro,  
 Spento il marito tuo, di re lascivo  
 Nelle mani rapaci e sanguinose  
 Prigioniera riporti, e farti a Carlo  
 E cupidigia, e preda, e strazio, e scherno.  
 Già delle donne illustri al vitupero  
 Ei fu dal Moro avvezzo. — Or tu mi chiama.  
 Vile assassin.

*Isabella*

Perdona: io tanto ardire  
 Tremando ammiro: ma il periglio è certo,  
 Dubbio l'evento.

*Bisignano*

Della tua salvezza  
 Molta è la speme: e s'io corressi a morte,  
 L'ho meritata. Nell'Italia anch'io  
 I barbari chiamai; voglio col sangue  
 Da quest'onta lavarmi. Ahimè! ch'io veggio  
 E fughe, e tradimenti, e nuovi modi  
 Di milizia crudele, e la baldanza  
 Sulle ciglia dei Franchi, e il labbro altero,  
 Tumido per comando e per minacce,  
 Solo al dispregio aprirsi, e della nostra  
 Portentosa viltà volar gli scherni  
 In parole d'obbrobrio e di sventura  
 Che ripeta ogni etade! i pianti ascolto,  
 E l'infinito maledir di quanti  
 Nasceranno al servaggio in questa terra,  
 Se qui Carlo discese a certa preda.  
 Ucciderlo potessi!

- Isabella* È cruda e vana,  
Signor, l'opra che tenti: e, Carlo estinto,  
Lascian l'Italia i Franchi?
- Bisignano* A quest'impresa  
Repugnanti ei gli trasse.
- Isabella* Il re non muore  
Nella Francia, lo sai.
- Bisignano* Molti ha nemici  
Il successor di Carlo: ei fu ribelle.  
Riardere la fiamma allor potrebbe  
Della rissa civil che in molto sangue  
Già Luigi estinguea. Render potesse  
Ai barbari la guerra, e su dall'Alpi  
Affacciarsi l'Italia, e dire: — Ho pace;  
Che si uccidan fra loro!
- Isabella* Ah! sei rapito  
Dall'impeto degli anni, e ti compiango.  
In Napoli sei nato: arde il tuo sangue  
Come il Sol che vi splende. Io non ho speme  
Che della fuga; ma lasciar potrei  
Il mio consorte qui?
- Bisignano* Provvidi a tutto.  
Tu sarai del castello uscita appena,  
Che mossa da' miei fidi in tua difesa  
Insorgerà la plebe, e quella torre,  
Ov'è il consorte tuo, con armi e faci  
Ad espagnar verrà. Quando non menta  
La fama, che ti dà spirti virili,  
Che insegnarti degg'io? guidala, ardisci,  
O regia donna, ardisci. Il nome tuo,  
E quel del tuo consorte, in ogni labbro  
Divenga un grido eccitator di guerra.  
Più della patria l'oppressor non dica:  
L'Aragonese, che in Italia nacque,  
È al par di lei bella, infelice e vile.
- Isabella* Inorridir mi fai. Tra mille spade  
Veggio il consorte mio: lascia ch'io voli  
Di Galeazzo nelle stanze.

- Bisignano* È vano.  
 Tu non sapresti ritrovar la via,  
 E della torre onde quaggiù si scese  
 La ferrea porta sopra noi si chiuse.
- Isabella* Come!
- Bisignano* Nol so. Forse de' miei compagni  
 Talun previde i tuoi terrori, e volle  
 Il ritorno impedirti.
- Isabella* Ah si cadea  
 In un agguato, il credi! Or nella mente  
 Un sospetto mi vien: di questo loco  
 Come notizia avesti? e chi ti diede  
 L'armi, i soldati?
- Bisignano* Uno Sforzesco, Oldrado.
- Isabella* Se in lui t'affidi, ei qui sarà.
- Bisignano* Rimase  
 Nella città, duce al tumulto.
- Isabella* Accresci  
 Il mio giusto timore.
- Bisignano* Il tempo incalza:  
 Qui chiamo i miei fedeli; indarno vai  
 Moltiplicando nelle tue paure.
- Isabella* Misero giovinetto! In sen mi desti  
 Alta pietà.
- Bisignano* Tu mi compiangi? Oh gioia!
- Isabella* Certo è il tuo fato!
- Bisignano* Tu lo credi? io posso  
 Ciò che tacqui, svelar.
- Isabella* Che mai?
- Bisignano* La morte  
 Gl'infelici consacra: e tu mi udrai  
 Senza adirarti?
- Isabella* Lo prometto.
- Bisignano* Io moro  
 Per l'Italia e per te: dal dì fatale,  
 Ch'io nel torneo portava i tuoi colori....
- Isabella* Che dir mi vuoi?
- Bisignano* Fiu da quel giorno io t'amo.

*Isabella* Tu sei tradito e traditor : m' hai tolto  
Anche la fama!

*Bisignano* Ma tu sola udisti  
Parole estreme d' infelice affetto,  
Che speranze non ha fuorchè la morte.

*Isabella* L' infido amico il seppe, o se ne accorse  
Da quell' impresa disperata e vana  
In cui te perdi, e me non salvi. Io fui  
Incauta, forsennata.... Una crudele  
Luce ora sorge a illuminar gli orrori  
Di quell' abisso ove caduta io sono :  
All' egro mio consorte il cor geloso  
Empie un sospetto che il morir gli affretta,  
E spirando mi aborre. Ah! ch' io non posso  
Sostener quest' idea! Dammi il tuo ferro :  
Tutto ho perduto, anche l' onor! M' uccidi :  
Perdono avrai della tentata impresa :  
Questa d' amor prova io ti chieggo.

*Bisignano* O donna,  
Tu nel terror deliri.

## SCENA II.

ISABELLA, BISIGNANO, E SOLDATI COLL' ASSISE FRANCESI.

*Bisignano* O miei fedeli,  
Ecco la regia donna; e voi giuraste  
Trarla di qui, mentre da noi si tenta  
Confortarci di gloria e di vendetta  
Nel sangue dei nemici.... Andiam.

*Isabella* Rimani.  
La fuga sol....

*Bisignano* Ch' io fugga?... E tu nol puoi  
Senza un tumulto.

*Isabella* Ma tu corri a morte.

*Bisignano* E alla gloria.

*Isabella* T' arresta.

*Bisignano* Un tuo sospiro

Posso sperar morendo?

*Isabella*

Oh ciel, che dici!

Per altra via....

*Bisignano*

Dove a salvarti io movo

Orma non v' ha di chi ritorna addietro.

### SCENA III.

ISABELLA.

Misera! m' ingannò; ma pur non posso  
 Quel magnanimo odiare.... Ah! non è tempo  
 Di generosi affetti, e nell' Italia  
 Scorre infame o non visto il nobil sangue  
 Che si sparge per lei. Che fo? Soldati,  
 M' affido in voi; certo il tradir l' oppressa  
 Sarebbe crudeltà.

### SCENA IV.

LODOVICO, CALCO.

*Lodovico*

Va, corri a Carlo;

L' insidia ei sa, ma molto a noi rileva  
 Che cada il folle, in men che il dico, estinto,  
 E della trama che si ordi, rimanga  
 Ogni traccia perduta. Or via, che tardi?

### SCENA V.

LODOVICO.

Io sol mi fido, in custodir segreti,  
 D' una tomba e di lui, quando la dura  
 Necessità lo vuol. Dal caso io deggio  
 Trar consigli impensati, utili farmi  
 I vizj e le virtù, chi mi s' oppone  
 O rompere o piegar.... Quel Bisignano



Del mio timor tu sei.

*Lodovico* Nessun periglio  
Per te pavento. Chi ti brama estinto  
Da temersi non è: gentile e pio,  
Perdonerai con un sorriso. Ah! lascia,  
Poichè l'ombra svani d'ogni timore  
Pei sacri giorni tuoi, lascia che resti  
Quest'arcano sepolto: assai la fama  
Mi calunniò. Vorrei con chi m'aborre  
Oggi scusarmi.

*Carlo* Saper tutto io voglio.

*Lodovico* Tutto.... lo vuoi? la prima volta è questa  
Che m'è duro ubbidirti; ed io ne piango.  
Principessa infelice!

### SCENA VII.

BEATRICE, ISABELLA coi SOLDATI medesimi ai quali  
fu da BISIGNANO affidata, E DETTI.

*Beatrice* Ecco l'iniqua  
Che l'empia trama ordì.

*Carlo* Non la conosco.

*Lodovico* Taci.

*Beatrice* Isabella d'Aragona è questa.

*Carlo* In vesti così abiette?

*Beatrice* A tutti ignota  
Così fuggir tentava. E non la credi  
Umil per questo; ha dentro il cor l'orgoglio,  
Nè fra poveri panni è men superba.

*Lodovico* Non insultarla, o Beatrice; e basti  
Che tu non m'ubbidivi: alle sue stanze  
Rimandarla io voleva.

*Isabella* O re, lo credi,  
Vittima io son d'un tradimento; e solo  
A pregarti io venia fra i rischj e l'ombra,  
Pel consorte, pel padre. Eppure io sono  
Tanto infelice, che non ho difesa

A scolparmi bastante: in questo cieco  
 Labirinto di frodi e di delitti,  
 Ove si smarrirebbe ogni pensiero,  
 La mia credulità, l' altrui furore,  
 M' hanno condotta; e sull' onor, lo giuro,  
 Innocente son io.

*Beatrice* Donna impudica,  
 Ch' osi invocar? Quel Bisignan non era  
 Da gran tempo il tuo drudo? Ah! dal delitto  
 Qui si corse al delitto.

*Calco* Esser vuoi certo  
 Di tanta infamia? Bisignano impresso  
 Colle gelide labbra il bacio estremo  
 Su questo pegno d' un antico affetto,  
 E lo tinse di sangue. <sup>1</sup>

*Beatrice* Un alto sangue  
 Per si bassa cagione!

*Carlo* Abbi rispetto,  
 Ov' è un Franco, alle donne. — Ah! qui si legge  
 Il nome tuo: leggiadra impresa! Ei tenne  
 La sua promessa, e colla morte ha sciolto  
 Quell' altro nodo che quaggiù ci lega.  
 Discolpati, se puoi.

*Isabella* Signor, tel dissi:  
 Nemico ai Franchi io Bisignan non feci,  
 Ma lo sperava intercessore, ed ebbi  
 Orror del suo misfatto, e lo biasmai  
 Con acerbe parole.

*Beatrice* E dar potresti  
 Fede a' suoi detti, o Carlo? E non ricordi  
 Che Aragonese ell' è, che nelle vene  
 Le scorre il sangue di quel vil Fernando  
 Che il tuo regno usurpava, e che sottrasse  
 Una morte opportuna alla vendetta  
 Dei popoli e di te? Piange sull' avo  
 Cinta di nero ammanto. Inver fu pio  
 Lo spurio, che serbò col sangue il regno

<sup>1</sup> Calco dà l'impresa di Bisignano a Carlo, e parte.



Che la madre gli diè col vitupero!  
Figlia è d' Alfonso, quel codardo Alfonso  
Che prode si credea: non v'è mestieri  
Dell' armi tue; già dai rimorsi è vinto.

*Isabella* Estense mostro, che le mie sventure  
In delitto converti, è forse puro  
Il sangue tuo? Dove a te fossi uguale,  
Io regnerei, costui lo sa. Superba,  
Alfin trovato ho del tuo cor la via;  
Fremere alfin ti veggo. — <sup>1</sup> E tu, codardo,  
In te stesso discendi, e ti disprezza.

*Lodovico* Mi calunnia costei. Femmina audace  
In molli colpe, se del re di Francia  
L' alta clemenza ad implorar venisti,  
Il pio disegno esser dovea palese  
Al tuo consorte; ed ei nol sa.

*Beatrice* Rispondi;  
Giura, se il puoi, che gli era noto. O Carlo,  
Costei, nol vedi? impallidisce e trema:  
Vera figlia d' Alfonso, offende Iddio,  
Poi lo paventa.

*Lodovico* Ah! non svelar, consorte,  
Che costei l' ha tradito, al mio nipote:  
L' egro si aggraverebbe; e non è mia,  
S' egli morrà, la colpa.

*Isabella* Ah vile! ah mostro!  
Qual sia la sorte che al mio sposo appresti,  
La tua pietà m' annunzia.

*Carlo* O terra infida,  
Che sai gli abissi ricoprir di fiori!  
Albergo delle frodi! è qui periglio  
E giustizia e clemenza, e tu mi rendi  
Crudel come il sospetto.

<sup>1</sup> Al Moro.

## SCENA VIII.

CALCO, E DETTI.

- Calco* O re.
- Carlo* Che avvenne?
- Calco* Questo castello, ove t' affidi, il volgo  
Ad assalir già move.
- Carlo* Oh gioia! alfine  
Conoscerò chi m' è nemico. All' armi!  
Mi duole assai ch' esercitar gli sdegni  
Sull' umil plebe io debba.
- Calco* È già palese  
L' opra di Bisignan; chè di quel regno  
Di cui movi all' acquisto, havvi una schiera  
Che al suo monarca ed ora a te ribelle,  
Il popolar tumulto accende e guida.
- Carlo* Or tu m' addita ov' è maggior periglio:  
Quello è il loco del re.
- Lodovico* Guerrieri hai mille  
A respinger la plebe. Il nome ascolta  
Che si grida da lei.
- Voci di dentro* Viva Isabella!  
Viva Aragona!
- Lodovico* Ogni tuo dubbio è sciolto:  
Ecco chi ti tradi.
- Isabella* Deh! non gli credi.  
<sup>1</sup> Se la frode persona e voce avesse,  
Direbbe a te: — questi è mio figlio.
- Lodovico* E sei  
Incerto ancor?
- Voci di dentro* Morano i Franchi! e mora  
L' empio che li chiamò! Morte al tiranno!  
A Lodovico morte!
- Carlo* Ove più ferve  
L' ira del volgo sai?

<sup>1</sup> Al Moro.

*Calco* Sotto la prima  
Torre ove alberghi ; e pur la quarta assale ,  
Ov' è il cugino tuo.

*Lodovico* Spegner lo volle  
Questa donna infedele, e aver qui regno  
Col drudo suo.

*Isabella* Pietade! ei quel disegno  
Di cui m' incolpa, eseguirà.

*Lodovico* Che tardi?  
Veggano i Franchi il re. Le fide schiere  
Che qui trasser costei, signor, concedi  
Ch' io del nipote alla difesa adopri.

*Carlo* Seguitelo.

*Isabella* Che fai? Non son Francesi,  
Son traditori; ei li comprava.

*Carlo* O donna,  
Mentisti assai : vegli sull' empia il Moro.

**SCENA IX.**

LODOVICO, ISABELLA, BEATRICE, CALCO.

*Lodovico* Guidali al mio nipote; a me rispondi  
Del sangue suo : rammenta.... anche il mio fato....  
In esso sta.

*Calco* Signor, compresi : io volo. <sup>1</sup>

*Isabella* Crudel, t' arresta, o teco anch' io....

*Lodovico* Soldati,  
Respingete l' infida.

*Beatrice* Alfin cadesti  
In mio poter; ma son placata. Errasti  
La via su cui mover dovevi : io voglio  
Trarti laddove giace il drudo ucciso.  
Il tuo delitto è certo; è vano il tuo  
Finto pudor. Sopra l' esangue spoglia  
Pianto dispensa e baci.

*Isabella* Apriti, o cielo!

<sup>1</sup> Calco parte

Fulmina questi mostri. Ah! fugge Iddio  
Dove regna costui. Tremate, iniqui;  
È feroce il mio duol.

- Beatrice* Stolta, che tenti?  
*Isabella* A chi volger mi posso? O dura terra,  
Aprite, mi nascondi: ah! m' offri solo  
Questo gelido seggio, e non la tomba?  
Terra crudel, l' abbraccio; e questa polve,  
Imagin vera della mia fortuna,  
Spargo sulle mie chiome.
- Lodovico* Alzati, o donna,  
Alzati.
- Isabella* È questo il trono mio. Prostratevi,  
Principi della terra, innanzi a questo  
Trono della sventura: io, sì, regina;  
Sì, la corona del dolore è mia.
- Lodovico* Calco qui vien. Lungi la donna insana,  
Ma che regno delira, or via si tragga.
- Isabella* Misera; e dove mai? Se non vi fosse,  
Si dovrebbe per te crear l' inferno. <sup>1</sup>
- Lodovico* Sei paga? Nella polve alfin potesti  
Veramente mirar la tua nemica.
- Beatrice* Vendetta ottenni: avrò fra poco il regno.

## SCENA X.

### CALCO, E DETTI.

- Lodovico* Calco, che avvenne?  
*Calco* Era colà Graville.  
Vano il disegno... Quella schiera apparve  
Sospetta al tuo nemico, e tosto ciuta  
Fu dagli armati suoi.
- Lodovico* Sia spento Oldrado.  
*Beatrice* Scoprimi i tuoi disegni, o dir m' è forza  
Che, così dubbio a tutti, esser tu vuoi  
Anco a tutti tremendo.

<sup>1</sup> È tratta via.

*Lodovico* A che qui resti?  
*Beatrice* Che deggio far?  
*Lodovico* Tu cerchi i miei segreti ,  
 Nè quant' io chiusi nel mio dir comprendi?  
 Corri al nipote mio, colmagli il petto  
 Di geloso furor.  
*Beatrice* Se mi dicesti  
 Di celar tutto a Galeazzo...  
*Lodovico* O stolta!  
 I detti miei meglio Isabella intende.

## ATTO QUARTO

### SCENA I.

ISABELLA, GRAVILLE.

*Graville* All' empie mani del tiranno astuto,  
 Sia giustizia o pietade, alfin sei tolta;  
 E se Carlo ti rende al tuo consorte,  
 Più commosso da me che persuaso,  
 Ne incolpa i dubbj in cui lo avvolge il Moro.  
 Chi rintraccia la via de' suoi disegni?  
 Di quel malvagio il consiglier crudele  
 Nelle stanze ove alberga il tuo consorte  
 Al delitto venia, non all' aita,  
 Collo stuol che menti le nostre insegne.  
 Ma dell' armi cangiate il vile inganno  
 Il Moro ascrive a Bisignano ucciso:  
 Certo ei n' è reo; rimane occulto il resto,  
 E scevrarsi non può dal falso il vero,  
 Perchè, uguale alla notte, il tuo nemico  
 Dona a diverse cose un solo aspetto.

*Isabella* La tua pietà m'è certa, e tu mi rendi  
 Cara la Francia: ospite breve è l'ira  
 Nel core de' tuoi prodi, e al lor cospetto  
 Non fu mai donna che piangesse invano.

*Graville* S' inoltra il tuo consorte. Ah! voglia il cielo  
 Che nel cor non gli alberghi un vil sospetto!  
 A lui Carlo verrà: te vuole esclusa  
 Dalla presenza sua; ma spera, avrai  
 Dalla virtù che lodi altro sostegno.

## SCENA II.

### ISABELLA, GALEAZZO.

*Isabella* (Rimirarlo non oso. Ah, della colpa  
 Quale il terror sarà, s'io mi sgomento  
 Sol perchè rea mi crede!) O signor mio.....

*Galeazzo* E favellarmi ardisci? Ah! nell' amaro  
 Calice del dolore omai non resta  
 Una stilla per me, chè il sorso estremo  
 Tu porgesti al mio labbro!

*Isabella* E se tu puoi  
 Dubitar di chi t'ama, aver non posso  
 Nella valle del pianto altra sventura.  
 Odimi, e pace avrai.

*Galeazzo* Quando la terra  
 Sarà resa alla terra, e della vita  
 Il sogno cesserà che mi tormenta,  
 Io nella polve avrò dimora e pace.

*Isabella* Ah! fra le braccia mie....

*Galeazzo* Venga la morte  
 A liberarmi dall' ingrato amplesso!

*Isabella* M'odia lo sposo mio?

*Galeazzo* Taci, crudele;  
 Non chiamarmi così: tu mi rammenti  
 Quanto ho perduto. Ah! che a me questa un giorno  
 Sembrò parola che dal ciel scendesse  
 Per calmarmi ogni duol! Nè avrei voluto

Esser felice. Io mi dicea sovente:  
 Ci uni prima l' amor; poi la sventura  
 Strinse di più quel nodo; e se fortuna  
 Non mi serbava alle miserie estreme,  
 Che tanto m'ama io non saprei.... Potesti  
 Tradire un infelice?

*Isabella*

E tu mi credi

Vile e infame così? Ma pur non deggio  
 Discendere a scolparmi. Allor che il piede  
 A queste stanze io mossi, uscirne io vidi  
 La consorte del Moro, e ben conobbi  
 Al gaudio atroce della mia nemica,  
 Ch' ella nell' egro petto i suoi veleni  
 Allor versati avea. Tutta riprendo  
 Io la mia dignità quando si vuole  
 Abbassarmi così. D' un re la figlia,  
 Un' Isabella d' Aragona afferma  
 Sull' onor suo che rea non è; ciò basti  
 Ad un consorte che di lei sia degno.

*Galeazzo*

Ebben, ti crederò. La notte, il loco,  
 Pur chi volger tentava al sen di Carlo  
 Quell' empia mano che l' offri per guida,  
 Oblierò: ma tu speravi, o donna,  
 Che me cugino suo deguato avrebbe  
 Di sua presenza il re; perchè cercasti  
 Un segreto colloquio? a che furtiva  
 Dal mio fianco involarti?

*Isabella*

Un' ora sola,

Un solo istante ch' io tardato avessi  
 A ricovrare il tuo capo diletto  
 Sotto lo scudo della sua clemenza,  
 Mi parve un gran periglio. E sai qual gente  
 Carlo ha nelle sue squadre, e come a molti  
 L' empio fu largo di promesse e d' oro.  
 Tutto è pel Moro il tempo, e come l' onda  
 Incalza l' onda, nella mente cupa  
 Un pensiero a un pensier tosto succede,  
 Scaltro, atroce, improvviso: ei mai non posa

Finchè un' opra non sia; mai chiude il sonno  
 Gli occhi di sangue che miraro asciutti  
 Il tuo lungo dolor; sempre ha la notte  
 Opportuna alle insidie, e le ricopre  
 Tanto all' occhio mortal, che ancor nel giorno  
 Luce non ha pe' suoi delitti il sole.

*Galeazzo* Fosti tradita, e ben ti sta: fidarti  
 A un esule ribelle! Ah! che non sappia  
 L'onta della sorella il pio Fernando,  
 Magnanimo, gentile, e del suo regno  
 Unica speme alle fortune afflitte!

*Isabella* Che mi ricordi mai! Se il mio fratello  
 Consigliata mi avesse a por mia fede  
 Nell' uom di cui sospetti, allor sapresti  
 Perdonare all' incauta? Io ti ripeto  
 Che in me di colpa ombra non è. Sapresti....

*Galeazzo* Io, sì....

*Isabella* <sup>1</sup> Leggi, perdona, e nell' ebbrezza  
 Di un lungo amplesso.... O sposo mio, tu piangi?

*Galeazzo* Ma di gioia, d' amore. Oh dolce il pianto  
 Che un tuo bacio rasciuga!

*Isabella* Il re s' inoltra;  
 Seco è il crudel. Vedi pietà! non vuole  
 Carlo udirmi; mai più.... forse.... Ti lascio.

### SCENA III.

CARLO, LODOVICO, BEATRICE, GALEAZZO.

*Carlo* Perchè la faccia ascondi, e non ascolto  
 Che il tuo sospiro? Rimirar tu sdegni  
 Il tuo cugino?

*Galeazzo* Per le mie sventure  
 Tal nome è vano; per la tua grandezza  
 È un delitto di più: nascondo un volto  
 Che arrossisce per te; la tua sospiro  
 Perduta dignità. Me la fortuna

<sup>1</sup> Gli dà la lettera di Bisignano.



Tanto scender non fece: hai tu condotto  
 Di Francia il trono a una maggior bassezza,  
 O alleato al tiranno. A che venisti?  
 Forse a mercè del tuo cugino? allora,  
 Perchè teco costui?

*Beatrice* Già lo predissi:

L'egro vaneggia.

*Galeazzo* Oh tu dicessi il vero!

Sposo e padre infelice, un qualche istante  
 Allor potrei dimenticar me stesso.

*Carlo* Mal rampognavi Carlo: ei solo a Dio  
 Deve ragion dell'opre sue. Nascosi  
 Ti son quei patti che fermai col Moro,  
 E giudicar mi vuoi? Non bramo oppresso  
 Il mio cugino, o Lodovico; il sangue  
 Per lui mi parla, e la ragion di stato.

*Lodovico* L'amo, e l'amai, signore: ei mi commise  
 Le cure dello stato, e da felici  
 Ozj mi trasse di miglior fortuna  
 Nella discorde reggia; e « siedì » ei disse  
 » Al fianco mio sul trono, e me difendi  
 » Dalle materne insidie. » Io col mio senno  
 Ressi gli anni inesperti, e qui lo feci  
 Venerato e sicuro; e tanto peso  
 Deposito avrei, se dell'iniqua moglie  
 Vil mancipio ei non fosse: a ciò mi strinse  
 La fè che ti giurai. Terrian Milano  
 Gli Aragonesi, e tu nemici avresti  
 Ove conti alleati. — <sup>1</sup> Ora che teco  
 Isabella non è, figlio diletto  
 Di un germano che amai, fiducia intera,  
 Di', non ponevi in me?

*Galeazzo* Scostati, iniquo.

Carezza di nemico è tradimento....  
 Pur troppo è ver! ma i tuoi delitti accresce  
 La mia credulità: stolto ed ignaro  
 Così nell'onda ov'è il coltello ascoso

<sup>1</sup> A Galeazzo.

Che trucidar lo dee, beve l'agnello.  
 Sappi, o re della Francia, io qui dovea  
 Uccidere o morir: più della vita  
 L'innocenza mi piacque.

*Beatrice*

Egli ripete

I detti d'Isabella.

*Galeazzo*

Iniqua donna,  
 Opprimi e non calunnia. — <sup>1</sup> Al mondo è noto  
 Qual sia costui; tu nol conosci ancora?  
 A magnanima impresa esser ti credi  
 Nell'Italia chiamato, e il tuo pensiero  
 Solo a Napoli è volto. A lui non basta  
 Su quella stirpe che cotanto abborre,  
 Nè la tua gloria, nè la sua vendetta:  
 Il fato mio più de' suoi voli è tardo.  
 L'occulte forze di mortal veleno  
 Che il perfido mi diè, vincer potrebbe  
 La giovinezza mia: d'insolit' armi  
 Nel subito terror, prepara il vile  
 Un secondo delitto; e tu combatti  
 Solo per lui. Spada di Dio ti credi,  
 Sei nelle man del Moro. Italia ei vuole  
 Tanto occupata delle sue sventure,  
 Che a me non volga un guardo, e neppur s'oda  
 Della vittima sua la debil voce  
 D'un popolo nel pianto. E lo consenti,  
 E sei Francese e re? Questo perenne  
 Artefice di frodi, ei solo ordia  
 Il notturno tumulto, onde dovea  
 Scender in mezzo alla licenza e l'ira  
 Sull'egro petto del nipote inerme  
 Non visto il ferro di venal soldato.  
 A te l'infamia, il trono a lui, la morte  
 A me; chè la mia tomba all'empio è trono.

*Lodovico* Io non rispondo alle calunnie, e chiedi  
 Della trama ragione all'empia moglie:

<sup>1</sup> A Carlo.

Da testimone non sospetto avrai  
 Della innocenza mia certezza intera :  
 Vedrai s'io bramo il regno. Ei pur nol brama :  
 Di sè l'impero alla consorte ei diede,  
 Darglielo or vuol dei popoli; ma in tanto  
 Pericolo di cose, a sesso imbelle  
 Ceder si dee lo stato?

*Galeazzo*

Il trono è mio.

Lungi l'iniquo! e so regnar, se regno  
 Qui non si chiama il violar promesse,  
 E nell' ambage di parole incerte  
 Premer disegni avviluppali e cupi;  
 Occultar gli odj, onde ti dia l'inganno  
 Basse vendette ove non è periglio;  
 E fra i patti, alla mensa, e in grembo a Dio  
 Spegner col veleno; o in un amplesso  
 Traffiggere il nemico! Il trono è suo  
 Se tal di regno è l'arte, e stargli accanto  
 L'Estense donna è degna.

*Carlo*

E tu potresti

Egrosi così?....

*Galeazzo*

S'apra alla speme il petto,  
 E la prima salute in me ritorna.  
 La tua congiungi alla mia destra. Io sono  
 Povero fiore in ima valle ascoso  
 Presso a morir; ma se vi splende il sole,  
 Alza il languido capo e si rallegra.  
 Dolce come il suo raggio il tuo sorriso  
 All' inferno sarebbe.... Oh ciel! tu piangi,  
 Tu piangi, o re! Moro, paventa. O Carlo,  
 Mira quell'occhio indagator, che cerca  
 Penetrarti nell'alma, e nato appena  
 Sorprendervi il pensiero, e su quel labbro  
 Ch'è schiuso a mezzo, quel sorriso amaro  
 E terribile a un tempo. Egli dileggia  
 Quella pietà per cui puoi farti a Dio  
 Simile sulla terra; e in lui ti fidi?  
 Lungi l'iniquo: il suo cospetto abborro.

*Carlo* Troppo allo sdegno t' abbandoni.

*Galeazzo* O Carlo,  
Nacqui all' amore : pel mio cor, lo credi,  
È l' odio un peso che depor vorrei;  
Ma pria tradito, oppresso poi....

*Carlo* Cugino,  
Provvederò.... De' miei fedeli il senno  
Interrogar conviene.

*Galeazzo* Ecco l' usata  
Risposta de' monarchi. Ad esser giusto  
Ogni dimora è tarda: e innanzi a Dio  
Tu verrai solo, o re. Finor la lieta  
Gioventù ti sorride, e assai lontano  
Dall' ara della morte esser ti credi;  
Ma ti sovvenga che son gli anni incerti  
Al giudizio mortal: solo l' Eterno  
Gli noverò.

*Carlo* Cugino, a me di morte,  
Per te di regno non parlar; ma chiedi  
Che far deggio per te.

*Galeazzo* L' offese mie  
Son tua vergogna, e nulla io ti richiesi  
Per non farti arrossire. Ha col mendico  
La preghiera comune il tuo cugino.  
Ma perchè tu mi sforzi, alfine io deggio  
Per me, pei figli, per la mia consorte  
Domandarti del pane.

*Carlo* Oh ciel! fia vero?  
Inumano!

*Lodovico* E lo credi? Un scarso cibo  
Medica cura gli consente.... E vuoi  
Che sulla mensa gli mancasse il pane?  
Vedi d' un re le pompe e gli agi.

*Galeazzo* È vero.  
Bevvi in quei nappi aurati il suo veleno.  
Menti, ma non inganui. Ei lo squallore  
Ornò di queste stanze, allor ch' ei seppe  
Che tu degnavi del real cospetto

Un principe infelice.... — <sup>1</sup> Invan tentasti  
 Che il disprezzo nascesse, e dal disprezzo  
 Poscia l' oblio di me; ma tale io sono,  
 Che privata non è la mia sventura,  
 Nè concesso il secreto a' tuoi delitti.  
 Ma spargo invano i detti miei. — <sup>2</sup> Se credi  
 Ch' io non mertì regnare, o ch' io non possa  
 Or ch' egro giaccio, nel mio figlio almeno  
 Al dritto de' monarchi abbi rispetto.  
 Sei legittimo re. L' iniquo usurpa  
 Il mio retaggio.... Il ciel n' attesto, il regno  
 Io non bramo per me : ti parla il padre,  
 E non il duca di Milano. Ah! molto  
 Questo misero letto all' egro insegna,  
 E in un' ora di duol qui più s' apprende  
 Che in molti anni sul trono. Allor che presso  
 Ebbi la notte del sepolcro, e tutte  
 Nelle tenebre sue le cose umane  
 Mi parvero fuggire, io d' una sola  
 Lagrima che tergessi, ancor di poca  
 Acqua che offrissi al poverel languente,  
 Ebbi più grata la memoria al core,  
 Che se dell' avo le felici imprese  
 Io vinto avessi. Oh re del cielo e mio!  
 Prigionier nella reggia, io non potea  
 Accostarmi al dolor dell' infelice,  
 Ritrovar la sventura, e sollevarla:  
 Ciò che al minor de' tuoi vassalli è dato,  
 Mi negò quest' iniquo. Io dei contenti  
 Che lo scettro può dar, solo vorrei  
 Quello che il cor d' un re sentir potrebbe  
 Sollevando un oppresso.... Oh ciel! perdona....  
 Ti raccomando il figlio.

<sup>1</sup> Al Moro.

<sup>2</sup> A Carlo.

## SCENA IV.

ISABELLA, IL FIGLIO, E DETTI.

- Beatrice* Ove t' inoltri?  
Lo vieta il re. — Costei d' Alfonso è figlia :  
Si respinga, o Francesi.
- Isabella* Ad altre genti  
Rivolgi, o donna, la crudel parola;  
Chè col sesso gentil la cortesia  
Nei Francesi è natura. — È questo, o prodi,  
Il pargoletto mio. Talun di voi  
Padre sarà : nelle deserte case  
Lasciava i figli : ove pietà lo prenda  
D' un innocente, obliero ch' ei sia  
Del padre mio nemico; e madre, al cielo  
Chieder potrò ch' egli rivegga i figli.
- Galeazzo* O cara voce! Ah! tu mi reggi, amore.
- Carlo* Sostegno io ti sarò; cader potresti. <sup>1</sup>
- Galeazzo* Caddi, è gran tempo, da maggiore altezza;  
Sollevarmi potevi, e, re di Francia,  
La tua destra negavi all' uom caduto. —  
Vieni, diletta mia; nei petti umani  
Non v' è pietà per noi. Quanto ci costa  
La grandezza natia, la menzognera  
E breve pompa del poter supremo!  
Ella fuggi; ma di regal fortuna  
Tutti i perigli abbiám. Noi soli al mondo,  
Poveri siamo, e non sicuri: in petto  
Del più misero ancor suona la dolce  
Voce della speranza, e l' empio ha fatte  
Mallevadrici delle mie sventure  
Francia e Lamagna. Mi si doni almeno  
La sicurezza d' un privato. Ah! s' apra,  
S' apra questa prigione, ov' io son chiuso;  
Trammi altrove a morire.
- Isabella* O figlio, abbraccia

<sup>1</sup> Il Moro parte.

Le ginocchia di Carlo : anch' io mi prostro,  
 Benchè figlia di re. — <sup>1</sup> Gioisci, iniqua :  
 Isabella vedesti in atto umile.

*Carlo* (Quanta beltà! molto del vago aspetto  
 La notte ascose.)

*Beatrice* (Oh come in lei rivolge  
 Cupido il guardo! Oh sempre al mio riposo  
 Beltà fatale! Di costui pavento  
 Il subito voler. Ma il Moro è lungi :  
 Che mai prepara?)

*Isabella* Ai piedi tuoi cadrebbe  
 Anche il cugino tuo : vedilo, ei giace  
 Sull' egre piume, e gli mancò la voce,  
 E ti guarda e sospira. Ah! quel sospiro  
 Val più d' ogni preghiera. A lui perdona,  
 Se mai dal petto esercitato e stanco  
 Da percosse di morte e di fortuna,  
 Usci parola incauta : e tu, signore,  
 Tu pur fosti infelice. I di rammenta  
 Della tua fanciullezza, e le fatali  
 Mura d' Ambosa ove ad ogni uom t' ascose  
 Un sospetto crudel. Misero figlio,  
 Non ti sorrise il padre! un di piangesti  
 Come questo fanciullo.

*Carlo* Alzati, hai vinto.  
 Ma pel tuo padre Alfonso, e pèr la stirpe  
 Aragonese che il mio trono usurpa,  
 Nè un solo accento dal tuo labbro ascolti.  
 L' orecchio mio per tal preghiera è chiuso  
 Come quello del Fato, e in occhio umano  
 Non avvi pianto che ammollir mi possa.

*Galeazzo* Pensa ch' ell'è figlia d' Alfonso.

*Isabella* Ah taci!

*Galeazzo* Vedi quanta virtude in lei si serra  
 Che mi legava con sì dolce nodo!  
 La più misera a un tempo e la più bella  
 Delle donne d' Italia, unica al mondo

<sup>1</sup> A Beatrice.

Nelle sventure, e a lagrimar costretta  
 Avo, padre, fratel, consorte e figlio,  
 Tutta per me s'immola, e la sventura,  
 Cui pur soccombe il forte, in lei rivela  
 Dell' animo gentile i pregi ascosi.  
 Nulla è di fasto in lei: la regia destra  
 Seppe nutrirmi colle sue fatiche,  
 E la stancò nei ministeri umili;  
 Soavi e grandi amor li fece, e questo  
 Carcere parve di sua luce ornarsi,  
 Ed ogni cosa divenir gentile.

*Carlo* Io ti rendo lo scettro. Il ciel soccorra  
 Alla tua giovinezza, e nella cara  
 Salute che perdesti alfin la torni.  
 L' usurpata possanza....

### SCENA V.

LODOVICO, E DETTI.

*Lodovico* Io ti prevenni;  
 Io farò più.  
*Isabella* Deh! come il falso ei dice  
 Colla costanza onde s'afferma il vero!  
*Lodovico* Del mio volere un testimon qui reco  
 Che fede avrà pur dalla mia nemica.  
*Carlo* Venga; che tarda?

### SCENA VI.

BELGIOJOSO, E DETTI.

*Isabella* Belgiojoso!  
*Galeazzo* Oh cielo!  
*Beatrice* Fia ver?  
*Lodovico* Carlo, ei t'è noto; e sai che sempre  
 Cara gli fu la patria, e nel suo petto  
 Più la fede potè che la fortuna.



Belgiojoso, rispondi : io non volea  
 Deporre incarco che così mi pesa?

*Belgiojoso* Questo desio m' aperse ; i detti suoi  
 Pur Calco udi.

*Isabella* Frode novella è questa.  
 Milano ha il suo Tiberio.

*Lodovico* Odimi, e cessi  
 Ogni sospetto. Allor che il mio germano,  
 Padre di Galeazzo, il regno volle  
 Trasmesso al figlio come suo retaggio,  
 Il Senato adunò; del tuo diletto,  
 Allor fanciullo, la ducal corona  
 Sul capo ei pose : riverenti e muti  
 Piegâr la fronte i grandi. Un tanto esempio  
 Possan seguire ! Io della mia tutela,  
 Chè non regnai, mi spoglio al lor cospetto :  
 E tu, donna regal, quando non possa  
 L' egro consorte dell' accolte genti  
 Sopportar la frequenza, orna la fronte  
 Del serto istesso al figlio, e intanto reggi  
 I popoli d'Insubria.

*Beatrice* ( Egli delira,  
 Acceso di costei. )

*Isabella* ( Creder lo deggio? )

*Galeazzo* ( Pentito ei sia? )

*Lodovico* ( Fede l' inganno acquista. )

*Carlo* Che qui regga costei non lo consente  
 Provvedenza di rege e capitano;  
 Ma fino al dì che nelle membra inferme  
 Ti ritorni il vigor, provveda e regga  
 Qui Graville per te ; con pochi forti  
 Un principe assicuri a cui sostegno  
 È l' amor de' vassalli. Or fa che tosto  
 L' alta promessa di costui s' adempia.  
 Napoli aspetta il suo monarca, e lieta  
 S' alza alla fama della mia venuta.  
 Quanto mutato sei ! quell' ombra è tolta  
 Che già depresse e soffocò la tua

Florida gioventù. Mostrarti io voglio  
 Al popolo, alle schiere. Italia sappia  
 Che sollevò gli oppressi, e qui di Carlo  
 Principio avea dalla giustizia il regno.  
 Resta con Belgiojoso, e si prepari  
 Quant' hai promesso.

### SCENA VII.

LODOVICO, BELGIOJOSO.

*Lodovico* Udisti? A un suo vassallo  
 Costui ne vuol soggetti, e par ch' ei doni  
 Quanto rapisce. Al suo cugino ei dice  
 Render lo scettro, e di Milano il duca  
 Sarà davver Graville. Ai suoi perigli  
 Così provvede con pietade accorta.

*Belgiojoso* Cadrà, tel dissi, Italia in quell' abisso  
 Ove sempre si scende, ed ogni moto  
 La volgerà più in basso.

*Lodovico* E che paventi?  
 Serbami fede, e tu vedrai....

*Belgiojoso* Se serbi  
 Fede alla patria.

*Lodovico* Io ti dicea: compagni,  
 E non sudditi voglio.

*Belgiojoso* Ah! se m' inganni,  
 Abbia il tuo nome un' ignominia eterna,  
 E Lodovico il Moro ogni sventura  
 Dell' Italia si chiami.

### SCENA VIII.

LODOVICO.

Egli delira  
 Nelle stolte dottrine. Il senno mio  
 Si volga a maggior uopo. Ancor non viene

Il promesso diploma, e in questo giorno  
 Giungere mi dovrebbe. Oh! se pentito  
 Massimilian si fosse, e più dell'oro  
 Valesse il pianto della sua consorte,  
 Sorella a Galeazzo, eccomi fatto  
 Solo, come il disprezzo.... Ed io sudai  
 Nell' aprirmi un abisso.... Oh ciel! che dissi?  
 Qual immagin tremenda!.... Ov' io m' affacci,  
 Su quest' abisso io cado: ergere al cielo,  
 Piena dei fati dell' Europa e miei,  
 Sperai la fronte; ora nel sen mi cade  
 Dimessa e grave per bassi pensieri.  
 Ma giunge Calco; ei messi a messi aggiunse  
 Sulla via di Lamagna, e pronto e lieto  
 Più dell' usato egli è.

### SCENA IX.

CALCO, E DETTO.

*Calco*

Questo è il diploma  
 Che Cesare ti manda: or da Pavia  
 Carlo a partir s' accinge.

### SCENA X.

LODOVICO.

Eccomi giunto  
 Al sommo de' miei voti. In questo foglio  
 Ho nelle man lo scettro; è alfin certezza  
 La faticosa speme in cui potea  
 Sorprendermi la morte, e più non temo  
 Di fornir traviando il mio cammino.  
 Or quel che volli io sono. Or via, deponi  
 I timidi pensieri, e cangia omai  
 I tuoi dubbj in valor. Tingi altri volti,  
 O pallido timore, e in core alberga

Di chi sorti bassi natali. Il padre,  
 Quand' io nacqui, regnava: adesso è tempo  
 Ch' io, nobil figlio di lion, mi spogli  
 Questo manto di volpe; alfin sicuro,  
 Dei mezzi io riderò che in uso ho posti  
 Negl' inganni che ordiva. Al mio disegno  
 Che non servi?... virtù, vizj, speranze,  
 Timori, ardir, popolo, grandi e regi,  
 Tutto adoprava ed avvilia: conosco  
 La voluttà di quei che usurpa un regno,  
 Al mio dispregio della razza umana.  
 Ma, oh ciel, che leggo! <sup>1</sup> Cesare mi vieta,  
 Prima che spiri il mio nipote infermo,  
 Far palese alle genti il suo diploma  
 Che mi fa duca! Se uno stolto io fossi,  
 Quel divieto sleal sarebbe un' onda  
 Che mi afferra sul lido, e mi trasporta  
 Nel pelagó onde uscii. Ma perdo il regno  
 Se d' aspettarlo osassi. Oh! questo vile  
 Impedimento, che la sorte ha posto  
 Sulla splendida via del mio destino,  
 Calcai, ma non infransi; egli risorge  
 Sotto il piè che lo preme. Alfin m' è forza  
 Accertarmi del colpo, e calpestarlo  
 Or per l' ultima volta.... Io forse tolgo  
 Pochi giorni di vita al mio nipote;  
 Benigno più della natura, io sciolgo  
 L' anima stanca dalle membra inferme.  
 Io non amo i delitti, i premj suoi  
 Amano tutti, e il mio delitto incerto  
 Sempre sarà: dove palese ei fosse,  
 Silenzio in molti, ed ira in pochi, e pianto  
 Negli occhi dei mortali o finto o breve.  
 Calco qui venga: <sup>2</sup> gli donò la sorte  
 Intrepida coscienza, e pronte mani  
 In opre vili; e pur talora avviene

<sup>1</sup> Trova nel diploma una lettera di Massimiliano.

<sup>2</sup> Dentro la Scena.

Ch' egli dalla paura è fatto audace.  
 Comprendermi saprà? se troppo io dico,  
 Mi scopro; e ratto l' obbedir non segue  
 A detti obliqui, incerti. Alcun non trovo  
 Che i miei sensi indovini, o non gli chieda,  
 E mi legga in un guardo.... Ah! no, sarebbe  
 Da temersi costui: fe' la natura  
 Sopra la terra un Lodovico solo.

**SCENA XI.**

CALCO, E DETTO.

*Lodovico* Calco?

*Calco* Signor.

*Lodovico* Lieto non sei: vedesti?  
 Più Galeazzo egro non par.

*Calco* Che dici!

*Lodovico* Presto il vigor ritorna in uom che sale  
 Nel cammin della vita; ed io discendo.

*Calco* Tu vaneggi, signor: valide membra,  
 Vivido senno hai tu, gli anni migliori;  
 Il superbo pensier del patrio regno,  
 Che a rendergli t' appresti, al tuo nipote  
 Dona un vigor fatale....

*Lodovico* Oh ciel, che dici!  
 Gli sovrasti la morte? I suoi misteri  
 Ha la natura; Iddio soltanto....

*Calco* Ubaldo,  
 Medico illustre e tuo fedel, mi disse  
 Che a Galeazzo esser dovea funesto  
 Questo tumulto di contrarj affetti,  
 Che suscitar dovea nel petto infermo  
 La presenza del re.

*Lodovico* T' è noto, o Calco,  
 Che impedirlo io volea; tanto m' è caro  
 Quell' infelice.

*Calco* La pietà di Carlo

Cagion gli fia di morte.

*Lodovico*

E non potrebbe  
Ingannarsi colui? Tu gli ricorda  
Che un' altra volta errò; ma che depongo  
L' incarco dello stato, e alla superba  
Donna abbandono delle genti il freno.  
Me l' innocenza, e di cotante imprese  
Proteggerà la fama.... Assai mi duole  
Che Isabella t' aborra: alma sdegnosa,  
Fatta crudele dalle sue sventure,  
Sol regnerà col sangue; e tu la prima  
Vittima del suo regno....

*Calco*

Il tuo fedele.  
Abbandoni così?

*Lodovico*

Ma in tua difesa  
Oprar tu puoi.

*Calco*

Parla, o signor.

*Lodovico*

Vedrai  
Come Isabella, per volar sul trono,  
Lascia quell' egro senza cura alcuna  
A quelle insidie, ch' ella teme, esposto.  
Tutto è opportuno allora.... e tu potresti....  
Ma la nostra virtù.... Ne incalza il tempo;  
Il Senato m' aspetta.

## SCENA XII.

CALCO.

Io lo compresi:  
Se parla di virtù, chiede un delitto.

# ATTO QUINTO

## SCENA I.

GALEAZZO, ISABELLA, GRAVILLE.

*Galeazzo* Signor, non m'ingannai : l'anima afflitta  
Egre facea le membra; alfin risorgo,  
E già degli anni miei la vita io sento.  
Ma pure, io non tel celo, a gran speranza  
Credere ancor non oso; il mio pensiero  
Mi respinge nei dì della sventura  
Onde risorgo appena, e fa ch'io tremi  
Alla memoria dei sofferti affanni.

*Isabella* Fa cor, diletto mio; la Francia è teco.

*Graville* Teco l'armi di Carlo e la fortuna.

*Isabella* Perchè mesto così?

*Galeazzo* Fida consorte,  
Ah! sempre il pianto mi verrà sul ciglio  
Già pur pensando alla pietosa cura  
Che mi sostenne nella vita acerba.  
Ci provò la sciagura : or si resista  
A cimento maggiore.

*Isabella* E quale?

*Galeazzo* Il trono.

Padre del cielo, quando al mio cospetto  
L'infelice verrà, tu mi ricorda  
Che mi mancava il pane, o delle mie  
Lagrimo lo bagnai temuto e scarso;  
Allor nascondi agli occhi miei la reggia,  
E il cor mi torna alla prigione antica.

*Isabella* Degno ei non è d'impero?

**SCENA II.**

CALCO, E DETTI.

*Calco*

E che si tarda?

Fra l' accolto Senato il mio signore ,  
 In lieto aspetto e maestà tranquilla,  
 In questi accenti il suo consiglio aperse :  
 « L' antico scettro che mi fu commesso  
 » Io più trattar non deggio; un altro fato  
 » Nasce per la mia patria; » e, così detto,  
 Del tuo poter la venerata insegna  
 Nelle man riponea di Belgiojoso,  
 Principe del Senato. Allo stupore  
 Ed al silenzio del primier momento  
 Seguiva dei grandi il plauso, e del frequente  
 Popolo accorso a sì grand' atto. Il Moro,  
 Ricusando ogni omaggio, a quel consesso  
 Sottrarsi volle inonorato e solo.  
 Lasciar l' Italia ha fermo, e così torre  
 A sè periglio e a voi sospetti; e spera,  
 Se in Lamagna gli dà Cesare asilo,  
 Ornar di un' altra gloria i suoi riposi.  
 Fede non cangio per fortuna avversa,  
 E mi accingo a seguirlo.

*Graville*

Ebben, si vada.

*Galeazzo*

In te mi par che la mia vita alberghi,  
 Sì che io deggia temer che m' abbandoni  
 Quando da me tu parti. Ah! vanne, e scusa  
 La debolezza mia.

**SCENA III.**

AGNESE COL FIGLIO, E DETTI.

*Graville*

Giunse il tuo figlio:

Io lo porrò sul trono.



*Galeazzo* Un solo istante  
Lascia che al sen lo stringa : io non l' avea  
Oggi abbracciato ancor.

*Isabella* Perchè sospiri,  
E lo guardi così? perchè lo neghi  
Alla sua genitrice?... Onde quel pianto?  
Parla : che vuoi?

*Graville* Non dubitar : difeso  
Dai prodi miei sarà... Donna, si tronchi  
L' indugio irriverente : il suo timore  
È un' offesa alla Francia.

*Galeazzo* Un solo amplesso  
La madre e il figlio a questo seno unisca,  
E lasciatemi poi.

*Isabella* Vivi sicuro;  
Conosco il Moro, nè da lui pavento  
Delitti audaci.

*Graville* Lo spirito lasso,  
Signor, conforta di speranze amiche,  
Se vuoi sul trono sollevare la fronte  
Bella di giovinezza e di salute.

#### SCENA IV.

#### GALEAZZO.

Bramo esser lieto, e non lo posso; io sento  
L' anima oppressa da terrori ignoti.  
Divellermi dal seno io non sapea  
Quell' innocente : sia presagio il pianto  
Di vicina sventura? Il padre mio  
Anch' ei già piause nell' estremo amplesso  
Che a me fancinllo ei diede, allor ch' ei volse  
Al tempio, ove fu spento, il piede incerto.  
Ma fia vano il timor : nelle segrete  
Stanze si vada a ricercar conforto.

## SCENA V.

LODOVICO.

Vuol porsi un freno al mio poter? Si lasci  
Belgiojoso agitar questo disegno.  
Nei grandi ch'io pavento, allor conosco  
Chi viene a parte del pensiero audace;  
E assai mi giova aver nemici aperti:  
Ferisco e non minaccio.... Io sprezzo un regno  
Dal popolo concesso: è gran periglio  
Libero farlo anco un istante. Ottenni  
Che sian strumento della mia grandezza  
Cesare e un re di Francia; ed io dovrei  
Alla plebe curvarmi, e d'ogni abietto  
Stringer la mano, ed ottenerne a patti  
Uno scettro impotente, e lordo ancora  
E di fango e di sangue, e poi sul trono  
Farmi spergiuro, o mirar sempre in basso,  
Per obbedire al volgo, il più crudele,  
Il più vile dei re?... Nè voglio i grandi  
Compagni al mio poter: pretesto eterno  
Fanno di nomi illustri all'empie brame  
D'opprimer gli altri, e, re funesti e brevi,  
Raccòr l'insanguinato oro che danno  
Le pubbliche sventure. Un dì, privato,  
Anch'io destai tumulti, e dei ribelli  
Ben conosco il segreto: il tempo è giunto  
Che punirli potrò, tormi dagli occhi  
Questa muta rampogna. Al mio potere  
L'origin sua ricordano. Diranno  
Che ingrato io son; che amici io gli ebbi.... Amici  
I complici chiamar? Come si debba  
Esser grati al delitto oggi s'insegni.

## SCENA VI.

CALCO, E DETTO.

*Lodovico* Calco! il nipote mio....

*Calco* Signor, concedi  
Ch'io mi atterri a' tuoi piedi, e baci il primo  
La man del duca.

*Lodovico* Va, quel che rimane  
Sollecito compisci. I miei soldati  
Irrompan nel castello, e tolto ai Franchi  
Il figlio sia di Galeazzo.

*Calco* Io volo.

## SCENA VII.

GRAVILLE CON GUERRIERI, E DETTO.

*Graville*<sup>1</sup> Sian pronti altri guerrieri; al nuovo inganno  
Nuova forza si opponga.<sup>2</sup> Hai tu mutato  
In ribelli gli schiavi, e tolto al trono  
L'antico ossequio, sicchè son divisi  
In diverse sentenze i grandi incerti.  
Ma sulla lance che restò sospesa,  
La spada mia porrò. Soffrir non voglio  
Che con acerbi detti e Carlo e i Franchi  
Un Belgiojoso oltraggi, e poi ragioni  
Di liberi suffragi e nuovi patti  
Che sien freno al potere, e dello stolto  
Ognun ripeta le parole audaci.  
Già di poter scemavi; ora declini  
Ancora nelle frodi, e sei da' regi  
Ai popoli disceso.

*Lodovico* In loco io sono,  
Dove l'ingiuria d' un umil soldato

<sup>1</sup> Ai guerrieri.

<sup>2</sup> Volgendosi al Moro.

Giunger non può.

*Graville*

Snuda, o malvagio, il brando.

*Lodovico*

Divieni re.

### SCENA VIII.

#### GRAVILLE.

Qual nuovo ardire è questo?

Il popolo l'abborre.... i suoi guerrieri  
Sono infidi o codardi. E di che temo  
In questa Italia, dove ognor trovai  
Magnifiche parole ed atti vili?

### SCENA IX.

#### ISABELLA, E DETTO.

*Graville*

Donna, che avvenne?

*Isabella*

La pietà rinasce  
Nel cor dei generosi. Ad essi increbbe  
Che di lor si diffidi, e sia dai Franchi  
Cinto un trono d'Italia. E sai che d'ira  
Un fremito sorgea, principio altero  
A discordi sentenze; alfine udita  
Fu questa voce, che dicea nel pianto:  
« In voi m' affido e spero: eccovi il figlio;  
» Custoditelo voi: ma udirne il padre  
» Almen vi piaccia, pria che scema o tolta  
» Venga l' autorità che è suo retaggio. »  
Allor s' applaude, e il piede io qui volgea  
Del mio consorte in traccia, e nel Senato  
Tenterò di condurlo. Egli, presente,  
Che non farà? Dolce e leggiadro aspetto,  
Giovinezza infelice, ai prenci oppressi  
La maestà compagna, e la solenne  
Muta eloquenza delle sue sventure,  
Maraviglia, pietade, ira, speranze,

Destar saprà, tutti gli affetti, io spero,  
Che mi sento nel core. <sup>1</sup>

*Graville* Amor di moglie  
Forse incauta la rende : eppur non deggio  
Usar la forza che a rimedio estremo;  
E delle sue speranze il fine aspetto,  
Ma colla man sul brando.... Udir mi sembra  
Voci di plauso.

*Voci di dentro* Delle genti Insubre  
Viva il rettor!

*Altre Voci* Duca non è, ma capo  
Della nostra repubblica.

*Graville* Che ascolto!  
Belgiojoso prevalse. E a chi s' affida  
La sorte di Milano?

*Altre Voci* Evviva il Moro!

**SCENA X.**

LODOVICO, CALCO, BELGIOJOSO,  
GRANDI, POPOLO, E DETTO.

*Lodovico* <sup>2</sup> Gli applausi aborro : divenir tumulto  
Questa gioia potrebbe. Or si punisca  
Chi farsi capo a queste genti osava.  
Esamina chi loda : è pronta e muta  
L' obbedienza di fedel vassallo.

*Belgiojoso* Così la fè mi serbi? I detti ascolto  
D' assoluto signor; ma qui non puoi  
Esserlo mai, chè in questa carta è scritto  
Patto che è freno del poter : tu dei  
Giurarlo, e allora....

*Lodovico* A me lo scritto insano :  
Lo strappo, lo calpesto. In questo foglio <sup>3</sup>

<sup>1</sup> Entra nella stanza del marito.

<sup>2</sup> Il Moro esce dalla parte opposta a quella onde venne Belgiojoso coi Grandi e col Popolo, e dopo le loro acclamazioni.

<sup>3</sup> Mostrando il diploma.

Fermò le sorti mie mano possente,  
 Usa agli scettri: della mente augusta  
 Se al gran volere io contrastar potessi,  
 Sudditi ingrati, io vi direi: Cercate  
 In quelle stanze il vostro duca.

### SCENA ULTIMA.

ISABELLA *che sostiene moribondo* GALEAZZO, E DETTI.

*Isabella*

Iniquo!

Vi è la vittima tua.

*Galeazzo*

Nel seno oppresso

Serpe un occulto foco, e lo divora.

Arido ognor più farsi il labbro io sento,

Che tu bagni di pianto. — <sup>1</sup> Alfin scegliesti

Velen più certo. Ah! non sia lento, e poco

Duri il supplizio mio.

*Lodovico*

Calco, palesa

Di Cesare il voler.

*Calco*

« Feudo è Milano

» Del sacro impero; l'usurpò col brando

» Sforza tuo padre, e osò lasciarlo al figlio

» Come retaggio. Il tuo nipote è reo

» Di una colpa maggiore: ei riconobbe

» Dal popolo gli stati. Alfin ripiglia

» Cesare i suoi diritti, e te dichiara

» Il quarto duca di Milano. »

*Graville* <sup>2</sup>

Iniquo!

Che infami il padre, e il tuo nipote uccidi.

Io, fra l'orrore dei tremanti e muti

Testimon della colpa, oppormi ardisco

Di Cesare al voler, di Carlo in nome.

*Belyojoso* Io della patria mia... Crudel, tu regni,

E ai barbari da te concessa è l'urna

Agitatrice delle nostre sorti.

<sup>1</sup> Al Moro.

Dopo un silenzio di stupore universale

- Lodovico* Te punirò, sei mio vassallo. — <sup>1</sup> A Carlo  
Palesa i dritti che mi diè Lamagna:  
Digli che l' Alpi a ripassar s' affretti,  
O chiuderò le vie del suo ritorno;  
E la Francia ricordi un fato antico,  
Nè regno sperì ove non ha che tombe.
- Graville* Così la Francia oltraggia un vil tiranno  
Di questa umile Italia?
- Lodovico* E voi, chi siete?  
Siete la polve mia. Siccome il vento,  
Spirando in questa polve io sì l' alzai,  
Ch' essa dei regi alla corona è giunta:  
Renderolla alla terra ond' io la tolsi,  
Ne sgombrerò l' Italia, e sarà questa  
La nuova impresa ond' io mi fregi il manto..
- Graville* Francesi, all' armi!
- Lodovico* Prigionier, che tenti?  
Ripresi il mio castello, e quei soldati  
Onde cingesti dell' Insubria il trono,  
Sono fra' ceppi.
- Isabella* Ah barbaro! il mio figlio,  
Rendimi il figlio mio.
- Galeazzo* Pietà, signore!  
Sol di vederlo io chieggo, e allora in pace  
Chiuderò gli occhi, e giunto in faccia a Dio.  
Io gli dirò: Perdona al mio nemico.
- Isabella* <sup>2</sup> A te mi prostro; dal consorte ottieni,  
E tu lo puoi, che il moribondo padre  
Abbia del figlio suo gli ultimi amplessi.
- Beatrice* Va, prega i Franchi.
- Isabella* Tu sei madre, e puoi  
Rispondermi così?... Torni fecondo  
Questo mostro sul trono, e squarci un figlio  
Il grembo altero dove fu' concetto,  
E alla madre crudel doni la morte!
- Galeazzo* Padre del cielo, io per costui non mora

<sup>1</sup> Volgendosi a Graville.<sup>2</sup> Prostrandosi a Beatrice.

Nell' odio e nel furor!.... Benchè cercassi  
 Custodir le tue vie, son polve e colpa  
 Al tuo cospetto anch' io. Qui tutta è d' uopo  
 La grazia all' uomo, onde perdoni il padre  
 A chi gli nega, allor che muore, un figlio....  
 Sento che più non odio il mio nemico;  
 Già lo spirito s' unisce al primo amore,  
 Torna alla patria sua da breve esiglio.

*Belgiojoso* Perdona, errava anch' io.

*Galeazzo* Nobile inganno!

*Belgiojoso* Ma un trono ei qui!

*Galeazzo* Neppur la tomba: il reo  
 Che ora si aborre, è un infelice: ei deve  
 Ingannar prima tutti, e poi sè stesso.

*Belgiojoso* Adempia il cielo i tuoi presagi, e sia  
 In suol straniero un' obliata polve  
 Chi chiamò lo straniero!

*Lodovico* All' ire mie

Tu qui rimani; ma del tuo profeta  
 Sul guardo estremo che ricerca il figlio  
 Splenda la luce della mia corona;  
 La brami, e m' odii, e mora. <sup>1</sup>

*Isabella* Ei non la vegga. <sup>2</sup>

*Galeazzo* Donna, che fai? Quella corona io veggio  
 Che i Cesari non danno, e non si frange,  
 E rapir non si può. L' angiol di Dio  
 M' offre la palma che in soffrir s' acquista.  
 Io lo compiango; e a te.... perdono.... io chieggo....  
 Se mai t' offesi.... io vo: rimani in pace....  
 Nel ciel t' aspetto.

*Isabella* O sposo mio, potessi

Io seguirti lassù!... Povera madre,  
 Già più figlio non hai.... Qui son straniera....  
 Nessun qui piange.... il barbaro mi ha tolta  
 Anche la patria, e nell' Italia asilo  
 Non rimane per me.... Trema, o tiranno!

<sup>1</sup> Si pone la corona in capo.

<sup>2</sup> Vuol coprirgli il volto col manto.



Iddio m' ascolta. Fra perigli e colpe  
Ti tragga il sangue, onde s' inebria il reo!  
Possa quel regno che ti diè l' inganno  
Finir col vitupero; e tu conosca  
Tutta la vanità dei beni umani  
Che ti costan sì caro, e la sventura  
Che l' uom fa vile e non compianto! e possa  
Tu la gioia mirar de' tuoi nemici,  
E d' un soggetto che ti sia ribelle  
Nel cor ti scenda una crudel parola  
Che ti riduca alla viltà del pianto!  
Poi nell' abisso d' ogni mal discendi,  
L' esser deriso prence. Amari e lunghi  
Sieno quei dì che sopravvivi al regno.  
Se nei tesori del furore eterno  
Sono altre pene che obliate io m' abbia,  
Io tutte a te l' imprecò.

*Lodovico*

Impräca: io regno.



# ANNOTAZIONI



## ATTO PRIMO

### SCENA I.

Pag. 164.                    Se questa io cingo  
                                 Nera gramaglia, che il mio duolo attesta.

Il re Ferdinando di Napoli morì ai 28 gennaio dell'anno 1494, e nel 15 ottobre dell'anno medesimo Carlo VIII arrivò in Pavia.

Pag. ivi.                    Ne consente appena  
                                 Tanto che basti a sostener la vita  
                                 L' usurpator crudele.

« Il Moro odiava la duchessa Isabella, perchè sapea d' essere odiato, e per vendicarsi, non contento di ciò che già fatto avea, giunse a tal segno d' impudenza e di crudeltà, che (in ciò forse aggravando la mano oltre la volontà di lui coloro che destinati erano al servizio dei principi) lasciava a questa man- care le cose che necessarie sono alla vita. » (*Rosmini, Storia di Milano, Tom. III, Lib. XIV.*)

### SCENA II.

Pag. ivi.                    E mai non ebbe autunno  
                                 Aure così benigne.

Di tanta benignità di stagione fanno memoria il Corio, il Giovo e il Guicciardini.

Pag. 166.                    In Asti  
                                 Egro ancor langue il tuo fatal nemico,  
                                 Carlo re della Francia.

« Parve che la giustizia divina, contenta dell' avernela mi- nacciata, volesse risparmiare all' Italia questo flagello e i tanti mali che ne derivarono; perciocchè pochi momenti dopo l' ar- rivo in Asti di Carlo VIII, egli fu sorpreso dal vaiuolo, ma lattia sempre pericolosa, ma più in persona adulta e mal con- formata di corpo, come egli era. Difatti fu egli in pericolo di morte. » (*Rosmini, Tom. III, Lib. XIV, pag. 179.*)

Il Roscoe pare disposto a credere, dopo aver citati alcuni autori contemporanei, che la malattia del re non fosse vaiuolo. « Vu la manière licencieuse dont vécut le monarque, il y a quel- » que probabilité que sa maladie était d'un autre genre; et en » conséquence, celle qui quelques mois ensuite commença à faire » des ravages dans toute l'Italie, et de là se répandit en Europe, » serait d'origine royale, et daterait de cette époque. » (*Vie et Pontificat de Léon X, traduit de l'anglais par P.-F. Henry, Tom. I.*)

Pag. 167.

Ancor non regna

Il tuo gran padre Alfonso? è forse estinta  
La gloria d'Aragona?

Alfonso, d'età gagliarda, pronto di mano e feroce, era il più valoroso guerriero di quanti allora guidavano eserciti in Italia. (*Giovio, Storie, Lib. I.*) Vedi ancora Cammillo Porzio nella *Storia delle guerre dei Baroni*, il quale narra più distesamente quanto per armi e per consiglio valesse l'Aragonese.

Pag. 168. Già spregiò l'are Alfonso, ed ora ei crede

Che venne a lui dal doloroso abisso  
L'ombra del padre.

Ha fondamento nella storia del Guicciardini tutto quello che Isabella qui racconta dei rimorsi del suo padre, il quale, secondo il Giovio, era per l'innanzi uomo di nessuna religione, e in ciò si accorda col Comines, il quale dice: « Le fils ne fit jamais » quaresme, semblant qu'il en fut maintes années sans se con- » fesser, ne recevoir notre Seigneur. » In ciò solo è alterata la storia, che lo spirito di Ferdinando non apparì ad Alfonso, ma bensì a Iacopo, primo cerusico della corte: « e prima (son pa- » role del Guicciardini) con mansuete parole, dipoi con molti mi- » nacci gl'impose dicesse ad Alfonso in suo nome, che non ispe- » rasse di poter resistere al re di Francia, perchè era destinato » che la progenia sua, travagliata da infiniti casi e privata final- » mente di sì preclaro regno, s'estinguesse: esserne cagione molte » enormità usate da loro, ma sopra tutte quella che, per le per- » suasioni fattegli da lui, quando tornava da Pozzuolo nella chiesa » di san Lionardo in Chiaia appresso a Napoli avea commessa. » Nè avendo espresso altramente i particolari, stimarono gli nomi- » ni, che Alfonso lo avesse in quel luogo persuaso a far morire » occultamente molti baroni, i quali lungo tempo erano stati in- » carcerati. »

L'Autore di questa Tragedia avea fatta narrare per Isabella alla confidente l'apparizione dell'ombra di Ferdinando al suo figlio Alfonso in questi versi, che per amor di brevità sono stati omissi nella Scena, e qui si riportano :

Nel dolce loco ov'io sortii la cuna,  
 Sorge di Chiaia la contrada amena  
 Sul curvo lido: ivi è tra l'onde un tempio  
 Sacro a un beato<sup>1</sup> che quaggiù sostenne  
 Dolorosa prigion, onde ogni mano  
 Grave delle catene a lui s'inalza,  
 E nel carcere chiuso ai prieghi umani  
 Entra allor la speranza. Agnese, anch'io  
 Qui nei sospiri miei spesso lo chiamo.  
 Presso quel tempio errava il padre, e cheto  
 Della città vicina era il tumulto.  
 Regna la notte, ma d'un altro cielo  
 È, dove gli occhi al dolce lume apersi,  
 Bella così, che non invidia il giorno.  
 Sedea sul mare minacciosa e cupa  
 Come il Fato d'Italia, e nero il flutto  
 L'appressarsi sentia della procella.  
 Del tempio ch'io nomai ricerca Alfonso  
 La cieca via fra i lampi: il mar s'accende  
 Dal fulmine che piomba; il tuon, tremendo  
 Come voce d'Iddio, sveglia i rimorsi  
 Nel cor del re: su quella via lo arresta  
 Un souvenir di sangue; già la sacra  
 Terra vicina all'adorate soglie  
 Gli par che i piedi suoi respinga e fugga.  
 S'inoltra, e al santo limitar s'affaccia;  
 Ma d'ogni lampa ai vigilati altari  
 Muor la luce repente, e orror gli cinge,  
 E schiuse appena dalla mano incerta,  
 Gemendo si riserrano le porte  
 Sul petto all'infelice, e lo respingono.  
 Il suol s'apre muggendo, e tra le fiamme  
 Vi scorge al suono di catene e pianti  
 Un coronato spettro: il fuoco eterno  
 Che d'aperta voragine s'inalza,  
 Quasi non voglia rilasciar la preda  
 E sospender la pena, in ogni parte  
 E lo segue, e lo avvolge, e da quel foco  
 Una voce gridò... — Ricorda, e trema:  
 Qui da te persuaso all'empia strage  
 Era colui che alla sua stirpe un breve  
 Regno acquistò con immortal dolore...

<sup>1</sup> San Leonardo è protettore dei carcerati.

Ravvisa il padre.... — Dell'orribil volto  
 Così dicendo rimovea le serpi:  
 Ove del sacro ulivo il sacerdote  
 Unge la fronte, si leggea TIRANNO  
 Scritto a note di foco. Allor lo spettro  
 L'aride mani alla corona appressa,  
 Che cenere si fa: sul volto al figlio  
 Gittandola esclamava: Ecco i tuoi fati.  
 Prole di re: dolore, infamia e polve.

### SCENA III.

Pag. 171.

Ei volle

Per torre al Moro ogni cagion di guerra,  
 Trarne di qui nella sua reggia.

Scrivono che Ferdinando, parato a tollerar qualunque incomodo e indegnità per fuggir la guerra imminente, avea deliberato, come prima lo permettesse la benignità della stagione, andare in sulle galee per mare a Genova, e di qui per terra a Milano, per soddisfare a Lodovico in tutto quello ch'ei desiderasse, e rimenare a Napoli la nipote. (*Guicciardini.*)

Pag. 172.

Invan spronasti

Con gli animosi detti il tuo gran padre  
 A far vendetta dell'ingiusta offesa,  
 E a rendermi lo scettro.

Isabella, la quale avea maggiore spirito che non comportava l'animo donnesco, scrisse al padre e all'avolo di questo tenore:

« Io son certa che voi, i quali foste sempre ricorderoli della  
 » chiarezza della casa d'Aragona e della dignità reale, non avre-  
 » ste giammai maritato me, che son figliuola vostra e nel vostro  
 » seno allevata, a Giovan Galeazzo, se voi aveste pensato ch'egli,  
 » il quale quando fosse in età per dover succedere nello stato  
 » del padre e dell'avolo, passata la sua fanciullezza e avuto  
 » figliuoli, fosse stato per servire all'ambiziosissimo e crudelis-  
 » simo suo zio. Perciocchè Lodovico, non più zio, nua crudele e  
 » dispietato nemico, pure ora apertamente quello a che molti  
 » anni innanzi, tirato dalla lunga usanza di governare, desidero-  
 » sissimamente aspirò sempre, solo possiede lo stato di Milano,  
 » e insieme con la moglie ogni cosa governa a suo modo. A lui  
 » obbediscono i guardiani delle rocche, i capitani degli eserciti,  
 » i magistrati e tutte le città della provincia. Egli dà udienza  
 » agli ambasciatori dei principi, dà le leggi della guerra e della

» pace, e finalmente ha suprema autorità della morte, della vita,  
 » delle entrate e delle rendite tutte. E noi miseri, assediati da  
 » lui e abbandonati da tutti, viviamo una vita lacrimosa e do-  
 » lente, non avendo altro che il titolo vano, e dubbiosi ancor  
 » della vita, la quale, perduto lo stato e gli onori, solo ci rima-  
 » ne: se tosto voi non ci soccorrete dopo tanti travagli, ogni dì  
 » peggio aspettiamo. Per amor di Dio, liberate la figliuola e il  
 » genero vostro di questi affanni; e se le ragioni divine ed umane  
 » vi movono punto, se finalmente in cotesti animi vostri reali si  
 » trova alcun pensiero di giustizia, di pietà, d'onore, rimetteteci  
 » nella libertà e nello stato nostro. Non ci manca il favore degli  
 » ottimi cittadini: in Giovan Galeazzo è animo capace di governo  
 » e di stato, e gli amici vecchi, i quali ora temono le crudeltà  
 » del tiranno, stando cheti, ci promettono, venendo l'occasione,  
 » di prontamente e fedelmente servirci dell' opera loro; e tutte  
 » le città hanno inverso di noi un ottimo volere, le quali città  
 » son da lui con insolita e gravissima stranezza taglieggiate. Fi-  
 » nalmente non ci mancherà del suo aiuto Iddio, il quale è quel  
 » che punisce i delitti, se voi, i quali sempre riputaste cosa ono-  
 » rata e reale il soccorrere i parenti, e gli stranissimi ancora  
 » oppressi da misera e indegna servitù, non mancherete al san-  
 » gue vostro e alla giustissima causa. »

Ferdinando e Alfonso, mossi dalla iniquità del fatto, mandarono ambasciatori a Lodovico il Moro, i quali dopo molte lodi date al suo modo di governare, strettamente lo pregarono ch'egli oggimai volesse restituire lo stato a Giovan Galeazzo. Lodovico rispose che il nome di vero principe era sempre stato appresso di Giovan Galeazzo; ch'egli non avea usurpato altro che le fatiche e i maneggi d'importantissime cose, e che nello spazio di breve tempo avrebbe posto giù il grave e molestissimo peso del reggimento. Gli ambasciatori si accorsero nei privati ragionamenti che altro non trarrebbero dal Moro che onorate parole e contrarie agli effetti; e sì come erano venuti, così se ne tornarono a Napoli. (*Giovio, Storia, Lib. I.*)

Pag. 172. Ma Carlo è tuo cugino.

Il re e il duca nascevano da due sorelle figlie di Lodovico II duca di Savoia. (*Rosmini, Storia di Milano.*)

Pag. ivi. Sai che fosti dal padre a me promessa  
 Pria ch'io compissi un lustro.

Galeazzo Maria fece acclamare a suo successore nel ducato

di Milano il suo figlio ancor di tre anni, e gli assegnò, per quando fosse in età conveniente, in isposa, con dispensa pontificia per esser cugina germana di lui, Isabella, figlia del duca di Calabria e d' Ippolita Sforza. In quel tempo venne in Milano e nelle parti circostanti un grandissimo tremuoto. Galeazzo Maria spento dall' Olgiati e dal Lampugnani nel duomo di Milano mentre il suo figlio era fanciullo. Questi rimase alla tutela della madre, la duchessa Bona, la quale affidò la somma dello stato a Cicco Simonetta, il quale in tanto ufficio adoprò sommo accorgimento, ma per le trame di Lodovico il Moro e per l'imprudenza e impudicizia della reggente, l' egregio ministro, imprigionato nel castello di Pavia, perdè la vita, ed essa lo stato.

Pag. 173.

Agli empj, ai vili

Si fe' compagno il Moro ; e fu ribelle

Per divenir tiranno.

Lodovico il Moro, rilegato dal fratello per la sua gelosia in Francia, ripatriò alla di lui morte. Voleva esser arbitro dello stato ; dovè lottare colla reggenza, e perciò darsi in braccio ai ribelli : nella loro audacia scorgeva l' unico appoggio ; essi nel di lui esaltamento meditavano il loro profitto. Tentò nel 1477 una sommossa, e fu rilegato in Pisa. Prese le armi contro lo stato, e fu dichiarato ribelle. (*Litta, Famiglie celebri.*)

**SCENA IV.**

Pag. ivi.

Invan per Carlo

Si ornò vasto palagio.

Non volle (Carlo VIII) alloggiare nel palazzo che per lui era stato disposto e magnificamente addobbato, perchè avea già concepito dei sospetti intorno alla fede di Lodovico il Moro, ma nel castello, che munito delle proprie sue guardie, le quali volle che distribuite pur fossero alle porte della città. (*Rosmini, Storie, Lib. XIV. Vedi pure Comines, Lib. VII.*)

**SCENA VII.**

Pag. 175.

Non riconosci, o donna,

Corrado Bisignano?

Il personaggio di Corrado Bisignano è d'invenzione dell'Autore, ma non già la famiglia, una delle più illustri del regno



di Napoli. È storico che Antonello di San Severino, principe di Salerno, e Bernardino della medesima famiglia, principe di Bisignano, erano fra i molti baroni sbanditi dal reame di Napoli, i quali avevano continuamente incitato Carlo al passaggio in Italia. Antonello, principe di Salerno, fu personaggio di tanta importanza, che Carlo VIII a lui e a monsignore di Serenone affidò il comando della sua armata navale. (*Guicciardini, Lib. I.*)

Non mancherà chi dica essersi voluto far un'allusione ai tempi presenti in quel pane dell'esiglio *amaro e poco*. Risponda il Comines: « *Ces barons furent pauvrement traités; un jour* » *vivoient en espérance, autre en contrariété.* » (Lib. VII, cap. 2.) A che riuscissero le speranze che gli esuli ponevano nei Francesi lasceremo narrarlo al Guicciardini. « La nobiltà non fu raccolta » nè con umanità, nè con premj: difficoltà grandissima a entrare » nelle camere e udienze del re: fatte le grazie e i favori a chi » gli procurava con doni e con mezzi straordinarj: a molti tolto » senza ragione, a molti dato senza cagione: distribuiti quasi tutti » gli ufficj e i beni di molti nei Francesi: quasi tutte le terre di » dominio, cioè solite d'ubbidire al re, donate ai Francesi..... » Aggiungevasi il fasto naturale accresciuto per la facilità della vittoria, per la quale tanto di sè stessi conceputo aveano, che teneano tutti gl'Italiani in niuna estimazione; e, il Rosmini aggiunge, un insultante disprezzo della nazione italiana, biasimandone le costumanze, le inclinazioni, i lumi, le scoperte, e segnatamente tassando di pusillanimità le milizie; vessazioni pur continue non solamente per parte dei semplici soldati, ma degli uffiziali medesimi, nelle case dei cittadini alloggiati, violazione di donzelle e matrone, e ogni maniera di profanazione.

Pag. 176.

Se io non amassi

Il tuo fratel Fernando.

« Era in questo giovine maravigliosa speranza di virtù di » guerra; perocchè in destrezza, e in pratica di cavalcare e di » correre era riputato mirabile: di splendor di vita, e di leggiera » dria niuno gli andò innanzi; e finalmente per umanità, per » cortesia e per gli studj dell'arti liberali, così appresso i cittadini come i soldati non fu giammai veruno più riverito e più » grato di lui. » (*Giovio.*)

Quello che, secondo il Guicciardini e gli altri storici, Fernando promise, assunto sul trono paterno, l'Autore epilogato

l'avea in questi versi inseriti nella lettera data per Bisignano a Isabella.

Che del padre e dell'avo i rei governi  
 Dannaì, t'è noto; ed io sul trono assiso.  
 Su cui destina già locarmi Alfonso.  
 Potrei fargli obbliar. Vorrei fra l'armi  
 Morir da re; ma con dolor preveggo  
 Che dall'altrui viltà sarò costretto  
 Cedere alla fortuna: i miei vassalli  
 Sciolgo dal giuramento, e se benigno  
 Essi l'impero della Francia avranno,  
 Dolce per me diventerà l'esilio.

Or siffatto re dovea destare affetto nel cor di Bisignano, il quale conosciuto avea in Parigi la natura dei Francesi, che allora era quale si legge nel Machiavelli.

Pag. 177. Son pochi i prodi ed i gentili: ha seco  
 Ladron tolti alle pene.

I Francesi che seco avea Carlo VIII erano in gran parte uomini fuggiti al braccio della giustizia, la quale in pena dei loro misfatti avea fatto lor mozzare l'orecchie, onde a coprir quell'ignominia portavan lunghi i capelli e la barba, di foggia che riuscivano orribilmente deformi alla vista e spaventosi. (*Rosmini, Stor. di Milano, Lib. XIV.*)

André de la Vigne, Mézeray, Comines, Daniel, storici francesi, in ciò s'accordano col Rosmini. Le perfidie, le stragi che gli Svizzeri di quei tempi fecero in Italia sono conosciute, e basterà il ricordare fra esse il saccheggio e il macello dei Pontremolesi, la città dei quali fu ridotta in cenere. L'Ariosto di quelli Svizzeri cantò:

Se tema di morir fra le tue tane,  
 Svizzer, di fame in Lombardia ti mena.

## ATTO SECONDO

### SCENA I.

Pag. 179. Nella Liguria faticosa ed aspra.

L'armata del re di Napoli che volea tentare la conquista di Genova, fu sconfitta a Rapallo dal duca d'Orléans aiutato dagli Sforzeschi, e Federigo, non essendo più in istato di tenere il mare, si ritirò a Livorno. (*Vedi Guicciardini, Giovio e Rosmini.*)

Pag. 179. Signor, t'è noto che gioir non posso  
Dei gallici trionfi.

Carlo di Belgiojoso, quantunque ambasciatore a Carlo VIII, cercò da ministro fedele di scongiurare Lodovico da far passare i Francesi in Italia, e per tale scopo venne da Parigi in cinque soli giorni nella Lombardia. Nessuno avea più ragione del Belgiojoso di chiamar corte venale quella del re di Francia, perchè secondo gli ordini ayuti dal Moro, comprò con danari e splendissimi doni gli uomini col parere dei quali Carlo si reggeva.

Pag. 180. Nelle terre lombarde ancor si piange  
Per l'empie genti che guidò Renato.

I Francesi che a' tempi di Francesco Sforza vennero in Italia con Renato d'Angiò, non trovando in Pontevico da far bottino, sdegnatisi, barbaramente rivolsero il ferro contro i miseri ed inermi abitanti, non risparmiando nè sesso nè età. Francesco Sforza vide di quanto pericolo gli fossero quelli alleati, liberò sè e l'Italia da costoro, unendo fra loro in parentela le case di Sforza e d'Aragona, cioè Milano e Napoli.

Pag. 181. Perchè dal giogo aragonese io velli  
Salvar la comun patria.

« Lodovico il Moro si sforzava di far sospetti gli Aragonesi » di cupidità d'insignorirsi di quello stato (il ducato di Milano), » come se essi pretendessero appartenersi a loro in forza del testamento di Filippo Maria Visconti, il quale avea istituito erede » Alfonso padre di Ferdinando, e che per facilitare questo disegno cercassero di privare il nipote del suo governo. » (*Guicciardini, Lib. I.*)

Pag. 182. Il molle  
Sulle vie del piacer corse alla morte.

Veniva attribuita all'abuso dei diritti dell'imeneo la malattia di Giovan Galeazzo. (*Rosmini, Guicciardini.*)

Pag. ivi. Alla dolcezza de' miei studj io torni.

Celebre fu lo splendore della corte del Moro, circondata dall'illusione di artisti e letterati distinti. Calcondila, Merula, Minuziano, Pacciolo, i Calchi, il Corio, la decoravano. Bramante abbelliva Milano; Gafurio presedea al primo conservatorio di musica che si ergesse in Italia; Leonardo fondava la scuola di pit-

tura, e dipingeva la Cena di cui parla l'Europa. Ma sono sempre mute ai temi del dispotismo quelle scienze che direttamente il progresso morale degli uomini promuovono. (*Litta, Famiglie celebri.*)

Pag. 182.

In altro loco,

In altra età nascer dovevi.

Non vi fu al mondo uomo più vano di Lodovico il Moro, cosicchè le lodi colle quali qui lo esalta il suo consigliere e adulatore non debbono sembrare fuori di luogo. È inoltre da considerarsi, come nota il Verri, che se Lodovico il Moro era un usurpatore, lo era grandiosamente. Egli, son parole dello stesso Verri, si era sottratto alla morale, ed erasi scelta per giudice quella funesta ragione di stato, che suol preferire i misfatti illustri all'oscura virtù. Arbitro fra l'imperatore e il re di Francia, dà una nipote per moglie al primo, fa passare il re in Italia. La scena ch'ei rappresentò sul teatro d'Europa è da monarca assai superiore alla condizione di un semplice duca di Milano.

## SCENA II.

In questa Scena fra Belgiojoso e il Moro si crederà per molti che l'Autore abbia cercato di fare allusione ai tempi presenti; ma ci si purgherà di tale accusa, quando mostri che nella storia ha fondamento quello ch'egli finge. Ciò basti, perchè l'affaticarsi in provare che al Poeta non si nega inventar cose che alla fama sien convenienti, e che questo non solo è permesso, ma necessario, sarebbe un far onta al buon giudizio dei lettori. È noto che Francesco Sforza, condottiere dapprima della repubblica milanese, la recò a nulla colle medesime armi colle quali ei l'avea difesa. Ma non si creda che nei Milanesi, i quali con entusiasmo e unanimità cominciarono questa repubblica, e l'avrebbero sostenuta senza la perfidia dei condottieri e il furore dei partiti (morte comune e vizio degl'Italiani), fosse tanto di viltà da darsi, benchè giunti per fame agli estremi, colle mani e coi piedi legati a Francesco Sforza. Pur quelli della fazione ghibellina, i quali si proposero di mettere in balia dello Sforza Milano, come l'italiano Borromeo, Teodoro Rossi, Giorgio Lampugnani ed altri, voleano che egli accordasse una libera costituzione. (*Rosmini, Storia di Milano, Lib. X, pag. 23.*)

E quando lo Sforza accostossi all'infelice e straziata città, giunto a Portanuova, la trovò guardata per Ambrogio Trivulzio, il quale cogli altri suoi amici in un parere concordi, non avendo

ancor deposta l'idea della libertà, volea che il conte alcune condizioni, prima di entrar in Milano, di serbar promettesse, e i privilegj dei cittadini rispettar giurasse, ec. (*Rosmini, ivi.*) E non volle lo stesso Francesco Sforza mostrarsi d'essersi insignorito della Lombardia colla forza e colla violenza, nè che si credesse di esser sua mente di governarla da despota, e però volle che i suoi sudditi come volontariamente a lui dati si erano (almeno così appariva, ciò anche mostrassero pubblicamente con un contratto e strumento di dedizione, in vigor del quale i popoli di Lombardia sotto certe condizioni a lui si assoggettavano e il riconoscevano per duca. Il perchè quando gli cadde in pensiero di ristabilire le fortezze che dal popolo erano state atterrate, ricercò il consentimento dei sudditi, volle che s'intimassero l'adunanze delle diverse parrocchie per deliberare su ciò. Il popolo fu così stolto da consentire ch'ei gli mettesse questo giogo al collo, e il voto di esso prevalse alle ragioni esposte in vano ai suoi parrocchiani dal magnanimo Giorgio Piatti giureconsulto milanese. (Tutto ciò abbiamo quasi letteralmente copiato dal ridetto autore.)

Mi pare di aver provato che l'idea d'una costituzione, la quale frenasse il potere assoluto, non solo era nella mente degli uomini di quell'età in cui vivea il protagonista della Tragedia, ma pur si tentò di recarla ad effetto; e l'esempio dell'Olgiati e del Lampugnani, i quali uccisero nel duomo di Milano il padre di Giovan Galeazzo, dimostra che negli animi i più ardenti vivea il desiderio di una repubblica. Mi si opporrà esser fuori d'ogni verisimiglianza che Lodovico il Moro proponesse di limitare coi patti d'uno Statuto la sua autorità, e che ciò gli fosse creduto. Ma quai diritti a divenir legittimo duca di Milano anche dopo la morte del nipote avea costui? Nessuno, perchè di Giovan Galeazzo rimaneva un figlio. Non riconobbe il Moro la sovranità del popolo, facendosi eleggere duca dal Senato, il quale non avrebbe potuto derogare alla legge di successione, se avesse tenuto per dogma politico che la signoria è retaggio. Potea fidarsi alle promesse di Carlo VIII? No, perchè la sua fede cominciava a vacillare. Era sicuro del diploma dell'imperatore? Neppur di questo: secondo il Rosmini gli giunse poco tempo innanzi alla morte di Giovan Galeazzo. E allora che lo ebbe, fece a un dipresso quello si legge nella Tragedia. Disse (son parole del Rosmini che dovea il titolo e l'autorità di duca non solamente al favore e alla volontà del popolo milanese, ma all'investitura dal re dei Romani accordatagli: il che era dare al suo potere un'origine per metà popolare e per metà feudale. Inoltre, come non potrà figurarsi

capace di ricorrere all'artificio di promettere una costituzione, chi si era fatto capo di ribelli, avea resuscitato le fazioni dei Guelfi e dei Ghibellini, cioè popolo e impero, si era occupato a deprimere i nobili, perchè si opponevano al suo dispotismo, facendogli inquisire fino nelle sepolture? (*Litta, Famiglie celebri.*)

Se Francesco padre del Moro diede, essendo alla testa di un esercito, buone parole a coloro che gli proponevano una libera costituzione (vedi *Rosmini, Storia*, loco sopracitato), sarà egli inverosimile che il suo figlio meno potente, ma forse più di lui esercitato ad ogni maniera di frode, e che voleva rendere odioso il padre di Giovan Galeazzo, il quale così orribilmente abusato avea dell'autorità di duca, proponesse di restringerla sotto certi patti, e si facesse a consigliare uno Statuto, che certamente, anche senza il diploma di Massimiliano, egli non avrebbe osservato? — Tacito notò, che qualunque vuol recare uno stato alle sue mani si vale della libertà a distruggerè il principato, e poi del principato a distruggere la libertà. — Riguardo al Belgiojoso, il Corio lasciò memoria che egli, benchè fosse debole della persona, fece il viaggio da Parigi a Milano in cinque giorni (cosa che allora dovea essere di gran difficoltà, pericolo e disagio), col fine di rimuovere il Moro, di cui era ambasciatore, dal suo fatal proponimento di chiamare i Francesi in Italia. Mi sia lecito di supporre che l'uomo il quale procurò con tanto ardore che l'Italia non venisse in servitù dei forestieri, dovesse bramare che la Lombardia si reggesse a stato libero.

Io non so se possa dirsi che i popoli schiavi abbiano una patria; ma è certo che l'hanno sempre mal difesa dall'armi straniere. A quelli che mi rimprovereranno di aver io fatto Belgiojoso troppo facile a credere al Moro, risponderò che i magnanimi danno agevolmente fede agli scaltri, come se ne vede ogni giorno esperienza: e il Moro fu tale, che gli riuscì d'ingannare tutti i potenti d'Europa, e finì poi, come presso che sempre avviene, coll'ingannare sè stesso.

Pag. 184.

E ti sovvenga

Che allora io differii l'oro promesso,  
E sospetti gli crebbi.

« Già cominciava a sospettarsi di Lodovico il Moro sugli av-  
» visi venuti da Firenze delle sue frodi: tardavan certi danari  
» che si aspettavano da lui; molti signori se ne ritornarono alla  
» corte, pubblicandosi esser deliberazione che più non si passasse  
» in Italia, e andava, come si crede, facilmente innanzi questa



» mutazione, se il cardinale di S. Pietro in Vincola (poi Giulio II),  
 » fatale strumento e allora e prima e poi de' mali d'Italia, non  
 » avesse coll' autorità e veemenza sua riscaldati gli spiriti quasi  
 » agghiacciati ec. » (*Guicciardini, Lib. I.*)

Pag. 184.

Ma sei di sangue

A Cesare congiunto.

Bianca, sorella di Giovan Galeazzo, nipote del Moro, era moglie di Massimiliano d'Austria, re dei Romani, che n'ebbe in dote 400 mila ducati in danaro, e promise a Lodovico, prevalendo nel suo animo l'utile all'onesto, di concedergli l'investitura del ducato di Milano per sè e suoi discendenti, in pregiudizio del povero Galeazzo e del suo figlio. Questa pratica fu tenuta segreta. E a proposito delle nozze, narra il Corio che la sera ambedue gli sposi andarono a letto, ma per essere i giorni della Passione del Figliuolo della Vergine, il continentissimo re fu di tanta religione, che sebbene ogni notte stesse coll'amata reina, mai non usò seco più presto che la notte di Pasqua venendo il lunedì.

Pag. 186. Esule, fuggitivo; in varie terre

Mi guidò la sventura.

Lodovico il Moro fu rilegato in Francia e in varie città d'Italia, e fra queste in Pisa dimorò lungamente.

Pag. ivi.

Il nono lustro

A chiudersi è vicino.

Lodovico il Moro nacque in Vigevano il 3 aprile del 1451.

Pag. 187.

Ancor ci resta

Qualche pregio nell'armi.

Grande era in Francia la reputazione dell'armi sforzesche, acquistata nella guerra in cui avevano aiutato Luigi XI, padre di Carlo VIII, contro i ribelli principi francesi; e Carlo VIII nel discorso che, secondo il Corio, tenne ai suoi soldati in Fornovo, cercò di scemare nell'animo de' Francesi il concetto che avevano delle genti d'arme cresciute sotto la disciplina dello Sforza.

### SCENA III.

Pag. 188. La mia consorte, Beatrice altera.

Beatrice d'Este, dice il Giovio, era donna di superbia e di

grandissima pompa, ed arrogantissima, quantunque ne parli altramente Mess. Lodovico Ariosto in più luoghi del suo divino poema, massimamente dove dice :

Beatrice bea vivendo il suo consorte,  
E lo lascia infelice alla sua morte.

E il Litta aggiunse che la sua emulazione colla nipote duchessa Isabella, e la sua alterigia, molto contribuirono a fomentare la discordia, e a rompere l'unione, e perciò la forza della famiglia. Il Roscoe accusa Beatrice di essere stata complice dei delitti del Moro. (*Vita di Leon X, Tom. I.*)

### SCENA VII.

Pag. 191. Son meco i prodi che la Grecia invoca,  
E l' Ottoman paventa.

« La Grecia, oppressata e lacerata dai Turchi, non desidera » altro che veder le bandiere dei Cristiani. Qual sito più atto a » far la guerra contro i nemici della nostra religione che Napoli? » E a chi appartiene più che a voi, potentissimo re, volgere » l'animo e i pensieri a questa santa impresa, per la potenza » maravigliosa che Dio vi ha data, per il cognome di Cristianis- » simo che avete, per l'esempio dei vostri illustri predecessori? » (*Vedi Discorso dell'ambasciatore del Moro a Carlo VIII. Guicciardini, Lib. I.*)— E veramente Carlo aspirava a far l'impresa contro i Turchi.

Pag. ivi. Qui t' ha condotto Iddio.

Questa opinione d'un'assistenza straordinaria prestata da Dio a Carlo VIII era invalsa nell'animo degl' Italiani, e più ancora in quello dei Francesi, come può vedersi in Comines.

Pag. ivi. Un suo profeta  
Ti annunziava in Firenze.

Qui s'allude al Savonarola, della cui medaglia nell'esergo si legge: *Gladius Domini cito et velociter.* — Di esso dice il Comines: « Il avoit toujours assuré la venue du roi (Carlo VIII) » (quelque chose qu'on dit et qu'on escrivit en contraire), disant » qu'il étoit envoyé de Dieu pour chastier les tirans d'Italie, et » que rien ne pouvoit résister, ne se défendre contre lui. » Il Comines quando giunse a Firenze, avendo fra Girolamo concetto di santo, andò a visitarlo nel convento di San Marco in compagnia di Gio. Fraucesco, siniscalco di Carlo VIII.



Pag. 192. Or di riposo ho d' uopo.

Carlo era di debolissima complessione, ed era stato infermo.

Pag. 193. Più che quello d'Ambosa, ov' io fanciullo  
Orme tremanti impressi.

Luigi XI, consapevole della sua empietà verso il padre, tenne custodito Carlo VIII suo figliuolo nel castello d'Ambosa.

### ATTO TERZO

In un' opera di Stefano Breventano, cittadino pavese, intitolata *Storia dell' antichità, nobiltà e cose notabili di Pavia*, leggesi una descrizione del castello di questa città, il quale, secondo l'autore, era una delle più belle fabbriche che si potesse vedere, se il gallico furore non avesse nei 4 settembre 1527 ruinata coll' artiglieria la sua più bella parte verso il parco. Eravi una famosa biblioteca che fu trasportata in Francia. Il Comines narra che nella notte nella quale Carlo VIII alloggiò in esso castello occupandolo per forza, vi furono gran sospetti, e fu rinforzata la guardia, e si corse pericolo, secondo che gli dissero persone le quali stavano presso Carlo. Lodovico il Moro prese di questa diffidenza dei Francesi grande ammirazione, ne parlò al re, e gli domandò se di lui sospettava: le cose erano giunte a tal segno dalle due parti, che l'amicizia non poteva durare.

### SCENA I.

Pag. 196. O tu, si dotta  
Nelle pagine antiche....

Fu donna di molto sapere classico, e alcune sue produzioni stanno fra le rime del Bellincioni.

Pag. 197. Già delle donne illustri al vitupero  
Ei fu dal Moro avvezzo.

Lodovico Sforza mandò a Carlo VIII molte formosissime matrone milanesi, con alcune delle quali egli prese amoroso piacere, e quelle presentò di bellissimi anelli. Da ciò si può argo-

mentare quanto un tal re dovesse meritare pei suoi costumi di essere chiamato il campione dell'onore delle donne in quelle sontuose feste le quali, prima che ad Asti ei si recasse, gli furono date in Chiari. *Mentimur dominis.* (Lucan. lib. VI.)

Pag. 197. Ahimè ! ch'io veggio  
 E fughe, e tradimenti, e nuovi modi  
 Di milizia crudele.

Dalla passata di Carlo VIII non solo ebbero principio mutazioni di stato, sovversioni di regni, desolazioni di paesi, eccidj di città, crudelissime uccisioni, ma eziandio nuovi abiti, nuovi costumi, nuovi e sanguinosi modi di guerreggiare, infernità fino a quel dì non conosciute, e si disordinarono di maniera gli istrumenti della quiete e concordia italiana, che, non essendosi mai potuti riordinare, hanno avuta facoltà altre nazioni straniere ed eserciti barbari di conculcarla miseramente e devastarla.

Pag. 198. Molti ha nemici  
 Il successor di Carlo : ei fu ribelle.

Secondo gli ordini antichi del reame di Francia, Luigi XII era divenuto inabile alla dignità della corona, contro la quale aveva nella guerra di Brettagna pigliate le armi. (*Guicciardini.*)

### SCENA VII.

Pag. 204. ....che nelle vene  
 Le scorre il sangue di quel vil Fernando  
 Che il tuo regno usurpava.

L'avo d'Isabella era Ferdinando, nato da illegittima unione, e morto poco prima il passaggio di Carlo VIII in Italia. Le meschine vicende della casa d'Aragona erano argomenti di cronologia contrapposti all'illustre sangue estense. (*Verri, Storia di Milano, Tom. III.*)

Pag. 205. Dove a te fossi uguale,  
 Io regnerei, costui lo sa.

Lodovico, secondo il Corio e il Guicciardini, fu innamorato d'Isabella, e la voleva per sè.

**ATTO QUARTO****SCENA III.**

Pag. 214. L' occulte forze di mortal veleno

Che il perfido mi diè.

Qui Galeazzo attribuisce ad un veleno datogli per lo zio la cagione della sua perduta sanità; e Lodovico Sforza potea bene avere di quel veleno che Alessandro VI diede, secondo il Gio- vio, a Gemme, fratello di Bajazette, per averne il premio che gli era stato promesso. « Era questo veleno una polvere di mi- » rabile bianchezza da ingannare ognuno, e di sapore anco non » molto spiacevole; la quale non con molto terribile forza op- » primeva gli spiriti subito, come fanno i veleni subitani, ma » piano piano entrando vi lavorava a termini ec. »

Pag. 216. Ma ti sovvenga che son gli anni incerti

Al giudizio mortal.

Carlo VIII morì giovane, e all' improvviso.

**SCENA IV.**

Pag. 220. Io ti rendo lo scettro.

Essendo il duca Galeazzo congiuntissimo a Carlo VIII di sangue, come poteva almeno assicurarsi Lodovico che il re non avesse in animo di liberarlo dalla sua oppressione? avendo mas- simamente pochi anni innanzi affermato palesemente che non comporterebbe che Giovan Galeazzo, suo cugino, fosse oppres- sato così indegnamente. (*Guicciardini, Stor. Lib. I.*) — Quindi l'Autore ha finto che Carlo facesse ciò che per molti si credeva che egli avrebbe fatto. Quanto al fidare a Graville il governo del ducato, ciò era provvido consiglio, e non repugnava all'idea di questo re di Francia, il quale pur volea lasciare in Firenze certi ambasciatori di roba lunga che la dominassero in suo nome.

**SCENA X.**

Pag. 224.

Cesare mi vieta,

Prima che spiri il mio nipote infermo,

Far palese alle genti il suo diploma

Che mi fa duca.

Il Guicciardini asserisce che il Moro tenne occulto il di-

ploma finchè visse il nipote ; il Rosmini che lo ricevè poco tempo innanzi la morte di esso. Il Corio avverte che non fu pubblicato, per ordinazione Cesarea, se non dopo che avea cessato di vivere Galeazzo.

## ATTO QUINTO

### SCENA II.

Pag. 228. Del tuo poter la venerata insegna  
Nelle man riponea di Belgiojoso,  
Principe del Senato.

Dopo la morte di Galeazzo Maria si ordinarono due senati. L'uno stabilirono nella corte dell'Arenga d'uomini patrizii e d'altri, quali avessero da ministrare le cose civili secondo il solito degli altri principi. L'altro concilio fu costituito entro il castello, e quivi solo si avesse ad intendere e deliberare le cose appartenenti allo stato. (*Corio, Storia di Milano.*)

### SCENA IV.

Pag. 229. Il padre mio  
Anch' ei già pianse nell' estremo amplesso  
Che a me fanciullo ei diede.

Galeazzo Maria si fece portare il figlio, più volte lo baciò e pianse, e quasi pareva che non sapesse partire. (*Corio, e gli altri storici.*)

### SCENA ULTIMA

Pag. 234. Feudo è Milano  
Del sacro impero; l' usurpò col brando  
Sforza tuo padre.

Francesco Sforza potea con poca quantità di danaro ottener l'investitura del ducato da Federigo imperatore ; ma confidando di potere colle medesime arti conservarlo colle quali lo avea guadagnato, lo dispregiò. Da Massimiliano nelle sue lettere fu detto non essere consuetudine concedere alcuno stato a chi lo avesse prima con l' autorità d'altri tenuto, e perciò essere stati da lui dispreggiati i preghi fatti da Lodovico per ottenere l'investitura

per Giovan Galeazzo, che aveva prima dal popolo quel ducato riconosciuto. (*Guicciardini, Lib. I.*)

Pag. 234.

Iniquo!

Che infami il padre, e il tuo nipote uccidi.

« Lodovico il Moro, in un medesimo tempo scellerato con-  
» tro al nipote vivo, e ingiurioso alla memoria del padre e del  
» fratello morti (anche Galeazzo Maria avea regnato senza inve-  
» stitura), affermando non essere stato alcuno di essi legittimo  
» duca di Milano, se ne fece, come di stato devoluto all'impero,  
» investire da Massimiliano, intitolandosi per questa ragione non  
» settimo, ma quarto duca di Milano. » (*Guicciardini, ivi.*)

Pag. 235. Ne sgombrerò l'Italia, e sarà questa

La nuova impresa ond' io mi fregi il manto.

Si allude alla scopa, impresa attribuita a Lodovico il Moro.

Pag. ivi.

Torni secondo

Questo mostro sul trono, e squarci un figlio

Il grembo altero dove fu concetto,

E alla madre crudel doni la morte!

Beatrice d'Este morì di parto in Milano ai 2 gennaio 1497.  
« *Matri moriens vitam adem* » dice l'epitaffio che fe' porre sulla  
tomba del fanciullo Lodovico il Moro; il quale, avendo più or-  
goglio che dolore, volle che pur vi si leggesse: « *In tam ad-  
» verso fato hoc solum mihi potest jucundum esse, quod divi  
» parentes me Ludovicus et Beatrix, Mediolanenses Duces, ge-  
» nuere.* »

Pag. 236.

Il reo

Che ora si aborre, è un infelice: ei deve

Ingannar prima tutti, e poi sè stesso.

Lodovico il Moro, tradito dagli Svizzeri che lo consegna-  
rono ai Francesi, fu condotto nel castello di Loches, dove visse  
dieci anni nella miseria e nel dolore, rinchiodendosi, come disse  
il Guicciardini, in un'angusta carcere i pensieri e l'ambizione di  
colui che prima appena capivano i termini di tutta Italia. Ma la  
gabbia di ferro dove dicesi che fosse rinchiuso, non è che una  
favola popolare. Anzi è certo che Luigi XII fece fabbricare per  
la custodia di quel principe un appartamento nell'interno della  
cittadella: una camera assai bassa porta ancora il nome di ca-

mera dello Sforza, e le pareti di essa sono coperte d'imprese e altri disegni da lui delineati.

Pag. 236.

E sia

In suol straniero un' obliata polve  
Chi chiamò lo straniero!

Del loco della sepoltura del Moro non v'è tradizione locale: forse era all'ingresso del coro della chiesa di Loches; ma non rimane memoria certa di lapida o d'iscrizione alcuna. — Mi sia lecito di notare come più generoso di Luigi XII, figlio di Carlo duca d'Orléans, fosse verso il suo nemico il pontefice Giulio II. Ognuno sa quanto egli fosse fieramente avverso al fratello del Moro, Ascanio Sforza; nondimeno alla sua memoria innalzò uno splendido monumento, nel quale volle che si scrivesse: *Virtutum memor, contentionum oblitus*. E il re chiamato dai Francesi *padre del popolo* non fe' porre sull'ossa del suo nemico prigioniero nè pietra, nè parola; e sono note tutte le atrocità ch'egli commise in Italia, e fra queste quella d'aver fatto impiccare tutti i prodi che difendevano Caravaggio. Sapientemente su tal proposito osservò il Sismondi, ch'egli nella sua qualità di re considerava la resistenza alla sua volontà come un'offesa personale che lo dispensava dall'osservare le leggi della guerra. (Vedi *Sismondi, Storia delle Repubbliche Italiane, Tom. XIII, pag. 449, Parigi, 1818.*)

Pag. 237. E d' un soggetto che ti sia ribelle

Nel cor ti scenda una crudel parola  
Che ti riduca alla viltà del pianto!

« Il Trivulzio nell'ebbrezza della vittoria ebbe la viltà di » voler vedere Lodovico il Moro, tradito dagli Svizzeri nei 10 ottobre 1500, in tanta miseria. Memorando esempio, un suddito » vendicato! ma nulla di più commovente del proprio sovrano » nella sventura. » (*Litta, Famiglie celebri.*) — Narrasi che il Trivulzio gli dicesse: *Sfortia, vides quas a te accipi contumelias haud minore mensura redditas*, e che il Moro ne fosse commosso fino alle lacrime.

**ROSMONDA D'INGHILTERRA**

## **PERSONAGGI**

**ROSMONDA CLIFFORD**

**ARRIGO II**, re d' Inghilterra, sotto il nome  
d' **ALFREDO**

**ELEONORA DI GUIENNA**, già regina di Fran-  
cia ripudiata da **Luigi VII**

**GUALTIERO CLIFFORD**, padre ( di Rosmonda  
**EDMONDO CLIFFORD**, fratello \

**TEBALDO** confidente d' Arrigo

**ELDREDO** confidente di Gualtiero

**UNO SCUDIERO D'EDMONDO**

**IL GRAN CONTESTABILE DEL REGNO**

**UN SERVO DI GUALTIERO**

**BARONI SASSONI E NORMANDI**

*La Scena nel primo, secondo e quinto Atto è nel castello di Woodstock, dove Arrigo fece costruire una specie di laberinto; nel terzo è davanti il castello di Gualtiero; nel quarto in un atrio della Reggia d' Oxford.*



## NOTIZIE STORICHE



La storia di Rosamonda, o Rosemonda, è famigeratissima fra gl' Inglese; e alla mente di chiunque tra loro visiti il castello di Blenheim, fatto edificare dalla regina Anna pel duca di Marlborough sulle rovine allora esistenti di Woodstock, ricorre tosto il nome dell' infelice giovinetta, e d' Arrigo II che la sedusse.

Nel mentovato luogo ritiene ancora il nome di Rosamonda una fontana, le cui acque raccolte in un capace bagno non altrimenti che uno specchio gli obietti riflettono, e per la ricordanza della bella infelice destano nell' animo dei poeti e degli amanti mesta dolcezza di affettuosi pensieri. Inoltre, siccome fu notato, a render poetico il personaggio di questa vittima del voluttuoso Arrigo e della feroce Eleonora, conferiscono non poco la lontananza del tempo, l' incertezza de' suoi casi, il tragico fine, e la favolosa bellezza. Ma forse la storia di Rosamonda altro fondamento non ha che un' antica ballata; e i particolari poco verisimili in essa narrati vennero ammessi siccome fatti dagli antichi storici Inglese, i quali per tal modo alla gelosia d' Eleonora recar poterono la cagione ond' essa stimolò i comuni figli a ribellarsi dal padre.<sup>2</sup>

Ma senza ch' io spenda il tempo in queste vane indagini, dirò che Rosamonda nacque da Gualtiero Clifford, barone anglo-normando d' illustre prosapia, il quale nella contea d' Oxford possedeva un castello. Egli avea tra gli altri figli costei, nella quale, come innanzi è detto, risplendendo beltà maravigliosa, dovea di necessità venirne la fama ad Arrigo, che in Oxford risedeva, e a galanti avventure spingevano impeto di gioventù, fortuna di re, licenza di vincitore, e l' indole sua così molle, che a disordinati appetiti non vergognò abbandonarsi ancora pervenuto all' ultima vecchiezza.<sup>3</sup>

<sup>1</sup> Vedi l' articolo ROSAMONDA nella *Biografia antica e moderna*, da cui ho tratto in gran parte queste Notizie.

<sup>2</sup> Leggasi la bella illustrazione che il Percy ha fatto della ballata su Rosamonda.

<sup>3</sup> Con Alice principessa di Francia. Vedi Thierry, *Histoire de la conquête de l'Angleterre par les Normands*.

I mezzi che il monarca normando adoprò per trarre la misera fanciulla alle sue voglie sono ignoti; e se fossero quelli accennati da una volgare leggenda, <sup>1</sup> verrebbe meno negli animi gentili ogni pietà per le sue sventure; la quale agevolmente si desta quando si seguiti l'opinione dell'Harne, <sup>2</sup> il quale crede che Rosamonda di amore se non lecito, certamente meno colpevole, ardesse per Arrigo prima ch'egli divenisse marito d'Eleonora.

Era costei figliuola di Guglielmo conte del Potevino, duca dell'Aquitania, nei quali titoli era compresa quella parte della Francia marittima che sotto il nome di Poitou, Santongia, Guascogna, e del paese dei Baschi, si estende dalla bassa Loira fino ai Pirenci. Le leggi del paese consentivano alle donne il regnare; onde in Eleonora passò l'autorità del padre, della quale potè venire a parte il suo consorte Luigi VII, finchè non gli piacque di repudiarla. Alla quale cosa lo mosse il sospetto ch'ella in Antiochia, dove seguitato lo avea in occasione delle Crociate, la fede promessa gli rompesse per vaghezza che la prese di un giovinetto saracino. Nel Concilio di Beaugeney ottenne Luigi nell'auno 1152 quel divorzio che riuscì così funesto alla Francia, onde Eleonora abbandonava i dominj del marito con animo veramente infiammato alla vendetta. Però fra i diversi principi che alle sue nozze aspiravano ella preferì il duca di Normandia, noto poi sotto il nome di Arrigo II re d'Inghilterra, siccome quello che avrebbe potuto l'onta sua vendicare sul monarca francese, che nel ridotto Concilio vituperata l'avea con parole insolite e solenni. <sup>3</sup>

Ma questo matrimonio, al quale Arrigo indurre si lasciò dall'ambizione, ed Eleonora dallo sdegno, riuscir doveva ad entrambi funesto; e nel mobile e feroce animo della donna d'Aquitania, tanto più innanzi negli anni che il suo nuovo consorte, ai capricci dell'incostanza succedessero ben presto i furori della gelosia: tormentatrice per opposta cagione d'ambidue i mariti, fatale all'Inghilterra non meno che alla Francia, abborrì più che ogni altra delle sue rivali Rosamonda, nella quale le doti della persona da quelle dell'ingegno venivano accompagnate. Onde vuolsi che a difenderla dall'insidie e dalla rabbia d'Eleonora, che toccò il sommo in quei vizj che al suo sesso vengono rimprove-

<sup>1</sup> Con preziosi gioielli, secondo un libercolo stampato in Londra.

<sup>2</sup> Vedi il Percy nella sopralodata illustrazione.

<sup>3</sup> *L'évêque qui portait la parole comme accusateur, annonça que le roi demandait le divorce parce qu'il ne se fait point en sa femme, et jamais ne serait assuré de la lignée qui viendrait d'elle.* (Thierry, Tom. III.)

rati, facesse Arrigo edificare in Woodstock una specie di laberinto, nel quale egli, fuggendo le pompe della corte e le gioie faticose del potere, si dava in preda alle vietate dolcezze d' illegittimo amore; frutto del quale furono due figli, uno chiamato Riccardo Spadalunga, e l'altro Gottifredo, i quali rimasero fedeli ad Arrigo, mentre i nati da Eleonora si armavano contro il monarca loro padre.

Fu grido volgare che a questa ribellione li persuadesse Eleonora; perchè dovendo Arrigo passar di necessità in Francia a gastigo dei sediziosi, ella sperava che nella sua lontananza trovati avrebbe mezzi opportuni alla meditata vendetta. Nè rimase ingannata di questa speranza, giacchè le riusciva di penetrare nell'asilo di Rosamonda facendone uccidere le guardie, e avendo un gomito di filo per guida nell'intricate vie del misterioso giardino.<sup>1</sup>

E con racconto meno verisimile non mancò chi asserisse, avere Eleonora fatto scavare una strada sotterranea lunga cinque miglia, la quale riusciva a Woodstock, e prendea principio dal convento di Gostow, del quale il patronato apparteneva alla famiglia Clifford, e dove Rosamonda passato avea gl'innocenti giorni della sua fanciullezza; e secondo alcuni, abbandonata dal suo amante vi moriva, dopo essere alla virtù e a Dio ritornata col pentimento.<sup>2</sup>

Certa cosa è che nessuno degli antichi scrittori lasciò memoria ch'ella perisse di veleno: questa credenza la quale in proceder di tempo prevalse, non si appoggia che sull'autorità dell'antica ballata, e nell'essere stata, fra gli altri vaghi intagli, scolpita anche una coppa sul sepolcro di Rosamonda. La quale secondo uno storico non mutò costume, ma prendendo ardire dalla prigionia di Eleonora, perseverò nell'infamia del suo amore finchè le bastava la vita.<sup>3</sup> E nella morte sua, che avvenne dopo molti anni, si racconta che Arrigo a pubblica dimostrazione del suo dolore ordinasse che alzate le fossero delle croci segnate di versi latini, che i passeggeri invitassero alla preghiera, in tutti quei luoghi ove il corpo di Rosamonda posò prima che avesse in Gostow sepoltura. E nel tempio di quel convento, e segnata-

<sup>1</sup> L'autore dell'antica ballata in un modo semplice e probabile narra che Eleonora per entrar nel laberinto si valse di un cavaliere che alla guardia di quel loco era deputato.

<sup>2</sup> Vedi il Percy come sopra.

<sup>3</sup> Leggi al nome di Rosamonda la ricordata *Biografia*, ove si cita l'autorità di Frate Giovanni Brompton.

mente nel coro delle monache, e in faccia all'altare, le sorgeva splendida tomba coperta di serico velo, e sulla quale e lampade e ceri ardeano continuamente. Ma Ugo, vescovo di Lincoln, andando due anni dopo la morte di Arrigo II alla visita dei conventi della sua diocesi, entrò nella chiesa di quello di Gostow, e dal vedere gl' insoliti onori che si rendevano a quel sepolcro, fu mosso a dimandare di chi fosse. Le monache gli risposero « di Rosamonda, l'amica del monarca defunto, il quale a riguardo di essa fu alla Comunità nostra grandemente benigno. » Il santo prelado, dopo avere abbominato la memoria di Rosamonda con una parola di cui la più ingiuriosa non può dirsi a una donna, soggiunse fieramente: « Togliete il suo corpo di qui, chè la religione non dee tenersi a vile; e questo esempio sgomenti le donne che camminano sulla via del delitto. » Le ossa della sciaurata furono tolte dalla chiesa, e trasportate nel capitolo del convento. Ma il re Giovanni avendolo ristaurato, stabilì per le Religiose un'annua entrata, affinchè pregassero per l'anima di Arrigo e di Rosamonda.<sup>1</sup>

Le incerte avventure di essa diedero argomento ai varj poeti Inglese, fra i quali giovi rammentare Guglielmo Patisson e il celebre Addison, che avvisandosi di comporvi un dramma per musica alla foggia italiana, mescolò a gravi concetti invereconde buffonerie; bizzarramente introdusse alla metà del suo lavoro la regina Anna, per toglier così occasione alle sue lodi, e con uno scioglimento nè drammatico nè verisimile guastò quasi a capriccio uno dei casi più belli e più capaci di affetto che si trovino nella storia dei costumi e nelle memorie dell'età di mezzo. Sulle

<sup>1</sup> Essendo stato il convento di Gostow abolito, come tutti gli altri dell'Inghilterra, altro non vi si trovò che una pietra spianata nella quale era scritto — TUMBA ROSAMUNDÆ. — I seguenti miserabili versi scritti nel cattivo latino di quel tempo:

Hic jacet in tumba Rosamundi non Rosamunda,  
Nun redolet sed olet que redolere solet,

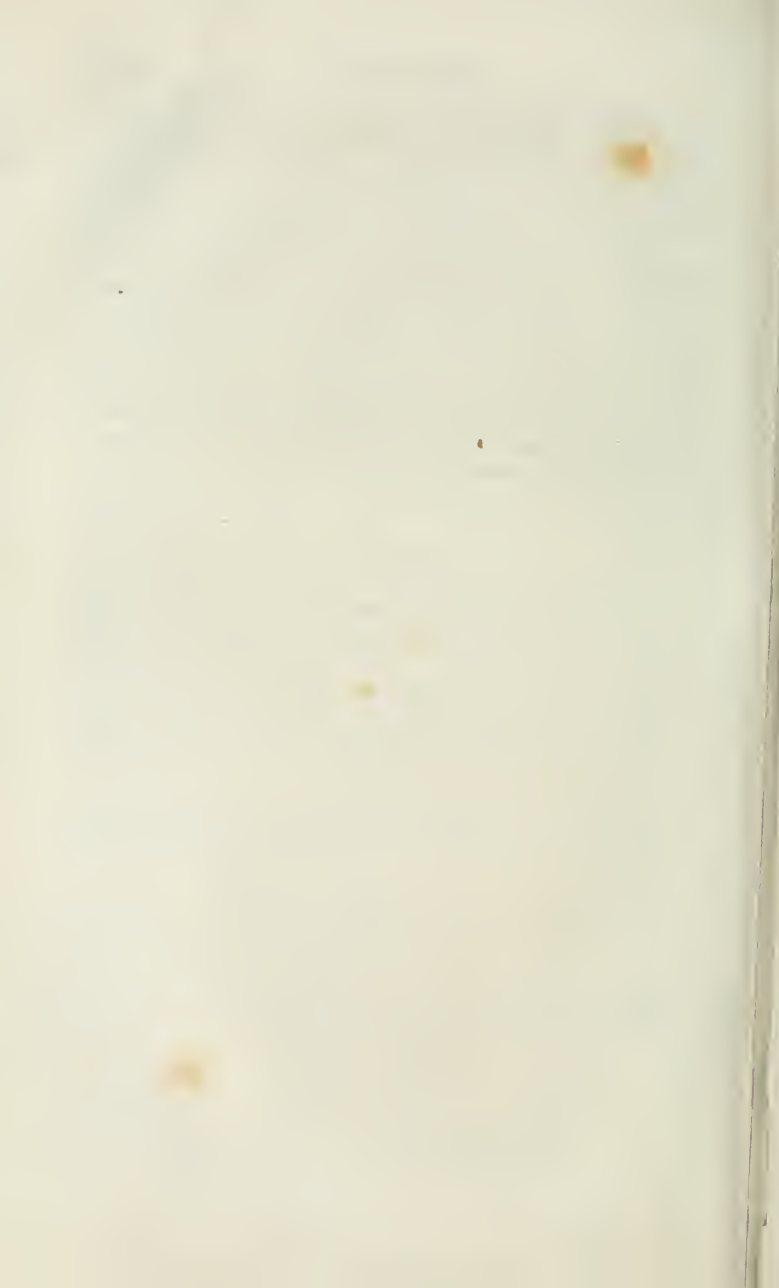
che si danno per epitaffio, reputati vengono un trovato a mantenere la credulità degl'ignoranti.

Ad ogni modo non potea farsi un'iscrizione con un concetto più trivialmente sozzo: a scemare il disgusto che essa reca, vaglia questo epitaffio del sig Briffaut, che su Rosamonda scrisse un gentilissimo Poemetto:

Ci-git dans un triste tombeau  
L'incomparable Rosemnde:  
Jamais objet ne fut plus beau,  
Ce fut bien la rose du monde.  
Victime du plus tendre amour  
Et de la plus jalouse rage,  
Cette belle fleur n'eut qu'uo jour,  
Helas! ce fut un jour d'orage.

sventure della famosa amica d' Arrigo vennero pure nell' idioma inglese scritte, per quanto è a mia notizia, due tragedie, in una delle quali di Rosamonda poco più si ritrova che il nome, e l'altra, meno alterando le tradizioni, manca di ogni pregio dal lato della invenzione e dello stile.

Queste sentenze intorno al merito drammatico di coloro che mi precedettero nel trattare questo subietto, ho qui riferite perchè non sono mie: non tento con queste preoccupare il giudizio dei miei lettori, ma liberarmi dalla taccia di audace, la quale è solito darsi a chiunque in un argomento nel quale altri colse la palma, venga a cimento d'ingegno. Del mio a gran ragione io sento umilmente; e piacendomi sopra ogni cosa l'essere amato, non vorrò sdegnarmi con quelli che continueranno nell'attribuire il fortunato successo di questa tragedia al grande affetto che mi portano i miei concittadini.



# ATTO PRIMO

## SCENA I.

ARRIGO, TEBALDO.

- Arrigo* Rapido annunziator del mio rifiuto  
Odoardo vorrei! Come pavento  
Che tardi ei giunga, e l' orator britanno  
Abbia per me destra di sposo e fede  
Già dato a Leonora!
- Tebaldo* È pieno, il sai,  
Quel cammin di perigli, e il mar vi freme;  
Ma colui che inviasti avranno i venti  
Sospinto in Francia, e tu lasciato avrai  
Per impeto d' amore un tanto acquisto.
- Arrigo* So ch' ella reca in dote un regno, e corsi  
D' Aquitania le terre e di Santogna,  
Il Potevino e la Guascogna, e quanti  
Liti all' altera l' Ocean flagella;  
Ma fra le gemme di sì gran corona  
Più splende l' onta che il repudio impresse  
In fronte a Leonora. Ed io dovrei  
Unirmi all' impudica, e questi lumi,  
Che intrepido rivolgo ai miei nemici,  
Sommergere nel fango, o in faccia alzarli  
Della donna infedele, e fremer d' ira,  
E passar nel mio volto il suo rossore  
Quando del re di Francia il nome udissi?
- Tebaldo* Chiesta ella fu da mille prenci, e tardi  
Le ambite nozze a disonor ti rechi:  
Soffri ch' io tel rammenti.
- Arrigo* Allor palese  
Il ver non m' era. Del divorzio illustre

La colpa ella recò sul pio Luigi,  
 E a me dicea (con un sorriso amaro  
 Calunniando il tradito): « Era costui  
 Non re, ma sacerdote, e nato al chiostro  
 Ov' egli crebbe. » Leonora io stimo  
 Peggior della sua fama: ella mi reca  
 La guerra in dote, e questa destra anela  
 Perchè io l'armi d'un ferro, e al sen lo volga  
 Del suo primier consorte.

*Tebaldo*

Ami Rosmonda,

Però costei t'incresce.

*Arrigo*

E che sarebbe

Senza l'amor la vita? Io sol conobbi  
 Le lacrime dell'ira e dell'orgoglio:  
 Dacchè Rosmonda io vidi, e alle celesti  
 Gioie d'un primo affetto il cor s'aperse,  
 Piansi allor di dolcezza, e a Dio sorgea,  
 Come un inno di lode, il mio sospiro.  
 Io dicea lacrimando: Ah! questo cuore,  
 Che non basta a se stesso, alfin ritrova  
 Quello che gli mancò; palpita, il sento,  
 D'una vita novella: ora più bello  
 L'universo mi sembra, e s'apre il cielo.

*Tebaldo*

Re, ti compiango: in quell'età tu sei  
 Che si nutre di fole, e mentre tutto  
 Pere quaggiù, crede l'amore eterno.  
 Sotto l'ali del tempo inesorabile  
 Il primo fior che muore è la bellezza.  
 Quando sul volto della tua diletta  
 Vedrai l'orme degli anni, e della triste  
 Canizie il crine le sarà cosperso,  
 E tu pur, giovinetto, avrai le chiome  
 Incanutite nei pensier di regno,  
 Del tuo gelido letto in sulla sponda  
 Sederanno il disprezzo e il pentimento....  
 Poi verrà l'odio con crudel sorriso  
 D'estinta face a dissipar la polve,  
 E de' perduti regni allor l'idea





Come la gloria dei perigli accresce  
 Le gioie dell' amor! tosto vedranno  
 Correre al brando questa man possente,  
 E sotto i piè del mio corsier la prima  
 Polve della battaglia alzarsi al cielo.  
 Vivi or nell' ozio i dì.

*Tebaldo**Arrigo*

Ne' miei riposi

Sta la minaccia antica; e il braccio imbelle  
 Farmi non può chi questo cor sublima  
 Fra le dolcezze d' un amor pudico,  
 Che di silenzio vive e di mistero.  
 D' un incognito ben la sola idea  
 Palpitar mi faceva: Rosmonda è bella  
 Come un mio sogno; e lei com' Eva Iddio  
 Ha creato per me. Questo, o Tebaldo,  
 È l' Eden mio: dal fortunato albergo  
 Esul mi vuoi sul trono?

*Tebaldo*

E fia tua sposa

La fuggitiva del natio castello,  
 Nè di sangue regal?

*Arrigo*

Fece vicine

Le distanze più grandi Amor, che il cielo  
 Alla terra congiunge.... Io sol ti resto,  
 Giovinetta infelice!

*Tebaldo*

E più non vive

Il fratel di costei?

*Arrigo*

Pria che gli fosse

Nata Rosmonda, l' inviò Gualtiero  
 Lungi da se: più riveder non volle  
 Il figlio suo, perchè seguì le parti  
 Del nemico ch' io vinsi, e dopo molto  
 Alternar di fortune, in Francia ottenne  
 Quel misero un asilo. Ora la fama  
 Lo narra estinto; ma Rosmonda oppressa  
 Da recente dolor, più non mi chiede  
 Del suo germano. Io mi so ben che nota  
 Gli era la colpa della sua sorella.  
 Quando il mio ben lasciando, ospite breve

M' ebbe la Francia, ove promessa aita  
 Condussi a Leonora, un prode io miro  
 Chiuso nell' elmo, interrogar lo stuolo  
 De' miei Britanni, e ricercar le insegne  
 Ch' io m' ebbi allor che dal castello avito  
 Rapii la sua sorella, e in mezzo ai forti  
 Cogli occhi folgorar dalla visiera  
 In cui racchiude le sembianze afflitte  
 Dal dolore dell'onta; ed io nell' elmo  
 Il mio rossor nascondo, e nei codardi  
 Palpiti del rimorso il cor mi trema.  
 Alla voce di lui, che il petto audace  
 D' ogni ardir mi spogliava, e solo in terra  
 Non adula i monarchi, oggi, o Tebaldo,  
 Ho già fermo ubbidir.

*Tebaldo*

Come!

*Arrigo*

*Rosmonda*

Ha speranze modeste, e a me si diede  
 Coll' abbandono d' un amor primiero....<sup>1</sup>  
 Tu non leggi in quel cor, tu non vedesti  
 Il suo dolor quand' io partii: Tebaldo,  
 Tu l' amor non conosci; inebriarti  
 Non puoi d' un bacio dove scorre il pianto  
 Nell' ora dell' addio; tu non comprendi  
 Come basti a fugar mille pensieri  
 Che parlino d' orgoglio, un suo sospiro.  
 E che risolvi omai?

*Tebaldo*

*Rosmonda in trono*

*Arrigo*

Per or non locherò; ma sappia alfine  
 Che l' amante è il suo re: secreti nodi  
 Il santo rito eterni. Io sol recarle  
 Voglio sì lieto annunzio. -- Ah! già la veggo:  
 Palpitando m' ascolta, il volto incerto  
 Le colora il rossor, dubita, trema,  
 E poi che tutto udi, sul sen mi cade  
 Pallida, muta, abbandonata. Oh Dio,  
 Se di gioia morisse! A poco a poco

<sup>1</sup> Tebaldo sorride.

Le svelerò l' arcano , onde non batta  
 I suoi palpiti estremi il core oppresso,  
 Ma in lacrime si sfoghi. Ohimè, che siete,  
 Dolcezza della terra! Ah! sol nel cielo  
 Pianto non ha la gioia.

## SCENA II.

TEBALDO.

Egli delira;  
 Ma sarà breve il suo furor. La morte  
 Ha già raggiunto il messagger d' Arrigo;  
 Ella volò sull' orme sue. Rifiuto  
 Non si fa d' uno scettro; e già per fede  
 Sua divenne colei, che a me promise  
 E dominj e vassalti ed oro e quanto  
 Lice al potere : io non sudai fra l' armi  
 Per questo folle, che mancipio è fatto  
 D' una femmina vil. L' arbore occulto,  
 Che fra i geli crescea figlio degli anni,  
 Mancar dovrebbe come il fior che muore  
 Sul seno di costei?... Creder le feci  
 Che il padre suo moriva, e col rimorso  
 Strugger tentava la fatal bellezza;  
 Ma di quel volto illanguidi la rosa,  
 E più vago divenne. Aspettar deggio  
 Che Arrigo, al pari di fanciul pentito,  
 Oblii questo trastullo, e poi lo franga?  
 Io che gelido ho il core e il crin canuto,  
 Già rimiro la tomba, a cui riesce  
 Nel cammin della vita ogni sentiero.  
 È dato al nostro orgoglio un breve istante,  
 Come al vol della polve, o nei sepolcri  
 Scendon deluse le speranze umane!  
 Ma vien Rosmonda. <sup>1</sup>

<sup>1</sup> La sfugge.

**SCENA III.**

ROSMONDA.

Io qui, di lieti fiori  
 Che desta aprile mi faceva corona,  
 E in grembo a lor posava, e il mio diletto,  
 Col piè pronto e legger l'erba novella  
 Calcando appena, al fianco mio godea  
 Accostarsi improvviso, e mi destava  
 Dall'estasi d'amor.... Sul mesto crine  
 Tu posi, o foglia, che divide autunno  
 Dall'arbore paterno.... arida e muta  
 Poi tu cadi al mio piè!.... ma dove andrai,  
 Cieco ludibrio d'ogni vento?... Anch'io  
 Il mistero non so del mio destino.  
 Orfana figlia.... qui, su questa nuda  
 Pietra mi giovi riposar le membra  
 Che affatica il rimorso: ombra vi fanno  
 Il mirto ed il cipresso.... A voi non toglie  
 La mutata stagione onor di fronde,  
 Alberi dell'amore, e della morte....  
 Proteggete il mio capo!.... io siedo e piango.  
 Non piansi io già.... se mi tornava in mente  
 L'abbandonato padre; era sì grande  
 L'ebbrezza dell'amor, che pochi istanti  
 L'anima dimorava in quel pensiero.  
 Quanto mutata io son! nell'egro spirto  
 Dubbio tremendo alberga, e ardisco appena  
 Confessarlo al mio cor.... Son io qui sola?  
 Questa dimora....

**SCENA IV.**

ARRIGO, E DETTA.

*Rosmonda*  
*Arrigo*

Signor mio.  
 Che dici,

O donna del mio cor, tu che sei nata  
 Ad aver signoria su chi ti mira?  
 Per la virtù che era negli occhi tuoi  
 La prima volta che tu mi vedesti,  
 Sempre mi chiama Alfredo.... il nome è questo  
 In cui ti piacqui.... Tu mi guardi e piangi?

*Rosmonda* Io parlo a te come a me stessa. Alfredo,  
 Piango, e t' adoro: ognor fui rea.... ma crebbe  
 La colpa mia dacchè periva....

*Arrigo* Al padre

Io già sperava ricondur la figlia  
 Lieta del suo perdono e mia consorte,  
 E sul tuo ciglio affaticarsi il santo  
 Bacio paterno a rasciugar le dolci  
 Lacrime che vi manda il pentimento  
 D' un error perdonato, e volto in gioia  
 Ogni dolor.

*Rosmonda* Che mi ricordi, Alfredo!

A tanta speme tu m' alzasti il core,  
 Che fino allor giaceva e avea riposo  
 In sì lieto avvenire ogni pensiero.  
 Or dell' estinto genitor l' immagine  
 Regna nelle mie notti, ed è tremenda  
 Come il rimorso all' ultim' ora.... Io veggio  
 Gran tempo errar piangendo il mesto antico  
 Per quelle stanze ch' io facea deserte;  
 E poichè invan mi chiama, ei fugge, e cade  
 Nel suo delirio in sul materno avello,  
 E grida allor.... Donna, ogni cosa è muta;  
 Rispondi tu.... Crolla la tomba.... è schiusa....  
 Fremon l' ossa materne; e verso il padre  
 Tendersi desiose, e circondarlo  
 L' aride braccia con amplesso eterno....  
 Richiudersi la tomba, è un solo istante.

*Arrigo* È mio quel fallo, ed emendar nol posso.  
 Ma giunta è l' ora in cui chiamarti io voglio  
 Col più santo dei nomi, e tu saprai  
 Qual io mi sia....

*Rosmonda* Tu non ti chiami Alfredo?

*Arrigo* Che vale un nome nell' amor?

*Rosmonda* Potrebbe

Nascondere....

*Arrigo* Che temi? ad altra donna

Mi crederesti unito? Il core è tuo,

E santo pegno avrai la destra.

*Rosmonda* Oh Dio!

Tremar mi fai.

*Arrigo* Prima ch' io tolga il velo

Che l' esser mio t' ascose, in me, Rosmonda,

L' ignoto Alfredo amerai sempre?

*Rosmonda* Ignoto!

Ah! tu non sai che quando il cor nei primi

Palpiti dell' amore un ben desia

Che non conosce ancora, e in dolce sogno

Gli dà co' moti suoi vita e figura,

Creò l' immagin tua.... Quando ti vidi,

Vero il mio sogno ritrovai.

*Arrigo* Prepara

L' anima a un gran secreto, e più tranquilla

Interroga te stessa. Orme novelle,

Pellegrina gentil, segnavi appena

Nella strada mortale, e la tua vita

Era piena di gioia e d' innocenza:

Io turbai la tua pace, e nacque il pianto

Ne' tuoi sguardi sereni, e a un tempo istesso

Io t' insegnai l' amore e la sventura.

Ma tu sai che il dolor ci educa al cielo;

E a fugar la virtù dai petti umani

Un sorriso bastò della fortuna.

*Rosmonda* Che dirmi vuoi? Della mia fede, ingrato,

Come potresti dubitar? non hai

Altro rival che i miei rimorsi: io vivo

Della tua vita, e tra gli affanni il core

Ode una voce che di te ragiona.

*Arrigo* Ne' giorni dell' amor lieve ci sembra

Ogni virtù, bello ogni loco. Ignori

Come tutto quaggiù struggono i muti  
 Passi del tempo; e nol comprendo io stesso,  
 Ricco di giovinezza e di speranza.  
 Ma l'amor sulla terra è un fior gentile  
 Cui piega ogni aura il capo. Or pria ch'io faccia  
 Di due vite una vita, e a questo core  
 Un core io stringa che sul mio riposi  
 E lo comprenda, i miei disegni ascolta. —  
 Bramo ad ogni uom celarti: e come questo  
 Rivo gentil mormora appena, e fugge  
 Sotto l'ombre perpetue, il nostro affetto  
 Qui mistero sarà. L'odio non trovi  
 Questo asil della pace; e quando alfine  
 Siccome il letto ci unirà la tomba,  
 Se alcun la pietra che ci copre additi,  
 Sospirando dirà: questi s'amarono;  
 Altro per lor non fu la vita.

*Rosmonda*

A quello

Che mi conforti con le tue parole  
 Già pronta io son coll'animo. Nè credi  
 Che tenebre fedeli al suo rossore  
 La rea qui cerchi... se innocente io fossi,  
 Pur bramerei starvi nascosa.

*Arrigo*

Ah troppo

Di te prometti! e ancor non sai... D'Elfrida  
 Ricorda i casi. Ella abitar godea  
 Le selve amiche de' pensier gentili:  
 La vide Edgardo il suo monarca, ed arse  
 D'impura fiamma; nel femminile petto  
 Entrò l'orgoglio, e la crudel divenne  
 Moglie a colui che il suo consorte uccise.

*Rosmonda*

Mi disprezzi così? Fatal vendetta  
 Avesti, o padre: dove fu l'errore,  
 Ei paventa il delitto. A che ricordi  
 Tu d'Elfrida l'esempio?

*Arrigo*

Io già ti dissi

Che il re t'amava; e il ver ti dissi, il giuro.

*Rosmonda*

È prode Arrigo: io le sue lodi udia



Narrar dal padre : un re saprà, lo credi,  
Vincer se stesso.

*Arrigo* E lo vorrà?

*Rosmonda* Che temi?

Morrei pria che tradirti.

*Arrigo* E s' ei volesse

Al suo talamo alzarti.... e s' ei t' offerisse

Prostrato ai piedi la regal corona....

*Rosmonda* Calpestarla saprei.

*Arrigo* Vieni, ed abbraccia....

Il tuo....

**SCENA V.**

TEBALDO, E DETTI.

*Tebaldo* Che fai! <sup>1</sup> Leggi.

*Arrigo* « D' Arrigo in nome

» Io già porsi la destra e fè giurai

» D' Aquitania alla donna : al re palesa

» Ch' ei presto in Oxford la vedrà. — Godrico

» Il britanno orator. » — Come! Odoardo

Non giunse a tempo!.... Se tradito io fossi....

*Tebaldo* Che sospetti, o signor? lungo cammino

Noi da Francia divide.... Il tuo dolore

Cela a Rosmonda.... in te si gli occhi ha fissi,

Che non batte palpebra.

*Rosmonda* <sup>2</sup> Oh ciel! signore,

Tu non mi guardi e impallidisci! Ah parla,

Che avvenne mai? quel foglio in un momento

Ogni mio ben distrusse.

*Arrigo* Oxford mi chiede

Fra le sue mura.

*Rosmonda* E che mai brama? All' armi

Certo non corri, ché annunziar solea

I rischj della guerra un tuo sorriso :

<sup>1</sup> Lo trae in disparte.

<sup>2</sup> Accostandosi ad Arrigo.

Sol io tremava. Se in Oxford vi fosse  
Chi noi bastasse a separar!....

*Arrigo*

Fra breve

Io tornerò. Tu sopportar sapesti  
Un' assenza più lunga.

*Rosmonda*

In questo stato

Hai tu cor di lasciarmi? Ah mai Rosmonda  
Tanto sola restò! Perchè sul labbro  
Ti moria la parola a trarmi pronta  
Da quel dubbio in cui vivo, e di più dense  
Tenebre si ricopre il mio destino?

*Arrigo*

Non più cercar, se m'ami.... Oh ciel! Rosmonda,  
Debbo lasciarti.... addio....

*Rosmonda*

Crudel parola,

Mi riempi d'orror.... Va, vola, torna;  
Tu più meco non sei.... ti son presente,  
Ma non mi vedi.... altrove è il tuo pensiero,  
Ma il mio non può che ognor seguirti. Alfredo.  
Mio ben, se il brami, il fatal nome ascondi,  
Purch' io sia tua; ma non scordar che sempre  
Pel mio desir fu tardo il tuo ritorno,  
E il cor ti dica come qui t'aspetto.



## ATTO SECONDO

### SCENA I.

TEBALDO.

Partiva Arrigo.... ma nel suo rifiuto  
Se lo stolto persiste, alfin conosca  
Che possa l'ira di dolor superbo  
Nell'offesa regina. Alti, virili

Spirti ha costei; n' avrebbe il molle Arrigo  
 Un magnanimo figlio. — Ora lo scritto  
 Ch' ella inviò si legga: « Oggi ai miei doni  
 » Grato mostrar ti devi.... » — Io grato! i doni!  
 Sol dona Iddio, l' uomo rapisce o cambia;  
 Muta costei l' oro col sangue — « ... e lascia  
 » Quel messenger che t' inviò Godrico  
 » Penetrar nel castello: a lui favelli  
 » La pentita Rosmonda, e tu nascoso  
 » Odi i lor detti. Ai miei disegni arride  
 » Senza volerlo. In cor speranza io nutro  
 » Ch' ei l' esser suo le manifesti, e torni  
 » Al genitor la figlia; e tu nol vieta. »  
 E l' oserò? pur quel guerriero ignoto  
 Ha nel suo volto una mestizia arcana,  
 Un dolor che minaccia!.... Oh ciel, che tento!  
 Sopra una via ch' è di mille orme impressa  
 Al poter nou si giunge. Amore ed ira  
 Signoreggiano Arrigo; un cenno solo  
 Di re sdegnato è morte: e so nei servi  
 ( Io fra loro il più vil, che del monarca  
 Custodisco l' error ) quanto sia pronta  
 Virtù di schiavo, un obbedir codardo.  
 Mille pensieri nella mente audace  
 Mi sorgono ad un tempo, e qui confuso<sup>1</sup>  
 Tutto ancora mi sta. Parli colui  
 All' afflitta donzella: a ciò ch' io penso  
 Se opportuno non è, dai miei guerrieri  
 Trafitto ei cada, ed al geloso amante  
 Sembri di fedeltà pegno il delitto. —  
 Riede in tempo Rosmonda.

## SCENA II.

### ROSMONDA.

Eccomi sola,  
 E sola in un deserto.... Ahi lassa! Alfredo

<sup>1</sup> Ponendosi una mano sulla fronte.

Or più Alfredo non è. Che temo, o spero?  
 Sorge un dubbio dall' altro, e quando io sono  
 Presso a quel ver che cerco, è al par di face,  
 Che in una tomba ove risplende appena,  
 Tosto s' estingue. — Ma qui alcun si appressa.  
 Sembra stranier, Franco alle vesti.... ed osa  
 Nel vietato giardin?... Se di Guienna  
 Muove costui, forse ha contezza alcuna  
 Del mio germano: da gran tempo io vivo  
 Tremante, incerta sul destin fraterno.....  
 Sorella infame e sventurata, avresti  
 Ardir di ricercarlo? Il cor mi balza,  
 Sento le fiamme del rossor: potrebbe  
 Conoscermi.... si fugga.

### SCENA III.

EDMONDO, E DETTA.

*Edmondo* Io forse audace....  
 Ma il padre tuo?....

*Rosmonda* Come, il mio padre!

*Edmondo* E figlia

Di Tebaldo non sei?

*Rosmonda* (Cauto nascose  
 Lo stato mio.)

*Edmondo* Qui sua mercede io veggo  
 I portenti dell' arte, un lago aprirsi,  
 Sorgere un colle, e di sentier fallaci  
 Ravvolgimento, onde si stanca ed erra  
 Chi cerca i grandi nella lor magione,  
 Sempre cinta di pompe e di mistero,  
 Meraviglia allo schiavo. Ove altri ammira,  
 Sospetto e fremo.

*Rosmonda* E la cagion?... tu forse,  
 In questo loco....

*Edmondo* Dalle liete valli  
 I Sassoni mendichi in bando ha posti

La crudeltà normanda: esule il pianto,  
 Eco non ha nell' infeconda selva,  
 Che il loco usurpa alle capanne umili,  
 Rampogna dei palagi. E v' ha chi cela  
 In queste solitudini fastose  
 Dei vizj suoi le vittime.

*Rosmonda* Che dici?

*Edmondo* Il ver, donzella; ma li vede Iddio,  
 La vendetta li trova, e allor col sangue  
 L' onta si lava.... Tremi?....

*Rosmonda* Inver tu sei  
 Troppo ai possenti avverso.

*Edmondo* Ah! dalla mesta  
 Soavità del tuo gentile aspetto  
 Mi sia dato sperar che tu pietosa  
 Hai lacrime pei vinti, e che sovente  
 Lasciando il fasto della tua dimora,  
 Corri pronta e velata ove si piange.

*Rosmonda* Un Sassone tu sei?

*Edmondo* No: m' ebbi amico  
 Tal che fuggi dell' oppressor superbo  
 L' insolenza crudele.

*Rosmonda* Ed ei?

*Edmondo* Britanno,  
 Prode, ma sventurato; in molte pugne  
 Della guerra civile il sanguinoso  
 Vessillo egli seguia, finchè non giunse  
 L' ora che noma il vincitor: d' Arrigo  
 Piacque la causa al ciel.... Tu qui, donzella,  
 Vivi fra gli agi, e il fuggitivo amico  
 Spesso alle belve disputar dovea  
 Una gelida pietra ov' ei posasse  
 Il capo suo proscritto.

*Rosmonda* E non avea  
 Quell' infelice un padre?

*Edmondo* Era ai Normandi  
 Ligio il crudel: ma non s' oltraggi un padre;  
 Abi fu punito, e troppo!

- Rosmonda* E il figlio?  
*Edmondo* Escluso  
 Dalla casa ov' ei nacque.
- Rosmonda* (Oh ciel, che ascolto!)  
 Vive il suo genitor?
- Edmondo* Vive....  
*Rosmonda* (Respiro....  
 Esser quello non può.... Misera! io debbo,  
 Debbo gioir d' aver perduto il padre!)  
 L' amico tuo dov' è?
- Edmondo* Che cerchi?  
*Rosmonda* Ai vinti  
 Fu la Francia ospitale.
- Edmondo* Ei là vivrebbe,  
 Se una sorella ei non avea.
- Rosmonda* Che dici?  
 (Torno a tremar di nuovo.)
- Edmondo* Una sorella,  
 Una crudel sorella.... Ah, più non chiedi!  
 Quella sventura dove sia vergogna  
 Ricercar non si dec.... Ma sul tuo volto  
 Veggo il rossor.... la colpa ignori, e solo  
 Arrossisci in pensar.... Lascia ch' io taccia.
- Rosmonda* Troppo dicesti.
- Edmondo* Omai Britannia è piena  
 Del fallo suo.... basta dell' empia il nome.
- Rosmonda* Non dirlo ancor.... del suo german mi parla.
- Edmondo* Stupor mi fai! Qual di persona ignota  
 Cura ti prende, e l' improvviso io miro  
 Scintillar del tuo sguardo, e poi sul volto  
 La nube del dolore?
- Rosmonda* Io son tranquilla.
- Edmondo* Ingannarmi non puoi con quel sorriso  
 Che si mesce al sospir, che pur vorrebbe  
 Esser sorriso!.... Ove non giunge amore?  
 Pur troppo io so che tra le selve invano  
 Fatal beltà si cela.... Ove segreta  
 Fiamma t' accenda, al genitor la svela:

Fortunata colei che move all' are  
Benedetta dal padre!... Oh Dio! tu piangi?

*Rosmonda* Piango.... sì.... piango.

*Edmondo* Il genitor, comprendo,  
Al tuo desir contrasta.... — I' casi ascolta  
Dell' infelice, e il non concesso amore  
Sgombra dal cor.... Sedotta e poi rapita  
Fu la sorella del guerrier proscritto....  
Or favello di lei, perchè mi sforza  
Vile necessità; che s' io mi fossi  
Tanto in odio del ciel, che a lei m' avesse  
Fatto nascer fratello, e agli occhi miei  
Qui davanti ella stesse, a me lo credi,  
Dalla morte ond' è degna, il mio disprezzo  
La salverebbe.

*Rosmonda* (Ove m' ascondo!.... Ah forse  
D' altra fanciulla egli favella.... il mio  
Padre periva.)

*Edmondo* Non il mar frapposto,  
E non la morte che gli oppressi aspetta,  
Che si chiaman ribelli, il prode offeso  
Nella Francia ritenne: ei ben sapea  
Che fra i Britanni onde soccorre Arrigo  
D' Aquitania alla donna, un di verrebbe  
L' empio che gli rapiva il sol retaggio  
Ch' ei nella terra de' suoi padri avesse,  
L' onor della sua stirpe; e le britanne  
Vele scorgeva il primo, e al mar correa  
Con l' ire che nutri lunga speranza  
E il dolore crudel della sventura.

*Rosmonda* Come fra tanti armati il suo nemico  
Riconoscer potea?

*Edmondo* Seppe che il vile,  
Quasi trofeo d' amor, le note assise  
Onde piacque all' iniqua, ancor vestia....  
Le vede, le conosce, e a lui s' avventa  
Come l' onda allo scoglio in mar che freme.  
Ma tanto il sangue del nemico anela

Dimentico di se, che ottien la morte,  
 Non la vendetta.... Impallidisci? ed io,  
 Io, donzella, l' invidio: esul non erra  
 Sopra terra straniera; or non gli giunge  
 Della vittima il grido, e la minaccia  
 Dell' oppressore, ed arrossir non deve  
 (Io tacerlo dovrei, ma il cor mi spinge  
 Queste voci sul labbro) al nome infame  
 D' una Rosmonda.

*Rosmonda*

Il mio fratello!.... io manco....

Ah perchè mi sostieni, e sul tuo volto  
 Veggo un segno d' affetto?... Oh, sulla terra  
 Cader mi lascia! che ai miei piè si schiuda  
 Per ira o per pietà.... non so s' io sia  
 Più misera o più rea.... — Crudel, non fosti  
 Pienamente malvagio.... a me la destra,  
 La destra aspersa del sangue fraterno  
 Dar non osavi.... l' ignominia eterna  
 D' esserti moglie almen non ho.... Che dissi!  
 Sua non mi fe' perchè mi sprezza.... io merto  
 Che sol la colpa a lui mi legghi.... — Oh Dio,  
 Gli occhi rivolgi altrove?... Oh chi vorrebbe  
 Liberarmi di qui!.... Se grazia alcuna  
 Da te sperar potesse il mio rimorso,  
 Guidami in Francia, io ti direi; le care  
 Ossa fraterne a quello avello io porti  
 Cui solo manca la fatal Rosmonda:  
 E non è degna che su lei si chiuda,  
 Ma che colà vegli pregando, e letto  
 Le sia la fredda pietra.... Io sola, io sola,  
 Io quel sepolcro empiei.... nascendo uccisi  
 La madre mia; poscia fuggendo, i giorni  
 Del genitor troncava; ai miei delitti  
 Sol mancava il fratello.

*Edmondo*

Or di', saresti

Davver pentita, e il rapitor crudele  
 Odiar sapresti?

*Rosmonda*

Io lo strappai dal core,



Ma dal cor sanguinoso.

*Edmondo* E tu potrai

In quest' odio durar?

*Rosmonda* Lo spero.

*Edmondo* Ah pensa....

Dubiti?....

*Rosmonda* No.... se il mio fratello uccise.

*Edmondo* (Palesarmi degg' io....) Sappi.... che vive....

Il padre tuo.

*Rosmonda* T' inganni....

*Edmondo* Abbi, Rosmonda,

Questa lieta certezza.

*Rosmonda* Ei vive, ei vive....

Può perdonarmi.... Ah no, che spero?.... io rea

Son del sangue fraterno.... osar potrei

Di presentarmi a lui?

*Edmondo* Se tu volessi

L' infame loco abandonar, potresti

Forse ottener perdono.... Empia! sospiri?

*Rosmonda* Non è lieve il fuggir.... veglia Tebaldo

Co' suoi guerrieri.

*Edmondo* E dir guerrieri ardisci

(Nome sì sacro) i servi infami e vili

D' empio signore? pugnano senz' ira,

Senza rimorso uccidono.

*Rosmonda* Vergogna

M' accrescerei fuggendo teco: il mondo

Dirà ch' io scelsi un amator novello,

Infida e non pentita.... Ah se vivesse

Il mio germano!....

*Edmondo* A delirar d' amore

Torneresti di nuovo. Addio.

*Rosmonda* T' arresta.

*Edmondo* Mi pento d' aver tolto al cor d' un' empia

Parte de' suoi rimorsi: alla menzogna

Del tuo pianto credei.... ma non ritorna

Il pudor che fuggi.... Vivi sicura;

Fu noto a pochi il tuo german.... gli desti

Tu cagion di celarsi.... il suo destino  
 Io tacerò. Non dubitar.... nasconde  
 Un esule che muor pronto l' oblio  
 Più della terra che il suo fral ricopre.  
 Nol conoscesti.... amar nol puoi.... regnavi,  
 Sola regnavi sopra il cor paterno  
 Meritamente.... Chiuse al tuo germano  
 Fur le braccia del padre, e il dolce albergo  
 Ov' ei nascea.... Del misero proscritto  
 Chi agli amplessi correa? Quasi di furto  
 Entrò nel suo castello.... era ogni loco  
 Chiuso per lui.... sol dell' estinta madre  
 A lui fu dato d' abbracciar la tomba:  
 Ella sola l' amò.

*Rosmonda* Tu piangi?... Ah! questo  
 Pianto non grida che fratel mi sei?

*Edmondo* Io tuo fratello?... scostati!

*Rosmonda* Signore,  
 Cado ai tuoi piè; calpestami, ma dimmi,  
 Dimmi sorella.

*Edmondo* Io del trafitto amico  
 Conosco i casi, e a lacrimar mi sforza  
 La sua sventura.... ma non m' è sorella  
 Chi l' onor suo perdeva.

*Rosmonda* Ascolta.... io posso....  
 Ora è innocente il mio fedele....

*Edmondo* Iniqua!  
 Un innocente il rapitor?

*Rosmonda* Fu mia,  
 Fu mia la colpa: ma più rea non sono  
 Se sua per sempre....

*Edmondo* Un seduttor.... che sperì?

*Rosmonda* Non oltraggiarlo.

*Edmondo* E l' ami ancor?

*Rosmonda* Riarde  
 Tutto il mio petto nella fiamma antica;  
 Mentir nol so, nè il crederesti.... Ascolta:  
 Il mio signor, che sarà sua Rosmonda

O della morte....

*Edmondo* Ne sei degna, ed io....<sup>1</sup>

*Rosmonda* Ah! l'ira ancor ti manifesta. Edmondo,  
Dolce fratello.... Oh desiato aspetto!  
Oh cara voce!.... la sorella ascolta,  
E poi la uccidi.... Ricondurmi al padre  
Già mi volea sua sposa.

*Edmondo* E ad arte ei sparse  
Della sua morte il grido, a render vana  
La sua promessa.

*Rosmonda* Antico il grido; ed ora,  
Ora volea, pegno di fede eterna,  
Darmi la destra....

*Edmondo* Ma perchè nol fece?

*Rosmonda* Quel foglio che recavi?....

*Edmondo* Era a Tebaldo  
Scritto quel foglio. — Ed ei si chiama?

*Rosmonda* Alfredo.

*Edmondo* Il ver mi parli? Impallidisci e taci?

*Rosmonda* Così nomossi.

*Edmondo* Ed or?

*Rosmonda* Non più.

*Edmondo* T'inganna

Chi mentiva il suo nome.... Io qui ti lasci  
Viver nel disonore e nel servaggio?

*Rosmonda* Se sua consorte....

*Edmondo* Ove al delitto ei mosse,  
All'ammenda ritorni, e vi richiegga  
Il suo perdono, e la tua mano al padre.

*Rosmonda* E l'oserà?

*Edmondo* Non più, Rosmonda: appena  
Su questa selva scenderà la notte,  
A fuggir meco t'apparecchia.

*Rosmonda* E quando  
Lo victasser gli armati?

*Edmondo* Allor, sorella....

Sorella.... allor.... vedi....

<sup>1</sup> Ponendo la mano sulla spada.

*Rosmonda* Un pugnale io veggo.  
*Edmondo* Pria nel tuo sen.... poscia nel mio.... Sarebbe  
 Forse per te miglior destino.  
*Rosmonda* Io tremo!

**SCENA IV.**

TEBALDO.

Fuggir si lasci.... l'orme sue non visto  
 Seguir saprò.... tenderle insidie.... Il caso,  
 Nume degli empj, al mio disegno arrida.

**ATTO TERZO****SCENA I.**

EDMONDO, ROSMONDA.

*Edmondo* Alfin, sorella, del cammino è vinto  
 Il disagio, il periglio: or manifeste  
 Sorgon le torri dell' umil castello  
 Al raggio della luna. Ah tu, Rosmonda,  
 Ben conosci ove siamo.... Io che fanciullo  
 Questo loco lasciai, ne serbo appena  
 Un' idea non distinta; eppur mi crea  
 Mesta dolcezza il sovvenir lontano,  
 Nè senza pianto la modesta io veggo  
 Sede degli avi miei. Quanto mi sforzo  
 Ritornarla al pensier, siccome un dolce  
 Sogno che sia fuggito, eppur si spera  
 Ricondurlo alla mente che lo chiama!

## SCENA II.

UNO SCUDIERO, E DETTI.

- Edmondo* Scudier, che rechi?... il padre mio...
- Rosmonda* Gualtiero...
- Scudiero* Presso alla morte... ei fu. — L' assidue cure  
 Del suo fedele Eldredo al corpo infermo  
 Ritornar la salute, ancorchè sia  
 Re dell' anima afflitta un sol pensiero.  
 Ora quel pio con brevi detti, e molta  
 De' casi suoi pietade, ottien ch' ei viva  
 In desolata pace. — Amò Gualtiero  
 Già nella caccia esercitar le membra  
 Valide ancora, s' ei depor potesse  
 Il peso del dolore : invan gli stanno  
 I fidi veltri attorno; in mute sale  
 Pende l' arco disteso, e il suono usato  
 L' eco non sveglia delle sue foreste.
- Edmondo* Ed or che fa?
- Scudiero* Breve sopor, si spera  
 Che allo stanco pensiero i moti accheti :  
 Ma sorge ognor con l' alba.
- Edmondo* Or qui nascosi  
 Noi rimaner dobbiamo insin che giunga  
 Tempo opportuno a un favellar che plachi  
 L' ire del padre : allora al suo cospetto  
 Primiero andrò. Vedi, Rosmonda, il cielo  
 Già sul monte vicin si fa vermiglio,  
 E il genitor potrebbe....
- Rosmonda* Oh se pietosa  
 Tornasse il mondo a ricoprir la notte  
 Per celarmi ai suoi sguardi!
- Edmondo* Or via, mi segui.

## SCENA III.

GUALTIERO, ELDREDO.

*Gualtiero* Qui si riposi.

*Eldredo* Di memorie acerbe  
Perchè nutri il dolore, e sol ti piace  
Sederti in faccia al tempio?

*Gualtiero* In questo loco,  
Quasi altra via non sappia, il piè m' adduce :  
La madre di colei... la mia consorte  
È qui sepolta... la sua tomba io cerco;  
E senza le tue cure eran composte  
Nella quiete dello stesso avello  
Queste misere membra, e un letto avrei  
Ove agitarsi non è dato.

*Eldredo* Amico,  
Ti riconforta... Tenebre la sorte  
Sul tuo capo adunò, ma pur vi splende  
Pallido il raggio della speme: ah questa  
Mai nei sepolcri entrò! sol vi dechina  
La sua fronte pietosa, e guarda, e piange.

*Gualtiero* Veramente, o fedel, poichè mi resti,  
Tutto ancor non perdei: ma se un istante  
Tu da me ti dividi, io non so dirti  
Come solo mi senta, e quanto grave  
Sul vecchio derelitto è la sventura.

*Eldredo* Teco starò; ma spera.

*Gualtiero* Oh s' io potessi  
Inebriarmi delle tue speranze,  
O svellermi dal cor la figlia ingrata,  
Sogno delle mie notti, unica speme  
De' miei giorni infelici! Essa la fama  
Che onorò la mia casa in basso ha volta:  
Forse nell' onta è lieta; eppur non posso  
Dimenticar l' iniqua, e quest' oblio  
Chieggo al disprezzo invano.

*Eldredo* Il tempo è spesso  
Padre felice d' improvvisi eventi,  
O mitiga gli affanni.

*Gualtiero* Un giorno anch' io  
Sorrisi all' avvenir : bello m' apparve  
Come vergine avvolta in bianco velo,  
Come Rosmonda un dì; ma se dechina  
La vita che alfin cade, è volto indietro  
Il guardo della mente, e ai dì si torna  
Che possiede la morte. Allor mi è forza  
Pianger della memoria.... Ahi quando il sole,  
Che del mio letto illuminò la sponda,  
Soave il raggio del mattin diffonde  
Sul canuto mio capo, io mi rammento  
Che la figlia diletta allor scendea  
Agli amplessi paterni, e il suon de' noti  
Passi d' udir mi sembra, e questa tremula  
Mano per benedir la ancor s' inalza.  
Poi sulle mura del castello avito  
Quando siede la notte, a quella torre,  
Alla mal fida torre ove le stanze  
Eran della mia figlia, invan rivolgo  
Desioso lo sguardo, e il dolce lume  
Che vi splendea ricerco, e al suon dell' arpa,  
Che là dentro sorgea, tendo l' orecchio  
Quasi ascoltar dovessi.... Ahi delle cose  
V' è maggiore il silenzio, e sol vi stanno  
Ombre più dense.

*Eldredo* Ove fu tratta ignori,  
E il rapitor qual sia?

*Gualtiero* Certo è possente,  
E mi crede illustrar col vitupero.  
Ma fosse il re!....

*Eldredo* Che dici?

*Gualtiero* In ogni terra  
Cercai la fuggitiva; e dei castelli  
Le minacciose torri ah! quante volte  
Io misurai con occhi mesti e lenti.

E di speranza pieno e di vergogna,  
 Dubitando, tremando, alfin percossi  
 Le lor porte superbe, e vi sostenni  
 L'onta della repulsa, o fu derisa  
 La mia sventura! interrogar volea,  
 E non osava, ed all'altrui dimande  
 Sol col pianto risposi e col rossore;  
 E tacito partendo, io ne' vicini  
 Boschi m'ascosi ad aspettar la notte,  
 E allor mossi, non visto, il piè furtivo  
 Alle tremende rocche, e ognor mi parve  
 Che dalle lor prigioni il grido uscisse  
 Della tradita figlia, e dissi: — Il vile  
 Che la rapì ne è stanco, e il suo rifiuto  
 Fra le tenebre cela. Ahi come il padre  
 Ti ritrovò, Rosmonda! or nulla io posso:  
 Ma tu vivi, infelice! e tosto in armi  
 Con ogni prode a cui l'onor favella  
 Avventerommi a queste mura. — Ahi lasso!  
 Qualche conforto al mio dolor provai  
 Mutandolo in furor; ma questa speme,  
 Benchè crudel, m'abbandonò, che quanto  
 Ascoltar mi pareva, sol era il breve  
 Sogno d'un infelice: e fea ritorno  
 Al mio castello avito, e là sperai,  
 Stolto! di ritrovarla; e in mio cammino  
 Ragionava col cor queste parole: —  
 Amor l'ha tolta al padre; a lui potrebbe  
 Renderla il pentimento. — Allora i passi  
 Accelerando solitarj e stanchi,  
 Qui alfin giungeva, e ai servi antichi e fidi  
 Dicea.... tornò?... Silenzio, e poi sospiri.  
 Comprendevo, ma speravo.... Entrò non vista  
 Qui la pentita, io rispondeva; si cerchi....  
 E nel delirio dell'amor paterno  
 Tutte spiai le vote e mute stanze,  
 Come vi fosse ascosa, e della figlia  
 Alfin premea l'abbandonato letto



Nell'affanno gridando: almen sapessi  
 Se di pianto il bagnò l'ultima volta  
 Ch'ella qui giacque! Ed abbracciai le piume  
 Come pregando, e ne attendea risposta,  
 Quasi animarle il mio dolor potesse.

*Eldredo* Meno infelici ti volgean le sorti,  
 Se queste case ove tu resti al pianto,  
 E invan de' tuoi ricerche il caro aspetto,  
 Quella pietosa che dal ciel ti guarda  
 Liete facea d'un figlio.

*Gualtiero* Eldredo, io l'ebbi. —

D'Arrigo il regno, e l'insolenza altera  
 Della stirpe normanda al figlio increbbe  
 Tanto, che osava in onta al mio divieto.  
 Ei d'Eustazio seguir l'armi infelici.  
 Cieco dell'ira che possiede il core  
 Si che non s'apre per l'altrui preghiera,  
 Più vederlo non volla; e il mio castello,  
 Onde fanciullo l'inviai lontano,  
 Fu chiuso all'infelice. Un dì, dall'alto,  
 A quel sepolcro doloroso e caro,  
 Ove l'amor mi guida e il pentimento,  
 Scorsi un guerrier venire, e là prostrarsi  
 Divotamente siccome uom che prega;  
 Poi le labbra vi affisse, e in atto altero  
 Togliendo il brando che vi avea depresso,  
 Egli più volte se lo strinse al petto,  
 Qual si suol dell'amico in cui si fida.  
 Quindi partiva a lenti passi, e il guardo  
 Spesso tornava a ricercar la tomba.  
 Ah! che il mio figlio egli era! ed io, crudele,  
 Non corsi ad abbracciarlo! Al fianco avea  
 Rosmonda pargoletta; — e l'inumana,  
 Forse nel dì che abbandonava il padre  
 Non rivolse piangendo un guardo indietro  
 A queste case ed al materno avello.

*Eldredo* Nulla più sai del figlio?

*Gualtiero* Al prode Arrigo

Arrise la vittoria, e nella Francia  
 La prole mia fuggi. Proscritta, errante,  
 Se viva ignoro : ogni ragion perduta  
 Ha sui beni paterni, e non le resta  
 Che l' ignominia della sua sorella.

#### SCENA IV.

UN SERVO, E DETTI.

*Servo* Di te chiede un guerrier.  
*Gualtiero* Qui male accolsi  
 Ospiti armati : era un guerrier l' iniquo  
 Che mi rapì Rosmonda. Oh me felice,  
 Se risonanti passi e voci altere  
 Dentro le sale del natio castello  
 Udito non avessi! Ahi mal dei nappi  
 Nella frequenza d' ospital convito  
 La gioia circolò : meglio si siede  
 A solitaria mensa, o col mendico  
 Il pane si divide.

*Eldredo* A te potrebbe  
 Recar novella....

*Gualtiero* Di quell' empia.... Eldredo,  
 Il diviso dolor fa nell' amico  
 La speranza più credula : ch' ei venga.  
 Nulla a perder mi resta.

*Eldredo* Io quell' ignoto  
 Di qui non lungi osserverò.

#### SCENA V.

EDMONDO, GUALTIERO.

*Gualtiero* Guerriero,  
 Che ricerchi da me ?

*Edmondo* Chieggo ristoro  
 Dal mio lungo cammin.

- Gualtiero* Tosto, Rosmonda,  
 Qui la tazza ospital recagli.... — Oh Dio!  
 Più non è qui Rosmonda.... ( A questo nome  
 Ei la visiera abbassa, e a me si accosta  
 Con passi incerti.... Il rapitor verrebbe  
 Forse a mercede?... ei sa d' essermi ignoto....  
 Ma timida è la colpa.... Oh ciel, che sperì,  
 Misero padre? ) — Quanto al tuo ristoro  
 Abbisogna, o guerriero, avrai; ma parti  
 Prima che il sol dechini.
- Edmondo* Io qui sperai  
 Un più lungo soggiorno.
- Gualtiero* Or ben m' accorgo  
 Che straniero tu sei.
- Edmondo* Stranier pur troppo!  
 Ma che vuoi dirmi? io non comprendo.
- Gualtiero* Il nome  
 Che fuggì dal mio labbro a un Anglo avrebbe  
 Rivelato chi sono; e se cortese,  
 Com' io ti credo, ei fosse, un solo istante  
 A riposarsi da più lunga via  
 Non fermerebbe in questo loco il piede.
- Edmondo* Te che gentil nascesti, allorchè accogli  
 Un ospite così, credere io deggio  
 Veramente infelice.
- Gualtiero* O sia consiglio,  
 O l' error della via che qui t' adduce,  
 Fortunato non sei. Quell' arbor vedi  
 Dal fulmine percosso? arido e nudo  
 È di frondi e d' onor: vuoi che protegga  
 Il capo stauco a pellegrin smarrito  
 Con lo squallido tronco?... Ah sol vi stanno  
 Lugubri augelli ad annunziar sventure  
 Nell' orror della notte.... Assai ti dissi.
- Edmondo* E più non chieggo. Anch' io conosco a prova  
 Come talor nei miseri l' affanno  
 È di se stesso avaro. Io pur m' ascosi  
 Tra solitarie mura, e sul segreto

Tesoro di mie pene ognor volgea  
 L'occhio dell' alma che non ha confini,  
 E veglia custodendo i suoi dolori  
 Che esprimere non può mortal parola,  
 E non solleva il pianto.

*Gualtiero* Almen segrete  
 Furono le tue pene, e un pianto avesti  
 Senza rossore: ma s' io parli o taccia,  
 Son palesi le mie, nè brando alcuno  
 Mirò snudarsi per la sua vendetta  
 Il canuto guerrier.

*Edmondo* Tu non hai figli,  
 Se l'onta di che piangi è sempre inulta;  
 O sei misero e reo.

*Gualtiero* ( Ch' egli conosca  
 La mia sventura e la mia colpa?) Un grave  
 Consolator tu sei.... Per queste chiome  
 Venerate dai pii, se tu rispetti  
 La deserta vecchiezza e gli anni stanchi,  
 Lasciami.... E che? non m' ubbidisci, e guardi  
 Pria quel sepolcro, e poscia me.... Saresti?....  
 Donde vieni?.... rispondi.

*Edmondo* Onde il tuo dritto,  
 Se così mi discacci? In te, Gualtiero,  
 Meraviglia non è: chiudesti un giorno  
 Pur la tua casa al figlio.

*Gualtiero* Oh ciel, che ascolto!  
 Vieni di Francia, e conoscesti Edmondo?

*Edmondo* Mirami alfine. Ah m' obbiasti, e nulla  
 Questo volto ti dice. Ecco, mi prostro  
 Sul materno sepolcro un' altra volta:  
 Misero figlio, che l' altrui delitto  
 Sol ti ricorda, il mio retaggio avito  
 Non chieggo a te; ma questo loco è mio. <sup>1</sup>

*Gualtiero* Edmondo, Edmondo, al genitor perdona!  
 Fu reo, ma n' è punito.... Ai piedi tuoi  
 Nella polve n' atterro: io non son degno

<sup>1</sup> Abbracciando la tomba della madre.

Di toccar quel sepolero.

*Edmondo* Oh ciel, che fai?

Sorgi, o signor; davanti al figlio un padre

Non è mai reo: disubbidirti osai,

Posso dirmi innocente?

*Gualtiero* Ah! non è giusta

La causa ch'io sostenni: e dove Arrigo

D'esser re meritasse, avrei dovuto

Sopportar tanto oltraggio? Ah! non conosci....

*Edmondo* So tutto, udrai.... Perdonami, m'abbraccia.

*Gualtiero* Sostegno di mia vita, in questi amplessi

Le forze mie ritrovo.... Ora, lo vedi,

Più questa man non trema.... al fianco tuo

Pugnar saprò da forte: avrò vendetta

L'onor mio vilipeso, e l'impotente

Ira del vecchio non sarà derisa. —

Ma se Francia lasciasti, ora che Arrigo

D'Aquitania alla donna e di Guienna

La sua fede obbligò, lieto sarai

Del concesso perdono?

*Edmondo* Io non lo chiesi.

*Gualtiero* Oh virtude! oh pietà! venire osasti

Con periglio sì grande al padre afflitto!

E scacciarti potea!.... lascia ch'io pianga:

Piango di tenerezza e di rimorso....

Oh se quanto dovrei pianger potessi!....

*Edmondo* Nulla mi dici di Rosmonda?

*Gualtiero* Iniqua!

Io l'obliai: la prima volta è questa

Ch'io l'obliava. Alfin dal core io sento

Fuggir l'ingrata figlia, e son pentito

Di così cieco affetto, e la sventura

Mi ha creato un voler: si cerchi il vile

Che la rapi, s'uccida, ed ella viva

Nell'infamia e nel pianto.

*Edmondo* Ah troppo, o padre,

Dell'ira tua ti riprometti, e questa

È l'ira dell'amor.

- Gualtiero* T'è cara, Edmondo,  
La tua sorella?
- Edmondo* Anco per lei la Francia  
Abbandonai.
- Gualtiero* Ma che facesti?
- Edmondo* Il caso  
Propizio ai miei disegni....
- Gualtiero* Oh ciel! che dici?  
Parla.... io di lei saper non voglio.... il nome  
Del seduttor.... dove s'asconde.... al core  
Forza si faccia alfin.... Ma la trovasti?  
Ma veramente la trovasti?... e dove,  
E come, e quando... Ah no, talun deluse  
Le tue vane speranze, e una fanciulla  
Ti additò fra le torri, e disse: è questa  
La rapita Rosmonda. Oh quante volte  
Errava il guardo, e più del guardo il core  
Del suo misero padre.... — E la sorella  
Tu non conosci.
- Edmondo* Ogni tuo dubbio è vano;  
Io le parlai.
- Gualtiero* Fia ver! tu le parlasti?  
Di me che disse? mi ricorda, e piange?  
Pentita.... Oh se potesse il vile albergo  
Abbandonar.... Ma vi rimase.... è certo;  
Sì, vi rimase.... il seduttor crudele  
El' ama ancor.... più di me l' ama.... Ah forse  
Fuggir vorrebbe, e l' inuman la guarda  
Come una preda.... Meglio era il tacerne!  
Liberata non l' hai....
- Edmondo* Vieni, Rosmonda.

**SCENA VI.**

ROSMONDA, E DETTI.

*Edmondo* Sostieni il padre.... ei manca.*Gualtiero*

Io mi ritrovo

Fra le braccia d' un' empia! Ed osi ancora?...  
 Lungi da me, lungi.... Che credi.... ah questa  
 Gioia non fu.... l' egro languiva.... E come  
 Lieto può farmi il tuo ritorno? Al suolo  
 Ben rivolgi lo sguardo, e quel pallore  
 Che contemplar potevi, è un' opra antica  
 Del tuo delitto.... Dell' età gli oltraggi  
 Col dolor mi crescevi.... A che venisti,  
 Disonor del mio sangue? e qual potrei  
 Farti dimanda che non sia vergogna?  
 Perchè d' eterne tenebre coperti  
 Gli occhi non son che te piangendo ho stanchi!  
 Rivederti così!.... meglio sarebbe  
 Non averti trovata! E qui che cerchi?  
 Fuggitiva recasti al tuo signore  
 L' infamia in dote; il maledir paterno  
 V' aggiungerò.

*Rosmonda*

Deh sii pietoso!

*Gualtiero*

Il sono.

Tu macchiasti il mio nome, ed io dovrei  
 Col sangue tuo lavarlo: un padre offeso  
 Spesso l' osava, ed all' onor feroce  
 Sembrò giustizia la crudel vendetta;  
 E di mezzo all' orror sorgeva il pianto  
 Pel padre più che per la figlia.... Io teco  
 Non bramo incrudelir.... sai come asconde  
 Agli sguardi del mondo il suo rossore  
 Donna pentita. Punir prima io voglio  
 Il seduttor che tanto amasti; e sia  
 Di vassalli possente, in campo aperto  
 Solo discender deve: il suo delitto  
 Già di viltà lo accusa, e vecchio ed egro  
 Forse a punirlo io basterei. Rosmonda,  
 Dimmi il suo nome... Tremi?... Oh ciel, che veggo?  
 Gemmato il crin.... Via quelle gemme.... iniqua,  
 Calpesta i doni della colpa.... Ancelle,  
 Sopra il volto spargetele i capelli;  
 Velo non havvi che a nasconder basti

Il suo rossor.... bruttatela di polve,  
 E su quel volto della rea bellezza  
 Dissipate ogni vanto, e poi discenda  
 Dal capo ai piè per tutta la persona,  
 Per tutta la persona il manto vile  
 Del pentimento.... che nessun la vegga ;  
 E l'impudica di Gostò vicino  
 Traggasi tosto al chiostro, e la sua porta  
 Sempre, per sempre sopra lei si chiuda  
 Come una tomba.... Non avrai del mondo  
 Novella alcuna, o solo udrai la morte  
 Del vil che ti rapì.... Se la fortuna  
 Arridesse al malvagio, e che ti giunga  
 Fama ch'ei vive, certa sii che spenti  
 Cadean per te padre e fratel. Rosmonda,  
 Sei della terra l'ignominia.... allora  
 Tu ne sarai l'orrore.... ed ogni madre,  
 A una donzella che d'entrare osasse  
 Sopra la via di lusinghiero errore,  
 Che conduce al delitto, a trarla indietro  
 Ella dirà: ricordati Rosmonda;  
 E la figlia pentita ai piedi suoi  
 Vedrà cadersi, e nel materno grembo,  
 Solo al tuo nome inorridita, il volto  
 Nasconderà di largo pianto asperso.  
 Bello sarà quel pianto: il tuo, Rosmonda,  
 È tardo e vano.

*Edmondo*

O genitor, ti chieggo  
 Pietà dell'infelice: è mia sorella.  
 Vedi, non può raccogliere lo spirto  
 Pel gran dolore, nè formar parola  
 Alla risposta.... Deh ti calma, e prega,  
 Rosmonda mia.

*Rosmonda*

Signore, è questo pianto  
 Che ora verso ai tuoi piè, la mia preghiera.  
 Tu mi ascondi la man: non oserei  
 Appressarla al mio labbro, e sullo stesso  
 Terren che tu calpesti, io non son degna



D' imprimere un mio bacio. Oh se potessi....

*Gualtiero* Figlia.... il labbro ti chiama.... il labbro ardisce  
Ribellarsi dal cor. Parli Rosmonda,  
E si scusi se può; ma prima io sappia  
Ove l' infame rapitor si cela.

*Rosmonda* So che in Oxford ei si recava.

*Gualtiero* Arrigo  
Colà mi chiama a rinnovar l' omaggio  
Con gli altri ligii; ma l' onor mi vieta  
Giurargli fedeltà, se tanto oltraggio  
Vendicar non promette: egli finora  
Nulla fe' per punirlo, e a me conteso  
Fu l' aspetto del re.

*Rosmonda* Concedi, o padre,  
Ch' io teco venga.

*Gualtiero* Il sesso tuó dall' armi  
Rimanga ascoso; e quel guerrier....

*Rosmonda* Che temi?  
Già lo veggo, gli parlo, ed ei pentito  
Cade ai tuoi piedi, e quella fè mi serba  
Ch' era pronto a giurar.

*Gualtiero* Dimmi il suo nome....  
Tremi?

*Rosmonda* Palese ei lo farà....

*Gualtiero* Che ascolto!  
Dunque lo ignori?... e tu potesti.... Edmondo,  
Perchè qui ricondurla?... E se delusa  
Sarà la tua speranza, al re britanno  
Qual contezza io darò dell' uom fatale  
Per cui lasciasti il padre?

*Rosmonda* Io non t' avrei  
O genitor, lasciato: un dì ( tu lungi  
Eri, o signore ) inaspettato apparve  
Quel guerrier nel castello; avea sul volto  
Rossor, pallor, mille tremendi affetti,  
E tutti in guerra, sulla fronte avvolta  
Nella notte del duolo e del mistero.

*Gualtiero* E allor, che ti svelò?

*Rosmonda*

Volea parlarmi,

E non potea. Mi dice alfin: « Rosmonda,  
 » Fuggir di qui t'è forza. — Oh ciel, vaneggi!  
 » Ch'io lasci il padre! ah pria morrei! — Tu salvi  
 » I giorni suoi fuggendo: o meco vieni,  
 » O rapita sarai. — Chi l'oserebbe? —  
 » Tal che ti vide, che d'amor delira,  
 » Che tutto può. — Tremar mi fai.... sarebbe....? —  
 » Che val celarlo?... Arrigo.... il re t'adora,  
 » E sua ti vuole ad ogni costo.... il giuro. »

Si dicendo, fuggi come temesse

Gli sguardi miei, lieve com' uom che un peso,  
 Sotto il quale mancava, abbia deposto.

*Gualtiero*

Misera! che narravi? Un lampo è questo  
 Che illumina un abisso.

*Edmondo*

Oh s' egli fosse....

*Gualtiero*

S' ei fosse....? io non vo' dirlo.

*Rosmonda*

Allor punirmi

Da me stessa saprò.

*Gualtiero*

Poco il tuo sangue

A lavarmi quest'onta. Ah! s'io non posso  
 Di colui vendicarmi, e ferro e foco  
 Torran l'infamia al violato ostello;  
 Fia sacro il loco, ogni ruina un'ara:  
 Qui giureranno i padri odio ai tiranni.



## ATTO QUARTO

### SCENA I.

ELEONORA *con seguito conveniente alla sua dignità, il quale ad un suo cenno si ritra.*

*Eleonora* Tradita Eleonora, alfin qui giungi!  
Tosto le rupi biancheggiar mirai  
Dell' isola crudel: le vele empiea  
Alla mia nave il vento; eppur mi parve  
Che tardo ei fosse per la mia vendetta.  
E la otterrò!... Superbo sesso, ardisci  
Spregiar le donne, e ricordar non vuoi  
Che l'uom composto era di vile argilla;  
Ma nelle membra onde ci trasse Iddio  
Già la sua vita ardea. — Qualcun s' appressa.

### SCENA II.

TEBALDO, E DETTA.

*Eleonora* Tebaldo qui!

*Tebaldo* Vedi se ardisco. In breve  
Arrigo tu vedrai: fra i suoi vassalli  
Io mi confusi.

*Eleonora* Ma Rosmonda.... Ah parla!

*Tebaldo* Entrar lasciai con mio periglio Edmondo  
Nel laberinto.

*Eleonora* E la fatal donzella?

*Tebaldo* Tornava al padre.

*Eleonora* Or non è più difesa  
Dalle selve, dall' armi, e dal mistero...

*Tebaldo* E diverrà tua preda.

*Eleonora* A questa idea

L' anima mia sorride, e si riposa  
 Dal suo lungo dolor, siccome Arrigo  
 Già sul sen di Rosmonda. Ed or....

*Tebaldo*

Non posso

Dirti di più : soffri ch' io parta. Arrigo  
 Per brevi istanti a te celar presume  
 Con astute lusinghe il nuovo affetto....  
 Se hai conforto al tuo duol nelle feroci  
 Gioie dell' ira che trovò vendetta  
 Lungamente cercata, affrena e reggi  
 L' anima impetuosa, accogli Arrigo  
 Con sembiante tranquillo, e a lui non parla  
 Della rival.

### SCENA III.

ELEONORA.

Rosmonda.... eterno e vile  
 Argomento divenne ai miei pensieri.  
 Fino a costei discesi! Oh! pena io trovi  
 Che mi possa appagar! non mi sgomenta  
 Aspetto di periglio.... Arrigo.... <sup>1</sup> All' arte.  
 Ma simular potrò?

### SCENA IV.

ARRIGO, E DETTA.

*Arrigo*

Giungi, o regina,

Inaspettata.

*Eleonora*

Ma non tardi. Arrigo,  
 Consorte mio, così chiamarti io deggio,  
 Non m' aspettavi qui, chè visto avrei  
 Albione versarsi ad incontrarmi,  
 E le vie, che trovai deserte e mute,  
 Farsi dense di plebe, e risonanti

<sup>1</sup> Vedendo Arrigo.

Per festivo tumulto, e te primiero  
 Fra il popolo raccolto, alla regina  
 Che di nave scendea, la man promessa  
 Stender dal lido, e le tue braccia aprirsi  
 A lungo amplesso.... Taci?

*Arrigo*

Ho l' alma oppressa

Dall' impensato evento.

*Eleonora*

Io ben conosco

L' indole tua.... Scelsi fra molti Arrigo,  
 Nè m' ingannai.... Se lei che amar dicesti  
 Or freddamente accogli, e qui non odo,  
 Siccome un di nell' Aquitania, i molli  
 Detti opportuni, le lusinghe umili,  
 Queste nubi ne incolpo, e il ciel severo  
 Ben più grave per me, chè dolce e lieta  
 È la terra ov' io nacqui, eppur cangiarla  
 Volli col regno tuo. Stolto chi cerca  
 Sul volto i segni de' mutati affetti:  
 Io son la stessa ancor, ma se mi guardi,  
 Forse dovresti....

*Arrigo*

E che potrei, regina,

Io paventar da te?

*Eleonora*

Nulla, chè Arrigo

Non oserà. Da te, signor, pur io  
 Sospettar non saprei cosa che torni  
 A vitupero della mia grandezza;  
 Ma pensa ai rischj che obliar ti piace  
 Vinto da quelle cure ov' è dolcezza,  
 Re giovinetto. — Ora tra noi si parli  
 Sol dello stato. Qui guerrieri io vidi;  
 Ma il popolo dov' è? Squallidi i campi  
 Ove si stende delle torri altere  
 L' ombra temuta, e il peregrin minaccia;  
 Fra mute vie delle cittadi ignote,  
 Il nuovo abitatore erra e sparisce;  
 Il fuggitivo Sassone si cela  
 Ne' cupi boschi a saettar la morte,  
 O n' esce ignudo a dimandar del pane

Al feroce oppressor che con le fiamme  
 Gli distrusse il tugurio, e lo respinse  
 Dai dolci campi ove sudando ascose  
 Le speranze dell' anno : omai le leggi  
 Per lui son mute, e la pietade è morta:  
 Nè (vincol sacro degli umani affetti)  
 Ha certezza di casa e di sepolcro;  
 Ma in cor gli vive l' immortal speranza  
 Che dalla polve della vota Astinga  
 La sua patria caduta alfin risorga,  
 E l' odio eterno di stranier tiranno  
 Lascia in retaggio ai figli. Erri, se credi  
 Che dal giogo sia domo, e sol gli resti  
 Questo ciel tenebroso a cui s' inalza  
 Il fremito del vinto, o la preghiera  
 Si volge a Dio, ma colla man sul brando.

*Arrigo*

Ben altamente nel mio cor favella  
 La ragion degli oppressi, e il giorno anelo  
 Che riprender potrò quanto fu tolto  
 Al popolo ed al re. Ma sai che diede  
 Dei Normandi la spada e la fortuna  
 All' avo mio questo dominio : incerto  
 È l' ubbidir dei forti.

*Eleonora*

Ad essi in volto

Lessi l' orgoglio del trionfo antico,  
 Quando all' ombra mirai del tuo vessillo  
 Le lor aste brillar : cingono un brando  
 Che per te s' alza e contro te, chè duce,  
 Non monarca sei loro, e sta nel campo  
 La patria dei Normandi.

*Arrigo*

Oh s' io potessi

Qui reggere a mio senno! allor dal trono  
 Tu mi udresti eselamar : guerra ai castelli,  
 E pace alle capanne!

*Eleonora*

Or questo grido

Sul labbro tuo non suoni! esser potrebbe  
 A te fatal. Non v' ha castello arcano  
 Che assicuri il segreto a colpe illustri;

Ma punirle dei tu?... Signore, io parlo  
 Dei tuoi Normandi violenti e molli;  
 Nè osato avresti, (omai sei noto, Arrigo)  
 Disceso alla villà d' un empio oltraggio,  
 Darti il nome di re.... Per or ti è forza  
 Nei tuoi vassalli d' una stirpe opposta  
 Soffrir l' orgoglio e l' odio. Ancor, lo vedi,  
 Non è col vinto il vincitor confuso,  
 E d' ambo il sangue in te s' unisce invano:  
 Proteggerti saprò. La mia possanza  
 Dall' Alpi ai monti di Piren si stende.  
 Guidami al tempio, e la maggior corona  
 Ch' abbia Occidente sul tuo crin risplenda,  
 E la Francia ne tremi: io reco in dote  
 I fati dell' Europa al mio consorte....  
 Tu dubiti, arrossisci, e il guardo incerto  
 Al suol rivolgi?

*Arrigo*

Se di nuovo impero

Tu conosci i perigli, a me concedi,  
 Prima ch' io ti confermi innanzi all' ara  
 La fè ch' altri giurò, dei miei vassalli  
 Qui rinnovar l' omaggio.

*Eleonora*

Alfin riprendi

Di re le cure. Io nella Francia udia  
 Che in segreto castel vivevi ascoso,  
 Dimentico del regno e di te stesso;  
 Ma fu vano romor: nata sul trono,  
 Fede non presto a mormorar di plebe,  
 Ad aure vane della fama incerta.  
 Fia breve indugio: l' orator britanno  
 Obbligò la tua fede, e un re spergiuro  
 È il più vil dei mortali.

*Arrigo*

Esserti guida

Alle tue stanze io deggio: entrin frattanto  
 I vassalli all' omaggio.

**SCENA V.**

*Entrano i BARONI, e fra questi GUALTIERO, EDMONDO  
E ROSMONDA in abito di guerriero, i quali ritirandosi  
in disparte, GUALTIERO dice alla figlia:*

*Gualtiero* A che ci segui?  
Fra gli accolti guerrieri invan cercasti  
Colui che ti rapì: cader non vidi  
A piè del padre il sedottor pentito,  
Ed offrirti la mano: abbiam d' Oxforde  
Le vie già scorse: ogni guerrier vedesti.

*Edmondo* Tranne il monarca. Ora il sospetto, o padre,  
È certezza per me.

*Rosmonda* Fratel, che dici!  
Alfredo il re creder non posso. (Io bramo  
E pavento restar.)

*Edmondo* Tu tremi?... Edmondo  
Non tremerà; tutto ho già fermo.

*Gualtiero* Altrove  
Guida la sciagurata: un suon di trombe  
Annunzia il re.

**SCENA VI.**

*ARRIGO accompagnato dai Grandi del Regno:  
al suo apparire i BARONI gridano:*

*Baroni* Gloria ad Arrigo!  
*Baroni* Iddio  
Gli sia difesa!

*Arrigo* Sassoni, Normandi,  
Non più fra voi discordie; armi straniere  
Non sien sostegno al trono, e più non regni  
La licenza del ferro: amor v' unisca,  
E ne formi al monarca un popol solo  
La virtù delle leggi e dell' oblio.



Ma in questo di solenne, or voi, Fedeli,  
Possanza e gloria mia, l' antico omaggio  
Rinnovate al monarca. <sup>1</sup>

*Baroni* Arrigo, unisco  
Le tue nelle mie mani, e faccio omaggio  
A te delle mie terre: i tuoi nemici  
Saranno i miei: fede ti giuro, e contro  
Ogni mortal per te starommi in campo.  
*Arrigo* O tu chi sei, cui bruno un velo asconde  
L' impresa dello scudo?

*Gualtiero* Ah! d' esso al pari  
La gloria del mio sangue è fatta oscura;  
Nè poserà su queste insegne il sole,  
Se pria non splende sulla mia vendetta.

*Arrigo* Non ti prostri al mio soglio, e al re prometti,  
Come gli altri vassalli, aita e fede?

*Gualtiero* Rendimi pria giustizia.

*Arrigo* O ciel! chi sei?  
Non ti conosco.

*Gualtiero* Ed è tua colpa.

*Arrigo* Audace  
Così nella vecchiezza!....

*Gualtiero* È allor vicina  
La vera libertà.

*Arrigo* Che ti fu tolto?  
Quale oltraggio?

*Gualtiero* All' onor.

*Arrigo* Come?

*Gualtiero* Rapito  
Mi fu....

*Arrigo* Che mai?

*Gualtiero* La figlia.

*Arrigo* E tu saresti?....

*Gualtiero* Il padre di Rosmonda. <sup>2</sup>

*Arrigo* (Oh ciel, chi veggo!)

Credeati estinto.

<sup>1</sup> Due Baroni pronunzieranno la seguente formula di giuramento.

<sup>2</sup> Si alza la visiera.

*Gualtiero* E lo credea l' iniquo  
 Che la rapi.... Tu non sei quello, e il vero  
 Ignoravi finor, nè tua divenne  
 L' ingiuria ch' io soffersi. Ah! non sei padre;  
 E se pur tu lo fossi, a tanta altezza  
 Lo stral non giunge della mia sventura:  
 È lieve la pietà di quel dolore  
 Che temer non si può.

*Arrigo* Cessa, Gualtiero.

*Gualtiero* Se giusto sei, mi segui: io quel castello  
 T' insegnerò dove l' iniquo alberga  
 Che mi togliea Rosmonda.... e là cominei  
 La tua giustizia.

*Arrigo* Chi sia il reo diresti,  
 Se noto a te fosse ove alberga.

*Gualtiero* Il caso  
 Parte svelò di quel mistero.... Esposi  
 La mia querela indarno, e tutti unisce  
 D' uguali dritti la comun difesa.  
 Vendicatemi, o padri! io snudo il brando:  
 Non esce sol dalla guaina un brando  
 Che per l' onor s' impugna.

*Baroni Sassoni* Abbia vendetta.  
 Tutti qui siam padri, o fratelli: ai prodi  
 Sacro è l' onor.

*Arrigo* Chi ribellarsi ardisce?  
 Ei nel dolor vaneggia, e l' egro petto  
 Affaticato dalle sue speranze  
 Apre a vano romor: sopra ogni torre  
 Che la cima superba al cielo inalza,  
 Al credulo infelice il suo desio  
 Rappresenta Rosmonda.

*Gualtiero* Ah! se tu fossi  
 Il seduttor, direi che al padre accresci  
 Collo scherno l' oltraggio e la sventura.

*Arrigo* Nel cospetto dei grandi, allor ch' ei brama  
 Rinnovata la fè del giuramento,  
 I temerarj detti il re potea

Sol perdonare al padre.

*Gualtiero* Invano, Arrigo,  
Di quell' ingiuria che vorria vendetta  
Da te la pena d' ottener cercai  
In privato colloquio : dalla reggia  
Respinto, il prego del vassallo oppresso  
Al monarca non entra.

*Arrigo* Oh quale ascolto  
Allo fragore!

*Gualtiero* (Il figlio mio combatte,  
Ma il suo valor lo perderà.)

*Arrigo* Chi giunge?

### SCENA VII.

ELEONORA *accompagnata da Soldati, E DETTI.*

*Eleonora* Il popol vinto insorge. Or voi, Normandi,  
Fate corona al vostro re. Guerrieri,  
Gloria dell' Aquitania e di Santogna,  
Salvatemi il consorte.

### SCENA VIII.

ROSMONDA *che ha udito queste ultime parole, E DETTI.*

*Rosmonda* Oh Dio, che ascolto!  
Mi volgo al re.

*Arrigo* Qual voce!

*Rosmonda* Ogni speranza  
Ora è morta per me : su questa fronte  
Sta disonore eterno, e più non giova  
Nasconderla coll' elmo. Io son Rosmonda.  
In terra sì lontana ove non giunga  
Il mio nome ed il tuo, condur mi lascia  
Dal genitor.... Venni a salvarlo.... ah! lassa!  
È in tuo potere.... Arde il tumulto, ed io  
Causa ne sono.... Deh signor, consenti

Al mio giusto desire, e tutto in pace  
 Ricomporsi vedrai. Se spirito alcuno  
 Hai per me di pietade, il civil sangue  
 Non mi cresca l' infamia.

*Arrigo* Omai tradisti

Il re, l'amante.

*Eleonora* E tutto osar potea

Chi il padre abbandonò.

*Arrigo* Nessun la oltraggi.

*Gualtiero* Vieni.

*Arrigo* Non fia.

*Eleonora* Punirla io deggio.

*Arrigo* Ah trema,

Se tu le torci un sol capello !

*Eleonora* Arrigo!....

*Arrigo* Qui la giustizia e la vendetta è mia.  
 Non sia ch' io lasci ad agitar la plebe  
 In libertà Rosmonda : alta di stato  
 Ragion lo vieta ; e pur salvarla io deggio  
 Dal tuo cieco furor. <sup>1</sup>

*Eleonora* Che seco possa

Sdegnarsi Eleonora? <sup>2</sup>

*Arrigo* O mio fedele,

La custodisci....

*Gualtiero* Un' altra volta , o figlia ,

Ora ti perdo. Ahi nel castello avito

Io morto fossi di dolor !

*Arrigo* Promette

Far giustizia il monarca. — Ora si vada

Questi ribelli a dissipar. Vassalli,

Chi m' è fedel mi segua.

<sup>1</sup> Volgendosi a Eleonora.

<sup>2</sup> Parte.

**SCENA IX.**GUALTIERO *coi SASSONI che non seguono* ARRIGO.

Al padre oppresso,  
 Sassoni, rimanete : ed io potei  
 Farmi a colui sostegno?

**SCENA X.**EDMONDO *con altri SASSONI, E DETTI.*

*Edmondo* Ov' è Rosmonda?

*Gualtiero* D' Arrigo in forza.

*Edmondo* Non temer; Gualtiero;

Saprò trovarla. Amici, un' ira sola,  
 Un sol voler v' unisca, e la pietade  
 Del canuto guerriero : è di Rosmonda  
 Lo sventurato genitor : sul santo  
 Capo del padre vendicar giurate  
 L' onor di tutti offeso in lui.

*Tutti* Giuriamo.

*Edmondo* Alla patria comune util ritorni  
 Un privato dolor. Popoli oppressi,  
 Destatevi, sorgete! ondeggi al vento  
 Il sassone vessillo. — Arrigo, io spero  
 Rovesciarti nel fango e nella polve,  
 Starti sopra col brando, e dir: t' uccide  
 Il fratel di Rosmonda.

*Gualtiero* Udir sdegnasti  
 Della tradita il padre; e allor, tiranno,  
 Per te sia chiuso alla preghiera estrema  
 L' orecchio di Colui che tutto ascolta.



## ATTO QUINTO

È notte.

### SCENA I.

GUALTIERO e ROSMONDA sono presso alla torre  
del castello di Woodstock.

*Gualtiero* Fra l'orror della notte, e le accorrenti  
Squadre che la battaglia agita e mesce,  
Mentre giunte fra noi l'armi straniera  
Di mille ignote voci empiono il cielo,  
Qui entrai non visto. Il Sassone combatte  
Col furor degli oppressi, e tutti Edmondo  
Vince nell'ira, e con terribil voce  
Ei sfida Arrigo.

*Rosmonda*

Oh Dio!

*Gualtiero*

Pur sono ingombre

Del castello le vie: di qui non posso  
Trarti per ora in securtà. Rientra,  
Rosmonda, in questa torre, e scendi al primo  
Suono che udrai.

*Rosmonda*

Deh quanti mali, o padre,

Nacquero dal mio fallo!.... Ah qui rimani,  
Ed a rischio mortal per questa ingrata  
Non esporre i tuoi giorni.

*Gualtiero*

In altro modo

Non m'è dato salvarti. — Or va.

*Rosmonda*

Signore,

T'obbedisco tremando. <sup>1</sup>

<sup>1</sup> Entra.

*Gualtiero* È il suo destino  
 Dei Sassoni nel campo: ed io potrei  
 Qui rimaner, mentre combatte il figlio?

**SCENA II.**

ELEONORA, E TEBALDO *con fiaccola.*

*Tebaldo* Fremi, o regina?

*Eleonora* E n' ho ragion. Pe' vili  
 Avvolgimenti della via furtiva

Quante volte abbassai la fronte altera!

*Tebaldo* Ma per svenar Rosmonda. Io qui t' ho scorta  
 Per calle arcano che a me solo è noto.  
 Qui fece Arrigo ricondur la preda,  
 E la riserba a voluttà tranquille,  
 Dopo il breve cimento.

*Eleonora* Ed io sperai  
 Ch' ei tornasse ad amarmi!... Ah no, che solo  
 I miei dominj ambi. Soavi affetti,  
 Voi non siete per me: nel cor vendetta,  
 In man la morte.

*Tebaldo* E spazio n' hai. Più lunge  
 S' agita il fato della pugna incerta;  
 E su Rosmonda che ha ritolta al padre,  
 Con pretesto di regno il molle Arrigo,  
 Il suo novel custode or più non veglia:  
 Lo allontanai con l' oro. Or s' offre in dono  
 A questa donna dell' umil castello  
 Il sangue dei possenti e della plebe,  
 E la colpa del re prepara il pianto  
 Di molte madri. Togli a te vergogna,  
 Nuovi perigli al regno.

*Eleonora* Il mar varcai  
 Per l' onta d' un rifiuto, e qui dovrei  
 La mia rivale rimirar sul trono?

*Tebaldo* Nè pietà, nè paura....

*Eleonora* E che mi dici?

Io mai non le conobbi, e questo core  
 Batte sol per l' orgoglio o pel delitto.  
 Vedi... è il pugnale che Aladin mi diede,  
 Aladin, che mi costa e fama e regno,  
 Ma seppe amarmi: il vil Normando ha gelida  
 Alma incostante. Io so ferir, Tebaldo,  
 Nè un solo istante palpar potrebbe  
 Quel cor che osava d' usurparmi Arrigo.

*Tebaldo* Donna, io ti lascio; chè nel campo io vado  
 A scolparmi del fallo, o ritrovarvi  
 La morte del guerriero.

### SCENA III.

#### ELEONORA.

Ogni tumulto  
 S' allontanò.... calma tremenda è questa.  
 Languè la face, e manca: ora, del ferro  
 Guidami, o luce, a ritrovar Rosmonda.  
 Oscuro è il ciel, solo una stella io veggio,  
 Una stella di sangue. Il suol rimbomba  
 Sotto l' incerto piè: v' ha forse un eco!....  
 Chi mi segue? Crudeli, orrende immagini,  
 Indistinte attraverso al mio pensiero  
 Passano come un sogno.... Ove m' inoltro?  
 Qui pel delitto io veglio, e un' altra, oh rabbia!  
 Qui per l' amor vegliava. Ascolto un gemito....  
 Corraasi.... è il rio lontano, è forse il vento  
 Che fra i cipressi geme. Apre le nubi  
 Un dubbio sole, e basta; io ben discerno  
 La torre dell' amor, la stanza infame  
 Della vil donna. Odo romor... discende:  
 Aspetta Arrigo. <sup>1</sup>

<sup>1</sup> Si cela.



**SCENA IV.**

ROSMONDA, E DETTA.

*Rosmonda* Ah m'ingannai : non giunse  
Com' io credeva a liberarmi, ed ora  
Forse ei muore per me.... Qui sola io sono.

*Eleonora* Sei meco.

*Rosmonda* Oh Dio! Regina!.... ai piedi tuoi  
Cade Rosmonda.

*Eleonora* Qui, tra questi fiori!  
Va, ti prostra nel fango, e poi mi parla.

*Rosmonda* Si rea non son come tu credi : Arrigo  
Il nome suo celò.

*Eleonora* Lasciando il padre  
Qui lo seguisti. E che ti disse il vile?

*Rosmonda* Ei piangeva, ei m' amava....

*Eleonora* Iniqua, muori....

*Rosmonda* Perdono!

*Eleonora* A Dio lo chiedi : Eleonora  
Perdonarti non può. Speranza alcuna  
Or non hai di soccorso, e l' ira io freno  
Per la vendetta. Renderti potessi  
I miei dolori, e ritrovar parole  
Più crudeli del ferro!

*Rosmonda* Arrigo è tuo;  
Io morirò di dolore : amalo e regna.  
Digli ch' io gli perdono.... Ei pace all' alma  
Chiegga sul mio sepolcro.

*Eleonora* O vile, e stolta!  
Mercè mi chiedi, e d' un amor favelli  
Che viva oltre la tomba? e mia rivale  
Pur sarà la tua polve? Io forse assai  
Non soffersi per te? Creava Arrigo  
Qui regali delizie, ed ogni giorno  
Sull' ebbrezze fatali era sereno.  
Al sole che splendea sui tuoi delitti

Io celarmi doveva, e nell' orrore  
 Di mute stanze, in vigilate notti,  
 Ne' di sì lunghi, a figurar la vaga  
 Druda che m'era ignota il mio pensiero  
 Dovea stancarsi, e farti bella, e mille  
 Immagini crearmi, e in ogni immagine  
 Arder di rabbia, delirar, svenarti.  
 Ma dai sogni dell'ira alfin mi desto,  
 E ti possiedo nella mia vendetta.... —  
 Questa è Rosmonda? invan ti cerco in volto  
 I vezzi che promette il nome altero.  
 Tu la rosa del mondo? un fior tu sei,  
 Ma un umil fior che s'offre ad ogni sguardo,  
 La mano invita, e a coglierlo sol basta  
 Abbassarsi un istante.

*Rosmonda*

Anch'io potrei

Armar d'ingiurie il labbro, e vendicarmi  
 Agevole saria, se al par dell'eco  
 Quelle parole onde risuona il mondo  
 Ripeter ti volessi. Iddio mi pose  
 Nelle tue mani; il suo flagello adoro  
 Che l'error mio punisce. Umile e muta  
 Trafiggermi potrai, se sulle soglie  
 D'eternità che mi si schiude innanti  
 L'anima mia s'affaccia, e questo labbro  
 Non movo a voce che non sia preghiera  
 Pel giudice supremo.

*Eleonora*

Or priega e taci. —

Ma guardi intorno, e una speranza io leggo  
 In mezzo al tuo terrore! Il suon dell'armi  
 Or qui s'appressa; ma tu spera invano:  
 Sei mia. <sup>1</sup>

<sup>1</sup> L'afferza, e ambedue restano ascose dietro a una pianta del giardino.

**SCENA V.**

GUALTIERO, E DETTE.

Scendi, Rosmonda. Ah! sol ci resta  
 Una via per la fuga, e il re s' avvanza  
 Per tornarti all' obbrobrio.... Ahi giunge Arrigo!

**SCENA ULTIMA**

ARRIGO, E DETTI.

*Arrigo* Spensi il ribelle.

*Gualtiero* M' uccidesti il figlio.

*Eleonora* Udisti?... Or muori. <sup>1</sup>

*Arrigo* Eleonora!

*Gualtiero* Oh Dio!

*Arrigo* A me Rosmonda!

*Eleonora* La riprendi, Arrigo;

Così la merti.

*Rosmonda* O padre mio, perdono:

Fra le tue braccia io spiri. <sup>2</sup>

*Arrigo* Oh ciel, che festi!

*Eleonora* T' ho salvo, Arrigo, dai ribelli il trono,  
 Dall' infamia la vita.

*Arrigo* Ahi con qual sangue!

Deggio abborrirti, nè punirti io posso.

Necessità crudele!

*Gualtiero* Alfin sei pago?

Or la mia casa è vuota, ed io vi torno

A farne polve. Ma impunita Iddio

Può lasciar la tua colpa?... Eleonora

Assisa in trono mi sarà vendetta.

<sup>1</sup> La ferisce nel luogo dove l' ha trascinata.

<sup>2</sup> Muore fra le braccia di Gualtiero.



# ANNOTAZIONI

## ATTO PRIMO

### SCENA I.

Pag. 268.

Era costui

Non re, ma sacerdote, e nato al chiostro  
Ov' egli crebbe.

Fu Luigi VII educato nel chiostro di Nostra Donna in Parigi, e soprannominato venne il Giovane ed il Pio.

Pag. 269. Qui pur sei dubbio re, chè vive il padre  
Del tuo rivale, e ti ponea sul trono  
Dei suoi ribelli la speranza avára.

Si parla di Stefano padre d'Eustazio, ch' egli tentò di far consacrare, e che aveva dato prove di valore. Quantunque alla notizia dello sbarco di Arrigo II, figlio di Matilde, molti abbandonassero la causa di Stefano, nulladimeno allor che seppero avere egli poche genti, e meno denari, ritornarono all'antica obbedienza; la guerra continuò, e quei mali che sogliono accompagnarla. Dalla volontà dei baroni nasceva allora la legittimità dei principi, e molto giovò ad Arrigo il matrimonio con Eleonora presso costoro, che violando il giuramento fatto a Matilde, elessero Stefano, e poi lo' rielessero, venendo meno a lei della fede promessa, e finalmente destinarono per successore a Stefano non Matilde, ma il suo figliuolo, principe che tra molti vizj avea pure rare doti d'animo e d'ingegno, e per le cure dello stato e della guerra non lasciò di proteggere e coltivare gli studj, così che ebbe lode di buon poeta in lingua provenzale. (*Thierry, Histoire de la conquête d'Angleterre par les Normands, T. III.*)

### SCENA IV.

Pag. 276.

D'Elfrida

Ricorda i casi. Ella abitar godea  
Le selve amiche de' pensier gentili.

Era figlia unica, ed erede di Olgaro conte del Devonshire. Era stata prima maritata ad un gentiluomo confidente d'Edgaro,

chiamato Etelvoldo. Mandato dal re per assicurarsi con gli occhi suoi se ciò che si raccontava della bellezza portentosa d'Elfrida sussisteva, ne divenne perduto innamorado. Fece al re un rapporto contrario al vero, ed ottenne il suo consentimento a dimandare per se stesso la mano d'Elfrida, la quale egli tenea nascosa, perchè la sua frode non fosse scoperta. Ma Edgardo informatone, annunziò ad Etelvoldo che presto sarebbe andato a vedere il suo castello: questi costretto d'acconsentire alla dimanda del re, gli chiese licenza di precederlo di poche ore, collo scopo di fare i preparativi necessarj al ricevimento dell'ospite monarcha: tosto corse alla moglie, le svelò l'inganno fattole, e la supplicò, per quanto le era cara la vita del suo marito, di scemare con vesti neglette e col portamento della persona quella beltà fatale ond' egli avea tradito il re e l'amico. Elfrida lo promise, ma nel segreto del suo core sdegnandosi contro Etelvoldo, la cui passione l'avea privata d'una corona, destò coll'abbigliamento e coi vezzi nell'animo d'Edgardo amore per lei, e desiderio di vendetta contro il marito. Il monarca dissimulò ambedue queste passioni con sembiante tranquillo; ma invitando l'antico favorito alla caccia in un bosco, lo spese di propria mano con un pugnale, e poco tempo dopo sposo pubblicamente Elfrida. (*Hume, Storia d'Inghilterra, T. I.*)

## ATTO SECONDO

### SCENA III.

Pag. 280.

Dalle liete valli

I Sassoni mendichi in bando ha posto

La crudeltà normanda.

Uno spazio di trenta miglia era stato ridotto a bosco, struggendo tutte le parrocchie, e scacciandone tutti gli abitatori, e veniva chiamato Foresta Nuova. Ma della condizione della monarchia stabilita dai Normandi nell'Inghilterra, si parlerà più distesamente in altra annotazione sulla Scena IV dell'Atto IV. (Vedi *Michelet, Histoire de France, T. III.*)

**ATTO TERZO****SCENA III.**

Pag. 292. E allor mossi, non visto, il piè furtivo  
Alle tremende rocche.

I Normandi a spogliare gli uomini e vituperare le donne scendevano di giorno e di notte dai loro giganteschi castelli, nei quali erano orride e dolorose prigioni. (Vedi *Thierry* nel *T. III*, pag. 36, opera sopra citata.)

**ATTO QUARTO****SCENA IV.**

Pag. 305. Squallidi i campi  
Ove si stende delle torri altere  
L'ombra temuta, e il peregrin minaccia.

La monarchia inglese allor non avea altro fondamento che la servitù d'un popolo ridotto a tal condizione, da rinnovar nel mondo la memoria della schiavitù antica. I baroni Normandi erano infami per latrocinj e violenze e ferocie incredibili: fra i vinti e i vincitori diversità di razze, e quindi di lingua e di costumi. I signori non poteano essere frenati dall'autorità del monarca, essendogli pressochè eguali in potere, e quantunque gli prestassero omaggio, cerimonia la quale sovente rinnovavasi in quei tempi di slealtà, lo riguardavano come il primo fra loro, e diventavano i suoi giudici nelle grandi occasioni. Nulladimeno avrebbero corso gran rischio liberandosi da ogni dipendenza in mezzo d'una popolazione numerosa, e così barbaramente conculcata: era loro necessario un capo sotto il quale raccogliere si potessero contro i Sassoni ribellanti, i quali perseguitati dagli *Sceriffi* erravano nelle selve e scagliavano la più acuta delle frecce che aveano contro i loro tiranni. Il re dovea temere dell'una e dell'altra nazione: i Sassoni opprimeva con leggi spietate; a frenare i Normandi chiamava milizie dal continente, ch'erano composte di Fiamminghi e Brettoni, temuti dall'aristocrazia normanda, perchè vi era qualche somiglianza tra la lor lingua e quella degli oppressi. Non di rado il monarca si valse a ciò ancora dei Sassoni, ma ben presto ei se n'astenne, essendo i suoi diritti fondati sulla conquista. Nel paese morivano di fame migliaia di persone; e le città e i borghi onde non potea levarsi

tributi, erano incendiati. Si sarebbe potuto viaggiare un giorno senza trovare un uomo nelle città, e nel territorio un campo che fosse coltivato: coloro che prima possedevano qualche cosa, andavano mendicando di porta in porta, e la patria era abbandonata da chiunque potea farlo. — Lo stato delle cose in Inghilterra ho voluto qui distesamente narrare, perchè non si creda inverisimile la sollevazione dei Sassoni. Vero è che Arrigo in proceder di tempo recò ad effetto ciò che in questa Scena egli accenna, facendo demolire i castelli fortificati, licenziando i soldati mercenarj, e con diverse leggi liberando il popolo dalla schiavitù dei baroni. (Vedi *Thierry* e *Michelet*.)

Pag. 306. Ma in cor gli vive P' immortal speranza  
 Che dalla polve della vota Astinga  
 La sua patria caduta alfin risorga.

L'Inghilterra fu conquistata da Guglielmo duca di Normandia, e nella battaglia d'Astinga (Hastings) città della contea di Sussex. Questa vittoria sui Sassoni egli riportò nell'anno 1066: nulladimeno anche ai tempi del suo nipote Arrigo II e di Riccardo Cor-di-leone, nato da quest'ultimo, durava fra Normandi e Sassoni quella nimistà, che è naturale fra gli oppressori e gli oppressi. — Vedi il primo Capo dell'*Ivanhoe*, bellissimo fra i Romanzi di Gualtiero Scott.

Pag. 307. Ancor, lo vedi,  
 Non è col vinto il vincitor confuso,  
 E d' ambo il sangue in te s' unisce invano.

Quel poco di sangue inglese che l'imperatrice Matilde avea trasmesso al suo figlio Arrigo II, dava a taluno certezza ch'egli sarebbe stato benigno al popolo, e dimenticavano tutto quello che la sua madre, più Sassone di lui, fatto avea ai cittadini di Londra. (*Thierry, op. cit.*)

Pag. ivi. E la maggior corona  
 Ch' abbia Occidente sul tuo crin risplenda.

Arrigo II, ancor prima che ei divenisse re d'Inghilterra, possedea stati due volte maggiori di quelli del monarca Francese, ed Eleonora separando un'altra volta la parte meridionale della Francia da quella del settentrione, gli diede col suo matrimonio la preponderanza su tutte le monarchie dell'Occidente. (*Michelet, Histoire de France, T. II.*)



## AVVERTIMENTO

---

*Non rincrescerà forse ai benigni Lettori il trovar qui un' intiera Scena e alcuni squarci della mia Tragedia, i quali nelle recite che di essa vennero fatte giudicai dover togliere, indotti dall'amore della brevità, e dalla considerazione che la parte di Rosmonda non dovea essere sostenuta dalla prima Attrice. Aggiungo a questi squarci il quarto e il quinto Atto com'erano allorquando la Rosmonda venne per la prima volta recitata nel Teatro della Pergola. Non gli farei di pubblica ragione, se alcuni bruni di essi non fossero già stati editi senza mia saputa, e con molti errori, in un libricolo intitolato Frammenti della Rosmonda, in cui si dà biasimo alla sig. Carolina Internari di avere recitato la parte d'Eleonora in tal modo, che nessuno potè intendere ciò ch'ella diceva; la qual cosa non potei condurmi a credere; e coll'intendimento di scolpare la celebre Attrice, e di aderire all'opinione del Pubblico, verso di me tanto benigno, feci al mio tenue lavoro quelle correzioni che si desideravano, per quanto allora me lo consentiva l'angustia del tempo. Nulladimeno potrebbero forse questi Atti, onde viene a questa Tragedia diversità di situazione, e in parte di catastrofe, non dispiacere a coloro i quali sono d'avviso che nelle opere drammatiche, e particolarmente in quelle che tolgono ad argomento fatti del medio evo, non si richiegga quella semplicità di piano che tanto si loda nelle sublimi Tragedie dell'immortale Alfieri. Coloro ai quali questi due Atti piacessero, ag-*

<sup>1</sup> Questa Tragedia fu prima del giugno 1837 data alla Compagnia Internari e Domeniconi; ma essa non potè recitarla che nel 17 agosto dell'anno seguente. Venne rappresentata cinque volte in Firenze, e due successivamente in Roma.

*giungano al verso della prima Scena dell' Atto I: Coll' abbandono d'un amor primiero... (pag. 271) questi altri coi quali Tebaldo suscita la gelosia nell' animo di Arrigo:*

*Tebaldo* Premier! che dici? già Rosmonda ardea  
Per l' audace Edegardo.

*Arrigo* Oh s' io pensassi!....  
Ingannarmi non può: tu stesso, amico,  
Tu non lo credi: le venia gradita  
La virtù di costui, che darle il padre  
In consorte volea; piacque alla mente.  
Non al cor di Rosmonda. Ah non vedesti  
Il suo dolor quand' io partii!

*E nella prima Scena dell' Atto II, Tebaldo dopo l' emistichio, Un dolor che minaccia! (pag. 279) aggiungerà:*

Ah s' egli fosse  
Il temuto Edegardo! allor potrei  
Far sospetta Rosmonda, e il molle Arrigo  
Diverrebbe crudele....

*E nella Scena VI dell' Atto III si mettano i brani qui riportati, nei quali Rosmonda e il suo padre Gualtiero parlano d' Edegardo.*



## ATTO TERZO

### SCENA III.

ROSMONDA. <sup>1</sup>

Dolce loco natio,  
Ti riveggo piangendo, e l'aure antiche  
Dei colli tuoi non sento  
Sulla fronte che aggravava il pentimento.

Qui volava il pensiero  
Allor che lungi io n'era; or mi riporta  
Ond' io partia, che nei discordi affetti  
Erra l'anima incerta al par dell'onda,  
Che senza posa in pelago infinito  
Ora al lito s'appressa, or fugge il lito.

Pellegrino innocente,  
Che il dolce lume del paterno ostello  
Splender vede fra l'ombre, i passi affretta;  
Io m'appresso tremando, e cerco invano  
Nelle memorie dell'età primiera  
Fuggitive dolcezze. Ah! pria del padre,  
Qui mi rampogna tutto; e in questo core  
Come all'albergo suo torna il dolore.

Già risplende la luna  
Sulla torre solinga ov' io fanciulla  
Ebbi sonni tranquilli; entrar volea  
Il raggio suo nelle mie stanze, e tosto  
Lo coperse una nube: ah! quanto dice  
Quel raggio che s'oscura, all'infelice!

Ah perchè mai mi vinse  
Un breve oblio della virtude, e troppo  
Mi fidai di me stessa! Il core oppresso  
Sentia nuovo tumulto; io non sapea  
Qual nome dargli: era innocente.... Alfredo,

<sup>1</sup> In questa Scena l'Autore mutava metro, confortato dall'antico esempio di Euripide nell'*Andromaca*, e dal recente dello Schiller nella *Maria Stuarda*.

Tu ti offristi ai miei sguardi, e allor percosse  
Questo misero petto

La possente virtù del primo affetto.

Sede del mio riposo,

Gemendo io ti lasciai: se tu m'avessi

Allor veduta, o padre, io sarei certa

Del tuo perdono, che di te più caro

Quegli non era ch'io seguiva. Oh quanto

Nella mano d'Alfredo

La mano mia tremava, e sentia gelide

Le ginocchia mancarmi, e sulle prime

Orme pentito il piè facea ritorno!

Ma le tacite case

M'empiean d'orrore, e colle braccia ardite

La paurosa vergine spingea

Sul suo destriero Alfredo: allor lo sguardo

Volsi invano alla torre

Ove dormia l'ignaro; ah! tosto ascosa

Essa fu dalla polve

Che sotto i piè del corridor superbo

Procellosa nasceva, e sulle gote

Inaridia le lacrime scorrenti

Un bacio impresso dalle labbra ardenti.

### SCENA VI.

(Versi omessi)

*Rosmonda* .... Ah! soffri almen ch'io narri

Quanta forza d'amore e di destino

Mi trassero alla colpa, e alfin fui vinta. —

Sotto i tuoi sguardi nel castello avito

Io cresceva, signore. O dolci tempi

Della mia fanciullezza! era già pago

L'innocente desio, quando io potea

Errar per queste selve, e dei suoi fiori

Colle liete compagne al crin tessea

Gentil ghirlanda; e allor te solo, o padre,

Vedea nei sogni, e le dilette amiche.

Questo il pensier, questi gli affetti, e questa

Fu la mia gioia.

*Gualtiero*

Anch'io ricordo, e piango

Quei dì, che ignara della tua bellezza,

Tu della pace nell' asil fioristi,  
 Siccome il mirto nella valle ascoso,  
 E delle gemme onde cingevi il crine,  
 Ornamento più vago eran quei fiori,  
 E tu chiamavi ad ammirargli il padre.  
 Oh d' ingenua beltà grazie native,  
 Che la modestia ricopria d' un velo,  
 Come fuggiste!

*Rosmonda* Tu, signor, bramasti  
 Darmi a Edegardo sposa.

*Gualtiero* Unir sperai  
 E della figlia e del diletto amico  
 In questa man le destre: egli munito  
 E d' oro e di vassalli, al tuo germano  
 Nella patria negata aprir potea  
 Or la via del ritorno; e tua consorte  
 Sarebbe, Edmondo, la gentil sorella  
 Di questo prode. Ah! lasso! i vostri figli  
 Tener sperava sulle nie ginocchia,  
 Viver così nell' avenir, la pace  
 Ricondurmi nel core, e la speranza:  
 Tutto mi hai tolto. — Ma prosegui, e cresci  
 Il mio dolor, se puoi.

*Rosmonda* Padre, lo credi,  
 Ubbidirti bramai; ma muto il core  
 Era per Edegardo.... Oh non m' avessi  
 Tu parlato di nozze! In sen mi nacque  
 Il confuso desio d' un bene ignoto;  
 Sol fu questa la via de' miei pensieri,  
 E fra gl' incerti voti allor m' accorsi  
 Ch' io non era felice, e d' un mortale  
 Mi mancava l' amor: ma quel mortale  
 Edegardo non era.... Ai prodi aperto  
 Era il castello tuo: fra molti a mensa  
 Stava un guerriero, e mi sedeva a lato.  
 Ed io coll' arpa e colla voce avea  
 Rallegrato il convito: or quando io tacqui,  
 E sulle corde che fremeano ancora  
 La destra mia posava, il prode ignoto  
 Sento più presso, quasi ei pur volesse  
 Tentar dell' arpa, ch' era muta, il suono:  
 Distende il braccio, e la sua man tremante

S' avvicina alla mia : la fronte innalzo  
 Ritirando la destra : i nostri sguardi  
 S' incontrano : arrossisce : allor col velo  
 Ricopro il volto ch' io sentia di foco.  
 Oh Dio, fu tardi ! il cor mi balza, e dice :  
 Questi è il mortal che tu ricerchi. Io piena  
 Di spavento, d' amor, palpito e tremo ;  
 Tremo così, che dalle mie ginocchia  
 Cade quell' arpa al suol. Chi la raccolse,  
 Chi me la rese, io non conobbi : il sole  
 Splendea nelle tue stanze, a me su gli occhi  
 Sedea la notte. Ora narrar che giova  
 Come nei boschi quel guerrier fatale  
 M' apparisse improvviso, e come il piede  
 Pronto alla fuga, da una forza arcana  
 Io misera sentissi al suol confitto?  
 Com' entrò nel castello, allor che lungi  
 Te la guerra traeva?... Ah tutto accrebbe  
 La debolezza mia : richiesi invano  
 Alla ragion soccorso ; un furor cieco  
 Era la mia ragione, e per la colpa  
 Le scuse dell' esempio ; eppure un nome  
 Specioso trovò : velar di fiori  
 Il precipizio, disprezzar la fama,  
 Scegliere la sventura, obliar tutto,  
 Tranne colui che s' ama... Ah ! non sprezzarmi.  
 Pria che tal divenisse, oh quante guerre  
 La mia virtù sostenne ! e vinto avrebbe,  
 Se al mio fianco vegliava il sempre fido  
 Amor di madre : a lei narrato avrei  
 Le pene tutte nel mio cor segrete ;  
 Ma teco, io non l' osava.

*Gualtiero*

Ed io, crudele,  
 Io non t' amai come una madre ! E quando  
 Tu le tenere mani al sen paterno  
 Pargoletta volgevi, io questa fronte  
 Grave dell' elmo dechinar godea  
 Sulla tua cuna, ed inondava il pianto  
 Gli occhi al guerriero, e a queste torri io volsi  
 Ancor nel dì della battaglia il guardo.  
 Presso al fuggir, del padre e vecchio e solo  
 Non ti s' offerse la dolente imago ?

Non lo vedesti spargere sul volto  
 Le sue squallide chiome, a ricoprirvi  
 L'ignominia fatal del suo dolore?  
 Di qui passar dovevi, e il piè crudele  
 Calcò la tomba, che nascendo apristi  
 Alla tua genitrice.... e non udivi  
 Da quel tempio una voce: È sacro a Dio  
 Col titolo di padre!

---

## ATTO QUARTO

---

### SCENA I.

**ELEONORA** *con corteggio di Cavalieri e di Dame,  
 che a un suo cenno s'allontanano.*

Tradita Eleonora, alfin qui giungi  
 A sgomentar l'infido! In mezzo ai flutti  
 Tosto le rupi biancheggiar mirai  
 Dell'isola fatal: le vele empiea  
 Alla mia nave il vento; eppur mi parve  
 Che tardo ei fosse per la mia vendetta.

### SCENA II.

TEBALDO, E DETTA.

*Eleonora* Tebaldo qui! Rosmonda?.... Arrigo?.... ah parla!

*Tebaldo* Entrar lasciai con mio periglio Edmondo  
 Nel laberinto.

*Eleonora* E la fatal donzella?

*Tebaldo* Tornava al padre.

*Eleonora* Or non è più difesa  
 Dalle selve, e dall'armi, e dal mistero....

*Tebaldo* E diverrà tua preda.

*Eleonora* A questa idea  
 L'anima mia sorride, e si riposa  
 Dal suo lungo dolor, siccome Arrigo

Già sul sen di Rosmonda.

*Tebaldo*

Ancor non sai

Qual trama ordisco : io non sperai la sorte  
Sì propizia per te.

*Eleonora*

Ma come?

*Tebaldo*

Edmondo

È ribelle allo stato : alto periglio  
Gli sarebbe il mostrarsi ; ed or col padre  
Ei qui giungea nelle mentite insegne  
Del possente Edegardo, a cui Rosmonda  
Fu promessa in consorte. Io d' usar tento  
Questo favor del caso, e in sen d' Arrigo  
La cieca gelosia coi suoi veleni  
Sparger così, che in tuo potere avrai  
Vittima non compianta....

*Eleonora*

Oh se l' iniquo

Ritornasse ad amarmi ! Ah no, che solo  
I miei dominj ambì... Soavi affetti,  
Voi non siete per me. Nel cor vendetta,  
Il sorriso sul labbro, in man la morte....  
Spiegati.

*Tebaldo*

Eleonora, ora non posso

Dirti di più.... Corro a celarmi.

*Eleonora*

Arrigo....

*Tebaldo*

Ei qui viene a momenti.... e tu l' accogli  
Con sembiante tranquillo, i tuoi sublimi  
Spiriti doma.

*Eleonora*

In simular m'abbasso....

*Tebaldo*

Ma per svenar Rosmonda.

### SCENA III.

#### ELEONORA.

Eterno e vile

Argomento divenne ai miei pensieri !  
Fino a costei discesi ! Oh ! pena io trovi  
Che mi possa appagar ; non mi sgomenta  
Aspetto di periglio.... Arrigo.... ' All' arte.  
Ma simular potrò ?



## SCENA IV.

ARRIGO, E DETTA.

- Arrigo* Giungi, o regina,  
Inaspettata.
- Eleonora* Ma non tardi. Arrigo,  
Consorte mio, così chiamarti io deggio,  
Non mi speravi qui, chè visto avrei  
Albione affollarsi ad incontrarmi,  
E le vie, che trovai deserte e mute,  
Farsi dense di plebe, e risonanti  
Per festivo tumulto, e te primiero  
Fra il popolo raccolto, alla regina  
Che di nave scendea, la man promessa  
Stender dal lido, e le tue braccia aprirsi  
A lungo amplesso.... Taci?
- Arrigo* Ho l'anima oppressa  
Dall'impensato evento, e deggio....
- Eleonora* Arrigo,  
La data fè serbarmi.... Io hen conosco  
L'amante e il re.... Scelsi fra molti Arrigo,  
Nè m'ingannai.... Se lei che amar dicesti  
Or freddamente accogli, e qui non odo,  
Siccome un dì nell'Aquitania, i molli  
Detti opportuni, le lusinghe umili,  
Quanti ha vigile ossequio accorgimenti,  
Queste nubi ne incolpo, e il ciel severo  
Grave ancora per me. Stolto chi cerca  
Sul volto i segni dei mutati affetti:  
Io son la stessa ancor, ma se mi guardi,  
Forse dovresti....
- Arrigo* Diletta e lieta  
È quella terra ove sei nata; e vuoi  
Col regno mio cangiarla?
- Eleonora* O giovinetto,  
O tu deliri, o scherzi! Io son regina;  
Qui non posso temer cosa che torni  
A vitupero della mia grandezza.
- Arrigo* Ma sappi alfine....
- Eleonora* Io so che un re spergiuro

È il più vil dei mortali; e dissi: Arrigo  
 Non oserà.... Ma tu non osi.... è questo  
 Un breve errore.... io perdonai.... Che dissi?  
 È sogno vile.... Io qui giungea.... ti desta....  
 Rivali a me! gelosa!.... Oh s'io lo fossi,  
 Trema!... Scherzava: un mormorar di plebe,  
 Un'aura lieve della fama incerta  
 Narrommi i nuovi affetti, e ad un sorriso,  
 Questo sorriso, il vedi.... il labbro apersi,  
 E di colei.... come si noma ignoro,  
 Nol chiesi, o l'obliai.... l'odio ricorda,  
 Dimentica il disprezzo.

### SCENA V.

IL GRAN CONTESTABILE DEL REGNO, E DETTI.

*Contestabile*

In questo loco

Dato a festive pompe, i tuoi fedeli  
 Chieggono a gara, impazienti e lieti,  
 Rinnovarti l'omaggio, e la tua sposa  
 Onorar d'accoglienze oneste e care,  
 D'amor, d'ubbidienza e di rispetto.  
 L'aula vicina i Pari accoglie: è tempo  
 Che nella gloria della tua corona  
 Tu risplenda sul soglio.

*Arrigo*

Ancor non sono

Il suo consorte.

*Eleonora*

L'orator britanno

Obbligò la tua fede: e questa gemma,  
 Memoria e pegno di promesse antiche,  
 Su questo sen che la solleva io serbo.  
 La riconosci?... Or, che si tarda? Arrigo,  
 Precedimi.

*Arrigo*

(Tacer m'è forza.) Onore

Abbia l'ospite mia.

### SCENA VI.

ELEONORA.

Non sai, spergiuro,  
 Qual uso io feci del tuo dono: a questo

Pugnai sovrasta che Aladin mi diede....  
 Ei seppe amarmi.... il vil Normando ha gelida  
 Alma incostante.... O ferro mio, se quando  
 Io su Rosmonda t'alzerò, battesse  
 Al cor di donna la pietà furtiva,  
 Appressarmi sugli occhi e balenarmi  
 Tu farai questa gemma, e riaccesa  
 La vendetta sarà dal tradimento.

## SCENA VII.

*Al partir della REGINA entrano i BARONI SASSONI e NORMANDI, e mentre questi passeggiano nell' atrio, GUALTIERO, ROSMONDA vestita da guerriero, EDMONDO che ha mutato armi, venendo sul davanti della Scena, così favellano:*

*Gualtiero* <sup>1</sup> Folle, tu sperì ancora, e qui ci segui?  
 Fra gli accolti guerrieri invan cercasti  
 Colui che ti rapì: cader non vidi  
 Ai piè del padre il seduttor pentito,  
 Ed offrirti la mano. Alfin conosci  
 Che niun le chiome di quel fiore adorna  
 Che perdè nella polve il suo colore.  
 Guidala altrove: <sup>2</sup> ora dell'onta è questa;  
 Deggio arrossir per l'empia, e in me rivolto  
 Ogni sguardo sarà, mentre ad Arrigo  
 Di quell'ingiuria che vorria vendetta  
 Dimanderò la pena.... Oh se Rosmonda  
 Nel feroce dolor d'una speranza  
 Che fu delusa, con lamento insano  
 Si palesasse, allor dovrei.... Potrebbe  
 L'ira scoprirti, Edmondo; e sei proscritto:  
 Ah! ben pei miei consigli il piè volgevi  
 Al castel d'Edegardo, e tu rivesti  
 Di quel prode le insegne.... Abbiam d'Oxforde  
 Le vie già scorse: ogni guerrier vedesti,  
 Tranne il monarca. Or va, malvagia.

*Rosmonda* (Io bramo  
 E pavento restar.)

*Gualtiero* T'invola.... Aperte

<sup>1</sup> A Rosmonda.

<sup>2</sup> Ad Edmondo.

Son dell'aula le porte: un suon di tromba  
Annunzia il re vicino.

*Rosmonda*

Oh ciel!....

*Edmondo*

Mi segui.

### SCENA VIII.

ARRIGO, ELEONORA, GUALTIERO, BARONI.

I BARONI *delle due nazioni prorompono nelle acclamazioni seguenti:*

*Baroni* Sia gloria al re!

*Baroni* Dio lo protegga!

*Baroni* Onore

Alla sua sposa! <sup>1</sup>

*Arrigo*

Sassoni, Normandi,  
Non più fra voi discordie: un popol solo  
Regga alfine il mio scettro. Amor confuse  
Il vincitor col vinto, e d' ambo il sangue  
In me s' univa: accresceran le leggi  
La possanza del tempo e dell' oblio.  
Ben altamente nel mio cor favella  
La ragion degli oppressi: armi straniera  
Non ho sostegno al trono, e più non regna  
La licenza del ferro. Il tempo è giunto  
Che riprender potrò quanto fu tolto  
Al popolo ed al re: guerra ai castelli,  
E pace alle capanne. Or voi, fedeli,  
Possanza e gloria mia, l' antico omaggio  
Rinnovate al monarca.

*Baroni* <sup>2</sup>

Arrigo, unisco  
Le tue nelle mie mani, e faccio omaggio  
A te delle mie terre: i tuoi nemici  
Saranno i miei: fede ti giuro, e contro  
Ogni mortal per te starommi in campo.

*Arrigo* <sup>3</sup> O tu chi sei, cui bruno un velo asconde

<sup>1</sup> Arrigo si pone a sedere sul trono. Eleonora non gli sta al fianco perchè ancora non è sua moglie, ma un gradino più sotto. I Pari situati saranno intorno al monarca in quel modo che si crederà il più conveniente.

<sup>2</sup> I Baroni Sassoni e Normandi, in quel numero che sarà creduto opportuno, levandosi l' elmo e deponendo la spada ai piedi del re, pronunzieranno la seguente formula d' omaggio, ponendo le loro mani in quelle d' Arrigo.

<sup>3</sup> Volgendosi a Gualtiero che ha la visiera calata, e quando viene il suo turno non fa quanto viene praticato dagli altri.

L'impresa dello scudo?

*Gualtiero* Ah! d'esso al pari

La gloria del mio sangue è fatta oscura;  
Nè poserà su queste insegne il sole,  
Se pria non splende sulla mia vendetta.

*Arrigo* Non ti prostri al mio soglio, e al re prometti,  
Come gli altri vassalli, aita e fede?

*Gualtiero* Rendimi pria giustizia.

*Arrigo* Oh ciel! chi sei?

Non ti conosco.

*Gualtiero* Ed è tua colpa.

*Arrigo* Audace

Così nella vecchiezza!....

*Gualtiero* È allor vicina

La vera libertà.

*Arrigo* Che ti fu tolto?

Quale oltraggio?

*Gualtiero* All'onor.

*Arrigo* Come?

*Gualtiero* Rapito

Mi fu....

*Arrigo* Che mai?

*Gualtiero* La figlia.

*Arrigo* E tu saresti?....

*Gualtiero* Il padre di Rosmonda.

*Arrigo* (Oh ciel, chi veggo!)

Credeati estinto.

*Gualtiero* E lo credea l'iniquo

Che la rapì.... Tu non sei quello, e il vero

Ignoravi finor, nè tua divenne

L'ingiuria ch'io soffersi. Ah! non sei padre:

E se pur tu lo fossi, a tanta altezza

Lo stral non giunge della mia sventura:

È lieve la pietà di quel dolore

Che temer non si può. Forse la colpa

Ti sembra error: dei genitori il pianto

Sulle figlie sedotte, allor che regna

Furor di gioventù, spesso diviene

Argomento di riso....

*Arrigo* Ah tu m'oltraggi....

*Gualtiero* Se giusto sei, mi segui: io quel castello

Si alza la visiera.

T' insegnerò dove l' iniquo alberga  
Che mi togliea Rosmonda.

*Arrigo* Oh ciel, fia vero?

Esser non può.

*Eleonora* Signore, o tu parlasti  
Magnifiche menzogne, o là cominci  
La tua giustizia.

*Arrigo* Chi sia il reo diresti,  
Se noto a te fosse ove alberga.

*Gualtiero* Il caso  
Parte svelò di quel mistero.... — <sup>1</sup> Esposi  
La mia querela indarno, e tutti unisce  
D' uguali dritti la comun difesa.  
Vendicatemi, o padri. Io snudo il brando:  
Non esce sol dalla guaina un brando  
Che per l' onor s' impugna.

*Baroni* <sup>2</sup> Abbia vendetta.  
Tutti qui siam padri, o fratelli: ai prodi  
Sacro è l' onor.

*Arrigo* Chi ribellarsi ardisce?  
Qui la giustizia e la vendetta è mia.  
Ei nel dolor vaneggia, e l' egro petto  
Affaticato dalle sue speranze  
Apre a vano romor: sopra ogni torre  
Che la cima superba al cielo innalzi,  
Al credulo infelice il suo desio  
Rappresenta Rosmonda.

*Gualtiero* Ah! se tu fossi  
Il sedottor, direi che al padre accresci  
Collo scherno l' oltraggio e la sventura.  
Rispondo al re, ch' io non vaneggio.

*Arrigo* **Ascolta:**  
O violenza ti rapì la figlia,  
O lei sedusse amor: sa meglio il forte  
Custodir le sue prede; e se l' amante  
Volontaria seguì, fuggito avrebbe  
D' ogni mortal lo sguardo, e non potresti  
Scoprir dove si cela.

*Gualtiero* Al padre afflitto

<sup>1</sup> Arrigo non gli dà ascolto, e sta in un silenzio sdegnoso; e perciò Gualtiero si volge ai Baroni.

<sup>2</sup> I Baroni sassoni snudando le loro spade gridano:

Tornolla il pentimento.

*Arrigo* Il suo fedele  
Lasciar potea di furto! E lo consenti,  
Amor, che in cielo alberghi, o in cor gentile?  
*Gualtiero* Dubiti ancor?

*Arrigo* E perchè qui col padre  
La mia giustizia ad implorar non venne  
In segreto colloquio? il fallo avrebbe  
Qual tu non speri ammenda.

*Eleonora* (Iniquo!)  
*Gualtiero* È poca

Qui l'onta mia! Dalle vietate soglie  
Respinto il priego dei vassalli oppressi  
Al monarca non entra: io sol potea  
Chieder giustizia armato. Invan prometti  
A tanto fallo ammenda! Ah, nel possente  
Non conosce i rimorsi il vizio audace.  
Fra tenebre di chiostro a me sol resta  
L'onta celar d'un vitupero illustre,  
O vittima derisa, o in mezzo al muto  
Orror dei tuoi vassalli il ferro asperso  
Del sangue della figlia....

*Arrigo* Un sol capello  
Chi le torcesse, tremi!.... io non sopporto  
D'un misfatto l'idea.... Scusai nel padre  
Temerario dolor; ma più non lice  
Dubitar d'un monarca....

*Eleonora* Egli promette  
Ciò che attener non può. Ben io conosco  
Chi seducca Rosmonda; a lei ridisse  
Ciò che ad altre dicea. Miglior speranza  
Abbi in colui che a te la rese.

*Arrigo* (In core  
Qual sospetto crudel!)

*Eleonora* Timida, incerta  
Fra i rimorsi e l'amor, come potea  
Senza l'aita di possente amico  
La donzella fuggir? Tu sotto il peso  
Degli anni e del dolor, quando la nostra  
Vita non è che un aspettar la morte,  
Bastavi a tanto? A lui, signor, dimanda  
Di quell'audace il nome.

*Arrigo* Ei lo palesi.  
*Eleonora* Ma giuri pria di non mentir.  
*Gualtiero* ( Che faccio!  
 Ribelle è il figlio, e i giorni suoi....)

**SCENA IX.**

TEBALDO, E DETTI.

*Arrigo* Tebaldo,  
 Tu qui?  
*Tebaldo* Signor....  
*Arrigo* Fremo di sdegno.... al brando  
 Corre la man.... Rispondi alfin.  
*Tebaldo* Reprimi  
 D'Edegardo il furor: costui delira  
 Nell'amor di Rosmonda, e il nome ignoto  
 Di chi la tolse al padre invan lo stolto  
 Chiede col ferro.  
*Arrigo* Ahi donna infida!  
*Eleonora* Arrigo,  
 Noto è l'eroe; prepara il premio.  
*Arrigo* Ondeggia  
 Il cor fra mille dubbj....<sup>1</sup> Ite; non sono  
 Di resolver capace.<sup>2</sup> Al mio cospetto  
 Verrai. — Regina, andiam....<sup>3</sup> Tu qui rimani.

**SCENA X.**

TEBALDO.

Forse, o ch'io spero, il suo furor geloso  
 Lo accieca sì, che di Rosmonda il sangue  
 Ei saprebbe versar; ma questa colpa  
 Da te non voglio: io della druda il capo  
 All'adultera debbo.

<sup>1</sup> Ai Baroni.<sup>2</sup> A Gualtiero.<sup>3</sup> A Tebaldo.



## SCENA XI.

ARRIGO *spogliato del manto e della corona di re,*  
E TEBALDO.

- Arrigo* Iniquo! è questa  
La fè che tu mi serbi? e la donzella  
Custodivi così?
- Tebaldo* Signore, indegna  
Era delle tue nozze.
- Arrigo* Io non sopporto  
Che il labbro tuo la oltraggi.
- Tebaldo* Uccidi, Arrigo,  
L' uom che avvilsti, e pur con suo periglio  
Render ti volle alla virtù.
- Arrigo* Favella.
- Tebaldo* Udisti assai; pur dai tuoi lumi ancora  
Non cade il vel che ti nasconde il vero.
- Arrigo* No.... tu m'inganni.
- Tebaldo* Io che fuggir potea,  
E in forza tua qui venni! E l'opra assai  
Non ti grida che è rea?
- Arrigo* Narrami: io voglio  
Tutto saper.
- Tebaldo* Misero Arrigo, avrai  
Una crudel certezza. I miei sospetti  
Io taciuto t'avrei; ma ti paleso  
Ciò ch'io stesso mirai.
- Arrigo* Parla; finisci  
Di lacerarmi il cor.
- Tebaldo* Lasciavi appena  
Di Vustuch il castel, che ai suoi custodi  
Tosto imponea che se n'alzasse il ponte  
Retro a colui che m'invìò Godrico:  
Dato io gli avea comiato; e per l'oblique  
Fallaci vie, dove la torre è posta,  
Dolce prigionie della tua diletta,  
Volgendo il piè così m'aggiro e celo,  
Che nella selva io di Rosmonda ascolto  
La nota voce, e mi ferisce il guardo  
Splendor d'armi improvviso.

- Arrigo* E chi potea  
Scoprir quei calli avviluppati, e vincere  
Il lungo error del laberinto?
- Tebaldo* Avea  
Di quel luogo notizia, ed altre volte  
In segreto colloquio....
- Arrigo* Or di', che udisti?
- Tebaldo* Io vidi, e assai m'era il veder, che tosto  
Riconobbi Edegardo: udito avea  
Parole di dolore e di minaccia  
Dal tuo rival Rosmonda....
- Arrigo* E poi?
- Tebaldo* Cadea  
Vinta dal duol fra le sue braccia: ignoro  
Se ciò fu frode, o le togliea l'affanno  
L'uso de' sensi. A lui sul petto il lento  
Collo posò l'infida, e dalle guance  
Molli di pianto era il rossor fuggito  
Che destò la rampogna: egli pendea  
Sul mesto volto nel dolor più bello  
Col labbro che volea correre ai baci,  
E ognor fra l'ira e la pietade incerto,  
Or s'appressava, ed or fuggia; ma l'ira  
Intepidl....
- Arrigo* Cessa.... io non so, Tebaldo,  
Se più di sdegno o di vergogna avvampo.
- Tebaldo* Stupor ti prende? Chi fuggl dal padre:  
Può l'infamia temer?
- Arrigo* Costei rimase  
Nell' ostello paterno?
- Tebaldo* È qui.... nascosa  
D'un guerrier nell' assise; a passi incerti  
Sotto il peso dell'armi ha lungamente  
Scorso le vie d'Oxforde, e pur movea  
Incontro alla regina, e qui rimase  
Dubbia, tremante, e sui guerrieri accolti  
Lanciando fuor della visiera il guardo,  
Finchè giungesti.
- Arrigo* Ma nel finto Alfredo  
Ella il suo re conobbe?
- Tebaldo* Ancor tu resti  
Un arcano per lei.



- Eleonora* Deludermi presumi? In armi io venni  
Nell' isola crudele: i miei vassalli  
A vendicarmi ho pronti.
- Tebaldo* Invan lo speri:  
Torna in te stessa.
- Eleonora* L' Ocean varcai  
Per l' onta d' un rifiuto! e qui son giunta  
La druda infame a rimirar sul trono?
- Tebaldo* Ancor v' ha un mezzo a ciò che brami.
- Eleonora* Iniquo!  
M' inganni un' altra volta?
- Tebaldo* A che m' oltraggi?  
Sventurato, convien che il mare io ponga  
Fra lo sdegno d' Arrigo e il mio delitto.  
Lasciar la patria....
- Eleonora* Alma venale, ardisci  
Favellarmi di patria? Accrescer vuoi  
Il prezzo al tradimento, e a me nascosa  
La via tenesti a trucidar Rosmonda:  
Svelala omai.... non dubitar.... potessi  
Darti ricchezze alla perfidia uguali!  
Tu d' oro hai sete, ed io di sangue: avrai  
Ben assai più ch' io non promisi.... Ah parla,  
Parla.... darei per la vendetta il regno.
- Tebaldo* Di qui non lungi, nel segreto aperse  
Grembo del monte angusto calle Arrigo,  
Su cui, geloso amante, al suo giardino  
Improvviso giungea: quel calle arcano  
T' insegnerò.... noto è a me sol.... Se posso  
Qui per breve restar, tu non avrai  
Una vittima sola. Ad essa, o donna,  
Nell' orror della notte andar saprai  
Su perigliosa via?
- Eleonora* Fosse l' inferno,  
Vi scenderei senza tremar: dell' empia  
Io vo tranquilla a preparar la morte.
- Tebaldo* Il re.

**SCENA XIII.**

ARRIGO, TEBALDO,

*Arrigo* Tu sei mio prigionier.  
*Tebaldo* Depongo  
 Il mio brando ai tuoi piè.... ma pria rimira....<sup>1</sup>  
*Arrigo* Chi mai?  
*Tebaldo* Signor, dalle superbe assise  
 Riconosci Edegardo. Oh come ei veglia  
 Sul mentito guerrier!  
*Arrigo* Rosmonda! io volo....  
*Tebaldo* Fermati: se ti scopri, e fama e regno  
 Tu perderai.... La stringe al sen.  
*Arrigo* Mi lascia!  
 Ch'io non l'uccida!  
*Tebaldo* Ad ogni costo io voglio  
 Trarti di qui.... Vieni.  
*Arrigo* Saprò nel petto  
 Di quell'infida....  
*Tebaldo* Ah! nol potrai.... tu fossi  
 Eleonora.

**SCENA XIV.**

ROSMONDA, EDMONDO.

*Rosmonda* Ah! corri, Edmondo.... Oh gioia!  
 Alfredo, Alfredo.... Egli minaccia e fugge;  
 Ma incontra il padre, e a lui s'invola.

**SCENA XV.**

GUALTIERO, E DETTI.

*Rosmonda* Ah vieni!  
 Sappi colui che teco....  
*Gualtiero* È il re.  
*Rosmonda* Che ascolto!

<sup>1</sup> Additandogli dentro la Scena Rosmonda vestita da guerriero con Edmondo che si cela nelle armi d'Edegardo.

*Gualtiero* Or niega udirmi, e al tempio ei vola.  
*Rosmonda* Al tempio!  
*Gualtiero* Eleonora or sua divien.  
*Rosmonda* Fratello,  
 Padre, m'udite: ora l'infamia è certa,  
 Ogni speranza è morta.... il vil, l'iniquo  
 Che mi tradì, che or m'abbandona.... Il brando  
 Non cingo invan. '  
*Edmondo* Ferma; che tenti?  
*Rosmonda* È Arrigo....  
 Infame seduttor.  
*Edmondo* Popoli oppressi,  
 Destatevi, sorgete! ondeggi al vento  
 Il Sassone vessillo. Arrigo, io spero  
 Rovesciarti nel sangue e nella polve,  
 Starti sopra col brando, e dir: t'uccide  
 Il fratel di Rosmonda.  
*Gualtiero* Udir sdegnasti  
 Della tradita il padre; e allor, tiranno,  
 Per te sia chiuso alla preghiera estrema  
 L'orecchio di Colui che tutto ascolta.



## ATTO QUINTO



### SCENA I.

#### ELEONORA.

Qual via furtiva nel più cupo aperse  
 Sen della terra l'infedele Arrigo!....  
 Langue la face, e manca: ora del ferro  
 Guidami, o luce, a ritrovar Rosmonda.  
 Oscuro è il ciel.... solo una stella io veggo,  
 Una stella di sangue.... Il suol rimbomba  
 Sotto l'incerto piè.... v'ha forse un eco?  
 Chi mi segue?.... Crudeli, orrende immagini,

<sup>1</sup> Tenta d'uccidersi.

Indistinte, attraverso al mio pensiero  
Passano come un sogno.... Ove m' inoltro?  
Calma tremenda.... questa densa, immobile  
Oscurità, che mi ravvolge e preme,  
Vien dai sepoleri? qui silenzio è tutto....  
Morta par la natura.... O notte arcana,  
Non sei muta per me; con mille voci  
A questo cor tu parli, e questo core  
Batte sol per l'amore o pel delitto.  
Per la vendetta io veglio, e un'altra, oh rabbia!  
Qui per l'amor vegliava.... Ascolto un gemito.  
Corrasi.... è il rio lontano, è forse il vento  
Che fra i cipressi geme.... Oh come rapide  
Le minacciose nubi il ciel viaggiano!  
Squarciatevi, tonate, e questi boschi  
Fiamma del ciel divorì.... io nella guerra  
Degli elementi innalzerò la mano  
Sull'empia donna. Ch'io costei ravvisi  
D'un fulmine alla luce, e non prevengami,  
E al ferro mio questa vendetta usurpi. —  
Ove son? che deliro? e chi m'inganna?  
Dal monte opposto il sole il capo inalza  
Vincitor delle nubi: ah tutto è luce,  
Tutto parla d'amore, amor qui regna....  
Un'aura che temprò lascivi ardori  
La mia fronte accarezza.... io la respiro!....  
E nel giorno fatal dei primi amplessi  
Era il prato così tenero e molle,  
E così bello vi sorrise il cielo  
Che al mio dolore insulta.... Alfin vi calco,  
Abominati fiori! erba, che fosti  
Il letto della colpa, in breve avrai  
Certa rugiada, il sangue.... Ah questo loco  
Fu degli amanti il paradiso, ed io  
L'inferno ho qui, tutto l'inferno, e senza  
Fremite non vedrebbe occhio mortale  
Questo mio cor.... Fallaci, inestricabili,  
Confuse vie qui sono.... Erra la mente  
In maggior laberinto, e fra i diversi  
Modi della vendetta il mio pensiero  
Si ravvolge, si perde.... Ah! qui raccolte  
Son l'acque erranti ove la mia rivale

Pon le membra lodate.... Oh come l'onda  
 È lucida, tranquilla! io non ardisco  
 In quell'onde specchiarmi.... il mio dolore  
 Mi trasformò.... Ma il mio dolor non era  
 L'opra dell'empia? Qui, qui per le chiome  
 La vil Rosmonda, deformata il volto  
 Dal ferro mio, trarrò.... vo' che qui sparga  
 Lacrime e sangue, e le dirò.... ti specchia;  
 Bella tu sei! — Ma invan minaccio, ed erro;  
 Complice della colpa, agli occhi miei  
 Questo bosco l'asconde. Oh ciel, chi veggo!  
 È dessa.... Meco, e colla mia vendetta  
 Sola alfin ti ritrovo.... all'odio mio  
 Ravvisata io t'avrei.... Ma qual bellezza!  
 S'accresce il mio furor! nel sonno immersa  
 Arrossisce costei.... dal pentimento  
 Nascer non puote il tuo rossore.... è questo  
 Timido figlio d'un desio nascoso  
 Sotto il vel del pudore.... esser tu credi  
 Fra le braccia d'Arrigo, ed il tuo petto  
 Palpita sotto il mio pugnale.... Rosmonda,  
 Avventurata un giorno, il sonno hai pieno  
 D'immagini soavi.... Almeno in sogno  
 Stata felice io fossi!.... In questo labbro  
 Stanno i baci di Arrigo, e tu li sogni,  
 E mormori il suo nome.

*Rosmonda*

Arrigo.... Arrigo.

*Eleonora*

Che più tardo a ferir?.... Rompa la morte  
 I sogni del delitto, e questa druda  
 Nell'inferno si desti.

## SCENA II.

ROSMONDA, E DETTA.

*Rosmonda*

Oh Dio! Regina....

*Eleonora*

Chi sei? non ti conosco.

*Rosmonda*

Ai piedi tuoi

Cade Rosmonda.

*Eleonora*

Qui, tra questi fiori!

Va, ti prostra nel fango, e poi mi parla.

*Rosmonda*

Sì rea non son come tu credi: Arrigo



Il nome suo celò.

*Eleonora* Lasciando il padre  
Qui lo seguisti. E che ti disse il vile?

*Rosmonda* Ei piangeva, ei m' amava....

*Eleonora* Iniqua, muori...

*Rosmonda* Perdonò!

*Eleonora* A Dio lo chiedi: Eleonora  
Perdonarti non può. Speranza alcuna  
Or non hai di soccorso, e l'ira io freno  
Per la vendetta. Renderti potessi  
I miei dolori, e ritrovar parole  
Più crudeli del ferro!

*Rosmonda* Or che tu sei  
Moglie d'Arrigo, celeranmi un chiostro  
Agli occhi dei mortali, e dal mio labbro  
Chiuso in santo silenzio, il nome amato  
Non uscirà del tuo consorte.

*Eleonora* Iniqua!  
Sarà la prima delle tue preghiere  
Il Dio della lascivia: arde il mio sangue  
A questa idea.... verrei fra l'are istesse  
A trucidarti.

*Rosmonda* Arrigo è tuo; fra poco  
Io morirò di dolore: amalo e regna,  
Ma non oblii Rosmonda, e pace all'alma  
Sul mio sepolcro ei chiegga.

*Eleonora* O vile, e stolta!  
Mercè mi chiedi, e d'un amor favelli  
Che viva oltre la tomba? e mia rivale  
Pur sarà la tua polve?... Io forse assai  
Non soffersi per te? Creava Arrigo  
Qui regali delizie, ed ogni giorno  
Per l'ebbrezze lascive era sereno.  
Al sole che splendea sui tuoi delitti  
Io celarmi doveva, e nel segreto  
Di mute stanze, in vigilate notti,  
Nei dì sì lunghi, a figurar la vaga  
Druda che mi era ignota, il mio pensiero  
Dovea stancarsi, e farti bella, e mille  
Immagini crearne, e in ogni immago  
Arder di rabbia, delirar, svenarti.  
Ma dai sogni dell'ira altiu mi desto,

E ti possiedo nella mia vendetta.... —  
 Questa è Rosmonda?... invan ti cerco in volto  
 I vezzi che promette il nome altero.  
 Tu la rosa del mondo?... un fior tu sei,  
 Ma un umil fior che s'offre ad ogni sguardo,  
 La mano invita, e a coglierlo sol basta  
 Abbassarsi un istante.

*Rosmonda*

Anch' io potrei

Armar d'ingiurie il labbro, e vendicarmi  
 Agevole saria, se al par dell'eco,  
 Quelle parole onde risuona il mondo  
 Ripeter ti volessi. Iddio mi pose  
 Fra le tue mani; e il suo flagello adoro  
 Che l'error mio punisce.... Ah lascia, o donna,  
 Ch'io mi tragga in disparte: umile e muta  
 Trafiggermi potrai, se sulle soglie  
 D'eternità che mi si schiude innanti  
 L'anima mia s'affaccia, e questo labbro  
 Non muovo a voce, che non sia preghiera  
 Pel giudice supremo.

*Eleonora*

Allor che preghi,

T'ucciderò. Ben questa selva infame  
 Gioie rammenta che ti fur delitto.  
 Qui non hai via pel cielo: ad ogni loco  
 Che ti riporti nei pensier lascivi  
 Trarti saprò.... Poco è il tuo corpo, all'alma  
 Bramo dar morte eterna; e questa face  
 Ridesterò, perchè consumi il foco  
 L'inique piante ove il tuo nome è scritto  
 Con quel d'Alfredo.... e mi vedrà la notte  
 Esultar nel deserto, e l'ossa ignude  
 Ricercar nella polve, e calpestarle....  
 E s'havvi al fral dei maledetti un segno,  
 Avrai memoria, io vi porrò quel segno.

*Rosmonda*

Ahi donna atroce! O Re del ciel, ti chieggo  
 Forza in soffrir, mentre il suo ferro aspetta  
 La vittima calcata. Io più non prego,  
 Chè invan sarebbe: dubitar non puoi  
 Della vendetta; mi punisca almeno  
 Odio tranquillo.... ebra di sdegno....

*Eleonora*

Ah solo

Inebriarmi del tuo sangue io posso!

Trarmene io vo' la lunga sete!

*Rosmonda* E pensi?....

*Eleonora* Penso come più lento e più crudele  
Rendere il tuo supplizio, e pendo incerta  
Tra il ferro ed il veleno. E la tua pena  
All'ira mia non basta: ultima cadi  
D'un' aborrita stirpe; estinto io spero  
Il tuo germano, il padre....

*Rosmonda* Oh ciel! che dici?

*Eleonora* Madre tu fossi! Ma se il grembo infame  
D'amor sì vile un qualche frutto asconde,  
Lo cercherò col ferro.

*Rosmonda* Or via, m'uccidi.

E tardi ancora?

*Eleonora* Non sai tutto: Arrigo  
Infedele ti crede; ed ogni labbro  
Che aprir si possa alla discolpa, è chiuso.  
Più non t'ama colui: toglier ti volli  
Pur la speranza del suo pianto.

*Rosmonda* E come?

Misera me, ch'io sappia....

*Eleonora* Ignora, e soffri;  
Dispera, e muori.... Ma chi giunge? io fossi  
Da Tebaldo ingannata! in questa grotta  
Traggasi, ed ambo ci nasconda. Trema  
Se un gemito, un sospiro....<sup>1</sup>

### SCENA III.

ARRIGO, E DETTE.

*Arrigo* Invan Tebaldo

Attesi.... Un dubbio orrendo.... I miei guerrieri  
Perchè qui non trovai? Chi questi fiori  
Calcò, disperse?.... O già felice albergo,  
Quanto il mio cor mutato sei! Rosmonda!  
Rosmonda! oh Dio, la prima volta è questa  
Che invan la chiamo.... Questo debil core  
Ancor l'assolve! è rea, nè al mio cospetto

<sup>1</sup> Eleonora, col pugnale sul petto di Rosmonda, starà sull'entrata della grotta in modo che sia veduta dagli spettatori e non dal re.

Di presentarsi ardisce.... Oh ciel, chi veggo!....  
Edegardo, difenditi. <sup>1</sup>

**SCENA IV.**

**ELEONORA, ROSMONDA.**

*Eleonora* Van lungi :  
In forza mia tu resti, e darti io posso  
Pena maggior ch'io non sperava.

*Rosmonda* Ascolto  
Il suon dei brandi.

*Eleonora* Tu fra poco un noto  
Gemito estremo udrai.

*Rosmonda* D' Arrigo ?

*Eleonora* Arrigo  
Nel suo furor geloso al cor nemico  
Giunger saprà col ferro.

*Rosmonda* Oh ! qual nemico ?  
Parla.

*Eleonora* Or non preghi invano.... Il tuo fratello,  
Ch'egli crede il tuo drudo....

*Rosmonda* Oh Dio, che ascolto !  
Lasciami, scellerata.

*Eleonora* Indarno spero  
Uscir dalle mie mani.

*Rosmonda* Eccoti il petto ;  
Ferisci alfin.... Da Dio pietoso io spero,  
Spero che tanto a me di vita avanzi,  
Ch'io voli dove si combatte, e gridi :  
È mio germano !

*Eleonora* Io so ferire, o stolta !  
Un solo istante palpitar potrebbe  
Quel cor che osava d'usurparmi Arrigo ?

*Rosmonda* Dunque il velen mi porgi, e poi mi sciogli  
Dalle tue man.... Pietà.... moglie tu fosti.

*Eleonora* Madre non fui.... Quando il fragor dei brandi  
Sarà che cessi, e del morente il grido  
Ti ferirà l'orecchio, e avrai sul volto  
Il pallor della morte e del rimorso,

<sup>1</sup> Arrigo si precipita colla spada sguainata sopra Edmondo vestito delle insegne di Edegardo, e incrociando fra loro le spade usciranno dalla Scena.

Io ti darò quel nappo.... allor ti serbo  
Del fratricida ai dolci amplessi.

*Rosmonda* Ahi nuovo  
Tormento è questo!.... Ma perir potrebbe  
Il tuo consorte.... il mio germano è prode  
Più che non pensi, o donna! Ecco mi prostro  
Sotto il tuo ferro, e lacrimando io cado  
Ai piedi tuoi.... Ti è caro Arrigo.... appieno  
Non conosci il tuo cor.

*Eleonora* Vil druda.... ah tremi,  
Tremi per lui, non pel fratello.... Aborro,  
Poichè tu l'ami, il re....

*Rosmonda* S'egli morisse,  
Infelice sarai. Non odi? è questo,  
Questo d'Arrigo il grido. A te lo sposo,  
A me salva il fratello.

*Eleonora* Il suon dell'armi  
S'appressa qui: da me, Rosmonda, avrai  
La libertà che mertì.... Eleggi, e tosto,  
Qual morte vuoi.

*Rosmonda* Scelgo il velen.

*Eleonora* Lo bevi. —  
Vanne, e vedrai com'io qui torno.

### SCENA V.

ROSMONDA, ARRIGO, EDMONDO.

*Rosmonda* <sup>1</sup> Arrigo,  
Fermati! Arrigo, ei m'è fratello!

*Edmondo* Il brando  
Non riporrò.

*Rosmonda* Contro il tuo re?

*Edmondo* Dal trono  
Scese quel dì eh'ei ti rapiva: è fatto  
Minor di tutti: a lui mi resi uguale  
Sol per punirlo.

*Arrigo* Uccidimi.... <sup>2</sup> Rosmonda,  
Col mio rival pugnai: dal tuo germano  
Difendermi non deggio; al cor mi giunge  
La sua giusta rampogna.

<sup>1</sup> Rosmonda corre fra i due combattenti gridando:

<sup>2</sup> Gettando a terra la spada, e offrendo il petto ad Edmondo.

- Edmondo* Un tardo omaggio  
 Tu rendi alla virtù. Di nuovi oltraggi  
 Artefice crudel, l'empio Tebaldo  
 A noi rapi fra popolar tumulto  
 La misera donzella, e poi tentava  
 Darci la morte.
- Arrigo* Ahi traditor! che ascolto!  
*Edmondo* Il nostro ferro, il ciel, dei prodi amici  
 Ne difese il valor: prevenni il padre  
 Che qui gli guida.
- Arrigo* Del tentato eccesso  
 Innocente son io: mi fece amore  
 Colpevole abbastanza. All'empio il caso  
 Arrise sì, ch'io nel fratel credei  
 Edegardo veder: pensai che fosse  
 Infedele Rosmonda, e qui volca  
 Convincerla....
- Rosmonda* Crudele, e tu potesti  
 Creder tanto di me?
- Arrigo* Del fallo antico  
 Sai qual'emenda....
- Rosmonda* Or non lo puoi, che Dio  
 La tua promessa udi.
- Arrigo* Menzogna! all'empia  
 Fè non giurai davanti all'ara.
- Rosmonda* Io sono  
 Infelice davvero.
- Arrigo* Ad altri unita  
 Esser non puoi.
- Rosmonda* Mai nol temeva; adesso  
 Certa ne sono.
- Arrigo* Io ti racquisto.
- Rosmonda* Arrigo,  
 Mi perdi.... eternamente.
- Arrigo* Oh ciel, deliri?  
 Sei mia.
- Rosmonda* Son della morte.... Atro veleno....
- Arrigo* E tu potesti?....
- Rosmonda* Io, che potea caduta  
 In forza altrui? sol mi fu dato al ferro  
 Preferire il velen.
- Arrigo* Qual mano osava?

## SCENA ULTIMA

ELEONORA *in mezzo ai Guerrieri condotti*  
*da GUALTIERO, E DETTI.*

- Eleonora* La mia. <sup>1</sup> Che val se i miei guerrieri hai vinto?  
 A questo loco ov' io tornar volea  
 Mi riconduci in tempo, e i voti appaghi  
 Della vendetta mia.... Non manca il padre:  
 Tu spirar la vedrai.
- Gualtiero* Misero!
- Arrigo* Iniqua,  
 Tu morrai prima.
- Edmondo* Arresta.... uccider vuoi  
 Femmina imbelle?
- Arrigo* Non han sesso i mostri.  
 Lungi costei traete, e questa atroce  
 Gioia non abbia.
- Eleonora* Agonizzar la miri  
 Pel velen ch' io le diedi, e poi mi svena  
 Sul cadavere suo. Sarò felice,  
 Se l'abborrita mia rivale io posso  
 Premer morendo.
- Arrigo* Scellerata! Ah solo  
 Cieco di rabbia io questo acciar potea  
 Nel tuo sangue infamar; ma l'empio capo  
 È dovuto alla scure. <sup>3</sup>
- Rosmonda* Odimi.... Arrigo,  
 Se ai preghi miei concedi il suo perdono,  
 Tu m'apri il ciel.... contenta io moro.... e quando  
 Cagion ne fosse il ricordar....Rosmonda....  
 (Di mia virtù....l'ultimo sforzo è questo)  
 M'oblia.... lo credi.... Tu nel cor non desti  
 Deboli affetti; e sì t'amò, che volle  
 Col delitto acquistarti.
- Arrigo* A lei perdono?  
 Bimenticar Rosmonda?
- Rosmonda* Ah....no.... ma sacra

<sup>1</sup> Volgendosi a Gualtiero.

<sup>2</sup> S'avventa colla spada sopra Eleonora, ed è trattenuto da Edmondo.

<sup>3</sup> I Guerrieri conducono via Eleonora minaccianti.

Ti sia la mia preghiera....

*Arrigo*

Oh qual tremendo  
Pallor sul volto! Quai tormenti atroci  
Provi per l'empia!

*Rosmonda*

Io le son grata.... il fallo  
Col dolore si espia.... Padre.... fratello....  
Perdono.... Arrigo.... la tua destra.... Il nodo,  
Genitor, benedici, e la tremante  
Speme conforta della pace eterna.

*Gualtiero*

Deh non temere: havvi nel cielo un padre  
Più benigno di me.

*Arrigo*

Gelida, gelida  
È la tua mano.... Ora al mio seno io posso  
Stringer Rosmonda.... un santo bacio è questo.

*Rosmonda*

Ahi!.... l'ultimo. <sup>1</sup>

*Arrigo*

Spirava.

*Gualtiero*

Oh! padre alcuno  
Provar non possa i miei dolori, e giovi  
Ad ogni figlia l'infelice esempio!

<sup>1</sup> Muore.





**BEATRICE CENCI**

## **PERSONAGGI**

IL CONTE FRANCESCO CENCI

LUCREZIA, *sua moglie, e madrigna di*

BEATRICE

GIACOMO

BERNARDO, *giovinetto di non ancor quindici anni*

IL CARDINAL CAMMILLO

ORSINI, *amante di Beatrice*

SAVELLI, *legato del papa*

ANDREA, *servo del Cenci*

OLIMPIO, {

MARZIO, { *assassini*

NOBILI, GIUDICI, GUARDIE, SERVI

*La scena per la maggior parte è in Roma: solamente nel quarto atto è nel castello di Petrella, situato nelle montagne della Puglia.*

*Il fatto avvenne nel pontificato di Clemente VIII della famiglia Aldobrandini.*

## NOTIZIE STORICHE



Niccolò Cenci, d'una delle famiglie le più antiche e le più nobili di Roma, dopo essere stato Tesoriere della Camera Ecclesiastica nel pontificato di San Pio V, abbandonò lo stato clericale perchè la sua illustre famiglia non si estinguesse, e frutto delle nozze alle quali egli passò non ebbe che un figlio, cui pose nome Francesco. Costui dal padre fu lasciato così ricco, ch'esso avea d'annua rendita, secondo alcuni, ottantamila, e secondo altri trecentomila scudi romani, ambedue somme enormi a quei tempi. Francesco si ammogliò giovanissimo, ed ebbe sette figli da Virginia Santacroce, la quale morì non senza sospetto di veleno propinatole dal marito, che indomito, atroce, fantastico, andava in traccia delle più singolari avventure, ed assuefatto essendo ai più orribili vizj, pure a quello che San Paolo impedisse di nominare, cadde per questo tre volte nelle mani della giustizia, e si compose nella somma di dugentomila scudi. Costui, privo affatto di religione, venne pure in potere del Sant'Ufizio, ma scampò anche da questo pericolo simulando una conversione che aiutata dai suoi tesori gli aprì le prigioni nelle quali era chiuso; e a confermarne la credenza si diede a edificare nel suo palazzo una chiesa dedicandola a S. Tommaso: in essa celebrò i funerali della sua vittima dopo la partenza de' tre suoi figli Giacomo, Cristoforo e Rocco, ch'egli allontanò non solo da Roma, ma dall'Italia, mandandogli all'Università di Salamanca.

Passò il Cenci alle seconde nozze con Lucrezia Petroni, della quale egli da gran tempo erasi innamorato: l'ambiziosa e stolta femmina, superando le giuste repugnanze che avea per questo mostro, s'indusse dopo la morte di Virginia Santacroce a divenirgli moglie, e sembrò per pochi mesi che la quiete po-

tesse abitare in quella infelicissima famiglia. Ma ben presto lo scellerato Cenci tornò nella sua antica natura, e abbandonandosi a libidini e crudeltà, faceva sotto gli occhi della moglie cose che la storia rifugge dal narrare, e ai figli mandati a Salameca negava quanto era di necessità per la loro sussistenza. Egli privi d'ogni assegnamento ritornarono mendicando a Roma, e ricorsero al pontefice Clemente VIII, il quale benchè non desse loro, perchè disubbidienti, pienamente ragione, pure obbligò il Cenci di pagare ad essi una discreta annua pensione, colla quale vissero separati di abitazione, e come estranei al loro genitore. Il papa avea già liberata dalle vessazioni di quel padre crudele la maggior delle sue figlie, che Margherita chiamavasi, e maritandola a Carlo Gabbrielli, d'una delle più nobili famiglie di Gubbio, costretto il Cenci a darle una vistosa dote.

Egli per vizio nefando venne di nuovo incarcerato, e i figli allor presentatisi per la seconda volta al pontefice, lo supplicarono a punirlo di morte secondo che voleva rigor di legge, e così liberar da tanta infamia la loro casa. Clemente VIII ricusò di farlo, e a gran ragione, giacchè per questa atroce preghiera mostrandosi i figli non meno iniqui del loro genitore, la giustizia sarebbe sembrata vendetta: onde il papa aspramente scacciò quei malvagj dalla sua presenza. Francesco Cenci poté ricuperare da capo la sua libertà per forza d'oro largamente donato a persone potenti a soccorrerlo: riarse allora in quell'animo atroce l'odio verso tutta la sua famiglia, ma solamente potea sfogarsi nella moglie e nei due innocenti figli Beatrice e Bernardo, che sotto i suoi occhi crescevano nell'orribili case.

Avvenne in quel tempo che Rocco e Cristoforo, figli del Cenci, rimanessero uccisi: il loro fratello Giacomo scampò a sorte uguale che forse gli sovrastava, perchè riparandosi in povero tugurio presso la moglie, vi conducea vita ritirata e tranquilla. Francesco Cenci non volle fare nemmeno la spesa della cera nei funerali dei figliuoli, e fu udito esclamare ch'egli un poco di gioia non avrebbe gustata davvero se non quando fosse andata sotterra la consorte e tutta la sua prole; e allorchè l'ultimo di essa fosse morto, in segno di contentezza avrebbe incendiato il suo palazzo. Queste orribili parole risunarono nella attonita Roma, e vi nacque il sospetto che Rocco e Cristoforo fossero rimasti uccisi per le trame del padre.

Intanto Beatrice, giunta all'età di quattordici anni, vivea nell'avito palagio appartata dal rimanente della famiglia, ma non così che Lucrezia ignorasse le illecite carezze alle quali verso la

figlia trascorrea l'infamissimo genitore, e da esse argomentando la nefandità del suo disegno, divisò gettarsi ai piedi del pontefice; ma per gran sventura da questo saggio proponimento rimanendosi, cercò il patrocinio di monsignor Guerra, nel quale le portentose bellezze di Beatrice avean fatta grande impressione, benchè rade volte egli veduta l'avesse a cagione della stretta custodia nella quale da Francesco Cenci era tenuta. Non era il Guerra vincolato da ordini sacri; ond'è che abbandonando gli ambiziosi disegni pei quali soltanto è da credersi che costui vestito avesse l'abito ecclesiastico, pose tutto il suo amore nella fanciulla, e corrotti due sgherri del Cenci dei quali men brevemente parleremo a suo luogo, poté abboccarsi colla fanciulla, e con essa e colla madre concertò un memoriale in cui si pregava il papa a liberar Beatrice dall'oppressione che soffriva, e dal pericolo che le sovrastava, maritandola al Guerra. Ma questa supplica mai non pervenne a Clemente VIII, o perchè il Guerra non amando sollecitamente concludere queste nozze la ritenesse presso di se, a conoscere prima l'effetto che prodotto avrebbe il palesato suo divisamento di tornar secolare, o perchè Francesco Cenci, fatto accorto da quanto di Margherita eragli avvenuto, stesse vigilante ad impedir che Beatrice imitasse l'esempio della sorella. Certo è che non fu possibile il ritrovare questa supplica, dalla quale alla misera giovinetta sarebbe venuta nel maggiore uopo non piccola aita.

Francesco Cenci deliberò condurre Lucrezia Petroni, sua moglie, e Beatrice e Bernardo, suoi figli, nella rocca di Petrella, che sorge sopra un colle dell'Abruzzo ulteriore, e a confine della Sabina Pontificia, riman lungi quindici miglia da Aquila, e trenta dal lago Celano. Ma non rimase occulta al Guerra questa risoluzione del Cenci, perchè Olimpio, uno dei suoi sgherri, gliela riferì. Avea costui gran nimistà col padrone, perchè non lo avea condotto seco alla rocca della quale era stato il castellano, e che veniva nominata Petrella la Ribalda per gli orribili delitti ond'era stata testimone nel corso di due secoli, mentre essa apparteneva alla famiglia Colonna.

Il Guerra, prevedendo il pericolo che a Beatrice sovrastava, chiamò a parte dei suoi consigli Giacomo Cenci, di lei fratello, e venne stabilito di uccidere quel forsennato e crudele oppressore dell'innocenza col mezzo di dieci o dodici assassini nascosti nella macchia lungo la strada che da Vittiana conduce a Petrella; ed Olimpio ebbe a tale effetto tremila zecchini cavati dallo scrigno del Guerra. Ma questo disegno non riuscì, e Francesco Cenci ac-

compagnato dalle sue vittime giunse a salvamento nella rocca di Petrella. Finalmente Olimpio e Marzio, altro sgherro del Cenci, mossi a compassione di Beatrice, di Lucrezia, di Bernardo, stimolati dall'oro del Guerra, dalle promesse di Giacomo, si presero l'incarico di uccidere il mostro. Tornati da Roma a Petrella nei 7 febbrajo del 1598, furono introdotti nella rocca da Lucrezia, che le chiavi avea della stanza ove il marito giaceva sepolto in sonno profondissimo per l'oppio ch'essa gli avea ministrato nel vino. Mentre dalle donne infelicissime e ree si pensava che i sicarj avessero eseguita la colpa, questi, pallidi in volto, e fuor di sentimento, giungendo al loro cospetto, dissero: — Ci è sembrato una vergogna uccidere un vecchio addormenta'to, e la pietà ci ha vinti. — Allora Beatrice esclamò: — Non avete il coraggio di uccidere un uomo che dorme; ebbene, poichè siete così vili, io stessa ucciderò mio padre. <sup>1</sup> Gli assassini percossi di maraviglia e terrore da queste parole, tornarono risoluti al delitto nella camera dell'assopito tiranno. Olimpio gli pose un lungo e grosso chiodo sopra un occhio, Marzio glielo conficcò con un colpo di martello: un altro chiodo per simil guisa infitto gli fu nella gola. Il Cenci incerto fra il sonno e fra la morte, e quasi calcato serpe contorcendosi invano, spirò. Allora i sicarj levarono i due chiodi dalle ferite, in un lenzuolo avvilupparono il corpo, e questo strascinando per un lungo corridoio, lo portarono sul verone che univa il fabbricato alla gran torre, luogo scoperto e senza spallette, perchè in gran parte rovinate. Di là gettarono il cadavere sopra un grande albero di sambuco ivi sottoposto: quindi Olimpio discese nell'abbandonato giardino in cui quell'albero sorgea, vi si arrampicò, e conficcò nella ferita del cadavere due rami della pianta, come che il Cenci cadendo vi fosse rimasto infilzato. Lucrezia finì di sborsare ad Olimpio e Marzio il prezzo pattuito al delitto: il secondo dei sicarj s'impadronì d'un mantello di panno gallonato d'oro lasciato sopra una sedia dal Cenci, repugnandovi Lucrezia, per giusto timore che da questo abbigliamento non venisse indizio al commesso delitto. Il quale come venisse scoperto, sarebbe qui inutile il narrare distesamente, e con tutti quei particolari dei quali la storia rende testimonianza.

I sospetti della violente morte del Cenci nacquero a Napoli, nel cui territorio è posto il castello di Petrella. Il Guerra e Gia-

<sup>1</sup> Beatrice negò di aver pronunziate queste orribili parole delle quali venne incolpata, e l'Ademollo le attribuisce alla matriglia di essa.

como, ad abolire le tracce della colpa spedirono due sicarj nel Regno perchè uccidessero Olimpio e Marzio. Ciò potè recarsi ad effetto sul primo, ma non già sul secondo, il quale per omicidio commesso era sostenuto nelle carceri napoletane. Marzio, il quale avea già confessato la colpa ond'era sospetto, venne mandato a Roma, dove Lucrezia, Giacomo, Bernardo e Beatrice nelle carceri di Corte Savella erano già separatamente custoditi. Marzio, preso di maraviglia e d'amore per la bellezza e l'indole animosa di Beatrice, non volle confermare quanto a Napoli avea confessato, nè sgomentandosi agli apparecchiati tormenti, spirò di dolore nella tortura chiamata *delle corde*. Il Guerra potè salvarsi vestito da carbonaio: Beatrice, orribilmente martoriata, seppe per lungo tempo tacere; ma il feroce giudice Luciani non cessava dallo straziarla con tormenti, e i fratelli e la matrigna la pregavano a confessare il delitto. La misera giovinetta dopo disperate grida ottenendo un respiro allo strazio esclamò: « Non tormentatemi più, e confesserò tutto. » Vinta dalla pietà de' suoi, ch'ella pei loro discorsi sperava di poter salvare, volgendosi ad essi così disse: — « Dunque volete voi un tal sacrificio: temo che voi siate in grave errore; ma poichè così volete, così sia: almeno la mia morte sarà la vostra vita. » Del misfatto si ottenne da Beatrice tal confessione, seppur merita questo nome.

Clemente VIII avendo letto e fatto esaminare con diligenza che non si potea maggiore il processo, ordinò che i rei venissero strascinati a coda di cavallo; e perchè a loro difesa si mossero i principali avvocati di Roma, egli da principio negò di ascoltarli. Nulladimeno avendo quel pontefice un'indole misericordiosa, riuscì al Farinaccio di ottenerne udienza, e in un colloquio di quattro ore tanto seppe dire delle scelleraggini dell'ucciso, che Clemente VIII fermò il corso della giustizia. Vi era la speranza che ai delinquenti fosse almeno salva la vita, quando al papa giunse la notizia ch'era stata dal figlio uccisa a colpi di pugnale la marchesa di Santacroce, parente per lato di donne dei fratelli Cenci. Allora il pontefice ordinò che contro i rei eseguita venisse la sentenza. — A Lucrezia e Beatrice venne reciso il capo; Giacomo a colpi di mazza restò conquiso: a Bernardo, perchè era in età di quindici anni, e venne dichiarato dal fratello prima di morire non complice del misfatto, si salvò la vita. Ciò avvenne negli 11 settembre del 1599; e la novella di questo orrido avvenimento corse per tutta Italia, nè vi fu animo così duro, che l'età, la bellezza e il coraggio di Beatrice non movessero a compassione.

Queste notizie ho tratte per la maggior parte da un' opera che su Beatrice Cenci scrisse l'Ademollo, autore d' un romanzo dotto e accuratissimo su Marietta Ricci. Io mi penso ch'esse bastino ad illustrare questa Tragedia, di cui l'autore ha parcamente usata quella licenza di fingere e di mutare i fatti, la quale a tutti i poeti, e in particolar modo ai drammatici, vien concessa.





# ATTO PRIMO

## SCENA I.

Stanza nel palazzo Cenci.

CENCI, CAMMILLO.

*Cammillo* Sei reo; provarlo è lieve: i tuoi delitti  
Pria coperse il silenzio, e poi l'oblio.  
Non più coll'oro di comprar t'affida  
L'impunità, chè qui risorge il santo  
Rigor della giustizia, e in te son volti  
Gli occhi di Roma, ed ogni cor vi freme.

*Cenci* Un'insidia mi tendi. — E chi potrebbe  
Attestar ch'io son reo? la stessa lampa  
Dove son io non veglia; e s'io temessi  
L'accusa d'un vassallo, ad esso avrebbe  
Nelle fauci la via della parola  
Chiuso la polve d'un sepolcro. È chiesto  
Di vil sangue ragione; e assai mi duole.

*Cammillo* Perchè pace col mondo e con te stesso,  
O misero, non cerchi? Ah! ti sovvenga  
|| Che si ritorna a Dio col pentimento.  
Ahi ben turpe è il mirar le venerande  
Chiome del vecchio farsi orrore e scherno,  
Contaminate di lussuria e sangue!  
Hai lungi i figli onde si fa corona  
Alla mensa del padre; e non potresti  
Nel lor volto infelice alzar lo sguardo:  
Tu vi hai scritto l'infamia e la sventura.  
Ov'è la tua consorte, e la leggiadra  
Figlia gentil, che col soave aspetto  
Tutto qui far bello potrebbe e lieto,

E la pace tornarti all' alma errante  
 In tumulti d' affetti e di pensieri?  
 L' hai divisa dal mondo, e pur vi giunge  
 Di quelli oltraggi che da te sostiene  
 Un'incerta querela, un rumor cupo. —  
 Taci invan; mi sei noto.... è a me presente  
 Tua giovinezza tenebrosa e fiera;  
 E dei tuoi di sul corso ardente e tristo  
 Vegliai qual sopra una meteora. Ah! questa  
 Poco nel ciel minaccia, e si dilegua;  
 Ma la tua non svani, chè dai rimorsi  
 Sei per disperazion fatto sicuro,  
 E di mille delitti il peso è lieve  
 Sovra il tuo cor di ferro. Invan sperai  
 Ch' emendar ti volessi, e questa speme  
 Per ben tre volte ti salvò la vita.

*Cenci*

Libero parla: qual cagion ti move  
 E madre e figlia a ricordarmi? Io veglio  
 Sull' orme tue. Speravi entrar di furto  
 Nel mio palagio! e mi chiedean costoro  
 Se mai visto t' avessi; ed io sorrisi.

*Cammillo*

Tu le guardi, o crudel?

*Cenci*

Da te le guardo:

Conoscerci dobbiamo. A tutti è nota  
 L' indole mia: sia pur delitto, i sensi  
 Abbandono repente a ciò che piace;  
 Vendico colla forza o coll' inganno  
 I dritti miei; ma di mostrarmi io sdegno  
 Miglior di quel ch' io sono, e solo è questa  
 La mia virtù. Teco, o signor, io parlo  
 Come al mio cor: la vanità ti move  
 A ricondurre sulla via del cielo  
 La peggiore dell' alme, e cerchi fama  
 Dal pentimento mio: pur ti contendo  
 Questo vanto superbo, e farmi vile  
 Non potrà la vecchiezza. Io so che sono  
 Le virtù dei mortali! ogni uom si piace  
 Nell' ebrezza dei sensi e la feroce

Gioia della vendetta, e tutti esultano  
 Nella sventura che temer non possono;  
 E d' ogni cor la pace una segreta  
 Lusinga trova nell' altrui dolore.  
 Ciò non mi basta: rimirar m' è caro  
 Dell' agonia l' aspetto, e nei diletti  
 Immergermi del corpo; e non mi cale  
 Se la mia gioia altri tormenta; e mai  
 Mi pento, e temo per mortal rampogna.  
 Quando una strana fantasia germoglia  
 Nel procelloso spirito, e vi dipinge  
 Cupo disegno che non forma alcuno,  
 Un' opra tal, che solo il suo pensiero  
 Fa balzar di terrore altri mortali,  
 Io ne sento il bisogno, e non riposo  
 Se adempita non è.

*Camillo*

Misero!

*Cenci*

Io sono

Un indurato peccator: nomarmi  
 Tu così devi; ma tenermi a vile  
 Non lice ad uom pietoso. È ver che un giorno  
 Io più felice, ad eseguir bastai  
 Nel vigor dell' etade i miei pensieri,  
 E da lussuria mi venia dolcezza  
 Più che dalla vendetta: or col desio  
 Langue l' ingegno, e a ritrovar non vale  
 Cosa che lo diletta. Il sangue mio  
 Gelido è fatto, ch'è a nessun perdona  
 La ria vecchiezza; ma se mai rimane  
 Un' opra tal, che alle mie voglie ottuse  
 Qual cote sia, coll' inusato eccesso  
 Io la farò: qual esser possa ignoro.  
 Che nelle donne sol fosse diletto  
 Pensai negli anni primi; e come l' ape  
 Erra di fiore in fior, vagava anch' io  
 Fra piacer mille fuggitivo amante;  
 Ma poi tedio men prese, e allor sperai  
 Inebriarmi di maggior dolcezza

Col sangue d' un nemico: ed io lo sparsi,  
 E i gemiti n' udiva, e il disperato  
 Grido della sua prole. Ed or, lo credi,  
 M' è poco il sangue, e più veder m' aggrada  
 Le crude angosce che il terror non cela,  
 Aride, immote le pupille, il pallido  
 Labbro tremante che tutti rivela  
 I tormenti dell' anima che piange  
 Lacrime amare. Io raramente uccisi  
 Chi da natura ha corpo tal, che possa,  
 Quasi forte prigion, in forza mia  
 Ben lungamente custodir lo spirto;  
 Ma lo cirondo della mia vendetta  
 Come d' aura vital che lo sostenti,  
 E dell' orrida vita in ogni istante  
 Gli dispenso il dolor.

*Camillo*

Qual più crudele  
 Demone è nell' inferno, non potrebbe  
 Ebro di colpe ragionar col core  
 Quello che mi confessi. Io non ti credo.

## SCENA II.

CENCI.

Per minaccia di pene, a censo angusto  
 Or son ridotto, e dalla man mi cade,  
 Da quest' arida man, l' oro ch' è sola  
 Arme d' un vecchio. Di Clemente un cenno  
 Ieri m' è giunto, e agli esecrati figli  
 Quadruplicar ciò ch' io lor dava, impone.  
 A Salamanca io gl' inviai: delusa  
 Speranza io m' ebbi, che l' inopia e il caso  
 Là gli spengesse, e una sentita morte  
 Sul lor capo invocai; sola preghiera  
 Ch' io fessi a Dio. La moglie mia, Bernardo,  
 Il minor de' miei figli, ove gli avesse  
 E la morte e l' inferno, esser peggiori

Non potrian certamente... E Beatrice....<sup>1</sup>  
 Di qui nessuno udir mi può... Che dissi?  
 Se si potesse.... ma parlar mi è d' uopo,  
 Se con sè stesso ne ragiona il core  
 In gioioso trionfo. Oh la più muta  
 Aria che qui mi cinge udir non possa  
 Quello ch' io penso adesso!... Oh suol ch' io premo  
 Presso alla stanza di colei, ripeti  
 L' orme superbe del mio piè che reca  
 Sorpresa e scorno, ma non dir l' intento  
 Che nella mente io volgo... Andrea.

**SCENA III.**

ANDREA, E DETTO.

*Andrea*

Signore.

*Cenci*

Qui Beatrice il padre aspetti.... il padre!  
 In questa sera a mezza notte, e sola.

**SCENA IV.**

Giardino del palazzo Cenci.

BEATRICE, ORSINI.

*Beatrice*

Il ver discopra, e si ricordi Orsini  
 D' ogni parola. Appressati... Da questo  
 Cipresso, il loco ove i tuoi detti udia  
 Scoprir si può. Volgon due anni, e furo  
 Un secolo per me: fioria l' aprile,  
 La notte a mezzo; e allor che al Palatino  
 Le sue ruine illuminò la luna,  
 Il cor t' apersi, e non serbai segreti.

*Orsini*

Dicesti allor che tu m' amavi.

*Beatrice*

Or sei

Un sacerdote, nè d' amor mi parla.

<sup>1</sup> Guardando intorno con sospetto.

*Orsini* Posso esser sciolto da' miei voti. E credi  
 Che il sacro ammanto mi difenda il petto  
 Dall' immagine tua? S' io vegli, o dorma,  
 È sempre meco: il cacciator non segue  
 L' orme del cervo di sua man percosso  
 Rapidamente più.

*Beatrice* Deh cessa, Orsini;  
 Non parlarmi d' amor. Se ti sciogliesse  
 Colui che il puote, abbandonar vorrei,  
 In questa casa del dolore, il mio  
 Infelice fratello, e la gentile  
 Donna cui devo la mia vita, e tutti  
 I pensier di virtù? Convien che a parte  
 Dei loro affanni io venga, e quel ch' io posso,  
 Misera! ancora tollerar, sopporti.  
 Orsini, ahimè! quanto d' amore un giorno  
 Per te provava, in amarezza è volto.  
 Era un fugace giovinil desio  
 Quell' imeneo proposto, e lo mostrasti  
 Giurando i voti che discior Clemente  
 Mai non vorrà: pur t' amo ancor; ma santo,  
 Qual sorella io ti fossi, è l' amor mio:  
 T' amo come uno spirto amar potrebbe,  
 E la lor fredda fedeltà ti giuro.  
 Hai mente astuta, ambigui detti: il cielo  
 Mi diede indol diversa, e ben provvide  
 Ch' io tua non fossi. Ahi lassa! or dove io posso  
 Rivolger gli occhi, e non mirar sventure!  
 Tu me guardi com' uom che coll' astute  
 Pupille indaga ogni pensier celato;  
 Ma il tuo sguardo non è quel d' un amico.  
 Un oltraggio ti fai de' miei sospetti,  
 E quel finto sorriso ognor gli avvera....  
 Ah! mi perdona: ho sopra il core un peso,  
 Un grave peso di tristi pensieri  
 Che presagio mi son.... Stolta, che dissi?  
 E qual mortale indovinar potrebbe  
 Le indegnità ch' io soffro?

*Orsini*

Or via, riposa

Nel padre dei fedeli. Hai pronto il tuo  
 Supplice foglio? adoprero' l'estreme  
 Arti ch' io m'abbia, onde le sante orecchie  
 S'aprano al suono della tua querela.  
 Sai che m'è legge il tuo voler.

*Beatrice*

T'è legge...

E gelido così.... tu l'arti estreme...?  
 Una parola, e basta. Ohimè, che debole  
 E abbandonata creatura io sono!  
 Questi è il mio solo amico.... Orsini, ascolta.  
 Suntuosa una festa in questa notte  
 Il padre mio darà: liete novelle  
 De' miei germani, gli giungean di Spagna.  
 Con ludibrio animoso, in queste liete  
 Apparenze d'amore asconder tenta  
 L'odio crudel che gli riarde il petto;  
 Ma con gioia feroce egli vorrebbe  
 Dei proprj figli festeggiar la morte:  
 Lo udia prostrato dimandarla a Dio  
 Con orribil preghiera. O Re del cielo,  
 Qual genitor mi desti! — Ordina intanto  
 Un solenne apparecchio, ed apre il muto  
 Pomposo orror di queste sale. Accolti  
 Vi saranno i congiunti e i più possenti  
 Fra i patrizj di Roma; e vuol che in lieto  
 Abbigliamento all'empia festa io venga  
 Colla pallida madre; ond'ella crede,  
 Misera donna! che d'amore un raggio  
 Negli abissi del cor gli sia disceso.  
 Io nulla spero. Ti darò furtiva  
 Nel convito quel foglio. Addio.

**SCENA V.**

ORSINI.

Conosco

Qual sia Clemente; nè dai sacri voti

Liberarmi vorrà, quand' io non ceda  
Quelle ricchezze che mi dà la Chiesa.  
A minor prezzo avrò costei. Non debbo  
Del pontefice agli occhi offrir lo scritto,  
Chè l' eloquenza del dolor potrebbe  
Mover quel petto austero, e Beatrice,  
Siccome avvenne della sua sorella,  
Sposa al cugin per l' alte cure andrebbe:  
Nè più mai la vedrei. Femina astuta!  
Sa che il dolor la fa più bella, e molto  
Accresce i mali che sostiene dal padre.  
Sull' antico sentiero ognor procede  
L' ostinato vegliardo; e se fa segno  
Il nemico e lo schiavo al suo pugnale,  
E fra l' ebrezze e le lascivie avvolto  
Tragge liberi giorni, e in mesta casa  
Con fantastico umor spesso ritorna,  
Ciò forsennata tirannia si chiama  
Dalla figlia e la moglie. Oh s' altro incarco  
Non sentissi nel cor che quelli affanni  
Ch' io coll' astuzie, che l' amor ritrova,  
Posso, o donna, recarti, allor sarei  
Pago di me! Qual' empia rete io tesi!  
Franger non la potrà! pur molto io temo  
Quell' ingegno sottil, temo l' immoto  
Raggio degli occhi che il dolore ispira,  
Sicchè nuda e tremante al suo cospetto  
Tragge quest' alma dalle sue latébre,  
E mi è forza arrossir dei miei pensieri,  
Mentre celarli io tento. Ah no! tu sei  
Senza amici, donzella, e tu m' afferri  
Come l' ancora tua: stolto sarei  
Se non so ritenerli.



## SCENA VI.

Magnifica sala nel palazzo Cenci. — Banchetto.

*Entrano* CENCI, BEATRICE, LUCREZIA, ORSINI,  
CAMMILLO, NOBILI ROMANI.

*Cenci* A questo seno,  
Congiunti miei, venite, illustri amici,  
A cui piace onorarmi.... Io perchè trassi  
Solitaria la vita, e dalle vostre  
Liete adunanze mi tenea lontano,  
N' ebbi l' odio di Roma, e si diffuse  
Un maligno romor che mi condanna.  
Ma forse io spero, allor che fra i diletti  
Che a divider veniste, e fra gl' inviti  
Degl' iterati brindisi, palese  
La pietosa cagion che qui v' unisce  
Io vi farò, direte: è un uom costui  
Simile agli altri. Non perciò mi vanto  
Di mie virtù: colpevol nasce il tristo  
Seme d' Adamo: eppur vedete, amici,  
Il mio cor non è duro, ed ho nel sangue  
Di dolcezza una vena.

*Un Conr.* In ver, signore,  
La bella fiamma che ti scalda il petto,  
Per le guance diffusa, manifesta  
La tua lieta pietade, e in più serena  
Gioia non vidi occhio mortale aprirsi.

*Altro Con.* Alfin s' ascolti il desiato evento  
Onde qui ne chiamavi, e a tutti sia  
Comun la tua letizia.

*Cenci* Un fausto evento  
Per certo è questo.... Un genitore invia  
Dal profondo del cor la sua preghiera  
Al gran Padre del tutto, e allor che al sonno  
Abbandona le membra, e allor ch' ei balza  
Da fero sogno: che diss' io preghiera?

Un voto, un desiderio, una speranza,  
 Perchè l' Eterno sui suoi figli adempia  
 Cosa qualunque ei chiedea: e questa avviene  
 Fuor d' ogni speme, e tosto: esserne deve  
 Lieta quel padre, ed alla sua presenza  
 Chiamar parenti, amici, un dolce impero  
 Esercitar, perchè dei loro affetti  
 Ornin la gioia sua. Quel padre io sono.

*Beatrice* Gran Dio, che orror! caso tremendo avvenne  
 Ai miei fratelli!

*Lucrezia* Non temer, chè troppo  
 Franco egli parla.

*Beatrice* Gelido mi scorre  
 In ogni vena il sangue: un riso atroce  
 In quegli occhi ch' ei stringe in rughe cupe,  
 Errar non vedi, e infino al crin canuto  
 Tutta incresparsi la livida fronte?

*Cenci* Lettre di Spagna ho qui. Prendi: che temi?  
 Leggi alla madre. — Io ti ringrazio, Iddio!  
 Nelle tue vie, profonde, imperscrutabili,  
 Un lungo voto in questa notte adempi.  
 Udite: i figli miei ribelli, iniqui,  
 Morian: qual fato gli spengesse io taccio.  
 Alfin son polve; investigar che giova  
 Come polve sian fatti? E che! vi giuro  
 La morte lor: non veston panni, e cibo  
 Più non gli pasce, ed ho dispendio estremo  
 La face che accompagna i corpi estinti  
 Su tenebrosa via: l' arca del padre  
 Come l' avello che su lor si chiuse  
 È immota alfin: più di Clemente a' cenni  
 Non si aprirà. Voi non gioite? Io sono  
 A meraviglia lieto.

*Beatrice*<sup>1</sup> O dolce madre,  
 Ciò non è ver. Gli occhi rivolgi al cielo:  
 Vi è un Dio lassù; nè sostener potrebbe

<sup>1</sup> Lucrezia è mezza svenuta, e Beatrice la sostiene dicendole:

Che dell' empio favor grazie gli renda  
 Questo mostro ch'è padre. <sup>1</sup> Ah! tu ben sai,  
 Signor, ch'è falso quanto annunzi.

*Cenci*

È vero,

Siccome Iddio che a testimone invoco:  
 Nulla io mentiva. Ambo periro; e quanto  
 Propizio m'abbia il ciel, si manifesta  
 Dal modo pur della lor morte. Guido,  
 Mentre prono all' altar, gli alti misteri  
 Di quell' Agnello che per noi s'immola  
 Dal sacerdote celebrarsi udia,  
 Ecco che crolla il tempio: ognun s'invola  
 Alla ruina che sovrasta: ei solo  
 Cade fuggendo, e tra macerie e polve  
 Lo trova la pietà dei fidi amici  
 Cadavere deforme e sanguinoso.  
 Fra le braccia giacea del suo rivale  
 La diletta di Pietro: errò la mano  
 Del geloso marito, e lo trafisse  
 Fra l' ombre della notte, e all' ora istessa  
 Che il fratello peria. Qui, lo vedete,  
 È il dito del Signore: egli nel cielo  
 Cura di me. Nel libro ove si parte  
 Il tempo per Calende il fausto evento  
 Segnar vi piace? era nel dì secondo  
 Ai natali di Cristo; e s'alcun vuole  
 Dubitar di mia fede, eccovi il foglio  
 Che recò la novella.

*Un Conv.*

Orror!.... si parta.

*Altro Con.* Anch' io.

*Altro Con.*

Fermate. — Di scherzar vi piacque;

Ma lo scherzo, o signor, divenne audace  
 Pel solenne apparato. — Or forse ottenne  
 Un dei suoi figli da possente Ibero  
 La ricca erede, e l' Eldorado accresce  
 Le paterne fortune. O ciel, fermate!  
 Ch'egli scherzò da quel sorriso imparo.

<sup>1</sup> Al padre.

*Cenci* Generoso licor ch' io verso, e seeso  
 Nell' ampio sen di questa coppa aurata,  
 Con purpureo splendor mormori, e lieto  
 Fino all' orlo t' inalzi, e tutto brilli  
 Sotto la luce della lampa ardente  
 (Come il mio spirito in ascoltar la morte  
 D' iniqua prole), oh far con te potessi  
 Sacramento all' inferno, e qui salisse  
 Il possente Demon che rapidissime  
 L' ali dispiega a perseguire i figli  
 Maledetti dal padre, e dell' Eterno  
 Pur dal trono gli svelle, e anch' ei trionfa  
 Nel mio trionfo.... <sup>1</sup> Ma tu più non sei  
 Necessaria per me, chè nell' abisso  
 Della gioia m' immersi, ed altro vino  
 Gustar non voglio in questa notte. Andrea,  
 La tazza in giro.

*Un Conv.* Sciaurato! — E niuno,  
 Niuno fra voi, nobili amici, affrena  
 L' impudente malvagio?

*Cammillo* Or via, ten prego,  
 Gli ospiti illustri accomiatar mi lascia.  
 Forsennato tu sei! qualche sventura  
 Ben t' avverrà.

*Un Conv.* Silenzio! egli s' afferri:  
 Il voglio.

*Altro Conv.* Ed io.

*Cenci* <sup>2</sup> Chi d' appressarsi ardisce?  
 O un detto sol... — <sup>3</sup> Gioite... — <sup>4</sup> Ognun si guardi  
 Dalla vendetta mia, chè qual comando  
 Che riman chiuso da regal suggello  
 Ella uccide, o signori, e niun s' arrischia  
 Di nomar l' omicida.

*Il banchetto è interrotto: molti invitati stanno per partire.*

<sup>1</sup> Allontanando da sè la coppa.

<sup>2</sup> A quei che lo minacciano.

<sup>3</sup> A quelli che non hanno preso parte alle minacce.

<sup>4</sup> A coloro che lo hanno minacciato.

*Beatrice*

Ospiti illustri,

Fermatevi, vi prego. — È omai palese  
 Qual tiranno è costui: d'un odio atroce  
 L'empie gioie vedeste. E lo protegge  
 La canizie di padre? e s'ei vestia  
 Queste misere membra, e ne trionfa  
 Coi suoi tormenti, e noi, sol vive al pianto,  
 Gli siam figli, consorte, e propria carne  
 Che difender dovrebbe, in questo mondo  
 Senza pietà, deserto, un solo asilo  
 Ritrovar non potremo? Or via, pensate  
 L'ingiurie mie, quando l'amor primiero,  
 La riverenza che pel padre alberga  
 Nel cor dei figli è cancellata, e tanto  
 Or la vergogna ed il terror mi vince!  
 Che non sostenni? La sua man crudele  
 Mi percosse alla terra, e come sacra  
 Intanto io la baciai, qual se ciò fosse  
 Un gastigo paterno, e mille scuse  
 E mille dubbj in questo core accolsi.  
 E allorchè, ah! lassa! io più non era in forse,  
 Adoprai vanamente a farlo mite  
 Amor, preghiere, sofferenza, e pianto.  
 L'impossibil sperava, e nelle mie  
 Lunghe vegliate notti, al suol prostrata,  
 Sollevava a Colui che a tutti è padre  
 Infiammata preghiera; e poichè questa  
 A Dio non piacque d'esaudir, che feci?  
 Soffersi, ancor sofferesi! infin che voi  
 Prenci, congiunti, io qui non trovo all'empia  
 Festa, ond'egli osa celebrar la morte  
 Dei miei spenti fratelli, e se n'allegra  
 Nell'orribil convito. E qui noi due  
 Sole restiam.... ne abbandonate?... e niuno  
 Or di salvarci ardisce?... Un'altra volta,  
 E sulla tomba dei suoi figli uccisi,  
 Più lauta mensa apprestervvi il padre.  
 Prence Colonna, che mi sei di sangue

Più degli altri vicino, e tu che sacra  
 Porpora vesti, e mai ti nega accesso  
 Il vicario di Dio, poichè gli piacque  
 Di farti in Roma ordinator di pene,  
 Traetene di qui.

*Cenci*

Principi, ognuno

Qui pensa alle sue figlie, ovver, non erro,  
 Palpita ai rischi della sua persona,  
 Onde chiuso rimane il vostro orecchio  
 Alla donzella indomita.

*Beatrice*

Nessuno

Guardarmi ardisce? e niun risponde? È dunque  
 Fatto così tremendo un sol tiranno,  
 Che in voi, di Roma onor, possenti, e molti,  
 Egli ogni spirto di pietade ha vinto?  
 O si pregando, io qualche norma offendo  
 Di quelle leggi in cui non ho difesa,  
 Che dell' inchiesta mia si fa rifiuto?  
 Oh me sepolta co' fratelli estinti  
 Ora chiudesse un solo avello, e sparsi  
 Sulla pietra al fuggir di primavera  
 I suoi languidi fiori inaridissero!  
 È ancor per me l' empio convito!...

*Cammillo*

È questo,

Nel dolce tempo dell' età fiorita,  
 Un acerbo desio. Nulla possiamo,  
 Giovinetta gentil!

*Un Conr.*

Veggio nel conte

Nemico tal, che di nessun vorrei  
 Prender difesa.

*Cammillo*

Ed io.

*Cenci*

Fanciulla insana,

Fuggi di qui!

*Beatrice*

Tu fuggir devi, o mostro,

E là celarti ov' occhio uman non possa  
 Rivederti mai più! Da uoi rispetto,  
 Carnefice, vorresti? — E voi romani?  
 Neppure in sogno io vi credea sì vili,

Ch' ei col terrore della sua presenza  
 Ammutirvi dovesse! Inique piante  
 In deserto crudel... — Bieco mi guardi?  
 Non temo io già: fuggi, t'ascondi; e tosto:  
 All' empia mensa, dei tuoi figli uccisi  
 Siedon l' ombre invitate, e il labbro appressano  
 Al tuo licor che divien sangue: il padre  
 Guardano sì, che trema tutto, e cade  
 Dal solitario seggio... Il volto copriti  
 Dagli occhi ove sia vita, e balza al suono  
 D' ogni passo mortal, cerca un oscuro  
 Angolo di tue stanze, e nella polve  
 Piega la tua canizie a Dio sdegnato.  
 Noi pur prostrati ti farem corona,  
 Al ciel mandando una preghiera ardente  
 Che di noi, che di te senta pietade.  
 M' ineresce assai che colla mente insana,  
 Di questo giorno ch' è per me solenne  
 Costei turbato abbia le gioie. Addio.  
 Nè voi più lunghi testimoni io bramo  
 Della stolta querela.... In altro tempo... <sup>1</sup>  
 Mal fermo ho il piè... —<sup>2</sup> Dammi la tazza. O serpe  
 Che nel mio sen nutrii, tremenda e bella,  
 Io conosco per certo un tale incanto  
 Che ti farà benigna e mansueta.  
 Per or t' invola da' miei sguardi. Andrea,  
 Di greco vin colmami il nappo: è forza  
 Romper la mia promessa, e un' altra volta  
 Appressarlo al mio labbro. <sup>3</sup>

*Cenci*

## SCENA VII.

CENCI.

Ah! con stupore

Lo confesso a me stesso, eppure io sento

<sup>1</sup> Tutti partono tranne Beatrice.

<sup>2</sup> Al servo.

<sup>3</sup> Il servo parte.

Vacillare i miei spirti allor ch' io penso  
 A quel che ho fermo in cor. <sup>1</sup> Dammi il vivace  
 Pronto voler di giovinezza, il forte  
 Proponimento dell' età matura,  
 E poi del vecchio l' impudenza astuta,  
 Fredda, cupa, ostinata. O vin! tu fossi  
 ( La stolta il disse ) de' miei figli il sangue!  
 Sete n' avrei maggiore... Oprò l' incanto:  
 S' adempirà, s' adempirà... lo giuro.

## ATTO SECONDO

### SCENA I.

Stanza nel palazzo Cenci.

LUCREZIA, BERNARDO.

*Lucrezia* Non pianger più, gentil fanciullo.... Anch' io  
 Fui percossa dall' empio, e più profonde  
 Eran l' ingiurie che da lui sostenni.  
 Certo più mite, ov' ei m' avesse uccisa,  
 Stato sarebbe. — Onnipossente Iddio,  
 Benigno un guardo qui dal ciel rivolgi!  
 A noi tu solo amico.... — E piangi ancora?  
 Tu di me non sei nato.... eppur t' amai  
 Qual se figlio mi fossi.

*Bernardo* O più che madre,  
 S'io non avessi un genitor, tu credi  
 Che così piangerei?

*Lucrezia* Misero figlio!  
 E che mai far potevi?

<sup>1</sup> Beve.





Perduto avresti?... Ah se non è, mi parla,  
O creatura mia.... parlami.

*Beatrice* O madre,  
Forsennata non son.... vedi.... io ti parlo.

*Lucrezia* Il padre tuo dopo il convito orrendo  
Un non so che, dirloolesti, osava.  
Dimmi; sarebbe un più crudele oltraggio  
Che quando ei disse.... e sorrideva.... i figli,  
I figli miei son spenti; e ognun tremava  
Gli occhi inalzar del suo vicino al volto,  
E bianco il vide per ugual terrore?  
Al cupo suon dei primi detti, il sangue  
Ruinommi nel cor si che la mente  
A tanto orror si chiuse; e poichè alfine  
Tornai dei sensi all'uso, io mi trovai  
Sul seggio mio priva di forze; e sola  
Contro al crudel tu stavi, e fu represso  
Dalla possanza della tua parola  
Quel mostruoso orgoglio, e una rampogna  
Parve che dal tuo labbro alfin sentisse  
Il demon crudo che nel cor gli vive.  
Stesti sempre finor tra il padre e noi  
Come un angiol del cielo, a contenerne  
La fantastica rabbia: asilo e schermo  
Ci era il vigor della tua mente; adesso  
La fredda nube del dolore ingombra  
I tuoi vividi sguardi, e ti possiede  
Una paura insolita.

*Beatrice* Che dirti?

Pensando io stava se miglior consiglio  
Erami forse d'evitar la pugna  
Coll' uom che ha cupa avidità di sangue  
Come il mio genitore.... Ah! non più mai:  
Pria dell'oltraggio che da lui mi venne  
Perir fu senno, ed è suo fin la morte.

*Lucrezia* Non dir così, dolce mia figlia. Alfine  
A noi rivela ciò ch'ei fece, o disse,  
Dopo l'orribil festa.... Un sol momento

Restò nelle tue stanze.

*Bernardo* A che non parli?

O sorella, o sorella, anch' io ten prego,  
Svelaci omai...

*Beatrice* Fu un detto solo, o madre:

Si, un detto solo, un guardo, ed un sorriso... —

Già mi calcò sotto i suoi piedi, e corse  
Sulle pallide gote un rio di sangue;  
E a tutti noi, sola bevanda e cibo,  
Diè putre acqua di fossi, e sozze e livide  
Membra di tori in lunga febbre estinti.  
E noi costretti dall' orribil fame,  
Noi le mangiammo, e a rimirar m' astringe  
Te, diletto german, quando per gravi  
Rugginose catene un' atra piaga  
Pascea le tue tenere membra... Eppure  
Non disperava ancor... ma adesso... O madre,  
Che dirti...? Ah no...

*Lucrezia* Qual nuovo caso?

*Beatrice* Ah nulla!

Passò, mi maledisse, mi percosse...  
Mi parlò, mi guardò, mi fece... ah nulla,  
Nulla, infelice! Ma ne son commossa  
Più che non soglio... Ah! custodir dovea  
La mia ragion... quanto vi debbo, oblio.

*Lucrezia* Fa cor: se alcuno disperar dovesse,  
Io sarei quella, io che l' amava, e deggio  
Viver con esso infino all' ora estrema  
Che Dio nella pietà de' suoi consigli  
A me prescrisse, e a lui. Con santo nodo  
Esser non puoi, come la tua sorella,  
A fido sposo unita? Allor che scesa  
Io sarò nel sepolcro, e dell' orrenda  
Vita ch' io trassi cesserà la guerra,  
Tu madre avventurosa ai dolci figli,  
Che scherzeranno sulle tue ginocchia,  
Sorriderai. Fia quanto avvenne un sogno,  
Che si ricorda con dolor.

*Beatrice*

Di nozze

Deh non parlarmi! Poichè un fato arcano  
 Spense colei che ci diè vita, osasti  
 L'orfana pargoletta e il suo fratello  
 Dolcemente nutrir, n'eri tu sola  
 E sostegno, e difesa, e amica, e madre.  
 Con dolci sguardi, con parole accorte  
 Cautamente pietosa, il disumano  
 Padre frenasti che ne volle estinti.  
 Se di lasciarti ho cor, l'anima sorge  
 Di quell'estinta, le cui veci adempi,  
 Ad accusarmi nel giudizio eterno.

*Bernardo*

Il suo volere è il mio: chi sosterrebbe  
 Abbandonarti in sì crudel sventura?  
 Se a me dicesse dei fedeli il padre:  
 Vivi liberi giorni in loco amenò  
 Ove spiri la dolce aura de' colli,  
 E con fanciulli nell'età conformi  
 Rallegrati di cibo e di trastulli,  
 Io teco, o madre, rimarrei.

*Lucrezia*

M'abbraccia,

O figlio mio.

**SCENA IV.**

CENCI, E DETTI.

*Cenci* <sup>1</sup>

Qui sei! T' appressa: il volto  
 Perchè nascondi?... ah bello egli è... Mi guarda:  
 L'osavi tu la scorsa notte: e pieno  
 D'irriverente audacia, e in me confitto  
 Fu l'occhio indagator del mio disegno,  
 E in quell'istante ch'io celar tentai  
 Ciò che a dirti venia, ma indarno.

*Beatrice* <sup>2</sup>

O terra,

Perchè non t'apri, e non mi cela Iddio?

*Cenci*

Ciò avvenne allor, che dal mio labbro uscìa

<sup>1</sup> Entra improvvisamente.<sup>2</sup> Come fuor di senno corre vacillando verso la porta.

Non distinta parola, e dalla vostra  
 Presenza io disparia con orme incerte,  
 Come or voi dalla mia. State: l' impongo.  
 Da questo giorno, da quest' ora istessa,  
 Con intrepido sguardo e ciglio altero,  
 Con quella guancia che non mai si muta,  
 Non ardirai mirarmi, e questo labbro  
 Che per l' amore o pel disprezzo è nato,  
 Sarà chiuso e tremaute, in faccia ancora  
 Al più vil degli schiavi, o ch' io divenga  
 L' ultimo di costoro. Or va, t' invola...  
 Tu pur che sei dell' esecrata madre  
 Un' odiosa immago... <sup>1</sup> Ah mi faresti  
 Nell' odio delirar, con questo dolce  
 Aspetto mansuetol! — <sup>2</sup> Ah che fra noi  
 Ben molto avvenne, che destar dovrebbe  
 In me l' audacia, in lei l' orror... Mi sembra  
 Di ciò ch' io voglio ora il pensier tremendo,  
 Simile ad uom su molle sponda assiso,  
 Che col suo piè raccapricciando esplora  
 Le gelide acque di torrente alpino,  
 Quando una volta il passo ei più non teme,  
 Ma il cor gli balza d' una gioia altera.

*Lucrezia* <sup>3</sup> Signor, perdona a Beatrice: il credi,  
 Offenderti non vuol.

*Cenci*

Nè tu, nè quello  
 Spirito audace che da' vostri esempj,  
 Studio primiero, il parricidio apprese...  
 È Giacomo innocente? il son quei due  
 Figli che ai danni del lor padre han desta  
 La pontificia nimistà possente?  
 Essi, che in una notte a Dio pietoso  
 Spenger piaceva, sono innocenti agnelli?  
 E non erano rei d' un sol pensiero?  
 Qui contro me non si cospira? Iniqua

<sup>1</sup> Partono Beatrice e Bernardo.

<sup>2</sup> Rimasto in disparte.

<sup>3</sup> Lucrezia innoltrandosi timidamente verso il marito.

Complice di mia figlia, e non chiedesti  
 Che in orrenda prigion, qual folle, o reo,  
 Chiuso fossi per sempre? E poichè vano  
 Quel disegno tornò, cader trafitto  
 Dovea da compro ferro, o ber nel nappo  
 Ch'io voto a sera, un' improvvisa morte,  
 O soffogarmi nel tradito letto,  
 Mentre nel vino io vi giacea sepolto;  
 Era il vostro pensier: poi quella morte  
 Un giudizio di Dio giurato avreste,  
 E che mano mortal quaggiù non era  
 Esecutrice della sua sentenza....  
 Di', non è ver?

*Lucrezia* Che mi punisca Iddio,  
 S'io pur pensai quant'or m'apponi.

*Cenci* Iniqua,

T'ucciderò se un'altra volta ardisci  
 Quel niego vile profferir! Non hai  
 Coi tuoi consigli a disturbar la festa  
 Spinta Beatrice? Se la speme audace  
 In te non era di destar nemici  
 All'oppresso marito, a lui sottrarti,  
 Ridere del suo scorno, a che nel seno  
 Ogni fibra or ti trema? In lor credesti  
 Maggior baldanza. Qual mortale ardisce  
 Star fra il sepolcro e me?

*Lucrezia* Signor, mi guardi

Terribilmente! Che a quest'alma Iddio  
 Neghi pietà, se della figlia io seppi  
 Disegno alcun. Pria eh'ella udito avesse  
 Su i figli spenti le parole atroci,  
 Nulla al certo volgea nel suo pensiero.

*Cenci* Tu menti: Iddio già ti condanna. Io voglio  
 Trarti colà, dove alla fredda pietra  
 Da te calcata sol ti sia concesso  
 Chieder mercede, nè compagno avrai  
 In quell'orrido loco, altro mortale,  
 Che quei che tutto ad un mio cenno ardisce.

Dubbio non v'ha quand'io comando, e pronta  
 Fra sette di sarai. Tu ben conosci  
 Il castel di Petrella: è ben munito,  
 E una fossa lo cinge intorno intorno.  
 Nei sotterranei è una prigione, e grosse  
 Ha le torri così, che dir non possono  
 Novella alcuna, benchè udite e viste  
 Elle abbian ciò che pure ai muti oggetti  
 Dar potria la favella. — Indugi ancora?  
 Va, ti prepara.

### SCENA V.

#### CENCI.

Ancor risplendi, o Sole  
 Che tutto vedi! e nelle vie risuona  
 L' operoso romor dei piedi umani,  
 E l' ombre ognor di chi le calca io miro  
 Risplender fuggitive, e dileguarsi  
 In mezzo ai vetri delle mie finestre.  
 Ampio, solenne, e senza nubi il giorno...  
 Grida, luce, sospetti, è tutto ingombro  
 D'occhi, e d'orecchi; nè così riposta  
 Parte, od angolo v'è, dove insolente  
 Splendor non entri. Oscurità, t' inoltra.  
 E ch'è il giorno per me? Sempre la notte  
 Fu l' elemento mio: null' altro posso  
 Io desiar che te, vicino ad opra  
 Che insiem confonderà tenebre e luce.  
 La notte ancor brancolerà perduta  
 In gran nubi d'orrore; e allor, se in cielo  
 Regnar potesse in compagnia del Sole,  
 Non temerebbe di guardarne i raggi,  
 E sentir la sua vampa. A che mi prende  
 Di tenebre desio! tutta quest' opra  
 Mi estinguerà ben presto. Una più cupa,  
 Una più morta oscurità sostengo

Di quanto v' ha sotto la luna, o possa  
 Essere in astro da gran tempo estinto  
 Nei deserti del ciel. Tra quest' orrore  
 Inosservato al mio disegno io mova,  
 E al fin lo rechi.

### SCENA VI.

Stanza del Vaticano.

GIACOMO, CAMMILLO.

*Cammillo* Havvi una legge antica,  
 Onde il figlio ottener non può dal padre  
 Che quanto basti a sostentar la vita,  
 E coprirsi le membra.

*Giacomo* Ingiusta legge!  
 Perchè l' iniquo ad esercizj umili  
 Non mi crescea fanciullo, e l' alte io sento  
 Necessità della mia sorte antica?  
 Hai marmorei palagj, e cento servi,  
 Letto di piume, e nei dorati nappi  
 Quel vin sorbisci che ti dà Falerno:  
 Infelice saresti, a quello astretto  
 Che sol chiede natura.

*Cammillo* Inver sarei,  
 E ti lagni a ragion.

*Giacomo* Nell' uomo è forza  
 Di sopportar sventure: alla diletta  
 Consorte mia, che d' alto sangue è nata,  
 E un ampio censo che m' usurpa il padre  
 Recomi in dote, e ha delicati i figli,  
 Misero, che dirò? Potria Clemente  
 Benignamente interpretar la legge  
 In favore d' un figlio!

*Cammillo* Esserne ei vuole  
 Il rigido custode. Io gli narrai  
 L' empia letizia dell' orribil padre



Nella trascorsa notte, e freno io chiesi  
 Alla sua crudeltà; ma le severe  
 Ciglia aggrottava il pastor sommo, e disse:  
 Disobbedienti i figli in cor dei padri  
 Destan cieco furore: a lunghe cure  
 Il loro oltraggio è premio. Inver ch' io sento  
 Pietà del conte: da tra : affetti  
 L' odio nascea che lo possiede. Or molta  
 È fra vecchiezza e gioventù la guerra;  
 Certamente lodato andar dovrebbe,  
 Se per l' una o per l' altra or non parteggia  
 L' uom che padre vien detto, e ha crin canuto,  
 Ed un piè che vacilla.

### SCENA VII.

ORSINI, E DETTI.

*Orsini*

Udisti?

*Giacomo*

*Orsini,*

Non ripeter quei detti: or sol mi resta  
 In opre mie speranza, ed io son tratto....  
 L' innocente sorella, e quel germano  
 Che sol m' avanza, or del crudel sugli occhi  
 Spirano forse. Nel più vil dei servi  
 Ezzelin, Galeazzo, e Borgia, e quanti  
 La conculcata Italia ebbe tiranni,  
 Non infierir, com' ei nei figli! avranno  
 Chi lor soccorra?

*Cammillo*

Non potea Clemente

Rifiutar le lor preci; eppur paventa  
 Infievolir col periglioso esame  
 L' autorità dei padri: ombra la crede  
 Dell' infinito suo poter. — Mi chiama  
 Cura di stato allrove.

## SCENA VIII.

ORSINI, GIACOMO.

- Giacomo* Era in tue mani  
Di Beatrice il foglio, e tu non l'hai  
Presentato finor?
- Orsini* Ai santi piedi  
Lo umiliava colle mie preghiere:  
D'ogni ufficio il sovvenni; eppur quel foglio  
Tornò senza risposta. Ah! fatti ei narra  
Mostruosi così, che il loro eccesso  
Vince il poter della credenza umana.  
Lo sdegno che dovea cader sul reo  
Si torce or contro a chi lo accusa: io debbo  
Argomentar così.
- Giacomo* Speranza alcuna  
Più non mi resta; ed io dovrò....
- Orsini* Non aprì  
Quanto pensi all'amico?
- Giacomo* Invan lo sperì.  
Sai che talora nella mente umana  
Sorge un arcano movimento, e crea  
Mille fantasmi, che il voler combatte.  
Rapito dall'idee che lo spaventano  
È il nostro immaginar, trema la lingua  
Significarle colle sue parole,  
Tal le copre un orror che non lo scerne  
Neppur l'occhio dell'alma. Il core istesso  
Nega pensar ciò che da me richiedi.
- Orsini* Come chiuso il pensier nelle remote  
Tenebre sta dell'intelletto umano,  
Tal rimarrà nascoso il tuo segreto  
Dell'amico nel sen.
- Giacomo* Non più.... deh taci.  
Siccome peregrin, ch'era smarrito  
Nell'alta notte fra sentieri obliqui

Di cupo bosco, interrogar non osa  
 Viatore innocente, e si rinselva  
 Temendolo omicida; in questa guisa  
 A celarti l' arcan de' suoi pensieri  
 Corre l' anima mia. Vuoi ch' io ti fidi  
 Ciò che nascondo a me? Sul core io sento  
 Un grave peso, ed otterrò da questa  
 In lunghe cure vigilata notte  
 Solitario consiglio.... Addio. Perdona  
 Se addio ti dico: una parola è questa  
 Piena di pace, ed il mio cor non osa  
 Ripeterla a se stesso.

*Orsini*

Addio.... maggiore

Da te le forze, o la virtù vorrei.

### SCENA IX.

ORSINI.

Pei miei consigli il cardinal nutria  
 Le sue speranze con parole astute,  
 E la trama che ordii tutta ravvolge  
 La famiglia del contel! Oh come ratto  
 Da un oscuro pensier, che si nasconde  
 Negli abissi del cor, nasce la colpa!  
 Di che breve intervallo è in noi diviso  
 Il voler dall' idea! Cenci caduto  
 È così nei misfatti; ed io dal giorno  
 Che Beatrice nelle sue latebre  
 L' anima mia sorprese, e che la fece  
 Arrossir di se stessa, e d' una colpa  
 Che non posso evitar destommi orrore,  
 La coscienza che m' accusa io tento  
 Di corromper ognor, com' ella fosse  
 Un giudice venale... — È infame il conte:  
 Qual danno fia s' ei rimanesse estinto?...  
 Per qual causa? per me... Se di sua morte  
 Raccorre il frutto, ed evitar potessi

Il delitto, il periglio... Il conte io temo  
 Più d' ogni cosa umana: appena ei parla,  
 Altri ferisce. S' egli vive, ascosa,  
 Come in sepolcro, rimarrà la figlia.  
 S' io non l' amassi, a disprezzar varrei  
 L' oro, il periglio, quanto sta frapposto  
 Tra Beatrice e il desiderio mio,  
 E di là mi sorride. Ognor mi segue  
 Nella bellezza della sua persona  
 La divina fanciulla; ed io la veggio  
 Meco all' ara prostrarsi; e pur nel sonno  
 Sento il tumulto dell' ardente affetto:  
 Rapido scorre il sangue, il cor mi desta  
 Con i palpiti suoi. Quando il suo nome  
 Io proferir dallo straniero ascolto,  
 M' anela il petto, e mi s' infiamma il viso.  
 In un vero diletto abbia riposo  
 L' anima affaticata, e più non corra  
 Dietro a quest' ombra: io spronar voglio all' opra  
 Giacomo irresoluto. E qual si mira  
 Dal sommo della torre un vasto piano;  
 Tal nell' altezza del mio senno io scopro  
 Tutta la serie dei futuri eventi.  
 Estinto il conte, al figlio suo m' unisce  
 Il forte nodo d' un delitto arcano  
 Utile a tutti: il suo desio rimira  
 Adempito la moglie; e Beatrice....  
 Debile cor, paventi? E che potrebbe  
 Osar fanciulla che d' amici è priva,  
 E tua moglie sarà? Recarsi a fine  
 Potrà quest' opra che tremando io spero:  
 Certo sorride ad essa il tenebroso  
 Spirto d' Averno, che del male io solo  
 L' istrumento non son. Gli reco in preda  
 Un altro core: avrà su due l' impero.

# ATTO TERZO

## SCENA I.

BEATRICE, LUCREZIA.

*Beatrice* Porgimi il vel. Dalla trafitta fronte  
Scorre il sangue sugli occhi, e posso appena  
Rasciugarli da me: non chiaro io veggo.

*Lucrezia* Tu ferita non sei: ti bagna il volto  
La gelida rugiada; e tu la scoti,  
Creatura gentil, dalla tua fronte.  
Misera, che t' avvenne?

*Beatrice* Oh Dio, qual mano  
Mi scompose le chiome? io pur le strinsi  
Tenacemente, ed i lor nodi erranti  
M' acciecano lo sguardo... Il pavimento  
Sotto i miei piè s' avvalla... a me d' intorno  
Giran le mura... una piangente io veggo  
Donna attonita starsi e senza moto,  
Mentre io ruino... Il mondo trema: il cielo  
È macchiato di sangue, e dell' aurora  
Stan le tenebre in grembo... Ahi! nel vapore,  
Che respiran gli estinti in cupa fossa,  
Cangiato l' aer mi soffoga! io sento  
Per tutta la persona insinuarsi  
Un' orribil mistura: ella s' apprende  
Alle vene così, che indarno io tento  
Di svelterla da me: già l' ossa e i nervi  
Mi possiede, divora, e muta in tosco  
L' elemento vitale... Ah! ch' io deliro...  
No, ch' io son nel sepolcro, e queste membra  
Già la morte ha disciolto; e cerca invano  
Dalla doppia prigion che la circonda  
Liberarsi quest' alma, e nell' errante

Aer puro esalar... — Ma qual tremendo  
 Pensiero è il mio? Pur sen fuggiva... Ah pesa  
 Sì, ch' ei pesa ancor qui... sopra gli attoniti  
 Occhi... su questo core oppresso, e stanco...  
 Mondo, vita, dolor.

*Lucrezia* Che hai? non rispondi?  
 Per soffrir l' alma ha sensi ancor: ma ignoro  
 Qual ne sia la cagione, ed il dolore  
 Ha la fonte onde nacque inaridita.

*Beatrice* Sì come il parricida, ha la sventura  
 Ucciso il padre suo; padre crudele,  
 Ma non già come il mio.

*Lucrezia* Gentil fanciulla,  
 Che mai ti fece il genitor?

*Beatrice* Chi sei,  
 Che così mi favelli? Io non ho padre;  
 Non son, non sono io quel che paio... Io fui  
 La sventurata Beatrice. Udisti  
 Ragionar di colei che già fu tratta  
 Di stanza in stanza pel suo crin disciolto,  
 Da quel padre inuman che i suoi nemici  
 Chiude con serpi in fredde celle oscure,  
 E gli affama così, che gli costringe  
 Pascar l' orride carni? A me, d' un egro  
 Sogno feral, sol questa istoria avanza...  
 Esser non può. Vide il deserto mondo  
 Crudi, orribili fatti, e portentosa  
 E di beni e di mali ampia mistura,  
 E oltraggi sì pensò, che alcun finora  
 Non fu capace ad eseguir... ma questo  
 Vince del nostro immaginar la possa.  
 Serpe... — Ma chi sei tu? prima ch' io mora  
 Nella tremenda aspettazion, mi giura  
 Che tu madre non sei, qual mi sembrasti.

*Lucrezia* Figlia, tu mi conosci.

*Beatrice* Oh Dio, non dirlo!  
 Se questo è vero, havvi altro ver tremendo  
 E costante così, che si congiunge



Tutto versarti, a profanar la terra,  
 Dato sarebbe di lavar la colpa  
 E la pena che m'ange? Io non ardisco  
 Darmi la morte, chè per me risplende  
 Fra la notte del mal che il mondo ingombra  
 La luce della fede.

*Lucrezia*

Un grave oltraggio

Certamente soffristi: ah ch'io non oso  
 Immaginarlo! Ma perchè nascondi,  
 Superba, impenetrabile, crudele,  
 Al mio terror gli affanni tuoi?

*Beatrice*

Gli ascondo!

Trova parole in cui spiegar gli possa.  
 Ah! questa mente a figurar non basta  
 Quello in che trasformommi il mio pensiero.  
 È spettro informe, avviluppato, ascoso  
 Dal proprio orror. Di tutte le parole  
 Che son ministre all' intelletto umano,  
 Quale ascoltar vorresti? Havvene alcuna  
 Per la sventura mia? Non fu mortale  
 Che la provasse; e se vi fia, dovrebbe  
 Senza nome lasciar questa sventura,  
 E perirne com'io. Che sei tu, morte?  
 O premio, o pena? e qual mertai?

*Lucrezia*

La pace

Della bella innocenza infino all' ora  
 Di ritornar nel cielo, onde scendesti.  
 Non vien delitto per sofferto oltraggio  
 Nella pura alma tua. La morte è pena  
 Solo al malvagio; è ricompensa al giusto  
 Che col suo piede insanguinò le spiuve  
 Della strada che a Dio ci riconduce.

*Beatrice*

Re del ciel, non lasciarmi! In cor mi sorge  
 Tremendo un dubbio, se da queste membra,  
 Come da tempio profanato, io deggia  
 Fuggir coll' alma che mi desti. Oh cielo,  
 Involarmi non posso, e il mio volere  
 Si sgomenta all' idea del tuo decreto.



L' Inferno... E qui non v'ha vendetta, o legge,  
A cui la pena dimandar si possa  
Di colui per cui soffro?

**SCENA II.**

ORSINI, E DETTE.

*Beatrice* Oh quale oltraggio  
Dopo quel di che mi vedevi, Orsini,  
Io sopportai! Non dimandarlo! è grave,  
Mostruoso così, che dalla vita,  
E neppur dalla morte avrò riposo.  
Non dimandarlo.

*Orsini* E chi t' offese?

*Beatrice* Un uomo  
Che chiaman padre.

*Orsini* Esser non puote.

*Beatrice* Amico,

Dal presente rifugga e dal passato  
Il tuo pensiero: all' avvenir provvedi.  
Svenarmi io volli, e mi frenò la destra  
Il pio terror che non sia dato all' uomo  
Di fuggir per la morte a coscienza  
Di ciò ch' è inespiato.

*Orsini* Il fallo accusa:

Vi son le leggi.

*Beatrice* Il tuo consiglio è questo,  
Gelido cor? Chi mi ritrova un mondo  
Cui dell' iniquo che mi strugge, io possa  
Palesare il delitto, e la mia fama  
Rimaner senza macchia? E tu non sai  
Quanta possanza ha l' oro, e sia temuto  
L' odio del mio nemico; e quanto orrore  
Desti una figlia, allor che accusa il padre  
Di ciò ch' è sopra ad ogni fede, e nega  
Ridir parola mormorata appena  
Nell' attonito orecchio, e non è dato

Immaginar che con indizj orrendi  
 Avviluppata? Quell' istoria atroce  
 Ch' io narrerei, prima stupor farebbe;  
 Poscia menzogna, ed argomento ai vili  
 Ozj del volgo, in ogni labbro impuro  
 Volerebbe derisa: ecco l' ammenda  
 Che d' ottener m' è dato!

*Orsini* Allor sopporta.

*Beatrice* Io sdegno udirti: si risolva, e s' opri  
 Rapidissimamente. In cor mi sorge  
 D' idee serie indistinta, e vi s' affolla;  
 E come l' ombra che succede all' ombra,  
 S' oscurano fra lor.

*Orsini* Nella sua colpa  
 Può trionfar costui, volgerla in uso,  
 Divenirgli elemento, ancor ch' io pensi  
 Che atrocissima sia; l' orror di questa  
 Oscurarti potrebbe, e farti rea  
 Di ciò che tu gli permettessi.

*Beatrice* O morte,  
 Possente morte, mi raddoppia al guardo  
 Or le tenebre tue, ch' io le contempli,  
 O Giudice sol giusto!

*Lucrezia* Ah! per l' iniquo  
 Non ha fulmini Iddio?

*Orsini* Stolta parola!  
 A noi commette il provveder divino  
 La gloria del suo nome, e la vendetta  
 D' un empio oltraggio.

*Lucrezia* Ma se un uom potesse  
 Fama, giustizia, ogni ragione e legge  
 Schernir coll' oro; e s' invocasse indarno,  
 Perchè fede si nega a tanto eccesso,  
 L' autorità che più sgomenta i rei...  
 Se la stessa cagion che qui costringe  
 Tosto all' emenda del più lieve errore,  
 Sicuro fa nei suoi trionfi il mostro,  
 E coi tormenti che provar dovrebbe

Le sue vittime strazia.... allor....

*Orsini*

Pei rei

V'è sempre una giustizia.... Ah se vi fosse  
Tanto ardir per cercarla....

*Lucrezia*

A noi rimane

Per salvarci una via. Non la conosco....  
Forse per lei...

*Orsini*<sup>1</sup>

Tal sopportasti oltraggio,

(Tremo in pensarlo) che ti fa rimorso  
Il disonore, e un sol dover ti lascia;  
La vendetta: non trovo un altro asilo,  
Un diverso consiglio.

*Lucrezia*

Ove il più vile

Spesso dal fango a grandè altezza arriva,  
Mai non sarà che la speranza io lasci  
Di pronta aita che ci salvi.

*Beatrice*<sup>2</sup>

Udite:

Come logore vesti al suol gettai  
Sofferenza, rispetto, ogni paura,  
E lo stesso rimorso, e tutti i freni  
Che ne reggon la vita, e mai non scossi  
Pur da fanciulla, chè di lor più santa  
È la mia causa. Io sopportai, v'è noto,  
Ineffabile oltraggio, e mi sgomenta  
Più del passato l'avvenire: ho grave  
L'alma di colpe, ed ogni di potrebbe  
Crescerne il peso, e divenirne io tale,  
Che immaginarlo ancor non so. Pregai  
Iddio gran tempo, e ragionai col core;  
Un'insolita luce alfin discese  
Nell'abisso dell'alma, e più non erra  
Il mio volere incerto: ho stabilito  
Quello ch'è giusto. — Di serbar prometti  
(Sii tu verace o menzognero amico)  
Fede ai miei detti, per la tua salvezza?

*Orsini*

Senno, audacia, silenzio, e quanto è mio,

<sup>1</sup> A Beatrice.

<sup>2</sup> Avvicinandosi a Lucrezia e all'Orsini.

- Da un cenno tuo dipenderà: lo giuro.  
*Lucrezia* Che divisar potete? ah! sol la morte  
 Di quell' iniquo.
- Beatrice* Eseguirassi, e tosto.  
 Audaci, e pronti.
- Orsini* E cauti.
- Lucrezia* Infamia e morte  
 Temer dovremo? e punirà la legge  
 Chi le sue veci adempia?
- Orsini* Io due conosco  
 Fuor d' ogni legge, e che dell' uom la vita  
 Stimano men che un verme, e sono avvezzi  
 Pel più tenue capriccio a calpestarla:  
 Forza è comprar di quei malvagi il ferro  
 A liberarvi.
- Lucrezia* Pria che sorga il giorno,  
 Cenci a Petrella, solitaria rocca  
 Sul Pugliese Appennin, condurne ha fermo.  
 S' ei giunge là....
- Beatrice* Giunger non deve.
- Lucrezia* Il sole  
 Allor fia sul tramonto.
- Beatrice* Ho di quel loco  
 Certa memoria. Dal castel tremendo  
 Lungi due miglia, in cupe valli aperta  
 Giace una via che di burron profondo  
 Volge tra i precipizj, e v' è sospesa  
 Ponderosa una rupe: essa per anni,  
 Che non è dato il numerar, rassembra  
 Che con terror si regga e con fatica  
 Su quel golfo ove pende, e in giù ruini.  
 Tale in lunga agonia riman sospesa  
 L' alma d' ego infelice a fragil stame  
 D' una vita che fugge, e vi s' attiene,  
 Accrescendo l' orror del muto abisso  
 In cui teme cader. Sotto la rupe,  
 Che qual disperazion non ha misura,  
 Quando vacilla nella sua stanchezza

Il doloroso monte, odi, e non vedi  
 Fremito di torrente impetuoso  
 Che infuria chiuso nelle sue caverne.  
 Varchi su spazio che vaneggia un ponte;  
 Vi sorgon tassi e pini, a cui frapposta  
 La tronca rupe scompigliò le chiome,  
 E in tenebrosi giri le ravvolge.  
 Ivi nel pien meriggio è luce incerta,  
 Buio d' inferno allor che cade il sole.

*Orsini* Nel varcar di quel ponte, al vostro corso  
 Qualche indugio trovate, oppur s' affretti  
 Se vi precede il conte.

*Beatrice* Oh ciel, chi giunge?  
 Non son d' un servo inaspettato i passi.  
 Qui arriva il conte: per la tua presenza  
 Trova una scusa.

*Lucrezia* Il piè sonante e grave  
 Che move or qui, non dee varcar quel ponte.

### SCENA III.

#### ORSINI.

Che far degg' io? Senza terror conviene  
 Dell' occhio altero indagator profondo  
 La fiera luce sopportar: s' ei chiede  
 Qual cagion qui m' addusse, allor si celi  
 Con frivolo sorriso il mio disegno.

### SCENA IV.

GIACOMO *ch' entra precipitoso*, E DETTO.

*Orsini* Ed osi qui....? Dunque hai certezza intera  
 Che il Cenci è fuor del suo palagio.

*Giacomo* Lo aspetterò finch' ei non torna. Il cerco;

*Orsini* Ah trema!

*Giacomo* Cenci deve tremar! chè figlio, e padre,  
 Or non siamo qual pria: sta l' uom coll' uomo,  
 L' oppressor coll' oppresso, e col nemico  
 Qui s' affronta il nemico. Alla natura  
 Che gli fu scudo ei renunciò; natura  
 Or lui renunzia, ch' è la sua vergogna:  
 Io calpesto ambedue. Coll' inimico  
 Or m' è forza affrontarmi. Io non gli chieggo  
 Le innocenti memorie, e i lieti giorni  
 Della tenera età, le sante gioie  
 Del domestico amor; non le conobbi.  
 Ma griderogli: povertà, squallore,  
 Sul mio capo adunasti, e in quella notte  
 Al tuo sguardo nascosi il mio tesoro,  
 La pace; ed or tu me l' hai tolta.... Io deggio....  
 Nol so.... m' ascolti, e su me vegli Iddio....  
 Parlo a un mortal.

*Orsini*

Placati.

*Giacomo*

M' odi, e poi

Mi consiglia a soffrir. — Conosci, amico,  
 Quanta inopia io sopporti; e a chi ne regge  
 L' usurpata sostanza invan si chiese.  
 Lo scarso pan di ministero umile  
 Mi fu promesso, ed io comprare osai  
 Poveri panni ai nudi figli: il mesto  
 Labbro la madre ad un sorriso aperse;  
 Io conobbi il riposo. Il mio nemico  
 Cotanto oprò, che un vile sgherro ottenne  
 L' ufficio a me promesso, ed io tornai  
 Colla trista novella al mio soggiorno.  
 Pur sollievo ci fu piangere insieme!  
 Tutti un amplesso univa, e allor fra i baci  
 Ogni lacrima corse, e nella mesta  
 Pace, che nasce da comun dolore,  
 Fu su povera mensa il pan diviso.  
 Ma il conte entrò nel mio tugurio, e tosto  
 L' umil mio stato con rampogne amare  
 Derise il vil. — Così punisce Iddio,

Poscia ei gridò, figli ribelli. — Appena  
 L'aver gli chiesi che alla moglie usurpa,  
 Quel frodolente una sottil compose  
 Favola breve, perchè io reo sembrassi  
 D'aver quell'oro, dimandato invano,  
 Fuso nei vizj; e poich'egli s'accorse  
 Dalle minacce del turbato aspetto  
 Che fede ottenne dalla mia consorte  
 Tanta menzogna, al doloroso albergo  
 Rivolse il tergo sorridendo. Invano  
 Io fra i miei rimaneva, e il ver sostenni  
 Con parole infiammate: e fredda, e cupa  
 Mi guatò la consorte, e non rispose.  
 Io fuggii, ma tornava: in sen dei figli  
 Tutto versato allor la madre avea  
 L'amarezza crudel de' suoi pensieri.  
 Ognun gridava, con parole acerbe  
 Insegnate da lei: Padre inumano,  
 Cibo miglior ci nutra, e meno abbietta  
 Veste ne copra: in un sol di spendesti  
 Quanto più mesi a sostentar valea  
 La tua misera prole. Allor costretto  
 Di lasciar quest'inferno, in cor giurai  
 Di non tornarvi, se del mio nemico  
 Non son le fiamme, ch'ei creava, estinte  
 Coll'empio sangue. Egli mi diè la vita:  
 Natura, io le tue leggi (in dirlo io tremo)  
 Rovescerò.

*Orsini*

Compenso, aita, e tutto  
 A te sarà negato; il credi.

*Giacomo*

Amico  
 Tu mi sei veramente! I detti tuoi  
 Nel dì trascorso, a che ferian? Vedesti  
 Ondeggiarmi fra i dubbj, e in lunga guerra  
 Dell'incerto voler, starmi sospeso  
 Sull'orlo dell'abisso: allor minori  
 Eran gli oltraggi miei; ma pur, lo credi,  
 Bench'io sia risoluto, il parricidio

È una parola che nel cor mi suona  
Da lungo tempo; eppur con essa il core  
Con pari orror sempre favella.

*Orsini*

L'opra

Temer si deve per sè stessa: un vano  
Strepito è la parola. Ora di Dio  
Il provveder segreto a un punto solo  
D'una giusta sentenza ha tratto i fili:  
Santo divien quanto hai tu fermo; è come  
Adempito si fosse.

*Giacomo*

Ei dunque è morto?

*Orsini*

Aperta è la sua tomba: il padre atroce  
Fece alla figlia oltraggio....

*Giacomo*

E qual?

*Orsini*

Nol disse.

Odimi, e l'argomenta. Ella ha sul volto  
Pallor costante, e colla torva fronte  
Manifesta il dolor di quei pensieri  
Che vi siedono immoti, e la sua voce  
Modularsi non sa, chè la soffoga  
Tenerezza, terror. Come perduti  
In un comune orror, Lucrezia ed io  
Con molte ambagi ragionammo insieme,  
Senza intender noi stessi, in un oscuro  
E lungo investigar; ma il ver cercato  
Nella notte del duol si fe palese  
Allo spirto d'entrambi, e stanca alfine  
V'inciampò la parola, e si fe cenno  
Di vendicar la colpa. Allor quei detti  
Beatrice interrompea con tale un guardo,  
Che pria ch'ella parlasse a noi gridava:  
Costui deve morir.

*Giacomo*

Basta: ogni dubbio

Nel cor mi face, ora che il proprio oltraggio  
Più non mi spinge all'opra, e d'essa è nato.  
Alta cagione, un giudice più santo  
Vendicator senza rampogne. Oh dolce  
Sorella mia, tu che nel fior gentile



Della tua gioventude, il verme istesso  
 Calpestar non osavi, e sulla breve  
 Rosa piangevi che ai tuoi piè cadea,  
 Nè recisa l'avresti, e sei del mondo  
 Meraviglia ed onor, ben fu crudele  
 Chi t'ha così mutata, e dal fiorito  
 Sentier t'ha tratto della tua dolcezza!  
 Consiglio all'alma io più non chieggo. Il conte  
 Io qui voglio aspettar: su questa porta,  
 Senza tremar, l'ucciderò.

*Orsini*

Potrebbe

Al tuo ferro involarsi; e non sapresti  
 Come fuggir, dove celarti. Un mezzo  
 Più sicuro fu scelto. Odilo.

### SCENA V.

BEATRICE, E DETTI.

*Beatrice*

È questa

La voce tua! Fratel, non mi conosci?

*Giacomo*

Oh perduta sorella!

*Beatrice*

In ver perduta.

Teco Orsini parlava, e dai suoi detti

Argomentavi mostruosi orrori;

Nè t'inganni, o fratello. Or qui non dei

Più a lungo rimauer, chè ti potrebbe

Sorprender l'empio. Un bacio... il segno è questo

Che al suo morir consenti. Addio, fratello;

Non rispondermi. Addio.<sup>1</sup>

### SCENA VI.

Stanza nel tugurio di Giacomo.

GIACOMO.

Non giunge Orsini!

La notte è a mezzo: fra le sue procelle

<sup>1</sup> Partono separatamente.

Il fulmin splende, ed or nel cielo è guerra  
 Come dentro al mio cor. Stolto! potrebbe  
 Commoversi per l' uom, misero verme,  
 Questa eterna natura! Oh se l' alato  
 Folgore avesse in sè pietade alcuna,  
 Sull' iniquo cadrebbe. Oh mia consorte!  
 Oh figli miei! forse in profondo sonno  
 Obliaste la vita, e gli egri spirti  
 Possiede un sogno involontario: ed io  
 Veglio, tremo, e non so se un' opra fatta  
 Necessitate, esser potrà delitto. —  
 Povera face, ti minaccia il vento,  
 E sulla cima tua par che si libri  
 L' oscurità che a divorarti è pronta,  
 E guizzi irresoluta, e t' alzi, e cadi  
 Come l' egro che muore; e s' io ti nego  
 Sollecito alimento, ah tu sarai  
 Qual se stata non fossi! A questa guisa  
 La lampa della vita ora s' estingue  
 In chi accese la mia, nè forza umana  
 Può ridestarla: in sanguinoso letto  
 Giace colui che mi vesti le membra,  
 E sospinge la morte a vol temuto  
 L' alma di lui, ch' ora tremante e nuda,  
 Ha dal giudice suo sentenza eterna. —  
 L' ore son lente... Anch' io son padre; e quando  
 Pur le mie chiome diverran canute,  
 Ahi, così forse aspetterammi il figlio!  
 Fra i tormenti dell' odio e del rimorso  
 Gli parrà tardo il messagger che rechi  
 L' empia novella, ch' io tremando aspetto.  
 Grave ingiuria io sostenni; eppure io bramo  
 Che non sia Cenci ucciso... — Il suono ascolto  
 Dei noti passi: è Orsini.

## SCENA VII.

ORSINI, E DETTO.

- Giacomo* Ah parla!
- Orsini* È salvo.
- Giacomo* Come?
- Orsini* In Petrella; chè più tardi un' ora  
Di quello ch' io credea, passò del loco  
Ove dovea morire.
- Giacomo* Inver, del caso  
Noi siam ludibrio, e fugge il tempo all' opra  
Fra le cieche paure. Ed io credea  
Che il ruggito dei venti, ed il rimbombo  
Del fulmine che cade, all' empio padre  
Fossero un bronzo annunziator di morte:  
Ma con i suoi tumulti il ciel derise  
La debolezza mia: disegno ed opra  
Vani tornaro, e sol pentirmi io deggio  
Del pentimento mio.
- Orsini* La face è estinta.
- Giacomo* Così l' empio mancasse! In cor mi tace  
Il rimorso.
- Orsini* E ne parli? in opre giuste  
Temerlo non si dee. Quanto è deciso  
Non sarà senz' effetto; e in altro loco.  
Non dubitar, verrà tuo padre ucciso.... —  
Perchè a me t' avvicini, e questa face  
'Tremando accendi?
- Giacomo* Ah! che per l' empio io temo  
Il giudizio di Dio!
- Orsini* Basta un sospiro,  
Perchè al più reo perdoni: è d' ogni fallo  
Maggior la sua pietà, nè l' uom discerne  
Dentro gli abissi del consiglio eterno. —  
Pensa all' oltraggio della tua sorella,  
Ai dì trascorsi, alle speranze estinte  
Della tua giovinezza. Ancor tu puoi

Risorgere alla vita, e a Beatrice  
 Render la pace. D'ingannata moglie  
 Udir vuoi sempre le parole acerbe,  
 Quello parole che il possente insegna  
 Al debole infelice? e non ricordi  
 L'estinta madre tua?

*Giacomo* Cessa; ch'io sono

Risoluto così, che pur saprei  
 Con queste mani....

*Orsini* Uopo non v'ha: m'ascolta.

Conosci Olimpio, a cui fidò Petrella  
 Colonna il vecchio, e dell'ufficio antico  
 Cenci privava; e quel sì pronto all'ire  
 Marzio, cui tolto fu dal veglio avaro,  
 Che di svenar gl'impose il suo nemico,  
 Quella mercede che acquistò col sangue?

*Giacomo* M'è noto Olimpio, e allor che passa il conte,  
 Tremargli il labbro e impallidir gli vidi  
 In muta rabbia; ma contezza alcuna  
 Non ho di Marzio.

*Orsini* Son nell'odio uguali.

Gli cercai, ma in tuo nome; a Beatrice  
 E a Lucrezia parlai, come richiedi  
 Fosser da te.

*Giacomo* Solo a parlar.

*Orsini* Gl'istanti

Che ora passiam, forse han segnato il volo  
 Col sangue di colui.

*Giacomo* Gemiti ascolto!

*Orsini* Fa del fuggurio cigolar le porte

Il vento impetuoso.

*Giacomo* Il pianto è questo

Della consorte mia: gli amari detti  
 Nei sogni suoi ripete, e me crudele  
 Chiaman nel sonno, e gridan pane i figli.

*Orsini* Mentre chi lo rapiva, e alla tua prole  
 Con menzogne amareggia anche un riposo  
 Famelico, ora dorme in molli piume,

E si compiace nella turpe immago  
D' ineffabil delitto, e vi deride  
Fortunato nell' odio.

*Giacomo* Ah! se l' iniquo  
Da quel sonno si desta, a compre mani  
Non fiderò la mia vendetta.

*Orsini* Io parto  
Perchè s' adempia: addio.

*Giacomo* Quando....

*Orsini* Fra poco  
Ti rivedrò.

*Giacomo* Che tutto avvenga, e tutto  
Si dimentichi poi. Ma per quest' opra  
Esser oblio vi può? Non fossi io nato!

---

## ATTO QUARTO

---

### SCENA I.

Stanza nel castello di Petrella.

CENCI.

Ella non viene ancor! Debole e vinta  
Io l' ho lasciata. Ella sa pur qual pena  
Segue all' indugio. Non son io, Petrella,  
Fra le tue cupe fosse? e temo ancora  
Io qui gli sguardi e il sussurrar di Roma?  
Pel biondo crin la repugnante io traggio  
Figlia.... ma dove.... e sul suo labbro imprimo....  
Tanto oprerò, che in lei ragion sia vinta  
Da lungo vigilar. Prigione e fame  
La domin pria. Ma basterà.... ch' io resti  
Del fatal corso a mezzo, e non ottenga....

Sarà la forza del voler tenace  
 Superata così, ch' ella consenta  
 A quel ch' io bramo, e da per se s' abbassi,  
 Qual grave sasso in cupo fondo è tratto  
 Dalla propria virtù che lo ruina.

## SCENA II.

LUCREZIA, E DETTO.

*Cenci* Va, fuggi! all'ira che nel sen mi bolle  
 Celati, sciaurata! Ancor qui resti?  
 Lasciami, e tosto a Beatrice imponi  
 Ch' ella qui venga.

*Lucrezia* Abbi, o signor, ti prego,  
 Di te stesso pietà. Tu fra i delitti  
 E fra i perigli vivi, e può la tomba  
 Sotto i tuoi piedi in men ch' io dico aprirsi.  
 Sei d'anni grave.... la tua chioma è bianca....  
 Morte.... ed inferno.... Alfin benigno il padre  
 Al sangue suo diventi; abbia un consorte  
 L'oppressa Beatrice, onde non deggia  
 Spingerti all'odio, od a maggior delitto.

*Cenci* Che sia costei felice, e mi derida  
 Come la sua germana!... Ah meco pera  
 Quanto m'avanza.... e Beatrice, e i figli,  
 (Tutti v'aborro) una ruina involva.  
 Parti, qui venga la ribelle, e tosto;  
 O tema più che non soffri.

*Lucrezia* Consorte,  
 Ella a te m'invia. Al tuo cospetto  
 Sai che delira, e nel delirio ascolta  
 Una voce gridar: Confesso il padre  
 Rendasi omai: già si librò sull'ali  
 L'angiol di Dio che al tribunal tremendo  
 L'anime accusa, e l'alto cenno aspetta,  
 Se per punirlo di delitti enormi  
 Il cor gl'indura la giustizia eterna

Nel momento fatale. <sup>1</sup>

*Cenci*

Esser può vero  
 Quanto ascolta costei, farsi palese  
 Il consiglio di Dio. Certo ch' io l' ebbi  
 Propizio, allor che maledissi i figli:  
 Spenti cadean. Quanto si vieta, o lice,  
 E pentimento è detto, è l' opra lieve  
 D' un solo istante, e più da Dio dipende  
 Che dal mortal; ma sulla lance eterna  
 Grave peso locai, chè bella, e pura,  
 Era un di Beatrice.... ed io versai  
 Nell' anima corrotta il mio veleno.

*Pausa: Lucrezia s' avvicina al marito con ansietà,  
 ma si arretra quando egli dice:*

Ma qual rimorso? e non arride il cielo  
 Ai voti miei, se l' imprecar paterno  
 Spense i fratelli suoi? Giacomo resta  
 A orribil vita, ed ha nel cor l' inferno;  
 Bestemmiando morrà la sua germana,  
 Se vi è un' arte nell' odio.... e l' innocente,  
 Il minore dei figli.... a lui si lasci  
 Solo retaggio la memoria orrenda  
 Dell' opre mie crudeli, e si condanni  
 A gioventù senza speranze, ed abbia  
 L' alma feconda di pensier malvagi,  
 Qual crescon spine ov' è nascoso il toscio  
 Su negletto sepolcro. Io nella vota  
 Insalubre campagna, argenti ed oro,  
 Vesti, dipinti, i preziosi arredi,  
 Ogni memoria delle mie ricchezze  
 Disperder voglio, e che di tanti averi  
 Solo l' infamia del mio nome avanzi;  
 Poi l' Eterno riprenda il suo flagello,  
 L' anima mia. Ma non ancor fia chiesta:  
 So qual delitto a me riman.... <sup>2</sup> — Che vuoi?

<sup>1</sup> Lucrezia si ritira.

<sup>2</sup> Sia per andarsene.

*Lucrezia* Non udi voce che del ciel discenda  
La figlia tua: per atterrirti il finì.

*Cenci* Hai coll' empia menzogna il ciel deriso,  
Codarda ingannatrice! E che sperasti?  
Tu pur sarai punita: e tanto al padre  
Forza d' ingiurie e di terrori abonda,  
Perchè la figlia al suo voler si pieghi.

*Lucrezia* Ah! qual volere? sostener potrebbe  
Oltraggi più crudeli?

*Cenci* Andrea, qui tosto  
Chiama la figlia; e se s' ostina ancora,  
Dille che a lei verrò. — Nuovi dolori  
Le preparai: trarrolla, ad orme lente,  
Per mille infamie non udite ancora;  
Pari farò la sua vergogna al Sole  
Che risplende nel ciel, pubblica luce;  
Ella sarà ciò che più aborre; e quando  
Nessun mortal l' estimerà diversa  
Da quel che paia, e in lei sarà volere  
Ciò che ora è forza, e non avrà rimorsi,  
Vo' che muoia la rea, nè sacerdote  
Le dia speranza del perdono eterno  
Colla possanza delle sue parole:  
Pasto il suo corpo ai corvi, ed il suo nome  
Terror del mondo: nè appressarsi ardisca  
L' anima ignuda al tribunal di Dio:  
Degna si senta dell' inferno, e piombi  
Da se stessa laggiù. — <sup>1</sup> Pallido schiavo,  
Che ti disse colei?

*Andrea* Rispondi al padre,  
Ella dicea, che dell' inferno io veggo  
Aprirsi il golfo in mezzo a noi; nè voglio  
Varcarlo: ei l' osi. <sup>2</sup>

*Cenci* Va, corri, qui venga:  
È in tempo ancor; ma se più tarda, al cielo

<sup>1</sup> Ad Andrea che sopraggiunge.

<sup>2</sup> Andrea parte.



Per maledirla alzo le mani. <sup>1</sup> Iddio,  
 Se un padre impreca, di città superba  
 Muta in pallor le gioie, e pone il vile  
 Pensiero della fuga in cor dei forti.  
 Già le mie preci udia: venne sui figli  
 Improvvisa ruina. — E che risponde  
 L'ostinata malvagia?

*Lucrezia* Un ampio mira  
 Fiume del sangue tuo che s'alza, e bolle,  
 E da te la divide.

*Cenci* O Dio, m'ascolta!  
 Figlia costei mi festi, ed essa è parte  
 Dell'esser mio diviso, oppur veleno  
 Che del veder m'attosca, e da me nacque  
 Come il mal dall'inferno. Io non so come  
 Così bella crescea, che parve un astro  
 Nella notte del mondo, e dall'amore  
 Fu raccolta sull'ali, e i suoi riposi  
 Lusingò nella culla, e in lei fiorisce  
 Tanta virtù, ch'ella potrebbe in terra  
 Recar la pace lacrimata invano.  
 Or per la causa che ho con te comune,  
 Padre del tutto, sia per lei veleno  
 Quanto in terra produci, e le dispai  
 Le belle membra colle sue rugiate  
 Mortifera maremma, e il sol che infoca  
 Largamente quei campi, ed erbe, e fiori,  
 E piante uccide splendido tiranno,  
 Alla malvagia le pupille estingua,  
 Ond'esca il guardo che ogni cor ferisce.

*Lucrezia* Prego crudel! Se l'adempisse Iddio,  
 Pena a te pur sarebbe.

*Cenci* E s'ella ha un figlio...

*Lucrezia* Truce pensier!

*Cenci* Fecondi alma natura,  
 Esecutrice del voler superno,

<sup>1</sup> Lucrezia parte; quindi ritorna.

Di Beatrice il seno, e i voti adempia  
 Dell' odio mio. — Se un figlio ella ha, rassembri  
 Orribilmente a lei: come uno specchio,  
 Che trasfigura la riflessa immagine,  
 Sia per la genitrice, e le appresenti  
 Ciò che più aborre, in quel ch' egli sorride  
 Sul petto che lo nutre, e fatto ognora  
 Più deforme e più fral, volga in dolore  
 Della madre l' affetto. Io le sue carni  
 Nutrirò d' odio, e sopra lei del mondo  
 Tanto potrà lo strepitoso insulto,  
 Che di natura a violar la spinga  
 Le sante leggi, e l' onta sua nasconda  
 In più infame sepolcro. — Io posso ancora  
 Quanto imprecava rivocar: qui venga  
 Pria che la mia parola in ciel sia scritta. — <sup>1</sup>  
 Io non sento qual uom: sono un malvagio  
 Spirto qui sceso a castigar le colpe  
 D' un altro mondo, ch' è sol noto a Dio.  
 Di su, di giù, per ogni vena il sangue  
 Rapido scorre, e in voluttà tremenda  
 Arde, e risuona, e poi l' arresta il gelo  
 Di terror non provato: e il cor mi batte,  
 Che orribil gioia attende. — E che ti disse?

*Lucrezia* Maledir ti comanda: e se la morte  
 Venir potesse dalle tue parole,  
 Anche all' anima sua...

*Cenci* Basta: le chiedo  
 Ciò che posso rapir. Vanne, ti ceta  
 Nelle tue stanze, e ai passi miei ritegno  
 Farti non osa in questa orribil notte,  
 Chè sarebbe per te minor periglio  
 Metterti fra la tigre e la sua preda.

<sup>1</sup> Lucrezia parte; quindi ritorna.

**SCENA III.**

CENCI.

Tardi esser dee, chè affaticati, oscuri,  
 Gli occhi mi chiude con maggior gravezza  
 Che non è usato il sonno. Oh coscienza,  
 Sei la maggior delle menzogne umane!  
 Di chi crede così, vuolsi che il sonno  
 Sull' egro capo i doni suoi non versi,  
 Come rugiada che dal ciel discenda  
 Sull' aride erbe. Mi sarà ristoro  
 Tranquilla un' ora di sopor profondo.  
 Io già lo sento; e poi con un sorriso  
 D' orribil gioia nei roventi avelli  
 Del popoloso inferno, esulteranno  
 I demoni racchiusi, e udrassi in cielo,  
 Come già sui caduti angioli, un pianto.  
 Fian mesti in terra i buoni, e in tutte cose  
 Che sian malvage correrà la vita  
 Fuor di natura, e strepitar si udranno,  
 Animarsi com' io.

**SCENA IV.**

Davanti al castello di Petrella.

BEATRICE E LUCREZIA *sul terrapieno.*

*Beatrice* Nè ancor son giunti!  
*Lucrezia* Ancor non è la notte a mezzo, o figlia;  
 Se si desta colui.....  
*Beatrice* Non fia. L' inferno  
 Un rio demon, che in uman corpo alberga,  
 A se richiama.  
*Lucrezia* È mostruosa al certo  
 La sua fiducia. Ei mi parlò di morte  
 E d' eterno giudizio; ei crede in Dio,  
 E l' offende e non cura, indifferente

Al bene, al male; di morir non trema  
Senza accusarsi di sue colpe.

*Beatrice* Il cielo,  
Credilo, è giusto; nè per nuova offesa  
Ch' egli ci rechi, accrescerà la nostra  
Necessità tremenda.

*Lucrezia* Eccoli: vedi. <sup>1</sup>

*Beatrice* Ogni cosa mortal quaggiù s' affretta  
Al suo fin tenebroso. Andiamo.

*Beatrice e Lucrezia escono dal di sopra del castello di  
Petrella: gli assassini in basso.*

### SCENA V.

OLIMPIO, MARZIO.

*Olimpio* Amico,  
Qual core è il tuo per questa impresa?

*Marzio* Io sono  
Qual uom che pensa a liberal mercede,  
Che di vecchio assassin gli frutti il sangue...  
Qual pallor sul tuo volto!

*Olimpio* È il tuo colore  
Che si riflette in me.

*Marzio* Tu sai ch' io sono  
Pallido per natura.

*Olimpio* Or l' odio estingue,  
E il così lungo differir vendetta,  
Sulle mie gote il sangue.

*Marzio* Hai rabbia uguale  
Contro il vegliardo atroce?

*Olimpio* Irato e pronto  
L' ucciderò, qual si calpesta un angue  
Che morso t' abbia il figlio.

<sup>1</sup> Mostrando gli assassini.

**SCENA VI.**

BEATRICE, LUCREZIA, E DETTI.

*Beatrice* Andiam.  
*Olimpio* S' ei veglia?  
 Se ben sopito ancor non è?  
*Lucrezia* Gli diedi  
 Adoppiata bevanda.  
*Beatrice* E tale ei dorme  
 Alto sopor, che gli parrà la morte  
 Mutamento di sogni e di rimorsi,  
 E all' alma sua continuar l' inferno,  
 Ov' ei sta da gran tempo. Iddio l' uccide.  
 Risoluti non siete? Un' opra è questa  
 Santa, sublime.  
*Marzio* Il giudicar dell' opra  
 Non spetta a noi.  
*Beatrice* Seguitemi.  
*Olimpio* Silenzio.  
 Odi, un gemito è questo!... Alcun qui giunge.  
*Beatrice* Di voi stessi tremate: il cor vi spetra  
 La coscienza che vi fa codardi  
 Più che i fanciulli: è della ferrea porta  
 Per voi dischiusa il cigolío... Seguitemi,  
 E con un piè leggero, audace, e pronto,  
 Siccome il mio.

**SCENA VII.**

Una stanza nel castello.

LUCREZIA, BEATRICE.

*Lucrezia* Già gli son presso.  
*Beatrice* È spento.  
*Lucrezia* Gemere ancora io non l' udii.  
*Beatrice* Costui  
 Non generà.

*Lucrezia* Qual suono?...

*Beatrice* È il suon dei passi  
Presso al suo letto.

*Lucrezia* Oh s' egli è salma gelida!  
Oh Dio, qual' opra!

*Beatrice* Che non sia compita  
Temer si dee.

### SCENA VIII.

OLIMPIO, MARZIO, E DETTE.

*Beatrice* Faceste?

*Marzio* E che?

*Olimpio* Ne avete  
Chiamati voi?

*Beatrice* Ma quando?

*Olimpio* Ora.

*Beatrice* Vi chieggo  
Io di colui ch' è sopra.

*Olimpio* Un cor che basti  
A uccider veglio in grave sonno immerso  
Non era in noi: le bianche e rade chiome,  
L' imperturbata maestà del volto,  
L' aride mani ond' ei fa croce al petto,  
Che le solleva appena, e quel tranquillo  
Innocente sopor, così m' han vinto,  
Ch' io non osai, nè posso osare.

*Marzio* Io m' era  
Ben di costui più audace, e in suon di sdegno  
A lui dicendo: — Delle colpe antiche  
Tu reca il peso nel sepolcro, e questa  
A me lascia, e il suo premio: — alla commessa  
Gola rugosa il mio pugnale appresso:  
Balza nel sonno esterrefatto, e grida  
A me quel vecchio: Il maledir d' un padre,  
Ascolta, o Dio! — Non ti siam figli! esclamo.

Egli sorride; ed io conobbi aperto  
Come lo spirto del mio padre estinto  
Sul labbro suo parlava; e non potea....

*Beatrice* Senza eseguir l'impresa, al mio cospetto  
Quale ardir vi guidò, schiavi codardi,  
Che svenar non sapete un uom che dorme?  
È dubbia in voi la coscienza, inique  
Anime usate a traffico di sangue,  
Ciechi istrumenti dell'altrui vendetta?  
Dorme ogni dì, su mille colpe ei dorme,  
Mentre per lui si piange! Insulta il cielo  
Questa vile pietà. Dammi; <sup>1</sup> ma pensa  
Con qual lingua dirai: — La figlia uccise  
Il padre suo. — Farlo m'è forza; ed io  
Che più a lungo costui rimanga in vita  
Neppur posso sognar.

*Olimpio*

Fermati.

*Marzio*

Io vado;

L'ucciderò.

*Olimpio*

Quel ferro a me: si faccia

Il tuo voler.

*Beatrice*

Prendi, va, vola, torna.

### SCENA IX.

LUCREZIA, BEATRICE.

*Beatrice* Come pallida sei! Non dargli morte  
Sarebbe un farsi ogni dì rei.

*Lucrezia*

Compita

Fosse quest'opra!

*Beatrice*

Or che a te sorge, o donna,

Terror codardo nella mente incerta,  
Dall'Averno inghiottito, onde qui venne,  
È il figlio suo: si rasserena il mondo.  
Dolce lume del Sole e della vita,

<sup>1</sup> Strappando il pugnale dalle mani d'uno degli assassini, ed alzandolo.

Allin splendi per me! da grave peso  
 Alleviato il cor, libero scorre  
 Nelle mie vene il sangue... Ascolta... È....

**SCENA X.**

OLIMPIO, MARZIO, E DETTE.

- Olimpio* Spento.
- Marzio* Non può il sangue accusarci: egli moria  
 Soffogato da noi, che poscia il grave  
 Corpo gittammo dal veron che sporge  
 Sull' incolto giardino: ivi caduto  
 Si crederà.
- Beatrice* L' oro promesso è questo.  
 A te <sup>1</sup> che il volto del crudel ritenne  
 Col terror ch' io provai, dono quel manto.  
 Nei lieti giorni della sua fortuna  
 L' avo mio se n' ornava: al par di lui  
 Desta invidia alle genti; in man di Dio  
 Tu fosti un' arme. Or di felici e lunghi  
 Viver, Marzio, tu possa, e reo ti penti,  
 Non di quest' opra, che non è delitto!
- Lucrezia* Ascolta; è il corno della rocca. Ei suona  
 Come l' ultima tromba.
- Beatrice* Un qualche tristo  
 Ospite giunge.
- Lucrezia* È già calato il ponte,  
 E dei cavalli il calpestio rimbomba  
 Nella soggetta corte. Ite; celatevi.
- Beatrice* A noi ritrarsi, e simular conviene  
 Sonno profondo: e ciò sarà fatica  
 Lieve per me, chè in queste membra impera  
 Anima imperturbata, e n' ho stupore.  
 Dormir così sempre io potessi! Ha fine  
 Ora ogni male.

<sup>1</sup> A Marzio.



## SCENA XI.

Altra stanza nel castello.

*Entrano da una parte, IL LEGATO SAVELLI introdotto da un SERVO, e dall'altra, LUCREZIA E BERNARDO.*

- Savelli* Del roman pastore  
A un comando ubbidisco: e tu, perdona  
Se in quest' ora disturbo il tuo riposo.  
Deggio al conte parlar... Dorme?
- Lucrezia*<sup>1</sup> Lo spero...  
Dorme... deh! non svegliarlo... abbi rispetto  
A una moglie infelice! Egli è, lo sai,  
Iracondo, malvagio; e se di notte  
Tu dal sonno lo scoti, e rompi i sogni,  
Orridi sogni che gli dà l' inferno,  
Mal n' avverrà, mal n' avverrà ... lo credi.  
Che nasca il giorno aspetta.... — (In cor mi sento  
Il gelo della morte.)
- Savelli* In ver mi duole  
Tanto affanno recarti. A me s' impone  
Intorno a cose di grave momento  
Subito interrogare il tuo consorte.
- Lucrezia* Io destarlo non oso: è gran periglio.  
Puoi con rischio minor svegliare un serpe  
Nel fiero nido, o in una tomba ascoso  
Spirto maligno.
- Savelli* Qui gl' istanti sono  
Noverati per me: dal sonno il conte  
Io sveglierò, poichè nessun l' ardisce.
- Lucrezia* (Ahi qual terror!) —<sup>2</sup> Tu lo conduci, o figlio,  
Alle stanze del padre.

<sup>1</sup> Con parole affannose e confuse.

<sup>2</sup> A Bernardo.

## SCENA XII.

BEATRICE, E DETTA.

*Lucrezia* Oh Dio, non sai.....

*Beatrice* Colui qui viene a imprigionar quel reo  
Già condannato nel giudizio eterno.  
Ci assolve il mondo, e Dio.

*Lucrezia* S' egli vivesse!

Oh agonia del timore! era ai suoi falli  
Già stabilita dal roman Legato  
Pena la morte; ed io dai suoi ministri  
Pur dianzi, ah! lassa! mormorar l'udia.  
Aspettar si dovea: spento l'avrebbe  
Della giustizia il ferro. Oh Dio! la torre  
Cercan, l'estinto trovano, sospettano  
Il vero, e già come imputarne il fallo  
Si consigliano fra loro. Orrore! ah! tutto  
Si manifesta!

*Beatrice* Caute fummo. Or sia  
Uguale alla giustizia in te l'ardire;  
E qual fanciulla che ad ogni uom palese  
Crede il suo fallo, non temer vi sia  
Occhio mortale che nel cor ti possa  
Leggere come il tuo. Scriver vorrai  
Sulle pallide gote, e il guardo incerto,  
Ciò che devi celar? Porti del fallo  
Testimonianza colla tua paura....  
Se qualche evento ad accusar sorgesse  
Quanto s'oprò, collo stupor, ch'è lieve  
Fingere a noi, possiamo il vigil guardo  
Oscurar del sospetto, e sostenerlo  
Colla superbia che non hanno i rei.  
Come la luce che rischiara il mondo  
E l'aer che lo abbraccia, e ferma al pari  
Del centro suo, starommi, in ogni evento

Che sorgere potrà... come una rupe  
 Che non si crolla per soffiar di venti.

*Grida al di dentro, e tumulto.*

**SCENA XIII.**

**BERNARDO, SAVELLI con SOLDATI, E DETTE.**

*Bernardo* Omicidio! omicidio!

*Savelli* Ite. All' intorno

Il castello s' esplori, e suoni all' armi  
 La squilla sua. Perchè nessun s' involi,  
 Custodite le porte.

*Beatrice* Ed or che avvenne?

*Bernardo* È morto il padre!

*Beatrice* Egli morir! t' inganni;

Egli dorme, o fratel. Come la morte  
 È tranquillo il suo sonno. Oh meraviglia!  
 Così dorme un tiranno!

*Bernardo* Ei giace ucciso

Dagli assassin.

*Lucrezia* <sup>1</sup> Dagli assassin non era,

Ma può estinto parer: le chiavi io sola  
 Tengo di quelle stanze.

*Savelli* È ver?

*Beatrice* Signore,

Partir ci lascia: egra è la madre, oppressa  
 Da un insolito orror.

**SCENA XIV.**

**SAVELLI, BERNARDO.**

*Savelli* Non so che deggia

Or io pensar. Puoi tu nomarmi alcuno  
 Cui questa morte util ritorni?

*Bernardo* A tutti;

<sup>1</sup> Con agitazione.

E più di tutti, a noi, madre, fratello,  
Ed io.

*Savelli*

Trovai di violenza i segni  
Nel corpo dell' estinto, ai rami appeso  
D' antico pino, che al verone è presso  
Della stanza ov' ei giacque. Ivi caduto  
Esser non può, chè senza sforzo alcuno  
Quell' aggruppate membra avean riposo.  
Non vi trovai traccia di sangue; e molto  
Che ciò sia chiaro alla tua causa importa.  
Le donne appella, chè la lor presenza  
Qui si richiede.

### SCENA XV.

UN UFFICIALE con GUARDIE che conducono MARZIO, E DETTI.

*Ufficiale*

Abbiam costui trovato

Fra le rupi nascoso: il suo compagno  
Involarsi potè. L' oro che vedi  
Prezzo è di sangue: essi hanno il conte ucciso.  
Aurate vesti l' assassin tenea,  
Si che un raggio di luce a noi lo scopra  
Fra i tenebrosi massi. Egli venia  
In mio poter; caddero gli altri uccisi.

*Savelli*

Ed or nulla confessa?

*Ufficiale*

Un truce ei serba

Ostinato silenzio. Or questo scritto,  
Che su lui si trovò, molto può dirti  
Ancor ch' egli sia breve.

*Savelli*

Almen sincere

Ne saran le parole. — « A Beatrice.  
» Ciò che il mio senno argomentar non osa  
» (Chè cede ogni ragione a tanto orrore)  
» Possa espiarsi. Il tuo germano, ed io,  
» Costor nei detti, e più nell' opre audaci,  
» Or t' inviamo. Il tuo fedele Orsini. »

**SCENA XVI.**

BEATRICE, LUCREZIA, E DETTI.

*Savelli* Questo scritto conosci?  
*Beatrice* Io no.  
*Savelli* L' ignori,  
 Donna, tu pur?  
*Lucrezia*<sup>1</sup> Come trovossi, e dove?  
 Che lo vergasse Orsini? Ei di nefande  
 Ingiurie parla, che d' un odio arcano  
 Le tenebre creò fra il padre estinto  
 E questa figlia desolata.  
*Savelli* È vero.  
 Ma di', costei sofferse un tale oltraggio,  
 Che l' odio nella figlia....  
*Beatrice* Odio! che dici?  
 Fu più che l' odio.... Altro non chiedi.  
*Savelli* Un fatto  
 È qui nascoso, onde venia ragione  
 Alla dimanda mia. Tieni un segreto  
 Che risponder non può.  
*Beatrice* Le tue parole  
 Sono audaci, villane.  
*Savelli* Io tutti arresto  
 Del pontefice in nome; e a Roma....  
*Lucrezia* A Roma!  
 Ah! ree non siam.  
*Beatrice* Sono innocente.... il padre  
 Io non uccisi. O madre mia, che sperì  
 Nel tuo lungo soffrire, in queste leggi  
 Che si chiaman giustizia, e voglion rei  
 Quei che vittime sono?... E se la donna  
 Che pallida, tremante, i vostri aspetta  
 Cenni crudeli, ucciso il conte avesse,  
 Era una spada nella man di Dio;

<sup>1</sup> Colla massima agitazione.



Pronte a seguirti....<sup>1</sup> E tu verrai.

*Lucrezia*

Che dici?

Interrogarci col dolor sapranno  
Di crudeli tormenti, ed ogni'accusa  
Strapperanno da noi. Giacomo, Orsini,  
Marzio, tutti gli veggo.... ognun dimanda  
Ciò che l'altro dicea; dubita, trema,  
Fra gli strazj confessa....<sup>2</sup>

*Savelli*

Ella perdea

L'uso dei sensi: un grave indizio è questo.

*Beatrice*<sup>3</sup>

Ella Roma conosce, e la sgomenta  
Quel feroce poter che tutti afferra,  
E mai non lascia alcuno, e nelle colpe,  
Che alimento gli son, tutte trasforma  
Le più lievi apparenze; e sa che il vile  
Ubbidir degli schiavi ad oprè corre  
Che il tiranno non chiese, e n' ha vergogna.  
Ancor non vide a tribunal romano  
Trionfar l'innocenza. — Ed or che stai  
Esplorando il dolor? Guidaci a Roma,  
E il tuo dover, pallido schiavo, adempi!

---

## ATTO QUINTO

---

### SCENA I.

Stanza nel palazzo Orsini.

GIACOMO, ORSINI.

*Giacomo* Ah! così prontamente un gran delitto  
Eseguirsi poteva, e tosto il vano  
Rimorso gli succede, e della colpa

<sup>1</sup> A Lucrezia.

<sup>2</sup> Si sviene.

<sup>3</sup> Nel delirio della passione.

Manifesta l'orror quando è compita.  
 Opra fu certo di crudel pensiero  
 Compri ferri inviar del padre annoso  
 Sulla testa canuta....

*Orsini* Inver, sinistra

Fama ne corre.

*Giacomo* Violar le sacre

Porte del sonno, anticipar la morte  
 Che del vecchio agli stanchi anni prepara  
 Dolcemente natura, e torre il cielo  
 All' alma impenitente. Ella potea  
 Colle fervide preci ai suoi delitti  
 Sperar perdono, e il suo vigor natio  
 Volgere ad opre sante.

*Orsini* E dir potrai

Che a quest' opra io ti ho spinto?

*Giacomo* Oh non si fosse

Nel tuo volto specchiato il mio pensiero,  
 Tenebroso, fatal! tu non avessi  
 Con industria crudel quel mostruoso  
 Parto dell' alma dai suoi cupi abissi  
 Tratto alla luce! ch' io pei tuoi consigli  
 Senza terrore a riguardarlo avvezzo,  
 Pria dimestico l' ebbi, e alfin l' amai.

*Orsini* So che il debil si pente, ed altrui reca

Il biasmo ognor d' opre infelici e ree;  
 A se stesso non mai. Palesa il vero:  
 Quel periglio in cui sei, ti pon sul volto  
 Il codardo pallor del pentimento,  
 E la paura tua chiami rimorso;  
 Me se tu fossi in salvo?

*Giacomo* Esserlo posso!

Beatrice, Lucrezia, e gli uccisori  
 Del padre mio, già la prigion ritiene;  
 Si corre già sull' orme nostre.

*Orsini* È tutto

Pronto alla fuga: ora pel crin s' afferri  
 La rapida occasion.



*Giacomo*

Piuttosto io bramo  
 Fra i tormenti spirar, che questa fuga  
 Che preparasti, accusi entrambi, e rea  
 Beatrice convinca. Ha vendicato  
 Ineffabile oltraggio, e in lei pietade  
 Merita il parricidio. Ah noi movea  
 Bassa cagion! Dai detti e dagli sguardi,  
 Da consiglio sì vil tardi conosco  
 Che un malvagio tu sei: tu della colpa  
 Nei perigli m'hai tratto, e mi gettasti  
 Dentro il pelago suo con un sorriso.  
 Tutto è menzogna in te, schiavo omicida,  
 Codardo, traditor: parli il mio brando;  
 Tu non meriti altri detti. <sup>1</sup>

*Orsini*

E che! signore,

Il tuo brando riponi. Ora tu sei,  
 Nella disperazion della paura,  
 Ingiusto coll' amico, e non comprendi  
 Che salvar ti può solo il mio consiglio.  
 Amor m'ha spinto in questo abisso, ed io  
 Morrò per un' ingrata: in me non entra  
 Viltà di pentimento; eppur gli armati  
 Sgherri della giustizia ora m'aspettano  
 Sull' ingresso maggior del vasto albergo.  
 Se alla pallida moglie alcun conforto  
 Porger tu vuoi di brevi detti e mesti,  
 Tosto t'invola per la porta angusta  
 Che ben conosci.

*Giacomo*

Generoso amico,  
 Perdonarmi puoi tu? Colla mia vita  
 Vorrei salvarti.

*Orsini*

Or la tua brama è tarda.  
 Affrettati: non odi un suon di passi  
 Nella stanza vicina?

<sup>1</sup> Snuda il ferro.

## SCENA II.

## ORSINI.

Inver m' incresece;

Ma stanno a quella porta ond' ei s' invola,  
 Aspettando le guardie. Eccomi salvo  
 E da loro, e da lui. Nella solenne  
 Favola della vita, ho misti anch' io  
 I vizj alle virtù: giunger sperai  
 Tra i loro avvolgimenti al mio disegno;  
 Ma un destino crudel di questa trama  
 Le fila scompigliò: rete divenne  
 Che avvolgermi potria!.... — Di fuor si grida  
 Il nome mio: pur di sottrarmi io spero  
 In vil travestimento: avrò sul dorso  
 Luridi panni, e nel mutato aspetto  
 Una finta innocenza.... e l' uom dal volto  
 Si giudica quaggiù. Di questa Roma,  
 Che abandonar m' è forza, i lieti onori  
 Porre in oblio saprò, compormi altrove  
 Vita novella all' apparenza, e figlia  
 Di brame antiche, sotto un' altra larva  
 Celarmi al mondo, e rimaner nel core  
 Sempre lo stesso. Ma potrò spogliarmi  
 Io del passato, qual se fosse un manto?....  
 Mi rimarrà nell' alma; e di quei falli  
 Ch' io sol conosco, a tormentarmi il core  
 La memoria verrà. Chi di me stesso  
 Al disprezzo m' invola, e alle rampogne?....  
 Schiavo sarò!.... di che? d' una parola  
 Che nel mondo fallace ognuno adopra  
 Come il pugnol che ai danni altrui si porta,  
 Ma non di sè.... Posso ingannarmi.... E allora  
 Dove un manto trovar che mi sottragga  
 Allo sguardo dell' alma, in quella guisa  
 Che agli occhi dei mortali or mi nascondo?

## SCENA III.

IL CARDINAL CAMMILLO, E GIUDICI *seduti*:  
 MARZIO è condotto dalle GUARDIE innanzi a loro.

*Pr. Giud.* Tu persisti a negar! Dimmi se reo  
 O innocente tu sei? quali al delitto  
 Complici avesti? A noi confessa il vero,  
 E nulla ascondi.

*Marzio* Io non uccisi il conte:  
 Io tutto ignoro. Olimpio a me vendea  
 Quel manto aurato onde inferir vi piacque  
 Che colpevole io sia.

*Pr. Giud.* Quel labbro ardisci,  
 Che fe' bianco il dolore, aprir di nuovo  
 A mendaci parole, e non rispondi  
 Interrogato co' tormenti, il vero?  
 Straziar ti farò, sinchè vi lasci  
 La vita, e l'alma. Va.

*Marzio* Non più, signore;  
 Non più, tutto dirò.

*Pr. Giud.* Parla.

*Marzio* Nel sonno

Il conte io soffogava.

*Pr. Giud.* E a quel delitto  
 Chi ti spingeva?

*Marzio* Il giovinetto Orsini,  
 E Giacomo, ch'è figlio al conte ucciso,  
 M'inviaro a Petrella: ivi coll'oro,  
 Che in vostra man cadea, tratto alla colpa  
 Fui da Lucrezia e Beatrice, e tosto  
 Spensero il conte i miei compagni, ed io.....

*Pr. Giud.* Alfine il ver s'udia! Guardie, qui tosto  
 Traggansi i prigionier.

## SCENA IV.

LUCREZIA, BEATRICE, GIACOMO, *in mezzo*  
alle GUARDIE, E DETTI.

- Pr. Giud.* Costui mirate  
Visto pur or.
- Beatrice* Mai nol vedemmo.
- Marzio* Ah troppo  
Noto io ti son!
- Beatrice* Non ti conosco. E dove?  
E come? e quando?
- Marzio* Con minacce ed oro,  
Tu mi spingevi ad immolarti il padre:  
Reo, mi vestivi di quel manto, e tosto  
Di lieti augurj accompagnavi il dono.  
Vedi qual sorte mi toccò! Sapete  
Or tutti voi, che ogni mio detto è vero. <sup>1</sup>  
Degli occhi tuoi possenti in me tu vibri  
La vendetta tremenda. Ah! nulla in terra  
M'è sgomento maggior: volgili altrove;  
Mi ferisce il tuo sguardo. Al vero io fui  
Dai tormenti sforzato. Or che si tarda?  
Guidatemi alla morte.
- Beatrice* Io ti compiango,  
Sciaurato; ma parti.
- Cammillo* Ei qui rimanga.
- Beatrice* Se titolo di saggio e di gentile,  
A te piace serbar, perchè qui siedi  
Plausor di fole, ed un oscuro ascolti  
Schiavo tremante, che i tormenti han vinto  
Che abbattono il più forte, e a quei crudeli  
Fa la risposta che da lor si brama?  
Se tu le membra insanguinate avessi  
Dai ferri della rota, e alcuni dei mostri,

<sup>1</sup> Beatrice s'inoltra verso di lui; egli si copre la faccia, e la volge indietro.



Le più rigide forme usar c' impone,  
 Stenderle sì, che non rimanga impune  
 La mostruosa colpa. Or son costoro  
 Creduti rei d'un parricidio, e tali  
 Gl'indizj son, che la tortura è giusta.

*Beatrice* Or quali indizj? di costui?

*Giudice* Pur questi.

*Beatrice*<sup>1</sup> Appressati. Chi sei? Tra l'infinito  
 Popolo dei viventi, il ciel t'ellesse  
 Per dar la morte a un'innocente.

*Marzio* Io sono

Marzio, vassallo al padre tuo.

*Beatrice* Deh! fissa

Le tue pupille nelle mie: rispondi  
 A quanto io chieggo. Or via, notate, il prego,  
 Davanti a cosa ch'egli vegga, il reo  
 Spesso ammutisce: ei rimirar non osa  
 Me di cui parla, e sulla cieca terra  
 Vinto dallo stupor rivolge il guardo.

*Marzio* Perdona: oppresso dalla tua presenza  
 Io son così, che il favellar m'è tolto.  
 Sforzato al ver m'hauno i tormenti! Ah! lungi  
 Traetemi di qui! Deh non guardarmi!

Io son codardo, sciaurato e reo.

Lasciatemi morire.

*Beatrice* Ah! se in me fosse

Qual vuolsi a tanta colpa anima forte,  
 Costui vivrebbe? Scaglian lungi i rei  
 Il pugnol sanguinoso: in cupo avello,  
 Che fuori omai della memoria umana  
 Custodisse fedele il mio segreto,  
 Un sì vile istrumento avrei nascoso.  
 Questo schiavo, signor del mio destino,  
 Che infamia e morte a noi prepara, e tutta  
 L'antica gloria del mio nome oscura,  
 Or qui vedreste, se capace io fossi  
 D'un parricidio? Ombra ei sarebbe, e polve

<sup>1</sup> A Marzio.

Che si calpesta con un piè tranquillo.

E tu....

*Marzio*

Deh taci! l' animoso e pio

Sguardo che volgi in me, di' questa voce

Il tuon solenne che sul cor mi piomba,

Mi strazia più d' ogni tormento.

*Camillo*

Il servo

Traetele dappresso: come foglia

Or le sue membra tremano.

*Beatrice*

La verga

Ti toccò della morte, e tu tremasti

Sul confin dell' abisso. Ed ora immoto

E muto stai. Se taci all' uom, fra breve

Risponderai con più terrore a Dio.

Che mai ti feci? Io brevi giorni e mesti

Trassi quaggiù: mi diè la sorte un padre

Che a stilla a stilla il suo velen spargea

Sulla mia giovinezza, e tutte estinse

Le più dolci speranze.... E tu, crudele,

L' alma, la fama intemerata, e quella

Pace che nel mio core un sonno avea,

Mi ferisci d' un colpo, e non m' uccidi?

Pur vivo all' odio, e a maledir mi sforzi

Di tutti il padre, che pietoso e giusto,

Chi mi diè vita ad immolar ti spinse.

T' uscì dal labbro questo detto, ed osi

Volgerlo ad accusarmi? Ah! se nel cielo

Brami pietà, sii giusto: è assai peggiore

D' una destra omicida, un cor crudele.

Tu segnasti, inumano, orme di sangue

Sul cammin della vita; hai l' uomo e Dio

Offeso in terra; e oserai dir: Signore

Che mi creasti, un istrumento io fui

Nella tua man; questa innocente e pura

Ho liberato: essa laggiù sofferse

Più d' ogni reo, d' ogni innocente, ed io

Coi miei detti la uccisi, e quanto vive

Di riverenza nella mente umana

Per l' antica sua stirpe, io spensi, e volsi  
 In una infamia eterna?... Oh possa Iddio  
 Abbandonar la terra, e nel mortale  
 Petto ogni senso di virtù s' estingua,  
 Se un parricidio....

*Marzio*

Non sei rea!

*Giudice*

Che ascolto!

*Marzio*

Quanti accusai sono innocenti: io solo  
 Colpevole.

*Giudice*

A tormenti, e nuovi e lunghi,  
 Tosto costui sia tratto, e le sue carni  
 Lacerate così, che il duolo arrivi  
 Nell' intimo del cor; finchè non svela  
 Quanto si vuol, resti all' eculeo avvinto.

*Marzio*

Di quello ch' io provai dolor più forte  
 Un altro ver da questo seno ha tratto  
 Nell' ultimo respiro. Io lo ripeto,  
 Beatrice è innocente. Or, belve atroci,  
 Saziatevi di me.... ch' io questa bella  
 Opra del cielo a lacerar vi doni  
 A brano a brano!...

*Cammillo*

Or che direte?

*Giudice*

Ah! lascia

Che coi tormenti a lei si strappi il vero. —  
 Questo foglio conosci?

*Beatrice*

Or che m' annodi

Con nuovo interrogar? Giudice sei,  
 Accusatore, testimone, e tutto.  
 D' Orsini il nome? ed ei dov' è? che venga  
 Alla presenza mia! lascia i suoi sguardi  
 Incontrarsi coi miei! Sopra la fede  
 Di questo scritto, che non ben si legge,  
 (Colpa vi sia) vorrai dannarmi a morte?



**SCENA V.**

UFFIZIALE, E DETTI.

*Giudice* Marzio....

*Uffiziale* Spirò.

*Giudice* Che disse?

*Uffiziale* Ei nulla: appena

Fu sull' eculeo steso, a noi sorrise  
Qual uom che prende a scherno il suo nemico,  
Benchè possente ei sia. Tosto lo spirito  
Rattenendo, mancava.

*Giudice* Or sol ne resta

Agli ostinati che qui son presenti  
Applicar la tortura.

*Cammillo* Ed io lo vieto.

Deg' illustri a favor, che rei non credo,  
Farò l' estremo di mia possa.

*Giudice* Il suo

Voler si faccia: gli traete intanto  
In carceri disgiunte, e del martoro  
S' apparecchin gli ordigni. In questa notte,  
Ove nel suo voler si giusto e pio,  
Restar piaaccia al pontefice, strapparle  
Io ben saprò dalle giunture e l' ossa,  
Tra l' iterate grida, il ver nascoso.

**SCENA VI.**

Stanza delle Prigioni.

BEATRICE dormente sopra un letto, BERNARDO.

*Bernardo*<sup>1</sup> Sul tuo volto un gentil sonno riposa,  
Qual l' ultimo pensier fosse d' un giorno  
Che mori dolcemente. Oh ciel! tu dormi  
Dopo gli aspri tormenti, e così lieve,  
Così dolce, o sorella, è il tuo respiro?

<sup>1</sup> Dopo averla affettuosamente guardata.

Ed io pavento che i miei lumi il sonno  
 Più chiudere non possa. Or del riposo  
 La celeste rugiada io scoter deggio  
 Da questo fior che mollemente inchina  
 Il suo languido capo.... Alfin ti desta!  
 E dormir puoi? <sup>1</sup>

*Beatrice* Sognava or io che tutti  
 Eramo in Paradiso; e poichè il padre  
 Non è con noi, questa prigione istessa  
 Mi sembra un Paradiso.

*Bernardo* Ed io vorrei  
 Che ciò non fosse un sogno.... Oh Dio, sorella,  
 Come potrò....

*Beatrice* Che dirmi vuoi, fratello,  
 Dolce fratello?

*Bernardo* Esser vorrei tranquillo;  
 Ma pria eh' io ne favelli, e al sol pensiero,  
 Sento squarciarmi il cor.

*Beatrice* Vedi che adesso  
 Pianger mi fai. Se spenta io son, rimani  
 Tu davver senza amici. Alfin palesa  
 Ciò che dirmi tu dei.

*Bernardo* Più lungamente  
 Non sostenean gli atroci strazj, ed hanno  
 Confessato....

*Beatrice* Che mai? qualche codarda  
 Menzogna, a lusingar la rabbia cupa  
 Dei carnefici loro! han dir potuto  
 Che furon rei: perchè di quel martoro  
 Nel duol feroce l'innocenza è vile,  
 Intrepida la colpa!

### SCENA VII.

LUCREZIA E GIACOMO, *con* GUARDIE, UN GIUDICE,  
 E DETTI.

*Beatrice* Anime abiette,  
 Per breve spasmo di dolor che muore

<sup>1</sup> Scotendo dolcemente Beatrice.

Come quel corpo ch' ei tormenta, avete  
 In ludibrio, menzogna, e sangue, e fango,  
 Rivolto un nome dell' Italia onore  
 Per lunga età! Come speranza aveste  
 D' involarvi al martir? Trattli sul suolo  
 Dai corsieri sarete, e colle chiome  
 L' orme dei piedi a cancellar costretti.  
 Da plebe vil, che dell' altrui sventure  
 Spettacolo si fa, come il suo core  
 Saranno allor voti i teatri, i templi;  
 Sul nostro capo un maledir feroce,  
 O una stolta pietà: son questi i fiori  
 Di cui la plebe agl' infelici adorna  
 Del supplizio la via. — Donna, che fosti  
 Madre agli orfani figli, ah non uccidi  
 La creatura tua! salva te stessa.  
 Fratel, smentisci il tuo deposto, ed io  
 Ai tormenti di nuovo.... e muto ognuno  
 Qual cadavere stia: come la tomba  
 Molle l' eculo a me sarà. Mentiste  
 Nel dolor dei tormenti.

*Giacomo*

Ah! le crudeli

Pene a te pur non strapperanno il vero?  
 Che tu sei rea confessa.

*Lucrezia*

Il ver palesa;

Morir ne lascia, e dopo morte avremo  
 Giudice Iddio, non essi: egli pietade  
 Avrà di noi.

*Bernardo*

Non ti ostinar. Se rea,

O mia dolce sorella, esser potesti,  
 Perdono io spero da colui che tiene  
 Di Dio le veci in terra; e tutti, il credi,  
 Salvi sarem.

*Giudice*

Confessa, o a lacerarti

Nuovi tormenti...

*Beatrice*

Atterrir me presumi,

Belva togata, a cui lambir diletta  
 Umano sangue? Il mio dolore alberga

Nei recessi del core: ardente, amaro  
 È dell'animo il pianto, allor ch'io miro  
 Le iniquità del mondo, ove mendace  
 Ritrovo ogni uom, finti i parenti istessi  
 Nel maggior uopo abbandonarmi, e penso  
 Qual di mia vita ai pochi giorni e rei  
 Sovrasta orrido fin; quanta per noi  
 L'ingiustizia degli uomini, e del cielo;  
 Qual tiranno sei tu, quai schiavi abietti  
 Sono costor; che si compone il mondo  
 D'oppressori e d'oppressi..... un tal dolore  
 Vince il silenzio mio. Da me che vuoi?

*Giudice*

Dimmi: sei rea della paterna morte?

*Beatrice*

Poich' io dall'empio genitor sostenni  
 L'atroce oltraggio che narrar non posso,  
 E nelle vostre leggi invan sperai  
 Asilo al suo furor, mi volsi a Dio:  
 Da lui diritto alla giustizia ottenni  
 Che voi chiamate un parricidio. È colpa  
 Ciò ch' io soffersi, o ciò ch'io fei? decidi  
 A senno tuo: nè per tormenti io posso  
 Altra risposta dar.

*Giudice*

Non sei confessa,  
 Ma convinta; e ciò basta. Or niun conversi  
 Con questi rei, fino che appien decisa  
 La lor sorte non sia. — <sup>1</sup> Tu qui non dei  
 Restar più a lungo, o giovinetto.

*Beatrice*

Oh Dio!

Perchè trarlo di qui?

*Giudice*

Guardie!

*Beatrice*

Dal seno

Svelto mi avete il cor.

<sup>1</sup> A Bernardo.

## SCENA VIII.

LUCREZIA, BEATRICE, GIACOMO.

*Giacomo* Speme e conforto,  
 Più non rimane a me. Malvagio e vile,  
 Il genitore uccisi, ed or tradita  
 Ho la sorella mia; consorte e figli  
 Lascio senza sostegno, iniquo padre!  
 Signor, qual colpa perdonar non puoi  
 A chi piange così?

*Lucrezia* Figlio, a tremenda  
 Fine siam giunti. Oh sopportato avessi  
 Il dolor dei tormenti, o in questo pianto  
 Mi disciogliessi, che veloce e vano  
 Scorre, e non sente.

*Beatrice* Ogni lamento è vano:  
 Or fate cor. Della giustizia eterna  
 Fummo i ministri in terra: abbandonarci  
 Dio non vorrà, nè a morte andrem. Fratello,  
 A me la destra... è forte! Oh stato fosse  
 L'animo tuo così! — Madre diletta,  
 Il tuo capo gentil cerchi riposo  
 Su questo grembo: in me squallidi, cupi,  
 Volgete i lumi da vegliar sì lungo,  
 Da lento duolo affaticati, oppressi.  
 Vieni: in un basso tuon che al sonno inviti  
 Uniforme canzon, mesta, nè lieta,  
 Udrai da me; qualche canzone antica,  
 Che cantar suole allorchè volge il fuso  
 La nostra villanella, e non oblia  
 Finchè ella vive. Omai ti corca, ed io....  
 Le parole obliava... ah no... son meste  
 Più di quel ch'io credea.

## CANZONE

Sotto una pietra

Quand' io sarò posta alla madre accanto,  
 Da te che avrò, crudele? o riso, o pianto.  
 Forse premio sarà del mio martiro  
 Una lacrima breve, ed un sospiro?  
 Addio gioia, dolor! Qual voce ascolto?  
 Col sorriso mi versi un gel nel seno,  
 E le lacrime tue cangi in veleno.  
 Un uomo il sonno, ed alla morte uguale,  
 Vorrei che fosse, e gli direi: Son presta;  
 Chindi questi occhi; or più nessun mi desta.  
 O mondo, addio: dei trapassati udiste  
 Sonar la squilla; in cor la sento, e dice:  
 Parti; la vita è un peso all' infelice.

## SCENA IX.

Sala delle Prigioni.

CAMILLO, BERNARDO.

*Camillo* Il papa è fermo in suo proposto, e cupe  
 Crescean le rughe della fronte austera  
 Che ad arte ei mosse; ed aggrottò le ciglia,  
 Quasi col guardo sgomentar volesse  
 Chi per voi si cimenta. Indi con voce  
 Ed aspra e roca ei mormorò: Nessuno  
 Del vecchio genitor nel sonno ucciso  
 Qui la causa prende? Poscia rivolto  
 A chi difende i rei, gridò: Ti muove  
 Sol debito d' ufficio, e in ciò ti lodo.  
 A me che in volto le preghiere avea,  
 Denno morir, diceva: e allor si tacque.

*Bernardo* Non lasciasti però....

*Camillo* L' ingiuria esposi  
 Che argomentar fu dato, onde potea  
 L' atroce padre meritar la morte.  
 Costanza Santa Croce, in suon di sdegno

Disse Clemente , era dal figlio uccisa  
 La scorsa notte, ed ei fuggia: le colpe  
 Son cresciute così, che omai diviene  
 Comune il parricidio ; è vilipesa  
 La santa autorità che vien dagli anni;  
 Dai giovini feroci ogni canuto  
 Spento verrà nel sonno, e fia chi trovi  
 Una giusta cagione al lor delitto.  
 Mi sei nipote, e presentarti ardisci  
 Per questa colpa a dimandar perdono?  
 Qui rimani un istante.... È in questo foglio  
 La sentenza dei rei. Prendilo, e quando  
 Eseguita l' avranno, a me ritorna.

*Bernardo* Fia ver! Sperai che con principio acerbo  
 Tu preparar volessi a fausto evento  
 L' afflitto cor. Sguardi e parole avessi  
 A rivolger costui dal suo feroce  
 Proponimento!... io le conobbi un giorno;  
 Or nel maggiore uopo le oblio. Se credi  
 Ch' io m' avvolga al gran manto, i santi piedi  
 Abbracci, e bagni d' un assiduo pianto,  
 E lo importuni colle mie preghiere,  
 Con perpetuo clamor, tanto che l' ira  
 Nel suo petto si desti, e mi percota  
 Col pastoral le spalle, e calchi il mio  
 Capo prostrato, sicchè alfin io possa  
 Macchiar di sangue l' insensibil polve  
 Ov' ei cammina, onde rimorsi egli abbia  
 D' avermi offeso, e la pietà si desti  
 Nel duro cor.... volo a Clemente. Aspetta  
 Tanto ch' io torni. <sup>1</sup>

*Cammillo* Ahi misero fanciullo!  
 Così il muto Ocean le preci udrebbe  
 Di chi al naufragio è sacro.

<sup>1</sup> Parte con grandissima fretta.

## SCENA X.

GIACOMO, BEATRICE, LUCREZIA, CAMMILLO,  
GUARDIE.

*Beatrice* A me tu rechi  
Or di giusto perdon lieta novella,  
Chè temer altro io non ardisco.

*Cammillo* Iddio  
Del pontefice ai preghi inesorabile,  
Com' egli ai miei, non sia! Vedi, qui scritta  
È la sentenza ch' eseguir s' impone.

*Beatrice* Morrò sì presto! e giovinetta io deggio  
Da fredda oscura terra esser coperta,  
E dormir fra la polve in loco angusto!  
Per me del sol l'estremo raggio è questo,  
E lieta voce di vivente aspetto  
Più non udrò! Così perder dovea  
Io l'antico dolor dei miei pensieri?  
Tremendo è il nulla, e l'esser, che.... Pietoso  
Cielo, perdona i dubbj miei. Vaneggio...  
Spari la terra, il cielo, il sole. Iddio,  
Iddio.... nol veggo.... erro in profondo, oscuro  
E muto orror. Del padre mio lo spirto  
L'universo divenne, e mi circonda  
Come se l'aer fosse....ei la vitale  
Aura, ch'estinta io spiro. Oh Dio! riveste  
Le forme istesse onde solea quel mostro  
La figlia tormentar: veggo il canuto  
Ed irto crin, le rughe spesse e cupe;  
E l'aride pupille al pianto ignote  
In me conficca il crudo, e mi ravvolge,  
Sì mi ravvolge nel nefando amplesso!  
Giù, giù pel denso interminato orrore  
Egli mi trae: vive il suo spirto, e regna  
Per tutto: e tien l'onnipotenza istessa  
Ch' egli avea sulla terra, e mi ruina,  
Mi tormenta, m'oltraggia, e mi dispera.



Ahi dove! ahi dove!

*Lucrezia* Nell' amor confida  
Di chi morì per noi, nelle soavi  
Parole di chi disse al reo pentito:  
Tu sarai meco in Paradiso.

*Beatrice* O madre,  
Più non vaneggio, ed acchetar vorrei  
Io nei tuoi detti il cor; ma sì crudele  
Era il tenor dei nostri giorni, e tanto  
Sul mio capo il poter della sventura,  
Che menzogna mi sembra ogni speranza.  
Che fu il mondo per me? Non ebbe un fiore  
La primavera di mia vita, e muta  
Fu la luce del giorno, e dell'amore.  
Tu dici a me che in Dio confidi? O madre,  
Tu sai ben che in altrui non ho speranza;  
Ma questo cor, non so perchè, divenne  
Gelido sì... quanto dovrei non spero.

*Giacomo*<sup>1</sup> Madre, sorella, ad implorar perdono  
Corse il germano; e da chi tien di Cristo  
Quaggiù le veci ei l'otterrà. Parranno  
Favole i nostri mali, e sarà dolce  
Il rammentarli un giorno. Or della morte  
Sgombrasi il gel da questo seno, e spero...

*Beatrice* Amara tanto, che assai men la morte,  
Or la speranza è il solo mal che resti  
Nei miseri vicini all' ora estrema!  
Col settentrional vedovo cielo  
Il fior cimenta, amor di Primavera;  
Il terremoto sfida, allor ch' ei desta  
Città libere, grandi, e le converte  
In ceneri e caverne; alla crudele  
Fame ragiona; a morbo reo che i venti  
Portan sull' ali, al fulmin cieco, al mare  
Mentre disperde nel suo gran ruggito

<sup>1</sup> Durante questo discorso Giacomo si era tratto in disparte a ragionare con Cammillo, ma poi s'appressa pieno di speranza a Lucrezia e Beatrice, e dice loro queste parole. Cammillo s'allontana.

Dei naviganti il grido: e non all' uomo,  
 Rigido, austero osservator di legge,  
 Con giustizia tenace in suo proposto. —  
 Madre, dobbiam morire: il premio è questo  
 Della vita innocente; e dalle leggi  
 Ho tal vendetta del profano oltraggio!  
 Ed i nostri uccisor vivranno, e lieti  
 Sulla strada mortal, col riso in volto,  
 Senza rimorsi in cor taciti, sordi  
 Al pianto umano, in prezioso avello  
 Avran fra l' are un immortal riposo.  
 Vieni, e mi abbraccia, o tenebrosa morte,  
 Che cingi il mondo con eterno amplesso,  
 E dolcemente nel tuo sen m' ascondi  
 Come tenera madre: ei mi sia culla:  
 V' abbia quel sonno onde nessun si desta.  
 Vivete voi, vivon costor, che sono  
 Schiavi come noi fummo? ed or....

### SCENA ULTIMA.

BERNARDO, E DETTI.

*Bernardo*

*Sorella,*

Gli sguardi, il pianto, ed ogni mia speranza  
 Che in preghiere esalai, tanto che voto  
 Rimaneva il mio cor, fu tutto invano.  
 Su queste soglie ad aspettar ci stanno  
 Della morte i ministri, e mi pareo  
 D' ognuno il volto rosseggiar di sangue.  
 Ah! fosse un sogno! dei miei cari il sangue  
 Gli bagnerà ben presto, e il tergeranno  
 Con intrepida man, qual lieve pioggia  
 Che dal manto si scote. O vita! o mondo!  
 O terra, mi ricopri! e ch' io non vegga  
 Te, fido specchio d' innocenza, e certa  
 Norma del viver mio, ridotta in polve.

Stava amor nei tuoi sguardi, e fea gentile  
 Quanto miravi: or diverrai, soave  
 Lume degli occhi miei, tenebre e morte!  
 Errerò sulla terra, e dal feroce  
 Mondo udrò dirmi che non ho sorella,  
 Che non ho madre. — <sup>1</sup> Tu che i nostri affetti  
 Unir sapesti con sì dolce nodo  
 Che ora si rompe... — <sup>2</sup> O voi che qui giungete,  
 Soffrite almen che queste labbra io baci <sup>3</sup>  
 Pria che morte crudel le discolori,  
 E gelide le faccia, e senza moto!  
 Questa voce gentile al cuor mi suoni  
 Che dalla morte avrà silenzio eterno!  
 Ella parla: tacete....

*Beatrice*

Addio, fratello,

Dolce fratello. Tu del nostro fato  
 Sentì com' or con gentilezza, e dolci  
 E pietosi pensieri allevieranno  
 Per te l' incarco del dolor. Non erri  
 La mente in cupo disperar tremendo;  
 Ma soffri, e piangi. E d' altro ancor ti prego,  
 Creatura gentil: serba costanza  
 Nell' amor che ci porti, e nella fede  
 Ch' io da nube di colpa e di vergogna,  
 E rapita, e nascosa, ognor vivea  
 Intemerata, e santa. Ah! la mia fama  
 Voci maligne a saettar verranno,  
 E quasi macchia sul tuo ciglio impressa  
 Starà quel nome ch' è fra noi comune,  
 E additar ti farà: soffrilo in pace,  
 E sian dolci anche allora i tuoi pensieri  
 Per gl' infelici che nei freddi avelli  
 Forse t' amano ancor: così potrai  
 Vincitor del terrore e della pena.  
 Com' io morir. Fratello, addio.

<sup>1</sup> A Lucrezia.

<sup>2</sup> Cammillo ritorna colle guardie.

<sup>3</sup> Appressandosi a Beatrice.

*Bernardo*

Non posso

Io dirti addio.

*Cammillo*

Beatrice!

*Beatrice*

Or cura alcuna

Non ti prender di noi. — <sup>1</sup> Stringimi il nastro,  
E con semplice nodo al crin lo lega.Madre: a te pur così: d'entrambe il viso  
Copran le chiome. Oh quante volte abbiamo  
Fra noi ciò fatto! Or non mai più. Siam pronte.<sup>1</sup> A Lucrezia.

## **POESIE VARIE**

THE END

# LA PIETÀ

CANTICA

---

AL LETTORE

Il contagio che nel 1804 regnò in Livorno, è argomento a questi versi. Chiunque vide paese afflitto da tanta sventura non ha mestieri di leggere Tucidide, Lucrezio e Boccaccio, per saper quanto allora il terrore possa più della pietà sull'animo dei mortali. Non sembrerà dunque strano che io, fabbricando sul vero una finzione, immagini che questa Divinità consolatrice respinta dagli uomini si mova a cercare nel cielo un rimedio ai loro mali. Nè credasi ch'io abbia peccato contro l'istorica verità nel terzo Canto ov'è descritta un'inondazione: questa accadde nell'anno mentovato, e la macchina del mio tenue lavoro non fa che porre fra questi due avvenimenti contemporanei un'immaginata relazione di causa e d'effetto.

---

CHAPTER

SECTION

The first part of the history of the  
the second part of the history of the  
the third part of the history of the  
the fourth part of the history of the  
the fifth part of the history of the  
the sixth part of the history of the  
the seventh part of the history of the  
the eighth part of the history of the  
the ninth part of the history of the  
the tenth part of the history of the



# LA PIETÀ

## CANTO I.

La Pietà, che ai mortali insegna il pianto,  
Dalla città liburnica movea  
Disciolto il crine, e sparso all' aure il manto:

E a lei d' intorno il pigro aer stridea  
Diviso all' urto delle sacre penne  
Onde gli omeri eterni armò la Dea;

Che le morti veder più non sostenne  
Di che trema Toscana, e il vol sospinse  
Al patrio cielo onde quaggiù sen venne.

Nè del presente carità la strinse;  
Chè sulle porte degli ostelli noti  
Stette armato il Terrore, e la respinse.

E non potea dettar nel tempio i voti,  
E dei bronzi sacrati udir lo squillo:  
Fredde eran l' are, e muti i sacerdoti.

Erravan per l' oscuro aer tranquillo  
Fiochi gridi, e al chiaror di faci meste  
Morte spiegava il suo feral vessillo.

E già Febo il suo cocchio, onde si veste  
Di luce il mondo, dentro il mare asconde;  
Che de' corsieri suoi fuman le teste.

E di Proteo l' armento alle profonde  
Sedi ritorna, e contro alla liburna  
Spiaggia rotte dal vento piangon l' onde.

Nell' orror della mesta ombra notturna  
 Pregar gli egri alle sciolte anime pace,  
 E il cener caldo s' agita nell' urna.

Ma quando tutto l' universo tace,  
 La Dea verso l' Empiro il volo affretta,  
 E il mar Tirreno sotto i piè le giace.

Ed ecco a lei, come d' arcier saetta,  
 Improvvisa querela, e par che dica:  
 Mentre di Dio su noi sta la vendetta,

Tu fuggi, o sola dei mortali amica?  
 E te cangia fortuna? e vinee oblio  
 Nel tuo petto immortal la cura antica?

Tu pur lasciasti il sacro aer natio  
 Mossa dai voti del migliore affetto,  
 E riveli nell' uom parte di Dio.

Chi sederà presso il temuto letto,  
 Se pel terror, che ogni altra cura avanza,  
 Dubita il core delle madri in petto?

Teco fugge il consiglio e la speranza;  
 Te l' egro invoca, e te cogl' infelici  
 Occhi ricerca nella muta stanza.

Allora ai lidi, ahimè non più felici,  
 Pietà si volge sospirando, come  
 Peregrino che addio dica agli amici;

E scossa al suon dell' invocato nome  
 Riguarda, e piange: per l' avverso vento  
 Fanno all' umido volto un vel le ehioime;

E divien della mesta il vol più lento,  
 Quasi obliasse eh' ella al cielo è volta  
 A chieder fine del comun lamento.

Come aquila che s' è dal nido tolta  
 Per trovar l' esca ai non pennuti figli,  
 Poichè diretto a se gemer gli ascolta,

Irresolute fa l' ali e gli artigli,  
 E verso il pianto dell' ignara prole  
 Rivolge gli occhi, e par che si consigli.

Da quella parte dove tace il sole ,  
Ancor che fra le tosche onde t'aggiri,  
Sperdono i venti il grido onde si duole  
La terra, alta cagion de' tuoi sóspiri;  
E scorgi come lo Tirreno sale  
Dalle sue torri altissime rimiri  
La bella patria del nocchier fatale,  
Che già primo solcò flutti remoti  
Dai confini del prisco ardir mortale,  
E sprezzando il furor dei venti ignoti  
Prese il lito ove il biondo oro poteo  
Vincer la speme degli avari voti.  
Sorgere dall' onde ancor mira al Focco <sup>1</sup>  
Fuggitivo la terra mal sicura;  
Ove l' alta virtù del primo Anneo,  
Che fu poscia minor nella ventura,  
Immemore di se nella sua pena  
Tentò l' oblio della materna cura.  
Qui delle ricche navi il corso affrena  
La Fama, e sopra rupe aerea siede,  
Ove spuma la vinta onda tirrena;  
De' gigantei furori unica erede <sup>2</sup>  
Eternamente veglia, e dei mortali  
La speranza e il terror le accrescon fede.  
E allor quietate l' instancabili ali  
Mandava per quell' onde immenso grido  
Che dicea tutti di Livorno i mali;  
E di Sardegna, e di Trinaeria il lido  
Ne rimbombava, e l' atterrita fronte  
Sporgean le belve dal commosso nido;  
E ritornavan paurosi al fonte  
I maggior fiumi, e dalle sue caverne  
D' Encelado sepolto urlava il monte.  
Venne l' orribil voce alle superne  
Sfere, e tremando per l' immenso vano  
Pietade accrebbe il vol dell' ali eterne.

Celavasi la terra e l'Oceano  
 All'immortale peregrina, ed era  
 Colà dove non giunge il guardo umano.  
 Era nel correr suo presso alla sfera  
 Che alle tempeste è patria e par ch' avvampi  
 D' insolito splendore, allor che nera  
 Nube incontro mirò che apriasi in lampi,  
 Pari a quella che folgora, e discende  
 Sulle speranze de' sudati campi,  
 E nei flutti del vasto Egeo sorprende  
 Il pallido nocchiero, e sopra l' onde  
 Terribil più che notte si distende.  
 Pe' suoi muti deserti il ciel diffonde  
 Orrida luce, e la caligin scura  
 Squarcia che nel suo seno Angiolo asconde,  
 Meraviglioso ad ogni alma sicura.  
 Già lo mirò d' Olimpo in sulle cime  
 La Diva, e nell' orror lo raffigura  
 Della nube ove sta fero e sublime.  
 Ei nell' Egitto, omai dal ciel dannato,  
 Troncò dei padri le speranze prime;  
 Quando sonò di pianto e d' ululato  
 Menfi nell' atra notte, e al seno strinse  
 Le madri ignare il figlio insanguinato.  
 Dappresso a quel potente allor si spinse  
 Pietade ( e solo a Dea cotanto lice ),  
 E lui mirò fra i nemi onde si cinse,  
 Nella destra vibrar la spada ultrice,  
 Ch' è di sangue mortale ancor stillante.  
 E nell' altra agitar l' urna infelice  
 Del furore di Dio colma e fumante;  
 E quella nube che lo copre e serra  
 Mormorargli ascoltò sotto le piante :  
 E disse : Angiol di Dio, che sulla terra  
 Del provocato ciel mandi lo sdegno,  
 Alto ministro dell' eterna guerra ,

Deh, per la pace del celeste regno ,  
 Dir ti piaccia perchè sotto i tuoi piedi  
 Frema la nube che ti fa sostegno.  
 Ed ei: Nella caligine, che vedi;  
 Di Dio l' arcano provveder rilega  
 Il voto della terra onde tu riedi,  
 E di salire infino al ciel gli nega  
 Quella giustizia che ne tronca l' ali;  
 Onde invano laggiù si piange e prega.  
 Io calco le speranze de' mortali ;  
 E se tu chiedi fine a tanto duolo,  
 Perchè ti libri sulle penne uguali ?  
 Lassù le volgi allo stellato polo,  
 Ov' è il Signor che all' universo impera.  
 Disse; è s'alzò la Diva a sì gran volo,  
 Che giungerla il pensier stanco dispera.

## CANTO II.

Già del nascente di la prima ancella  
 Le tenebre fugò col dolce lume,  
 E riverente al Sol cedè ogni stella;  
 Chè ai suoi corsieri biancheggiò di spume  
 L' aurato freno sulla curva ardente  
 Che sparge di calor sì largo fiume.  
 Allor mirò del Sire onnipotente  
 La sede, cui non fe' nube mai velo,  
 Pietade che l' antica aura già sente,  
 Che vèr lei move dal paterno cielo,  
 L' odor spirando de' beati fiori  
 Vividi e lieti sull' eterno stelo :

E l'armonia degli angelici cori  
 Così nuova dolcezza al cor le crea,  
 Che alla fronte immortal cresce gli onori,  
 E tutta nel semblante appar la Dea.  
 Ma già del paradiso in sulle soglie  
 Freno al vol delle stanche ali ponea:  
 E lei delle virtù celesti accoglie  
 La santa schiera che Umiltà precede,  
 Umiltade che in Dio queta le voglie.  
 Seco in candido ammanto era la Fede,  
 E la Speme col guardo in sè raccolto,  
 Che il nostro immaginar coi premj eccede;  
 E Innocenza col crine all'aure sciolto,  
 Che la terra lasciò quando coperse  
 Il rossor primo ad Eva il conscio volto.  
 Mestamente sorrise: indi converse  
 Gli occhi la Diva alle soggette stelle,  
 Però che rimirar più non sofferse  
 Il sacro volto delle Dee sorelle;  
 Ed esse la seguian mute e pensose,  
 Temendo che il dolor si rinnovelle  
 Al dimandar delle fortune, ascose  
 Invan da lei, cui nel dolente viso  
 Leggeasi il fato dell'umanè cose.  
 E già fuggiva l'immortal sorriso  
 Dagli angelici volti, e colla Dea  
 Parve giunto il dolore in paradiso.  
 Altri sopra la muta arpa gemea;  
 Altri col velo e colle man sacrate  
 La mesta faccia ed il dolor premea.  
 Ecco al trono di Dio s'offre Pietate,  
 Coll'atto della fronte e delle ciglia  
 Interrogando l'anime beate.  
 Tal va davanti al genitor la figlia  
 Per chieder cosa che dubbiando brama,  
 E nel materno volto si consiglia.

Pure in Colui che tutto move ed ama  
Quella dolente volse gli occhi alfine;  
Che se timor la frena, amor la chiama.  
E per luce maggior farsi divine  
A lei vedresti le sembianze eterne  
Fisse nel centro che non ha confine.  
Benchè nell'alme che son più superne  
Non si mostri Colui, per tutti arcano,  
Che come in breve specchio il sol si scerne.  
Poi cominciò: So ch'è delitto umano,  
Se riguardiamo a tua bontade immensa,  
Men che stilla nel sen dell'Oceano :  
Ma l'uguale giustizia, che dispensa  
E premj e pene con alterna cura,  
E la vendetta col perdon compensa,  
Tien fiso il guardo alla fatal misura;  
E se fallo mortal la colma d'ira,  
Ratto scende sul reo pena sicura.  
Pur tuo sguardo pietoso altrove mira  
Quando il rigor della virtù superna  
Punisce il mondo e chi con lui delira :  
Altra giustizia il tuo voler governa;  
E quel merto onde l'uomo è più superbo,  
Sta come piuma sulla lance eterna.  
Ma pur ferma speranza in petto io serbo  
Che per te sia l'ardente priego accolto,  
E il dolor cessi ch'io fo meno acerbo.  
Mercè degli egri a cui dipinge il volto  
Pallor fatale, e i cari giorni invola  
In chiuse fauci atro venen raccolto :  
Dei sensi umani interprete non vola  
Fuor del labro la voce : ah! n' esce a stento  
In un col sangue l'ultima parola. <sup>3</sup>  
E nulla giova medico argomento,  
E manca la virtù dell'arti mute  
Vinta da forza di maggior momento :

E fassi vano lo sperar salute,  
Se l' infermo cui sete aspra martora,  
Pur respinge da sè l' onde temute;

E di livide macchie si colora  
L' arida pelle, e lo affannoso petto  
Pasce un' occulta fiamma, e lo divora.

Orme non veggo dell' antico aspetto  
Nell' infelice lo cui labro spira  
Tetro veleno in sanguinoso letto.

Or fioca voce qual di chi sospira;  
Strido a silenzio orribile succede,  
Strido dell' egro che in morir delira.

Terrore e muta oscurità possiede  
Le solitarie strade, e tristamente  
L' uno l' altro sogguarda, e nulla chiede.

E talor cupo gemito si sente,  
Come vento che in selva antica frema,  
Sonar dai tetti dell' afflitta gente.

Mesta corona ahi più nell' ora estrema  
Non fa la prole al padre : al figlio istesso  
Gli occhi compone colla man che trema

Madre che gli negò l' ultimo amplesso....  
Più dir volea : scosse le membra un gelo,  
E la voce morì nel petto oppresso.

Allor dal trono a cui la luce è velo,  
E dove l' Uno sta ch' empiea beato  
La solitaria eternità del cielo,

Risonò per lo spazio interminato,  
E parve tosto aggiunto lume a lume,  
Di Dio la voce, e quella voce è fato.

Tacquero i cieli, folgorar le piume  
Dei Cherubini, e in suon che rassomiglia  
Per alta notte a mormorio di fiume,

L' alto responso udissi : Invano, o figlia,  
Non fu il tuo priego : ma se cessa il pianto,  
Ciò che giustizia arcana mi consiglia,



In pria s' adempia. — Il tuo decreto è santo,  
Tutti esclamaro; e sovra l' arpe d' oro  
Incominciò di mille voci il canto :

E le corone d' immortal lavoro  
Ai Divi in fronte risplendean più belle.  
Allor quest' inno, di cui fea tesoro

In mezzo ai baci delle Dee sorelle,  
Pietade ascelta.... per l' immenso voto  
Ogni parola replicar le stelle : —

Lode a Colui che dentro il seno immoto  
D' eternità, che in sè tutto comprende,  
Il tempo vede e, sua misura, il moto :

Alla prima ragion, da cui dipende  
L' anello che legò le cose estreme,  
E tutto sa perchè se stessa intende.

Folle colui che per le vie supreme  
Dei suoi consigli tenta il passo ardito!  
A mille mondi il suo voler fu seme,

E ad ogni mondo di sua mente uscito  
L' immutabil sentiero egli prescrisse,  
Poi nel mar lo gittò dell' infinito.

Creò la terra, e, Sia la luce, ei disse:  
E la luce fu fatta, e nell' impero  
I suoi confini all' Ocean prescrisse.

Figlia del suo mirabil magistero  
È la materia che per lui s' avviva,  
Feconda in opre d' immortal pensiero.

Non v' ha chi fine al suo poter prescriva;  
Ei nell' inferno, come in ciel, chè dove  
Amor non giunge, la vendetta arriva.

A stabili elementi in forme nove  
Dà legge e vita; egli disgiunge, e lega,  
E limita, e riempie, e frena, e move,

E l' infinito suo valor dispiega  
In ogni parte; e giusto, e in un pietoso  
Egli è quando concede e quando nega :

Negli effetti palese è sempre ascoso  
 In sua sostanza necessaria ed una;  
 Ed ozj non conosce il suo riposo.  
 Poichè quel ben che l' universo aduna  
 In te racchiudi, e ubbidienti stanno  
 Sotto l' eterno piè Tempo e Fortuna,  
 Sperdi gl' iniqui che l' autor ti fanno  
 Dell' empio dritto onde virtude è tolta,  
 O solo Re ch' esser non puoi tiranno.  
 E chi con lingua invereconda e stolta  
 A te manda di voci un vil rumore,  
 Quasi di schiavi che il tiranno ascolta,  
 Sappia che gioia dall' altrui dolore  
 Mai non viene in colui che quassù regge.  
 Ei per amor non chiede altro che amore,  
 E chi l' ama, risponde alla sua legge. —

### CANTO III.

La Dea pensosa del decreto santo  
 Le fide amiche abandonar sostenne  
 Fra le dolcezze dell' eterno canto.  
 Della porta del ciel, che su perenne  
 Adamante stridea, varcò le soglie,  
 E tutte ai venti abbandonò le penne.  
 Par che pensiero in su pensier germoglie,  
 E col dubbio la mente egra affatica,  
 Qual chi affetti contrarj in seno accoglie.  
 Era nell' ora dei silenzj amica,  
 Quando la notte i veli suoi distende  
 Sul muto volto della madre antica,

E pur sui regj tetti il sonno scende  
Ospite breve, e oblia stanco il periglio  
Schiavo che i sonni del suo re difende :

E pur dorme il tiranno, e chiude il ciglio  
Sol di lacrime vago afflitta madre ,  
Madre che geme sull' estinto figlio.

Ma intorno al duce dell' eterne squadre  
Era la notte orribilmente chiara  
Pel truce brando che gli affida il padre.

Or con tremenda maestà prepara,  
Muto e librato sul vigor dell' ale,  
L' urna, tesor della vendetta amara.

Solo una stilla coll' acciar fatale  
Di quell' ira libò, ch' eterno dura  
Colà dove il dolor fassi immortale.

E pien di riverenza e di paura  
Volse il brando che a' rei mai non perdona,  
Nel muto grembo della nube oscura.

Con sì orrendo fragor squarciasi e tuona,  
Che fulmine che piombi all' Alpe in vetta,  
Onde il cielo, la terra, e il mar risuona,

Ti par sospiro di gentile aurette :  
E in mille nemi, o Dio, la nube apristi,  
E ogni nembo recò la tua vendetta.

Ma tu sull' alma rimbombar t' udisti ,  
O Dea, quel tuono, e le procelle orrende  
Prima col guardo, e poi col vol seguisti.

Non si pronta la folgore discende,  
Nè si veloce quell' idea balena  
Che sol dagli occhi l' intelletto apprende ,

Come fra notte procellosa, e piena  
Dei tumulti del ciel, muove la pia,  
Nè l' aria intorno le si fa serena.

Sol quella luce che dai nemi uscìa,  
Per cui del nume la vendetta è lieta ,  
Le fu maestra dell' eterea via ;

E poi qual oste in suo furor segreta  
 Ogni nube ammuti dove dechina  
 Il Tosco fiume, e dentro il mar s'acqueta:  
 Ma del fato di Dio l'ira vicina  
 Non si ascose alla Diva, e il vol ritenne  
 Lungi dal nembo che pel ciel ruina;  
 E scorse il mar dalle sonanti penne  
 Agitarsi dei venti, e sopra l'onde  
 Sparse e infrante volar sarte ed antenne,  
 Pagnar col flutto il flutto, o nelle sponde  
 Fremer spezzato, e dove sorge in monte,  
 Tosto aprirsi in voragini profonde.  
 Allor le nubi al divin cenno pronte  
 Piomban feconde per acque infinite;  
 Par che col mare un altro mar s'affronte.  
 Dal ciel discese, e non al ciel salite  
 Eran le nubi, sicchè detto avresti  
 L'aer, la terra, ogni elemento in lite:  
 E parte qui di quel furor vedresti  
 Che al mondo paventar fe' l'ore estreme,  
 Quando i flutti ogni reo provò funesti.  
 Fur le discordi belve unite insieme,  
 E sovra l'acque in breve spazio accolta  
 Del confuso universo errò la speme.  
 Qual uom che tema, e pur temendo ascolta,  
 Pietà si volge ove imperversa il fiume  
 Torbido per immensa neve sciolta,  
 E minaccioso e rapido presume  
 Pagnar col mare, e il mar con lui s'adira,  
 Che sull'opposte moli alzò le spume.  
 Freme il respinto fiume, e trova l'ira  
 Ov'ebbe pace, e il calle suo depreda,  
 Nè in vasto campo il vincitor respira.  
 Ogni nube che in ciel par che succeda,  
 Qual schiera a schiera, accresce il violento  
 Che reca innanzi al suo furor la preda.

Va l' umil gregge col superbo armento,  
 Che vinto cede alla stanchezza, all' onda,  
 Che fere e volve in mille giri il vento.  
 Or che di forze insuperbito abonda,  
 Come fiume divenne ogni ruscello,  
 Nè i lieti campi mormorando inonda,  
 Ma freme sì che mal diresti : È quello ,  
 Che a stanco pellegrin temprò l' ardore ,  
 E le chiome educò dell' arboscello ,  
 Che rese l' ombra a chi gli diè l' umore :  
 Or lo travolge , nè gli fa ritegno  
 Grata memoria dell' antico amore :  
 E una sol' ora abbatte, ed uno sdegno  
 ( Voi felici che morte or più marita )  
 Colla seconda vite il pio sostegno.  
 Arno, divenne per l' esempio ardita  
 De' rivi tuoi l' umil famiglia, e pare  
 Schiavo che l' ire del tiranno imita.  
 Tu quei diluvj accogli, e a te son care  
 Prede maggiori, e i larghi campi occupi  
 Coll' onde vaste che non placa il mare.  
 Tu vai rotando per pelaghi cupi  
 Impetuoso, torbido, fremente,  
 E le selve antichissime e le rupi.  
 Mesta Pimplea, deh tu mi torna in mente  
 Flebile istoria, e il canto mio simile  
 Suoni a tua voce che nel cor si sente.  
 Vivea bella e pudica in tetto umile,  
 Ignota al mondo e tutta in sè romita,  
 Elpina, in rozze spoglie alma gentile :  
 Sa colla spola tollerar la vita ;  
 La notte aggiunge alle fatiche, e desta  
 La fiamma che nel cenere è sopita.  
 Frutto di breve imene un sol le resta  
 Tenero figlio, e già per lui s' affanna,  
 E vaghi panni al pargoletto appresta :

E le dolci opre sue talor condanna ,  
 E le rinnova, e in farle più leggiadre  
 Lieta le notti spaziose inganna.

Mal de' tuoi doni ornar tu sperì, o madre,  
 Vittima chiesta da fatal decreto,  
 Nè dirti udrai : Quanto somiglia il padre !

Nè ai fonti noti andrà superbo e lieto ,  
 E dolce invidia a' giovanetti uguali,  
 E di fanciulle Alfec sospir segreto.

Ma certo annunzio de' futuri mali  
 Apparve in sogno all' infelice Elpina,  
 Il marito che i flutti ebbe fatali.

Lacerò il volto avea ; l' onda marina  
 I suoi capelli aggrava, e bagna il petto  
 Alla mestissima ombra, e già vicina

Turba i riposi del pudico letto, -  
 E sembra dir : Non mi ravvisi? oh come  
 Cangiò l' onda e la morte il noto aspetto!

Sul labro che chiamò l' amato nome,  
 Mentre il flutto lo chiuse, imprimi i baci. —  
 E dal viso togliea l' umide chiome.

Risponde Elpina : Ancor così mi piaci :  
 Che t' amo, e casto il comun letto io serbo,  
 Che diede a tanto amor gioie fugaci.

Fuggo dei grandi il limitar superbo,  
 E sull' orme paterne il figlio io guido.  
 E l' ombra a lei, dopo un sospiro acerbo :

Quando il cor mi ferì l' ultimo grido  
 Del rapito nocchiero, al mar gridai:  
 Rendi almen questo corpo al patrio lido.

E dall' incerto abete, ove pugnai  
 Coi flutti irati e con i venti in guerra,  
 Io stanco invan sul piano immenso i rai,

Pur desiosi di mirar la terra :  
 La veggio alfine; ah! mi respinge il vento  
 Mentre l' adunca mano il lito afferra :

Pere fra i suoi ruggiti il mio lamento.  
 Su te, misera madre, oggi si vuole  
 Far prova, e tosto, di maggior tormento.  
 Il figlio tuo, prima che splenda il sole...  
 Gridando aperse il ciglio, e colle braccia  
 Tentò le piume, e ricercò la prole.  
 Arno con improvvisi onde minaccia  
 Il fragile tugurio: ella s'aita  
 Sol delle grida, e il pargoletto abbraccia.  
 L'umil casa d'Elpina era munita  
 Nel fianco estremo con sottil naviglio,  
 Già testimon della paterna vita,  
 E sol retaggio ch'ei lasciasse al figlio.  
 Di quella nave che fu sì negletta,  
 Sovvenne all'infelice in quel periglio.  
 Fuor delle piume vedove si getta:  
 Fra l'ombre e i rischi al pargoletto è guida,  
 E più si duole quanto ei men s'affretta.  
 Sè colla prole a gracil barca affida  
 La sventurata, e mentre il vasto orrore  
 Ode sonar di solitarie strida,  
 In duo si frange il legno, e tanto amore  
 Parton l'onde inumane, e traggon sero  
 E madre e figlio con opposto errore:  
 E un lampo onde raccesso è l'aer cieco,  
 Tosto ad Elpina il pargoletto addita  
 Che grida: O madre mia, non son più teco.  
 Diè un alto grido, e per gran lutto ardità  
 Si lancia e nuota nelle vie profonde,  
 E chiede al fiume incontro al fiume aita:  
 Ma ognor dal figlio la dividon l'onde:  
 Stanca, oppressa, anelante, alfin tu riedi  
 Colà dove del fiume eran le sponde,  
 E manca il suol sotto gl'incerti piedi:  
 Cadea l'umil tugurio: erran sull'acque  
 Della povera casa i dolci arredi.

La culla fida a cui vegliar si piacque  
 Con dolce studio a' genitori amanti,  
 Notar mirò la dolorosa, e tacque.

Ma poi si spinge forsennata innanti  
 Gridando: O figlio, ognor seguirti io voglio....  
 L' onda nemica insegue i piè tremanti.

L' alcione così, quando allo scoglio  
 Il dolce nido che fidar vi suole  
 L' onda rapi con improvviso orgoglio,

Vola sui flutti, e con il mar si duole ;  
 Ma pur segue il furor dell' onde infide ,  
 Vano soccorso alla rapita prole,

Infìn che il flutto vincitor divide  
 La fragil casa, e mentre il mar la inghiotte,  
 Fugge la madre desolata, e stride.

Ma tu peristi, Elpina: orride grotte  
 Fur sepolcro al tuo figlio ; almen pietosa  
 Il suo destino a lei celasti, o notte.

Oh potessi ne' carni andar famosa  
 Tu, di materno amor sublime eccesso!  
 Stolto chi reca alla viltà fastosa

L' onde spregiate del vocal Permessò !  
 Pera anco il nome de' tiranni, e note  
 Sien le mute virtù del volgo oppressò !

La Dea mirò dalle celesti rote  
 L' orribil caso, e giù per gli occhi eterni  
 Scendeva il pianto ad inondar le gote.

Ma una voce gridò : Mira ai superni  
 Cerchj, e nel vero ch' ogni dubbio solve,  
 Qual occhio in mare il tuo pensier s' interni.

Piangi i ludibrj della fragil polve ?  
 Gioie immortali a quella coppia appresta  
 L' amor che prende ciò che a lui si volve.

Appena il Sol spargea di luce mesta  
 I muti campi: ma cessò lo sdegno  
 Sull' orribili vie della tempesta.



Fra nube, ove raggiò di pace il pegno ,  
 Avean quell' alme elette il vol converso  
 Alla quiete del celeste regno.

Mille color traea dal sole avverso  
 La piuta nube, e di quei spirti il viso  
 Ognora si faccia bello e diverso :

Ma la letizia di perpetuo riso  
 Tutta in lor si diffonde allor che presso  
 Sente l' eternità del paradiso.

E poi, siccome il sol cela in se stesso  
 La propria luce, a sè gli univa Iddio  
 Che cinge i suoi con infinito amplesso.

Allor conobbe che cessato il rio  
 Morbo, e compito era il decreto santo :  
 E fra stuolo volò tenero e pio

Quella Dea che a' mortali insegna il pianto.

## NOTE

<sup>1</sup> La Corsica, nella quale ebbero asilo per brevissimo tempo gli abitanti della Focide fuggitivi dalla lor patria. Anneo Seneca il filosofo fu sotto il regno di Claudio rilegato in questa isola, e vi scrisse il libro *de Consolatione* ad Elvia sua madre, nel quale tentando confortarla si sforza di attenuare colla filosofia i mali dell' esiglio ch' ei soffriva.

<sup>2</sup> *Ilam Terra parens ira irritata Deorum ,  
 Extremam, ut perhibent, Cocco, Encelade que sororem  
 Progenit.* (VING. A. D. L. IV.)

<sup>3</sup> Vedi le osservazioni mediche sulla malattia febbrile dominante in Livorno nel 1804, scritte dal celebre Prof. sig. Gaetano Palloni.



# SAFFO A FAONE

---

## AL LETTORE

Fra l' epistole d' Ovidio, quella che si finge scritta da Saffo a Faone di poetiche doti tanto risplende, che alcuni critici vennero in sospetto che sia versione di perduto originale della poetessa di Mitilene. E certo noi sappiamo da Suida che la misera scrisse versi elegiaci, cercando così qualche conforto a quella passione cui trovò rimedio sol nella morte: ma questa amorosa poesia ci venne con molte altre di simil genere invidiata dal tempo, o dai barbari di lui più feroci. In ogni modo, rimane fuor di dubbio che se di questa epistola è autore il Sulmonese, egli, riguardando alla grandezza del personaggio che introduce a scrivere, vi pose molta cura, e fu ispirato dagli scritti di quell' altissima donna che, signoreggiata dal suo Dio non altrimenti che la Pitia, movea nelle sue odi infiammate parole simili a grandine di dardi, a pioggia di fuoco che tutto consuma. <sup>1</sup> E tanto ardore, di cui fanno testimonianza ancora quei pochi versi che di Saffo rimangono, riuscì Ovidio, s' io non erro, a significare in questo componimento. Sollecito di mantenergli, per quanto era in me, questo pregio, ho eredito non doverlo tradurre, ma imitare. Sotto questo aspetto, e non confrontandolo col testo, io bramo, o Lettore, che tu consideri il mio tenue lavoro; al quale m' indussi non per averne lode da pedanti accigliati, ma per far cosa che potesse esser grata a leggiadri giovani, a donne innamorate, e a tutti gli animi gentili.

<sup>1</sup> BARTHÉLEMY, *Voyage d' Anacharsis*.

---



## SAFFO A FAONE

Carta, che detta il mio dolore insano,  
Dimmi se in te ravviserà Faone  
Le note impresse dalla dotta mano?

Ah, se qui Saffo il nome suo non pone,  
Non sa, breve lavor, donde tu movi.  
Tanto è l'oblio dell'infedel garzone!

Forse dirai: perchè numeri nuovi  
Scegli, e negletto è della lira il vanto?  
Ai versi alterni la ragion non trovi?

Ah, l'amor mio lacrime vuole: ha canto  
Flebile l'elegia; muta è la lira,  
Nè corda io trovo che risponda al pianto.

Ardo siccome, allor ch' Euro s' adira,  
Arde in aride messi un suol fecondo,  
Ove fiamma volubile s' aggira.

Tu illustri i campi ove dell' Etua il pondo  
Preme Tifeo: Saffo infelice, or senti  
Ardor che al fuoco Etneo non è secondo.

Ahi lassa! invano i meditati accenti  
Sposo alle corde dell' eolia cetra,  
Chè il canto è l'opra di tranquille menti.

E versi invan con sue lusinghe impetra  
Lesbia donzella: aggio Anattoria a vile.  
E la candida Cidno è fatta tetra:

E m'incresce alle dive Atte simile,  
 E ben mille altre del femineo stuolo  
 Che più non veggo in donna atto gentile.  
 Quel che già fu di molte or hai tu solo;  
 In te il volto, e agli scherzi atta l'etate:  
 O volto a questi lumi insidia, e duolo!  
 Oh! a lui lira, faretra, arco donate,  
 Fia tosto Apollo; e cederà Lico  
 Confuso al paragon di sua beltate.  
 E Febo Dafne amava, e Bacco ardeo  
 Per Arianna: eppur non colse alcuna  
 L'alloro onde s'illustra il monte ascreo.  
 La musa mi dettò fin dalla cuna  
 Modi soavi, e il canto mio s'aggira  
 Per altre etadi ove non può fortuna.  
 Consorte nella patria e nella lira  
 Grande è il suo Dio, ma pure Alceo mi cede,  
 Perchè nume più grande Amor m'ispira.  
 Se natura difficile non diede  
 A me bellezze, io ne compenso i danni  
 Con quell'ingegno che i più grandi eccede.  
 Picciola sono: empie la terra e gli anni  
 Il nome mio, che in ogni lato ascolto,  
 E so tendere a morte illustri inganni.  
 Bruna son io, nè il bel dal bruno è tolto:  
 L'etiope donzella a Perseo piacque  
 Pel nativo color del suo bel volto.  
 E con augello che diverso nacque  
 La candida colomba accoppia l'ale,  
 E il cigno del Caistro in riva all'acque.  
 Se cerchi a tua beltà beltade uguale,  
 Invan la cerchi, e di Faone i baci  
 Non ardisca sperar donna mortale.  
 Ma bella io ti sembrai quando i vivaci  
 Carmi leggesti del gradito ardore,  
 E tu sola, esclamasti, in dir mi piaci.

Cantava, oh Dio! tutto rammenta amore,  
E tu coi baci interrompevi i canti,  
E la cetra percossa era dal core.

Lodasti, e le tue lodi eran miei vanti;  
In Saffo tutto. Ah, mi tornate in mente  
Dei cari giorni o fortunati istanti!

Grata la mia mobilità frequente,  
Grati i lascivi scherzi, e un dir che geme,  
E i baci impressi sulla bocca ardente.

Nel comune piacer confusi insieme  
Coll' alme i corpi, io di morir credea,  
Morirti in braccio nelle gioie estreme.

È nuova preda a chi per Saffo ardea  
Sicula donna: o Lesbo, addio, m'assido  
Già col pensiero nella valle etnea.

O progenie di Niso, o voi che il lido  
Di Megari calcate, all' infelice  
Saffo rendete il pellegrino infido.

A parole di lingua adulatrice,  
Misere, non credete. Ah, l' infedele,  
Quello che a me già disse, a voi ridice.

Tu che plachi col riso il mar crudele,  
Dal sacro monte ond' è vinto Peloro,  
Al duol soccorri della tua fedele.

Io si son tua, che delle muse al coro  
Mista scendevi, o Dea, quando nel petto  
L' amor mi nacque dell' eterno alloro.

All' ira degli Dei misero oggetto,  
Nel variar delle vicende eterne,  
La fortuna per me non cangia aspetto.

Sei volte il Dio delle stagioni alterne  
Compiè suo giro, e lacrima immatura  
Bebber dal ciglio mio l' ossa paterne.

Di turpe donna per la voglia impura  
Arde il german, disperse il censo avito.  
E fu l' onta maggior della sventura.

Or l'agil legno aggira in infinito  
 Flutto, nè mai dalle rapine ei posa,  
 Chè povertà gli regge il remo arditò.

E la nave per furti ognor famosa  
 Spinge a perigli infami, e prende a scherno  
 Dei detti miei la libertà pietosa.

Pur nuove cure aggiunge al cor materno  
 La pargoletta mia, come sia poco  
 Essere a parte del rossor fraterno.

Ma tu fra i nostri affanni il primo loco  
 Tieni, Faone, e la mia nave oh come  
 È di contrarj venti orrido gioco!

Sulla squallida veste erran le chiome;  
 E pur sovente increbbe al mio dolore  
 La gemma impressa dell' amato nome.

Alle neglette chiome il mesto errore  
 Arte non frena di perita ancella,  
 Nè spira dal mio crine arabo odore.

A che ornarti, infelice, a che d' anella  
 Gravar le mani? il tuo Faone è lunge:  
 Per chi t' affanni di parer più bella?

Sempre amor l' esca alle mie fiamme aggiunge  
 Nel molle seno che non fa riparo,  
 Sicchè lieve saetta al cor mi giunge.

O tal legge le Parche a me dettaro  
 Dal dì che posto sull' eterno fuso  
 Han dei miseri giorni il filo amaro;

O che in natura si cangiassero l' uso,  
 Figlio dell' arti che Talia m' addita,  
 Amo, e di sì bel fuoco io non mi scuso.

Qual meraviglia se mi fu gradita  
 La bella guancia che così m' accora,  
 E il molle pelo dell' età fiorita?

Lassa, io temei che a questo sen l' Aurora  
 Non involasse il mio leggiadro amico:  
 Ma il primo affetto la ritiene ancora.



E se Cintia lo mira, il vel pudico  
Lacerando, dirà: dormi, Faone,  
Nella grotta di Latmo il sonno antico.

E lo trarrebbe all' immortal magione  
La Cipria Dea, se non temesse alfine  
Che sia cura di Marte il bel garzone.

Fra giovine e fanciul d' età confine,  
Utile etade! O de' miei tempi onore,  
Che s' ornan delle tue forme divine,

Vieni agli antichi amplessi, a questo core  
Pieno di te: non ti dirò d' amarmi;  
Soffri, dirò piangendo, il nostro amore.

Ah più scriver non posso! e tu disarmi  
La man tremante dell' usato stile,  
E molto pianto mi cancella i carmi.

Perfido! e tanto mi tenesti a vile,  
Che fermo il dì della partenza amara,  
Non mi dicesti: addio, donna gentile.

E non lacrime ardenti e baci a gara,  
Ultimi baci io diedi al volto amato?  
Misera, io fui di tante pene ignara!

Nulla ho di tuo se non l' ingiuria: il fato  
Pure un conforto invidia al dolor mio:  
Non rechi un dono che ti dica: *ingrato*.

E non ti diedi nell' estremo addio  
Ricordo alcuno: io detto sol l' avrei,  
Tanto amore, o crudel, porre in oblio!

Per le muse io ti giuro, ai voti miei  
Avvezze, e per lo Dio che il cor mi tiene,  
E or conosco maggior degli altri Dei;

Quando mi si gridò: fuggi il tuo bene;  
Allor non piansi, nè formai parola,  
Tanto l' eccesso fu delle mie pene.

La voce si fermò dentro la gola,  
Gelido il sangue si ristinse al core  
Finchè l' uso dei sensi il duol m' invola.

Poichè una via trovò l' alto dolore  
 Mi svelgo i crini , e mi percuoto il petto ,  
 E alla disperazion cede il rossore.

Ahi, di Saffo infelice era l' aspetto  
 Qual di madre che porti al rogo acceso  
 Le membra esangui del figliuol diletto.

A crescer viene ai nostri affanni il peso,  
 Presente ognor Carasso, e nel mio pianto  
 L' ira s' allegra del germano offeso.

Pallida il volto, e lacerata il manto  
 Ond' è costei? vive sua figlia, ei dice;  
 Che mai le avvenne che si duol cotanto?

E gli sguardi di turba ammiratrice  
 Su me richiama: nè mi dolgo io meno,  
 Che mal colla vergogna amor s' addice.

Sol di te penso. Ah, nei miei sogni almeno  
 Ti riveggo, o Faone. O notte amica,  
 Più cara a me di bel giorno sereno!

Allor se chiudo i mesti occhi a fatica,  
 Io te lontan ritrovo, oh Dio! ma breve,  
 Breve è l' immagine della gioia antica.

Spesso mi sembra che la man di neve  
 Sia fido appoggio della mia cervice;  
 Or te sostengo: oh dolce peso, e leve!

Io t' accarezzo intanto, e me felice,  
 Misera! io chiamo, e le parole vere  
 Forse il vigil mio labbro e forma e dice.

E sento i baci a cui maggior piacere  
 Dà delle lingue il cambio, e quello io sento  
 Che donna asconde con un bel tacere.

Poi quando l' aureo sol dal firmamento  
 Sè mostra, e tutto, allor mi sveglio, e dico:  
 Ratto fuggi col sonno il mio contento!

E corro all' antro ai dolci scherzi amico,  
 E fra le piante rapida m' aggiro  
 Già testimonj del diletto antico.

Là mi spinge il poter del mio deliro,  
Qual s' al fianco d' Erinni abbia il flagello,  
E spargo i crini, e verso il ciel sospiro.

L' antro contemplo, un di soave ostello,  
Lo scabro tufo, ove il mio ben m' attese,  
E d' ogni marmo mi sembrò più bello.

Qui mi fu d' ospitali ombre cortese  
Il folto bosco, e il praticel fiorito  
Fu dolce campo per le tue contese.

Signor del bosco e mio, dove se' gito?  
Ah, senza te vile quel loco è reso:  
E ogni loco con te divien gradito.

L' erba conobbi: in sul meriggio acceso  
Grato ad ambo porgea letto e ristoro,  
E curva ancora era del nostro peso.

Bacio i fior che toccasti, e prego e ploro,  
E di te chieggo all'antro, al prato, all' onde:  
Mi prostro, e il loco ove tu fosti adoro.

Pure ogni pianta con vedove fronde  
Gemere ascolto, nè sui nudi rami  
Alle note d' amore augel risponde.

Sol dolorosa per vendette infami  
Progne Ili invoca, e la tradita fede:  
Saffo infelice, e tu sospiri, e chiami!

Terrore e muta oscurità possiede  
Tutta la selva, e impallidir mi sembra  
Quell' erba che fiori sotto il tuo piede.

Sorge, e pur coi sospir me ne rimembra,  
Lucidissimo un fonte, onor dell' acque,  
Ove por ti mirai le belle membra.

Nel dolce loco che così ti piacque  
Saffo col suo dolor molto contese,  
E qui, di pianger stanca, alfin si giacque.

Quando ecco agli occhi suoi pronta e palese  
Farsi una ninfa, deità del loco,  
E il mesto cor queste parole intese:

Le tue pene il crudel si prende a gioco,  
 E nel petto deluso invan s'asconde  
 Credula speme di amoroso fuoco.

Sorge di Teti per le vie profonde  
 Leucade, e Febo vi rimira acceso  
 La risonante immensità dell' onde.

Quinci per Pirra in alta fiamma acceso  
 Deucalion lanciossi, e al par di piume  
 Ebbe l' onda soave al corpo illeso :

E poi tosto cangiò mente e costume,  
 Pirra spregiando, che nel cor di smalto  
 Sentì gli strali del mutato nume.

Questa legge han quell'acque: er corri all'alto  
 Scoglio, e del mar spumante il torvo aspetto  
 Non ti ritenga di balzar d' un salto.

Disse, e spari: da quel gelido letto  
 Tremando io sorgo, e lei ricerco invano;  
 Sol trovo il pianto che m' inonda il petto.

Quel sasso al mio furor non è lontano ;  
 Ninfa, v' andrò: già fuga il vil timore  
 La fiamma che possiede il petto insano.

E che avvenir mi può? del mio dolore  
 Tutto, sì tutto è meglio: oh, le leggiere  
 Membra sostenga il signor nostro Amore!

Ei colle molli piume al mio cadere  
 L' impeto scemi, e placide e ridenti  
 Sentan l' onde materne il suo potere.

O affaticato dal furor dei venti  
 Gema il flutto, e la rupe ov' ei s' aggira  
 Nome infamato in ogni età diventi.

Poi se il libero cuor più non delira,  
 Io grata a Febo onde quel giogo è santo,  
 Studio comun, gli appenderò la lira;

E avrà tai carmi iscritti: *O re del canto,*  
*Saffo, memoria di dolor, ti pose*  
*L' eolia cetra che sonò di pianto.*

Ah! me spinge Faone alle nembose  
 Aziache spiagge, e non ritorce il piede  
 Da quelle rive ove il crudel s' ascese.

Deh vieni! in te, non in quell' onde, ho fede:  
 Tu sol rimedio al rio dolor che m' ange,  
 E non Apollo che in beltà ti cede.

Se puoi, nè al sol pensiero il cor ti piange,  
 Di Saffo estinta sostener l' aspetto,  
 Men duro è il sasso ove quel mar si frange.

Già m' appresenta, il veggo, orrido letto;  
 Rosseggian l' onde inorridite e chiuse  
 Presso lo scoglio che m' aperse il petto.

Deh che Faon lo miri! ei qui confuse  
 Colle parole i baci, e disse: è degno,  
 Sì, di voi degno albergo, o sante muse.

Or più quello non è. Solo v' ha regno  
 Amoroso pensier: vinto soggiace  
 Al gran peso dei mali il sacro ingegno.

Ov' è lo stile che si fea seguace  
 Agli alti voli della mente accesa?  
 Ancor la lira per dolor si tace.

Invan le mense a rallegrare attesa  
 È la mia voce, invan togliersi brama  
 L' acerbo lutto che sul cor mi pesa.


Ite lungi da me: morte mi chiama  
 Dall' alto scoglio dell' aziaco lito;  
 Sì, lungi, o Donne, a me rossore, e fama.

Quello che vi sembrò bello e gradito  
 Il mio Faon togliea: che dissi? oh Dio!  
 Mio non era giammai chi m' ha tradito.

Ei torni; e seco alto vigor natio  
 Tornerà, spero, all' atterrita mente;  
 Ei la solleva sì ch' io son più ch' io.

Ma che parlo? che prego? Ah nulla ei sente  
 Nel cor selvaggio; o zefiro crudele  
 Sperde i miei prieghi per lo mar fremente.

Apportatore delle mie querele,  
Poichè quel lento non si move ancora,  
Reca, o vento, il mio bene, e le sue vele.  
Oh se l'umide vie fenda la prora,  
Che di votivi doni io farò grave,  
Vieni, agli amanti è morte ogni dimora.  
Vieni, a Venere sacra è la tua nave....  
Oh come al mar, che già la Dea sostenne,  
Placa i torbidi flutti aura soave!  
Siede al governo delle liete antenne  
Amore, e se pietà di me lo move  
All'agil legno aggiungerà le penne.  
Ma non parte il crudele, o fugge altrove.  
Saffo è degna di fuga...! Ohimè, che questa,  
Questa è l'estrema di cotante prove.  
Che più spero, che prego, e che mi resta?  
Se non senti pietà dei miei furori,  
Oh almen scritta da te carta funesta  
Dica: a *Leucade corri, e cadi, e muori.*



# INNO MARZIALE DI RIGA

Imitazione dal greco volgare.

—•—

Greci, all' armi e alla pugna si voli!  
Starsi occulti fra boschi e caverne,  
Quai lions magnanimi e soli,  
Sia la gloria d'un tempo che fu.

Or che a guerra la patria ci chiama,  
Non si eviti del mondo l' aspetto;  
Ma si cerchi dei barbari il petto,  
E' col brando fuggiam servitù.

Più che in turpe servaggio mille anni,  
Bella è un' ora di libera vita:  
Non è vita fra schiavi e tiranni  
Trar dei giorni, che conta il dolor.

Servi, trema; Pascià, Dragomanno,  
Piega il capo ad ingiusto decreto;  
La vendetta d' un odio segreto  
Già t' aspetta, e fa dolce il furor.

Ti sian specchio, e tu fiso vi mira,  
Suso, Gica, Murusi, Petrachi:  
Tutto lice d' un despota all' ira,  
Che fa legge il più vile piacer.

Tutti accenda un medesimo zelo:  
Accorrete a giurar sulla croce;  
Sorga alfine una libera voce  
Fra le genti d' un solo voler.

Ci sottragga a civile furore  
Senuo, e legge di provide menti;  
Poi mandate dall' imo del core  
La parola che al ciel salirà.

Non verrò nel poter del tiranno,  
O per forza, o per fede tradita;  
Finchè spiro queste aure di vita  
Farne polve il mio voto sarà :

Spezzerò le servili ritorte,  
Alla patria, ai suoi duci soggetto,  
Guarderò col sorriso del forte,  
I tormenti d' un' ira crudel.

Dio, su me la tua folgore scenda,  
Se mai rompo sì gran giuramento ;  
Io sia fumo disperso dal vento,  
Che vi manda lo sdegno del ciel.

Un sol grido da Borea e da Noto,  
Un sol grido dall' Orto all' Occaso;  
E nel petto alla patria devoto  
Non si senta che un palpito sol.

Pugni il Greco che il mare circonda,  
Pugni il Greco che ha ferma contrada,  
E veloce la libera spada  
Assomigli dell' aquila il vol.

Gridi il nostro valore la fama,  
E chi dotto è nell' arti di guerra  
Voli dove la patria lo chiama ;  
Chè la patria fa bello il morir.

E seguendo regale vessillo,  
Ancor brami, comprato guerriero,  
Quella spada che diè lo straniero  
D' un' aurata catena guarnir ?

O del Sulio lione famoso,  
Dormi ancora nell' antro romito ?  
Sull' Olimpo conosce il riposo  
Quell' augello che agli altri è signor ?

Ove inonda il Danubio e la Sava,  
Sollevate, fratelli cristiani,  
Tutte l' armi, che a libere mani  
Somministra il più giusto furor.



Qual da rupe giù l'aquila piomba,  
Il Macedon tra l'armi si getta;  
E l'acciaro ad un suono di tromba  
Ai tiranni nel petto vibrò.

Scorre il sangue: gran folgor di guerra,  
Verrà tosto dei flutti il delfino;  
D'Idra e Psara l'augello marino  
Della patria la voce ascoltò:

La sua prole il vessillo ottomanno  
Strapperà dalle libere prore,  
E quel foco che strugge il tiranno  
Correrà fra le morti a scagliar.

Or fra i Turchi si desti una fiamma,  
Una fiamma ove sorga la Croce,  
Che si lanci del Nilo alla foce,  
E risplenda sull'arabo mar.

Come a lepre fra i dumi sorpresa,  
Trema il core nel petto nemico,  
Nei suoi bronzi non ebbe difesa,  
Ed in faccia ai ladroni fuggi.

Della Grecia, che il Turco profana,  
Rinnovate l'antica memoria,  
E che tutto rinasca alla gloria,  
Ove ancor la ruina peri.

Guerra ai lupi; a quei barbari guerra,  
Che son schiavi per farsi tiranni:  
Di sua luce riempia la terra  
Quel vessillo che il Nume ci dà.

Vien giustizia: disperde il nemico,  
E distrugge del mondo i flagelli  
Un sol nome.... Siam Greci e fratelli,  
Sulla Croce scriviam libertà.



# IL PIANTO

ODE

ALLA SIGNORA \*\*\*

Piangevi!... Invan le lacrime  
Col vel nascondi e premi...  
Qual spettro innanzi all' anima  
Passò! Ricordi, o temi?

Ahi! come a farlo misero  
Non basti il mal presente,  
Rapito l' uom nel vortice  
Del tempo onnipossente,

Avanti o dietro volgesi  
Or timido, or pentito,  
Dal punto indivisibile  
Che parte l' infinito.

Fuggir vedevi i rapidi  
Giorni, e l' età fiorita,  
Le più soavi immagini  
Nel sogno della vita?

L' ore in ammantò fulgido,  
Col crin di rose ornato,  
Dell' avvenir dischiudono  
Il regno interminato;

In mille guise alternano  
Vaga ed aerea danza:  
Ma colti inaridiscono  
I fior della speranza.

Alle promesse credula  
Fosti di un lungo amore?  
Se quella rosa cogliesi,  
Punge, languisce, e muore.

Piangi, e fia vinto il perfido  
Degli occhi al nuovo incanto:  
Oh! voluttà di un bacio,  
Quando si asciuga il pianto!

Ma non è dato ai gemiti  
Por fine in questo esiglio,  
Le venerande lacrime  
Inaridir sul ciglio.

Ora che, madre vigile,  
Giaci al tuo figlio accanto,  
Da te la prima ascoltasi  
Lingua dell' uomo — il pianto.

Scesa nel mar dell' essere  
Quell' anima fanciulla,  
Se sparge un pianto provido  
Dirai che non sa nulla?

A navicella è simile  
La dolorosa cuna:  
Nati appena ci assalgono  
L' onde della fortuna.

Piange il pentito, il misero,  
Chi serve, e quei che impera:  
Tutti siam rei: le lacrime  
Son la miglior preghiera.

Dolci parole e tenere  
Tu sai che insegna Amore;  
Ma solo l' uom sublimano  
I detti del dolore.

Io nei miei carmi esprimere  
Quei detti un di tentai,  
E d' animar la statua,  
Pigmalion, sperai.

E ancor la stringo e palpito...  
No 'l sente, e su me piomba  
Marmo crudel, che gelido  
Mi rammentò la tomba.

Piangi: i miei di perseguita  
Grave ed assidua cura,  
E mi circonda l'ultimo  
Flutto della sventura.

Già come breve imagine  
Pinta sul muro avverso,  
Sparisco dalla mobile  
Scena dell'universo.

Gloria sognai; dell'aquila  
Io mi credei figliuolo:  
Presso la rupe or giaccioni  
Onde io tentava il volo.

Ma pria che morte stendami  
Sugli occhi eterno velo,  
Essi del pianto brillino  
Cui fu promesso il cielo.



## LA VECCHIEZZA

---

Già dello spirto il memore  
Moto veloce langue,  
E lento scorre e gelido  
In ogni vena il sangue.

Già fatte peso all' anima  
Sono le membra inferme;  
Cresce il cibo difficile  
Dentro la bocca inerme.

Dove le care immagini  
Son dell' età primiera?  
D' un superato ostacolo  
Dove la gioia altera?

Qual trema in sulla foglia  
Stilla a cader vicina  
Nel vasto interminabile  
Grembo della marina;

Tal tra i flutti e le tenebre  
D' un mar che non ha lito  
Sente smarrita l' anima  
L' orror dell' infinito.

Che fu l' ambita gloria? —  
Un lume menzognero  
Che dai sepolcri sorgere  
Ignora il passeggero;

Ei della luce tremula  
Segue l' infida traccia:  
La crede alfin raggiungere,  
E sol tenebre abbraccia.

E mentre manda un gemito,  
Chè dell' error s' avvede,  
S' apre la tomba gelida  
Sotto lo stanco piede.



## IL SAMARITANO



Ignudo e semivivo

Su questa via che a Gerico conduce,  
Sacerdote crudel, mi vedi e passi?  
Ed il tuo sguardo invano  
Nel mio s' incontra, e invan gli erranti lumi,  
Su cui la morte ora distende un velo,  
In atto di pietà rivolgo al cielo?  
Così l' ignoto pellegrin dicea.

E ben Colui che scrisse:

*La mia legge è compita allor che s' ama:*

Il suo nome ci tacque, ed uom lo chiama.

Poi gli mancò la voce, e i lumi ei chiuse,

E in quel gelido corpo abbandonato

E la vita e la morte eran confuse. —

Ma chi giunge? Un levita.... Oh dalle bende

Libera il capo: diverran più sacre

Se le converti in fasce, e tosto al sangue

Nell' aperte ferite

Chiudi le vie colla pietosa mano.

Ah se più tardi!.... qui giungesti in vano. —

Questa voce pareva dal muto aspetto

Sorger del moribondo: e del levita,

Che a lui s' avvicinò, sorgea nel core

Un consiglio d' amore;

Quando spuntar dalla soggetta valle

Mirò quel sacerdote, e ben s' accorse

Dalla via che tenea

Che visto ei pur quel derelitto avea;

Onde l' esempio imita

Del Fariseo crudele anche il levita.

Già su colui che langue  
 Pendea l' ora fatale,  
 E dal purpureo sangue  
 L' alma spiegava l' ale,  
 Mentre al Giudeo s' appressa  
 Un figlio di Samaria.... — A me ridici,  
 Aura del divo ardore,  
 Quali parole ei ragionò nel core. —  
 Perchè coll' anatèma  
 A noi serrar presume,  
 Che un altro rito abbiamo,  
 Gerusalem crudele il sen d' Abramo,  
 Alla pietà di quel ferito e nudo  
 Il mio cor sarà chiuso? Avrei bramato  
 Che qui m' abbandonasse il pellegrino  
 Se in questa via trovavo il suo destino?  
 Ambo siam figli d' Eva: or quei che meco  
 Ha comune il dolor, dirò straniero?  
 Dell' agil mio destriero  
 Il procelloso piè non m' assicura:  
 È più rapido il vol della sventura.  
 Ma quel trafitto io non conosco! È reo  
 Forse per ciò? Se noto egli mi fosse,  
 Più gli sarei pietoso.... Ah mentre io parlo  
 Altri piange su lui.... Consorte e figli  
 Quell' infelice ha forse!.... — Allor sentia  
 Tutto di pianto inumidirsi il ciglio  
 Questo pietoso di Samaria, e vero  
 Era quel che vedea nel suo pensiero.

Ch' è già nascoso il sol nell' occidente  
 La mesta donna dal balcon rimira,  
 Vi pende immota, e nulla vede e sente;  
 Onde parla così mentre sospira: —  
 Il mio diletto nella polve ardente  
 I passi ha stanchi, o in altra via s' aggira  
 Che dall' insidie di ladroni ascosi  
 Un asilo gli 'dia che lo riposi?



Madre, il figlio soggiunge, ei mai non suole  
 Mutar sentiero, ed ha veloce il piede.  
 Ti rivedrò pria che tramonti il sole,  
 Il genitor mi disse, — e ancor non riede?  
 Io mi ricordo delle sue parole,  
 E ch'egli un bacio nel partir mi diede. —  
 Piange la sventurata, e non risponde,  
 E nei suoi dubbj trema, e si confonde.

Quel pio frattanto, siccom' uom che prega  
 Sta sul trafitto, e colla mano esperta  
 Tratta soavemente, ed unge, e lega  
 Ogni ferita nel suo petto aperta.  
 Mentre il contempla e sopra lui si piega,  
 Trepido il volto d' una gioia incerta,  
 Qual cui tema e speranza il cor divide,  
 Apre gli occhi l' infermo, e gli sorride.

Quel di Samaria con pietosa cura  
 Sul destrier suo lo guida ad umil tetto;  
 Gli risana le piaghe, e lo assicura  
 Colle parole di gentile affetto:  
 Questo amico fedel della sventura,  
 Poi che molto vegliò presso il suo letto,  
 Alla moglie il tornò, che allor si pose  
 Sul nero crin di Gerico le rose.

Fra l' opre tue fu questa,  
 Superno amor, che sei  
 Raggio d' un sole che non teme eclisse.  
 Tempo non v' era e loco  
 Quando dal sen di tua sostanza eterna,  
 Come scintilla a cui fu padre il foco,  
 Folgorò l' universo, e si diffuse  
 Nel mar dell' infinito il tuo pensiero;  
 Nè più star ti piaceva dentro il tuo velo,  
 Re solitario senza terra e cielo.  
 O cagion di te stesso, o senza prima,

E senza poi, presente, eterno, immenso,  
 Tu sei qual fosti ognora, e la tua vita  
 Penetra tutto, e splende in ogni guisa,  
 E sempre una rimane, ed indivisa:  
 È face che rischiara e manda ardori,  
 Un arbor lieto di perpetui fiori.

Necessità nel cielo,

Libertà sulla terra è la soave  
 Fiamma di Dio, che Carità si chiama:  
 Oh beato colui che vuole, ed ama!

Dal peccato e la morte

L'odio nascea. Nell' immortal suo velo  
 Come una stella in cielo  
 Stava l'anima prima; ora del corpo  
 È fatta ancella, e n' ha gravezza e notte:  
 Pur si vede tutt'or com' arde un riso  
 Negli occhi del mortal quando è benigno.

L'anima sua risale

All'origine eterna, e si fa bella,  
 Tanto la prima ugualità prevale,  
 Che vera ed una in tutti è la favella.  
 Il volto che in silenzio ha mille accenti  
 Si volge a lui che sa riporre in calma  
 Le tempeste dell'anima:  
 Così nel mar turbato  
 L'onda che s'avventò nel suo furore,  
 Se poi riede placato,  
 Bacia pentita il lido, e sente amore.

## TRADUZIONE DE' VERSETTI DI GIOBBE

### INTORNO AL CAVALLO

fatta sulla versione letterale in prosa dal celebre Orientalista Michelangiolo Lanci

Tu far potrai magnanimo il destriero?  
 Che qual locusta ei salti? e venga onore  
 Dalle tremule giube al collo altero?  
 Ei per orgoglio di apportar terrore  
 Nitrisce, e con i piè zappa la terra,  
 E si gli esulta d'ardimento il core,  
 Che spregiando ogni tema si disserra  
 Contro le armate schiere, e non s'arretra  
 Per ferro, o per minacce altre di guerra.  
 L'arco su lui risuoni e la faretra,  
 Asta lampeggi, e scudo: egli divora  
 Con fremito la via dove penetra,  
 E non mai si ripreme a vil dimora  
 Per suon di tuba: in quel tumulto ei sbuffa  
 Sdegnoso, e di lontan la guerra odora  
 Mirando ai capitani, ed alla zuffa.

### VERSI

Sull'Album d'una gentilissima Giovinetta

Anch'io vorrei dir quanto  
 Beltade è in te gentile:  
 Ma chi mi dà nel canto  
 Un'armonia simile  
 All'aura che sospira  
 Tra i fiori in prato ameno.  
 A Zeffiro che spira  
 Della conchiglia in seno.  
 E la perla vi crea  
 Amor di Citerea?

## MADRIGALE

Il guardo d'una Donna bellissima ed onesta.

È vergognosa e breve  
 La voluttà che cerca un vile amante,  
 Sperando esser contento  
 Della gioia cui segue il pentimento:  
 Da un guardo tuo discende  
 Tanta dolcezza al core,  
 Che più non chiede amore.



## MADRIGALE

Sulla morte d'una leggiadra Fauciulla.

Pochi a te della vita  
 Furono i mali, o giovinetta, e morì  
 Come rosa ch'è colta ai primi albori.  
 Nè piangerò, chè certo  
 D'una luce immortal lassù ti vesti,  
 E dal tuo breve sogno in Dio ti desti.



## FANTASIA

Oh fossi augello anch'io  
 Che dell'etere immenso è viafore!  
 Avventuroso! ti concesse Iddio  
 Volo, canto, ed amore.



Versi sull'Album d'una Giovinetta letterata.

È per me sogno, è a te desio la gloria:  
 Tu di speranza vivi, io di memoria.



## INDICE

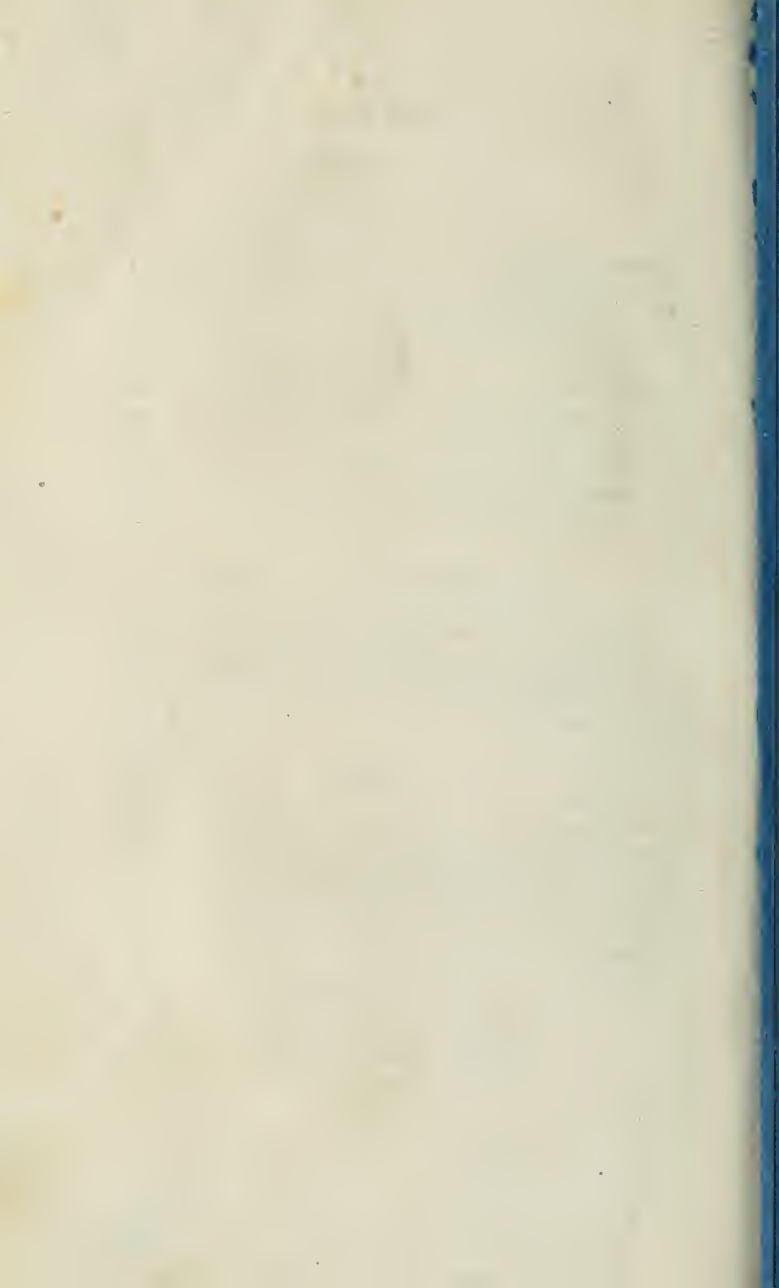
---

Antonio Foscarini. . . . .	Pag. 1
Annotazioni. . . . .	59
Giovanni da Procida. . . . .	71
Annotazioni. . . . .	137
Varianti. . . . .	149
Lodovico Sforza. . . . .	159
Annotazioni. . . . .	239
Rosmonda d' Inghilterra. . . . .	259
Annotazioni. . . . .	321
Varianti. . . . .	327
Beatrice Cenci. . . . .	357

## POESIE VARIE

La Pietà. . . . .	451
Canto I. . . . .	453
Canto II. . . . .	457
Canto III. . . . .	462
Saffo a Faone. . . . .	471
Inno marziale di Riga. . . . .	483
Il Pianto. . . . .	486
La Vecchiezza. . . . .	489
Il Samaritano. . . . .	491
Traduzione de' versetti di Giobbe intorno al Cavallo. . . . .	495
Versi sull' Album d' una gentilissima Giovinetta. . . . .	ivi
Madrigale. Il guardo d' una Donna bellissima ed onesta. . . . .	496
Madrigale. Sulla morte d' una leggiadra Fanciulla. . . . .	ivi
Fantasia. . . . .	ivi
Versi sull' Album d' una Giovinetta letterata. . . . .	ivi

---









246182

LI  
N 586

Author Niccolini, Giovanni Battista

Title Opere. Vol.2.

University of Toronto  
Library

DO NOT  
REMOVE  
THE  
CARD  
FROM  
THIS  
POCKET

Acme Library Card Pocket  
Under Pat. "Ref. Index File"  
Made by LIBRARY BUREAU

*G. C. C. C.*

